

BANCO DI NAPOLI

BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO STORICO

PERIODICO SEMESTRALE

DIRETTO DA

FAUSTO NICOLINI

5



NAPOLI

MCMLIII

SOMMARIO

ARTICOLI

Omaggio alla memoria di Benedetto Croce

IL BANCO DI NAPOLI <i>ai lettori</i>	pag.	1
FAUSTO NICOLINI, <i>Vita e principali scritti di Benedetto Croce</i> (continua)	»	5

APPENDICE (con numerazione a parte)

<i>Notizie tratte dai giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione na- poletana del 1647-48</i>	»	1-128
--	---	-------

OMAGGIO A BENEDETTO CROCE

IL BANCO DI NAPOLI AI LETTORI

Molteplici le ragioni per cui sentiamo il dovere di concorrere anche noi a rendere omaggio alla memoria di Benedetto Croce. A noi è stato compartito l'onore di averlo a lungo nostro correntista e, d'altro canto, d'essere stati anche noi compresi tra gl'istituti di credito al cui consorzio è affidata la gestione finanziaria di quell'Istituto italiano per gli studi storici che in Benedetto Croce ha avuto il suo glorioso fondatore. E, che conta più, Egli accettò di far parte della prima Commissione preposta al nostro Archivio storico: commissione alla quale l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale impedì di svolgere il programma suggerito appunto dal Croce e, che, pienamente attuato, come comincia a essere soltanto ora, sarebbe riuscito di grande beneficio agli studi.

A questo proposito ci piace di render pubblici, traendoli appunto dal nostro Archivio storico, due documenti inediti, che, per la biografia di Lui, hanno pure qualche interesse.

L'uno è una lettera del 19 aprile 1915, con cui il nostro Direttore generale del tempo, Nicola Miraglia, lo chiamò a far parte della prima Commissione anzidetta.

Questo Istituto — è detto in essa, — per non defraudare gli studi storici ed economici in queste provincie degli elementi che con larga mano potrebbero trarsi dalla ricchissima collezione di documenti che si conservano nel suo antico Archivio, ha ideato di procedere ad una pubblicazione diretta a dare succinte notizie di tali documenti, giovandosi all'uopo dei lumi e dei suggerimenti di una Commissione composta di persone, che per la loro indiscutibile competenza, oltre ad agevolare l'opera, le imprimano una maggiore autorità.

Guidato pertanto da siffatti divisamenti, ed incoraggiato altresì dall'aver saputo che la S. V. onorevolissima approva il divisato lavoro, mi permetto pregarLa perchè voglia compiacersi di far parte di tale Commissione e di volerla coadiuvare coi Suoi lumi provenienti dall'alta Sua competenza nelle storiche discipline, ed aggiungere altresì alle tante già acquistate un'altra benemeranza nel campo della intellettuale cultura di questa nostra regione.

Nella certezza di Sua cortese accettazione, Le ne anticipo, in nome di questo Istituto e mio, sentitissimi ringraziamenti.

L'altro documento concerne la parte presa dal Croce alla seduta tenuta il 10 maggio di quell'anno dalla mentovata Commissione. Nella qual seduta, dopo che l'impiegato del nostro Archivio storico, Giuseppe Palanza, ebbe presentato taluni suoi spogli dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi napoletani, ebbe luogo la seguente discussione, conforme appare dal processo verbale.

L'on. Croce chiede al Palanza il criterio ch'egli ha seguito nella scelta delle notizie. Il Palanza risponde dicendo che si è attenuto solo e sempre alla importanza del

fatto, salvo i pochi casi in cui un nudo nome ha attratto, per un indizio qualsiasi, la sua attenzione. L'on. Croce fa rilevare tale risposta alla Commissione, che ne prende atto. Lo stesso on. Croce, al proposito, fa notare quanta importanza biografica possa avere a volte una data accanto a un nome, anche se non seguita da un fatto notevole. All'uopo egli farebbe voti per la compilazione di un indice generale dei nomi per uso degli studiosi, con i richiami alle singole date dei giornali. La discussione si fa generale sulle modalità e sulla praticità di un tale lavoro: essa diventa ampia e animata per l'intervento di tutti i commissari. Per ultimo, essendosi osservato dal conte Bonazzi che il fermarsi, nel discutere delle forme e dei modi in cui pubblicare il lavoro, non solamente sugli spogli di notizie, ma altresì su un generale indice dei nomi, potrebbe importare un ritardo al desiderato inizio della pubblicazione, su proposta dell'on. senatore Croce la Commissione stabilisce doversi per ora accantonare ogni discussione relativa all'indice soprammentovato.

Ritenuto pertanto essere scopo precipuo della presente tornata quello di esaminare le notizie finora raccolte e di adottare norme per la pubblicazione, l'on. Croce propone che ciascun commissario prenda presso di sé una parte delle notizie, le vagli e comunichi l'impressione sua personale e indichi al ricercatore le esclusioni, le sigle e le abbreviazioni che crede di consigliare. Propone ancora che, quando si saranno riunite tutte le impressioni e tutti i suggerimenti, si promuova una nuova riunione della Commissione per l'esame delle proposte e per le decisioni definitive. Lo stesso on. Croce propone che la pubblicazione si faccia per banchi e per ordine cronologico in ciascun banco. Che alla fine di ciascun volume si compili un ricco indice per categorie sul tipo di quello esibito per saggio.

Che ciascun volume sia di tre o quattrocento pagine in 4^o piccolo, stampa corpo 9, e, per le note e gl'indici, corpo 8.

Il conte Bonazzi accetta tutte le proposte dell'on. Croce e prega la Commissione di adottarle, con il solo emendamento che la distribuzione per volumi avvenga automaticamente per determinati periodi e non per numero di pagine. La proposta, dopo brevissima discussione, viene accettata all'unanimità.

Circa poi la guisa in cui attuare il nostro divisato omaggio, il partito migliore c'è parso quello di officiare Fausto Nicolini, presidente dell'attuale Commissione per il nostro Archivio storico e, al tempo stesso, colui che tra gli amici e collaboratori del Croce, come il più antico, così è il maggiormente devoto, a consacrare alla memoria del grande Scomparso una serie di studi da inserire via via in questo « Bollettino », che per ben due volte ha avuto l'onore di pubblicare scritti crociani. Con che, oltre ad avere adempiuto ciò che c'è parso nostro preciso dovere, crediamo d'essere andati incontro a un vivo desiderio degli studiosi.

IL PRESIDENTE

IVO VANZI

IL DIRETTORE GENERALE

STANISLAO FUSCO

VITA E PRINCIPALI SCRITTI DI BENEDETTO CROCE

I

I Croce sono un'antica famiglia originaria della piccola terra abruzzese di Montenerodomo. Loro capostipite fu nel Quattrocento un « Sancta Crux » o Santa Croce, i cui discendenti, cangiatisi in « Di Croce » e poi « Croce », al tempo stesso che, come gran parte delle buone famiglie d'Abruzzo, arricchivano con la pastorizia, già nel Seicento erano annoverati tra i più facoltosi del paese. Un Angelo di Croce, nato nel 1636, era agrimensore diplomato della Regia Dogana delle pecore di Foggia e anche uomo d'una qualche istruzione: tanto che nel 1691, per incarico dell'« università », cioè dell'amministrazione comunale, e del feudatario stesso di Montenerodomo, ch'era un D'Aquino di Caramanico, compilava, in un italiano non troppo cattivo e non senza qualche piccolo brano latino, una « platea » delle terre su cui quel feudatario riscuoteva censi. I tre figli di codesto Angelo — Donato, Martino e Michele — nel 1720-21 conducevano in Puglia, alla locazione di Trinitapoli, millecinquecento pecore reali, che tra il 1732 e il 1740 oscillavano già intorno alle settemila e nel 1742-52 ascesero a undicimila. Allearono altresì vacche, buoi e una razza di buone giumente, e, con ciò, accrebbero a tal punto, sia in terreni sia in fabbricati, i possedimenti familiari che nel 1753 il « magnifico » Donato di Croce veniva descritto nel catasto onciario di Montenerodomo come il più ricco del paese. Al tempo stesso, suo fratello Michele prendeva gli ordini sacri e diveniva arciprete della terra, ove fondava, dotandola di beni, la chiesa di San Vito fuori le mura, giuspatronato e sepolcreto della famiglia, — una chiesa, durante l'ultima guerra, distrutta, così come distrutto è stato tutto il paese, — consacrando poi le *horae subsicivae* a porre in iscritto, ma senza

darli alle stampe, un *Tractatus de sacramentis*, talune *Institutiones iuris canonici*, un trattato di matematica, versioni da Virgilio, Orazio e Ovidio, una sorta di antologia di proverbi, motti e versi latini, e presentando se medesimo col distico:

Si quaeris nomen, Michael est, lector amice;
De Cruce cognomen; te colit ipse; vale.

Dal canto suo, Martino lasciava tre figliuoli, Michelangelo, Pasquale e Benedetto, l'ultimo dei quali, primo Benedetto della famiglia, si trasferiva a Napoli, ove nel 1786 si laureava in giurisprudenza. Tre figliuoli maschi altresì nascevano dall'anzidetto Pasquale, il terzo dei quali, Onorato, fu l'ultimo a laurearsi in medicina e filosofia, prima dell'abolizione, nell'antica scuola di Salerno, mentre gli altri due, un Martino e un secondo Benedetto, si davano agli studi di giurisprudenza, nei quali codesto Benedetto II, su cui torneremo in altro scritto, progrediva tanto da diventare in Napoli consigliere della Corte suprema di giustizia. Una loro sorella, Maria, andò sposa all'altro abruzzese Eustachio Spaventa da Bomba, al quale dette il filosofo hegeliano Bertrando e quel Silvio Spaventa che avrà tanta parte nella vita giovanile del Nostro. E dal figliuolo primogenito dell'anzidetto Benedetto II, Pasquale, e dalla signora Luisa Sipari, appartenente a famiglia molto doviziosa di Pescasseroli, preceduto da un altro Benedetto, morto fanciullo, e seguito da un Alfonso e da una Maria, nasceva il 25 febbraio 1866, precisamente a Pescasseroli, l'Uomo di cui tutto il mondo civile piange la perdita.

II

Su due cose il Croce medesimo amava indugiarsi nel rievocare, a voce o in iscritto, gli anni della sua più lontana fanciullezza, trascorsa a Napoli, ove da tempo la sua famiglia s'era fissata stabilmente. Rievocava qualche carezza ricevuta, quando lo incontrasse per le scale, da Francesco de Sanctis, che per qualche tempo abitò nello stesso palazzo in cui dimoravano i Croce (certamente quello in via Carrozzeri presso l'antica Posta). Rievocava la rituale comparsa, tutti gli anni, nelle ricorrenze del Natale, del Capodanno e della Pasqua, d'un vecchio, che, dignitosamente palu-

dato di nero, s'assideva poi al desco domestico. Quanto il piccolo Benedetto, nel quale s'agitava già il *démone* della letteratura, gioi nel saperlo letterato! come lo ascoltava a bocca aperta quando don Carlo Pace (quel vecchio), cedendo alle sue insistenze, declamava, a mente e con grand'enfasi, lunghi brani delle tragedie dell'Alfieri e del Monti! e sino a qual punto nel suo cuore fanciullesco si trovaron commisti esultanza e rammarico, quando, attraverso certi discorsi paterni, scoprì che intorno al 1820 don Carlo era stato celebrato fanciullo-prodigio, come colui che, nel natio Abruzzo, sapeva pure improvvisare, con vena facile e abbondante, versi assai ben girati, ma che, quando poi un ricco signore, con la speranza di far di lui una gloria del Parnaso italiano, lo ebbe rinchiuso a sue spese in un collegio napoletano, le cure amorose dei nuovi maestri ebbero l'effetto prodigioso di rendere quel fanciullo-prodigio affatto incapace di metter fuori un verso solo: tanto che di lui non si potette fare altro che un umile impiegato in un ministero borbonico, ove l'aveva ritrovato, facendolo poi suo « cliente », il nonno del Nostro, il magistrato Benedetto. Senonché altre cose ancora il più giovane Benedetto rievocava con maggior copia di particolari: l'avidità con la quale, fanciullo, chiedeva e ascoltava ogni sorta di racconti; la gioia provata nell'aver tra mano i primi libri di romanzi e di storia; l'affetto per il libro stesso nella sua materialità; il piacere da cui era preso nell'entrare, accompagnato dalla madre, in qualche bottega di libraio; il rapimento con cui ammirava i volumi schierati nelle scansie; la trepidazione con cui seguiva quelli che il libraio porgeva sul banco della vendita; il giubilo, infine, e la gelosia con cui recava con sé i nuovi preziosi acquisti, dei quali gli dava come una dolce voluttà persino l'odore della carta stampata e sui quali, tornato a casa, s'affrettava, quasi presa di possesso, a scrivere, in caratteri puerilmente calligrafici, il suo nome e cognome, seguiti dalla data in cui quei tesori eran capitati in suo potere. Sentimenti che, non venuti in lui mai meno, culminavano poi ogni qualvolta, anche nella sua tarda vecchiezza, riuscisse a scovare qualche « pezzo » degno della sua biblioteca, che, come per la quantità la più ampia, così per la qualità e omogeneità era ed è la più pregevole di quante se ne possedessero e se ne posseggano in Italia da privati. Con la differenza che, in luogo di quel « Benedetto Croce » seguito da una data, che si legge in qualcuno di quei suoi acquisti fanciulleschi ancora esistenti, egli

usava, nell'età matura, incollare sulla carta di guardia dei volumi più preziosi una sua non men preziosa scheda autografa, che ne rievoca, *paucis verbis*, la storia esterna.

La madre aveva serbato affetto ai libri letti da lei medesima, durante l'adolescenza, nella sua casa d'Abruzzo; e, poiché essi appartenevano quasi tutti alla letteratura romantica di costume medievale, egli, già prima dei nove anni, conosceva a menadito i racconti del canonico Schmidt, tradotti in italiano e stampati a Napoli, durante l'età borbonica, da Pelagio Rossi, e i romanzi della signora Cottin e di Tommaso Grossi, ch'erano allora i suoi preferiti e riteneva capolavori: non presago che, vent'anni dopo, proprio lui avrebbe fatto del *Marco Visconti* del Grossi, ricalcato tutto, quanto a caratteri dei personaggi, sui *Promessi sposi*. una « stroncatura » che parve (ma non era) eccessivamente feroce; e non presago nemmeno che, circa l'idea fanciullesca che, attraverso i racconti del buon Schmidt, s'era formata della Germania. egli, nel suo primo viaggio nel *Reich*, avrebbe provato una delusione. « Mi si era riempita la fantasia di villaggi in cui splendeva la fiamma del focolare, di bruni castelli, di prodi e nobili cavalieri, di belle e virtuosissime fanciulle, di azioni generose e di alte prove di austero dovere, di tratti semplici e bonari, e via dicendo ». E, invece, « i tanti castelli restaurati che io vidi colà, e il tanto falso gotico ottocentesco non poco mi raffreddarono, oltre che dappertutto mi trovavo dinanzi l'orgoglio del recente trionfo sulla Francia e, insieme, l'ambizione di emularla, quasi orso che balla. nel *grosstädtisches Leben* ».

Alla madre altresì, che amava molto le arti figurative e i monumenti antichi, il Croce dovette il primo svegliarsi del suo interessamento per il passato: onde sovente visitava con lei Santa Chiara, San Domenico Maggiore e altre antiche chiese napoletane, soffermandosi estasiato innanzi a quadri e affreschi, a icone e tombe, a bassorilievi e statue di re, prelati e guerrieri, tanti dei quali diverranno un giorno oggetto dei suoi studi di erudizione. Insomma — scrive egli stesso — « in tutta la mia fanciullezza ebbi sempre un cuore nel cuore; e quel cuore, quella mia intima e accarezzata tendenza, era la letteratura o, piuttosto, la storia ».

Nel novembre 1876 venne chiuso nel convitto della « Carità », fondato da un fraticello, padre Ludovico da Casoria, nel quale riviveva in qualche modo la grande anima del poverello d'Assisi. Un

collegio cattolico, quindi; non gesuitico, in verità, anzi di onesta educazione morale e religiosa; ma, alla fin dei conti, collegio di preti, frequentato da molti alunni dell'aristocrazia e dell'alta borghesia borbonizzante napoletana, e nel quale le estreme manifestazioni d'italianità non andavano oltre la rievocazione degli ideali del neoguelfismo, carezzati in gioventù da qualcuno dei sacerdoti che lo dirigevano. Nell'anno medesimo che il Croce v'entrò, vi fu celebrato con un'accademia il settimo centenario della battaglia di Legnano, e in quella, come quasi sempre in altre consimili accademie, e nelle premiazioni che le seguivano, interveniva, partendosi a bella posta da Montecassino, un grande superstite del neoguelfismo, nonché sognatore della conciliazione tra Stato e Chiesa, cioè l'abate don Luigi Tosti, che più volte ebbe ad appuntare qualche medaglietta alla giubba di collegiale del Croce. Al quale, naturalmente, piaceva non poco, anche negli scritti della maturità e della vecchiaia, riandare con la memoria a quegli anni della sua vita di collegio. Per esempio, nel levare la voce, durante la parentesi fascistica, « contro certe istruzioni, date in nuovi programmi scolastici, sul modo di preparare le antologie, le quali, per la prima e la seconda classe del ginnasio, avrebbero dovuto contenere, esclusivamente o in grande preponderanza, cose di scrittori italiani contemporanei », ossia di « scrittorelli o poetastri affamati di lettori, che non trovavano, e smaniosi di oltrepassare la loro nullità », soggiungeva: « Ricordo i miei primi anni di ginnasio, quando si leggevano i deliziosi *Fatti di Enea* e i mirabili *Fioretti* (mirabili per san Francesco e santa Chiara, ma non meno per fra Ginepro), e nel nostro cuore e nella nostra fantasia entrava il candido Trecento; e leggevamo gli *Esempi di bello scrivere* del Fornaciari, e in essi conoscevamo il Cinquecento con la sua poesia armoniosa e la nobile sua prosa. Ancora mi risuonano dentro i pezzi dell'Ariosto e del Tasso e del Caro e del Firenzuola e del Giambullari, che allora appresi. E ora i giovinetti della mia Italia sarebbero costretti a recitare Dio sa quanti e quali versi e prose stilati da cuori aridi come la pietra pomice, da menti rozze e incolte, che a sostegno del loro diritto di preferenza adducono soltanto di essere scrittori viventi...! ».

Inutile dire che, a scuola, il Nostro, avendo letto molto già prima di iniziare il ginnasio ed essendo ricco di memoria e riflessività, era sempre tra i più bravi. Piuttosto, quando, anche durante la

cosiddetta ricreazione, non fosse assorto, come gli accadeva sovente, nella lettura, diveniva irrequieto e nei riguardi dei superiori, alquanto indisciplinato: tanto che costoro, nei loro rimproveri, usavano porre a contrasto la sua condotta in « classe » con quella in « camerata ». Ebbe altresì fuggevoli impeti di ascetismo o, piuttosto, brevi propositi di vita devota, nonché qualche tormento nel riconoscersi inabile ad applicar compiutamente certe pratiche religiose, e segnatamente quella per cui gli si comandava non solo di « temere », ma anche di « amare » Dio, ch'egli riusciva, bensì, a fortemente temere a causa delle terrificanti dipinture che gli si facevano dell'inferno, ma del quale, poi, non riusciva a concepire l'idea amabile, troppo astratta. Il sabato di ciascuna settimana era tenuto a confessarsi, e, ordinato, esatto e scrupoloso sin da allora, come poi sempre, nell'adempimento di qualsiasi dovere, grande o piccolo, poneva un penoso studio di esattezza nel segnare sulla carta i « peccati della settimana ». Senonché vera e propria contrizione non sentì mai, salvo una volta sola all'annuncio, forse falso, delle tristi condizioni in cui era caduto un povero prete, « prefetto » della sua camerata, e che una congiura ordita, non senza puerile perfidia, da lui e dai suoi compagni, aveva fatto congedare.

Uscito dal convitto al termine delle classi ginnasiali, continuò a frequentarne le scuole esterne, avendo maestri, tra altri, per il latino il canonico Pasquale Santamaria, autore, poi, d'una *Historia collegii patrum canonicorum metropolitanae ecclesiae neapolitanae*, e per la filosofia l'autore, a sua volta, d'un libro contro lo hegelismo, cioè l'allora sacerdote Giuseppe Prisco, al quale pare volesse alludere il Nostro quando, in un discorso che da ministro terrà alla Camera, dirà d'aver appreso da un suo antico maestro di filosofia che, anche se si brucia un uomo, si avrà sempre cenere di uomo e non di cane o di cavallo, e col quale lo stesso Croce, ormai già celebre e già circondato dall'aureola di neohegeliano, non mancherà di fare una « rimpatriata » cordiale quando il Prisco, investito già della porpora, tornerà a Napoli quale successore di monsignor Sarnelli nell'arcivescovato. E ancor prima di questi due, cioè quando, collegiale, seguiva i corsi ginnasiali, il Nostro aveva avuto insegnante di storia e geografia un Francesco Terranova, del quale oggi s'ignorerebbe persino l'esistenza, se nel 1947 proprio il suo antico discepolo, avendo incontrato quel nome e quel cognome sotto un « pensiero » vergato il 25 ottobre 1882 in un album di Matilde

Serao. non avesse tramandato ai posteri un aneddoto gustosissimo, del quale precisamente il Terranova era stato l'«eroe». Venutogli il ghiribizzo d'entrare nella massoneria, lo si era condotto, per la cerimonia dell'iniziazione, nella cosiddetta «sala dei passi perduti», cioè in un corridoio oscuro separato da un sottil tramezzo da altro ambiente. ove taluni «fratelli» discettavano a tutt'andare di politica nazionale ed internazionale, facendo quasi a gara a chi incappasse in maggiori errori di geografia. Sicché giunse pure il momento in cui l'iniziando, non potendone più, intervenne anche lui nella discussione, procurando di porre un argine a quella fumana di spropositi e provocando, per tal modo, una reprimenda d'uno dei disputanti, il quale, facendo la voce grossa, gl'intimò: — Taci tu, che non hai diritto a parlare. — Al che il Terranova, a cui era ormai montata la mosca al naso: — E tu — replicò — chi sei, che m'imponi silenzio? — Sono il fratello Terribile! — Ma che fratello Terribile e fratello Terribile! Tu sei un... — e qui l'aggettivo con cui una volta soltanto a Napoli, ora in tutta Italia, vengon qualificati i *sots*. Dopo di che, sarebbe superfluo aggiungere che d'iniziazione non si parlò più.

Per tornare al Croce licealista, egli stesso — e, per esser precisi, in un discorso tenuto il 7 luglio 1920 alla Camera, quale ministro della Pubblica Istruzione — ricordava d'aver introdotto in iscuola «perfino il primo volume della storia letteraria di Adolfo Bartoli, libro anticlericale — soggiungeva — e che ora non dubito di giudicare, sotto l'aspetto scientifico, angusto e partigiano; e il direttore del collegio, che me lo vide tra mano, me lo chiese in lettura e non me lo restituiva, e, quando m'incontrava, mi guardava con occhio di rimprovero e di dolore: tanto che io finii col dirgli che, se quel libro gli sembrava riprovevole, lo avesse pure ritenuto; e il brav'uomo mi abbracciò commosso. Ma qui dovrei accusarmi di aver commesso un'ipocrisia da ragazzo: perché quel giorno stesso, uscito di scuola, comprai una seconda copia del libro, al quale avevo fatto apparente rinunzia».

Aneddoto, codesto, che induce a soggiungere che proprio in quel tempo aveva avuto inizio pel Nostro la sua crisi religiosa, che, «quasi infermità turpe» (scrive egli stesso), tenne gelosamente nascosta alla famiglia e agli amici: crisi provocata non da insinuazioni dei cosiddetti «cattivi compagni» e nemmeno da letture di filosofi miscredenti, bensì dall'anzidetto direttore del collegio. Era questi

il padre Enrico Attanasio, pio sacerdote e dotto teologo, ma, in quella congiuntura, poco accorto educatore, come colui che, per rafforzare quei « licealisti » nella fede, credette utile impartir loro alcune lezioni di, come la chiamava, « filosofia della religione »: lezioni che, per il Croce, furono, invece, quasi un lievito gettato nel suo intelletto, inerte, sino allora, di fronte a quei problemi. Pertanto la sua fede, anziché corroborarsi, vacillò: donde in lui una tristezza accorata con le ansie correlative, che tentò invano di vincere leggendo libri di apologetica, che, per contrario, lo lasciaron freddo. Qualche conforto, piuttosto, gli venne dalle parole di spiriti sinceramente religiosi, come, per esempio, dalle *Mie prigioni* di Silvio Pellico: un libro che, in quegli anni, lesse più e più volte e le cui pagine talora, in certi rapimenti di gioia, baciò per gratitudine. Poi si distrasse, preso dalla vita, senza ulteriormente porsi la domanda se fosse o no credente, finché un giorno s'avvide, e disse chiaro a se stesso, d'esser fuori affatto dalle credenze religiose. Bensì, conoscendolo frequentatore, sin dagli anni del liceo, dell'Università di Napoli, ov'era assai affollata la cattedra di filosofia di Bertrando Spaventa — che la nonna e una zia del Croce ricordavano, quando, ancor prete, celebrava la messa nel loro oratorio privato, — la pia signora Luisa raccomandò al figliuolo di astenersi dall'ascoltare quelle lezioni, che, nelle sue preoccupazioni di mamma profondamente cattolica, temeva avessero a strappare dal petto di lui quella religione ch'ella credeva vi fosse ancora. E il Croce mancò all'obbedienza e assistette, senza darsi a conoscere, a qualche innocua lezione di logica formale del « prete spretato », il quale morì proprio in quei giorni, senza nemmeno sospettare di avere avuto tra i suoi uditori il figlio di quei cugini, che, a causa della sua apostasia, avevan rotto quasi ogni rapporto con lui.

Senonché di altri professori dell'Università di Napoli il giovanissimo Benedetto, ancora studente di liceo, ascoltò le lezioni: lieto, poi, quando sarà giunto a età matura, di farne conoscere taluni, come scrittori, alle nuove generazioni, che di essi ignoravano talora persino i nomi. Tale, per esempio, Vittorio Imbriani, di cui seguì i corsi e che colpì non poco la fantasia e attirò le simpatie del giovinetto con le sue « originalità ». « Mi par di vederlo ancora sulla cattedra — scriverà poi — e di udire certe sue uscite grottesche: come quando, nel passare a rassegna le edizioni della *Divina Commedia*, giunto a quella dei quattro accademici, diceva

che era stata curata da Giambattista Niccolini, da Gino Capponi, da Giuseppe Borghi e da un quarto, di cui non so se sia più ridicolo il nome o il cognome: Fruttuoso Becchi». E ancora: « Oh quegli anni intorno al 1882 come mi sono vivi nella memoria. quando, uscendo in gran fretta dal mio liceo, che era prossimo all'Università, in quattro salti passavo all'aula scolastica in cui dava lezione di letteratura italiana Vittorio Imbriani, allora libero docente di quella materia. e bevevo avidamente non solo tutto ciò che egli sapeva insegnarci, ma ciò che gli usciva di bocca nell'arguta conversazione che faceva con noi nell'accompagnarlo per via! Io, solo ascoltatore, tacevo, non volendo scoprirmi nella qualità di studente di liceo ». Alcune pagine poi della sua *Storia dell'Estetica* consacrerà il Croce a rievocare le affollatissime lezioni, appunto di estetica, di Antonio Tari, che, ascoltate da lui tra il 1882 e il 1883, « erano tra gli spettacoli più bizzarri offerti dalla popolosa e rumorosa Università napoletana di allora ». Si pensi: « alla rosa il celebre paragone ariostesco della verginella è applicabile solamente quando essa sia ancora bocciuolo; ma, allorché ha spiegato i suoi petali e disdegna lo schermo dello spino e pompeggia nella pienezza dei suoi colori e baldanzosa invita la mano a coglierla, allora è la donna, tutta donna, per non dir la *cocotte*, che fa godere senza godere e mentisce l'amore col profumo e la verecondia col rosso delle foglie ». Un altro ancora dei professori, ma non universitari, bensì di liceo, di cui il Croce tratterà poi come scrittore, e che adolescente aveva conosciuto, sia pure soltanto di veduta, fu il calabrese Vincenzo Padula: un prete che amava alternare l'abito talare con quello borghese. « Io, che lo avevo sentito vantare come uomo di grande ingegno da un suo compaesano calabrese, istitutore nel nostro collegio, e di lui mi ero procurato alcuni versi e prose, lo pedinavo talvolta con ammirazione per via; e, per udirne il suono della voce, andai ad assistere all'esame di licenza liceale di un mio compagno, nella sede dove il Padula era esaminatore. Il Padula gli fece alcune domande sulla biografia di Dante; e, tra le altre, se Dante avesse avuto figliuoli: al che il mio compagno (che forse non concepiva un Dante padre di famiglia) rispose di no. — Oh, oh! — sogghignò il Padula: — impara che chi sa fare versi, sa fare anche figli ».

Nella seconda e terza liceale vide anche soddisfatta la giova-

nile vanità letteraria, perché, amante di libri e già raccoglitore di molti vecchi e rari, passava per erudito; e, lettore di giornali letterari, e, più di altri, del *Fanfulla della domenica*, fondato circa quel tempo da Ferdinando Martini, introduceva nei suoi lavori scolastici lo stile disinvolto di quei fogli, più adatto alla sua indole di quello poetico o enfatico, da cui né allora né poi si fece sedurre mai. Vero è che, una volta che di disinvoltura in un suo lavoro ne aveva forse messa troppa, il suo insegnante d'italiano — l'eccellente ma alquanto caustico Ferdinando Flores, di cui, una quindicina d'anni dopo, il Croce diverrà collega nell'Accademia Pontaniana — preso tra mano quel foglio di carta: — Volete vedere — gli disse — quanto pesa questo vostro scritto? — E, datovi sopra un gran soffio, lo fece volar via. Senonché il tenersi lontano nella prosa dallo stile poetico, non impediva al Nostro di comporre di quando in quando « versicoli », e più ancora di andarne traducendo da lingue straniere, che allora andava apprendendo, e segnatamente dallo spagnuolo e dal tedesco, che finì poi col conoscere da specialista: donde, anni dopo, le sue versioni ritmiche di non poche liriche goethiane. Valga quale saggio questo « Frammento » originale, composto un paio d'anni dopo (1885):

Il fuoco ad ogni istante
 scoppietta un poco, e su per l'aria spinge
 una scintilla svelta e tremolante:
 sale, si ferma incerta, si restringe,
 muta forma e colore,
 e, nata appena, si dilegua e muore.

Ma chi sa quanti palpiti,
 quante angosce segrete, quale ignoto
 urto di desiderî volle esprimere
 quel breve, errante, luminoso moto?...
 Chi sa mai di qual vita
 ha vissuto un istante ed è svanita?

Certo, in questi primi conati letterari egli avvertiva in sé una certa secchezza e povertà di espressione e quella difficoltà a porre in carta i suoi pensieri, che per anni fu il tormento della sua vita letteraria: onde più volte gli accadde d'invidiare taluni suoi compagni, dalla cui penna le parole sgorgavano in copia tanto più fluente quanto minore era in essi la cura d'evitare che i pensieri, che quelle parole esprimevano, quando non fossero melensi del

tutto, si trovassero l'uno di fronte all'altro in uno stato di guerra perenne. Ma, appunto perciò, quella secchezza — che venne via via scomparendo con l'esercizio dello scrivere, finché questo cessò dall'esser supplizio per divenire gioia e liberazione — quella secchezza, dicevo, non forniva cattivo indizio, accompagnata, com'era, da una certa virtù logica e da uno studio amoroso di sincerità, che gl'impediva di sforzare se stesso. Talvolta componeva bozzetti, secondo la moda del tempo, e invettive satiriche; più di frequente, poiché il Flores consentiva ai suoi allievi di liceo di presentargli lavori su temi di loro libera scelta, dava vita a piccoli saggi critici, quattro dei quali, due sul Bettinelli, uno sul Guidi, il quarto sulla Didone virgiliana, pubblicò nel 1882 ne « L'Opinione » di Roma e ristampò poi, trent'anni dopo, col titolo *Il primo passo*, in un opuscolo per nozze, e ancora nel 1943, nelle *Pagine sparse*.

In quegli anni di liceo, altresì, lesse e rilesse gli scritti del De Sanctis e del Carducci. Ma, se dal primo apprese talune idee direttive della critica letteraria, più che la temperata e squisita disposizione morale di quel grande maestro non solo di letteratura ma anche di vita etica, lo sedussero certi atteggiamenti del Carducci, verso cui si sentì attratto sin da quando, nel 1879, « un nostro insegnante di ginnasio — racconta egli stesso — portò in classe il fascicoletto zanichelliano contenente l'*Ode alla regina*, che, insieme con la seguente, per la morte di Eugenio Napoleone, fu da noi faticosamente interpretata nelle allusioni storiche, ardue alla nostra scarsa erudizione. E venne poi la lettura di tutte le *Odi barbare* e del volume barberiano delle *Poesie*, e si accesero gli entusiasmi, tra poetici e politici, per i *Giambi ed epodi*, e per i sonetti a Dante e a Roma, e, religiosi o antireligiosi, per il *Clitumno*. E allora aspettavo ansiosamente il sabato di ogni settimana, giorno in cui giungeva a Napoli il « Fanfulla della domenica », dove il Carducci campeggiava con la sua prosa battagliera e pubblicava via via la seconda serie delle *Odi barbare*, circondato da una guardia di amici fedeli e pugnaci, il Chiarini, il Nencioni, il Panzacchi, il Martini; ed io, com'era naturale, mi univo con tutta l'anima a quell'esaltazione del poeta, che era nel pieno del suo genio e della sua operosità, nella 'grande stagione' della sua vita. E, come i suoi versi, così imparai quasi a memoria le pagine delle *Confessioni e battaglie*, raccolte negli eleganti volumi del Sommaruga ». Naturale, dunque, che, adolescente, il Nostro procurasse

d'imitare il Carducci in taluni disdegni, ai quali offrivano facile bersaglio quelli tra i compagni di scuola che, appartenenti al bel mondo dorato, partecipavano già o anelavano a partecipare a quella vita mondana di cacce alla volpe, corse di cavalli, conviti, balli *et similia*: vita, allora, fastosissima a Napoli. serbante ancora talune caratteristiche dell'eleganza sfarzosa che la aveva contraddistinta nei secoli in cui era stata capitale del maggiore Stato italico; ma vita dalla quale il Nostro, sin dagli anni dell'adolescenza, grandemente aborrisva. E naturale altresì che, giunto a settant'anni, egli avvertirà il bisogno di dedicare il suo libro su *La poesia* « alla memoria di Francesco de Sanctis e di Giosue Carducci, due maestri che, per diverse vie e con diversi modi, concorsero a formare negli italiani una più schietta e severa coscienza di quel che è la poesia ».

III

Nei primi del luglio 1883 il Croce prendeva nel Liceo Genovesi la licenza liceale, non senza aver dato all'esaminatore di latino e greco — il vecchio e molto bravo professor Carlo Lanza, di cui non c'era a Napoli chi non conoscesse il cappellone a larghissime falde, la zazzera quasi nazarenica e la barba a pappafico — la gradita sorpresa di citare su un certo passo un opuscolo di lui, che il Lanza stesso aveva dimenticato. Senonché, pochi giorni dopo, piombava sul Nostro la sciagura più orribile della sua vita: una sciagura di cui anche negli anni tardi rifuggiva dal parlare, tanto era il raccapriccio dal quale, al solo ripensarvi, si sentiva pervaso. Nella notte spaventosa del 28 luglio 1883, durante la quale un terribile terremoto squassò la stazione termale di Casamicciola, ove i Croce s'eran recati, restaron sepolti sotto le macerie, oltre che egli stesso, il padre, la madre e la bella e giovane sorella Maria. Per lunghe ore gli giunse agli orecchi, a intervalli sempre più lunghi e sempre più fioca, la voce del padre, implorante invano soccorso: indi, quando non la sentì più, perdette i sensi. E svenuto e con le membra fracassate lo trassero il giorno dopo da quel groviglio di sassi, calcinacci e travi, al tempo stesso che se ne estraevano i cadaveri del padre e, l'una con l'altra strettamente abbracciate, della madre e della sorella.

Guarito alla meglio — due volte, e sempre non bene, gli rimisero a posto una gamba spezzata, donde il lieve difetto che gli

restò nel camminare, — si trasferì a Roma in una casa in via della Missione, ove dimorava suo zio Silvio Spaventa, il quale, circondato, giovinetto, di cure affettuose presso la famiglia Croce, sentì ora il dovere non solo di divenir tutore, ma di prendere come in protezione i due giovanetti superstiti di quella: Benedetto e il suo minor fratello Alfonso, salvatosi da quel cataclisma perché assente da Casamicciola. E certamente nello Spaventa il Croce trovò un grande modello di serietà, di rigidezza morale, di riflessività, di perfetta consonanza tra il pensiero, la parola e l'azione. E molto, dal canto suo, il vecchio uomo di Stato s'affezionò a quel nipote, che vedeva tanto intelligente e in cui trovava spesso, e per la sua corrispondenza politica e per le sentenze da redigere per il Consiglio di Stato, una *rara avis* più di collaboratore che non di segretario. Senonché, temperamento rudemente virile e tutto preso dalla vita politica, e quindi dominato da quella particolare passionalità inerente a essa, lo Spaventa non poteva al certo sostituire presso l'orfano la famiglia perduta. E meno ancora l'ambiente di deputati, professori e giornalisti, in cui il Croce venne a un tratto a trovarsi; le accese dispute, quasi sempre soltanto politiche, a cui gli toccava quotidianamente d'assistere silenzioso; i sarcasmi amari onde divenivano oggetto gli uomini ch'erano allora al governo e che lo Spaventa fieramente avversava: meno ancora tutto ciò era fatto per sollevare il giovanetto dalla prostrazione in cui tanta sventura lo aveva come inabissato. «Lo stato morboso del mio organismo — egli scrive, — che non pativa di alcuna malattia e sembrava patir di tutte, la mancanza di chiarezza su me stesso e sulla via da percorrere, gl'incerti concetti sui fini e sul significato del vivere, e le altre congiunte ansie giovanili, mi toglievano ogni lietezza di speranza e m'inchinavano a considerarmi avvizzito prima di fiorire, vecchio prima che giovane. Quegli anni furono i miei più dolorosi e cupi: i soli nei quali assai volte la sera, posando la testa sul guanciaie, abbia fortemente bramato di non svegliarmi al mattino, e mi siano sorti pensieri di suicidio».

Per accontentare lo zio, che voleva far di lui un diplomatico, s'iscrisse nella Sapienza ai corsi di giurisprudenza: ma non s'interessava alle lezioni, e le poche volte che vi assistette, poiché coglieva a volo la mancanza di connessione logica tra alcuni concetti che s'esponevano dalla cattedra, gli veniva fatto di muovere, quasi senz'avvedersene, obiezioni che imbarazzavano e stizzivano qual-

cuno dei suoi insegnanti. Da ciò doglianze, presso lo Spaventa, segnatamente da parte del Filomusi-Guelfi: colui che, non riuscendo, da buon abruzzese, ad astenersi, nel parlare, da talune aspirazioni, trasformava, nelle sue lezioni, come il Croce stesso racconterà, l'« idea » e l'« atto » nell'« idega » e nel « gatto ».

Movimentate altresì la presenza del Nostro rese talune lezioni d'uno stravagantissimo corso pareggiato di letteratura italiana tenuto nel 1885 alla Sapienza dallo stravagantissimo Francesco Montefredini: un altro degli scrittori di cui il Croce, nell'età matura, rinverdirà la memoria. « Il Montefredini — racconterà tra l'altro — mi costrinse allora a rifare · spogli di frasi ' sui testi del Trecento, come si usava nella scuola del Puoti; e, quando io gli presentavo i miei quadernetti, egli me li restituiva con frequenti annotazioni marginali: · Non è frase'; e invano io, il quale, tuttoché ragazzo, avevo più buon senso di lui, cercavo di spiegargli che non esistevano le · frasi ' per natura, ma che io notavo quei vocaboli e modi di dire che mi pareva di poter adoprare, sostituendoli ad altri meno italiani e meno propri. Come altresì lo facevo montare addirittura sulle furie con altre mie osservazioni di buon senso innanzi alle esplosioni del suo fanatico · germanesimo ' ; e ricordo che una volta, narrandomi con comico sdegno di una sua villeggiatura a Rocca di Papa, dove aveva osservato come la · fiacca razza italica ' preferisse all'inerpicarsi a piedi le comode cavalcature degli asinelli o i più comodi carrozzini, io gli risposi che non credevo che un facchino del Molo di Napoli, mangiatore di maruzze e di melloni, avesse muscoli meno forti di qualsiasi · germano ' e che non avrei consigliato a un · germano ' di far con esso lui la prova della lotta ».

Più volentieri il giovane Benedetto si chiudeva nelle biblioteche pubbliche e, a preferenza, nella Casanatense, per condurvi ricerche in vecchi libri su temi scelti da lui medesimo e con metodo e preparazione che andava formando da sé. Si sottopose altresì a molteplici studi di cultura, ma disordinatamente, come colui che non conosceva ancora la difficile arte dello studiare e, insieme, disdegnava di porsi, docile, sotto la ferula d'un pedagogo. Latente era bensì in lui la sicura e vigorosa passione dell'autodidatta: autodidatta, anzi, di tal perfezione da sapere, superate quelle incertezze giovanili, applicar sempre, in qualunque campo dei suoi molteplici studi, per nuovo che potesse riuscirci, la legge economica del minimo mezzo.

Un raggio di sole fu per lui la conoscenza, che fece in casa dello Spaventa, di Antonio Labriola, conversatore scoppiettante di brio e di frizzi e riboccante di fresca dottrina. Ben presto, dunque, prese a seguire, con ben altro animo, i corsi di filosofia morale che il Labriola teneva alla Sapienza e le sue, per dir così, postlezioni che avevano quali aule anzitutto la strada, poi o il retrobottega della libreria Treves ovvero una saletta del caffè Aragno, da lui resa famosa. Quelle lezioni e postlezioni, che il Croce usava riassumere in pochi punti, fissandoli sulla carta e rimuginandoli al mattino nel destarsi, vennero incontro al suo bisogno angoscioso di rifarsi in forma razionale una fede sulla vita e sui suoi fini e doveri: bisogno che trovò, per allora, pieno appagamento nell'etica herbartiana, la quale valse a restaurare nell'animo suo la maestà dell'ideale, del dover essere contrapposto all'essere, misterioso in quel suo contrapporsi, ma appunto perciò assoluto e intransigente. Fu quello il tempo in cui maggiormente si travagliò intorno ai concetti del piacere e del dolore, della purità e della impurità e via enumerando: pensieri, che passeranno poi, in chiarificata forma teorica, nella *Filosofia della pratica* e nei varî saggi di etica e politica, che, per questo fatto medesimo, hanno, più di altri, valore autobiografico («più di altri»), giacché, dal momento che la biografia d'un filosofo consiste prevalentemente nella storia, ossia nello svolgersi e progredire, del suo pensiero, non c'è scritto filosofico del Croce che non abbia maggiore o minor valore autobiografico: senza dire che ragguagli autobiografici nel senso usuale della parola abbondano soprattutto nelle pagine di carattere erudito, e che silloge di documenti autobiografici di singolare importanza è, nella produzione scientifica di lui, quella parte cospicua ch'è prevalentemente polemica).

Tutti vedono che, pure attendendo, più che ad altro, a lavori di erudizione, egli cominciava già a filosofare. Nondimeno chi gli avesse detto che codesto suo continuo interrogare e magari tormentare se stesso significava appunto far della filosofia, avrebbe forse suscitato in lui una meraviglia non inferiore (mi si consenta il troppo abusato parallelo) a quella provata da monsieur Jourdan di molieriana memoria allorché gli si spiegò che da quando aveva cominciato a balbettare aveva fatto perennemente della prosa. Tanto il Nostro, allora, era lontano dal pensare che quello spontaneo avviamento del suo spirito potesse essere il primo passo in

un lungo cammino, nel quale egli avrebbe speso le sue maggiori fatiche e provato le gioie più intime e il conforto più alto. Comunque, taluni scrittarelli — raccolti poi in opuscolo nel 1914, in occasione del suo matrimonio, col titolo *Iuvenilia* e ristampati nel 1943 nelle *Pagine sparse* — lo mostrano in codesta discorde fisionomia di erudito, aneddottista, letterato e filosofo senza saperlo.

Né, a dire il vero, il Croce acquistò coscienza della sua vocazione filosofica quando lo Spaventa, rinunziando, sì, al sogno di vederlo un giorno ministro plenipotenziario o ambasciatore, ma, al tempo medesimo, avvedendosi bene di non poter tenere ancora sotto tutela un giovane di tanta maturità e serietà intellettuali e morali, lo emancipò un anno prima del tempo, consentendogli altresì, giusta il vivo desiderio del Nostro, di stabilirsi a Napoli. Certamente, tornato che vi fu nel 1886 e liberatosi altresì dal pensiero, per lui uggioso, di dover prendere quella laurea *in utroque*, che in effetti non prese mai, mentre la sua vita si faceva più ordinata, anche nell'animo suo cominciava a regnare una maggiore serenità. Senonché, più che da altro, codesto rasserenamento derivò dal fatto che dalla società politicante romana, acre di passioni, si trovò trasferito in un ambiente *toto caelo* opposto: in quello della Società napoletana di storia patria, i cui frequentatori eran bibliotecari, archivisti, eruditi, curiosi e altra onesta e buona e mite gente, che sembrava ponesse un accanimento particolare nell'abborrire, come la filosofia, così anche e soprattutto la politica militante. Si pensi che, in quel sinedrio, la mancanza di passione politica e, conseguentemente, la tolleranza reciproca giungevano a tale che, in una delle serotine riunioni plenarie annuali con relativo rinfresco, si videro assorti nei più amichevoli conversari, e scambiandosi sorrisi ispirati alla maggiore benevolenza reciproca, un canonico del Duomo, un rabbino ebreo, un pastore protestante e, se non ricordo male, anche un pezzo grosso della massoneria.

Comunque, per alcuni anni (su per giù sino al 1892) il Nostro non attese quasi ad altro che a indagini erudite, compiendo anche, per condurle più a fondo, viaggi d'istruzione in Germania, in Spagna, in Francia e in Inghilterra, e dividendo la sua giornata, quand'era a Napoli, tra la Società storica, l'Archivio di Stato e le varie biblioteche pubbliche. Giornata lavorativa, che non durava mai meno di dodici ore, lungo le quali egli non avvertiva nemmeno gli stimoli della fame, ai quali non soddisfaceva se non quando

quelle ore fossero giunte a termine e col consumare un pasto frugale in una modesta trattoria. Tra le biblioteche pubbliche due più delle altre lo attiravano. L'una era la Branciacciana, oggi fusa nella Nazionale, ma che, aperta al pubblico dai due cardinali Braccaccio, che la avevan posta insieme, sin dagli ultimi anni del Seicento, faceva, ai tempi della giovinezza del Croce, anche orario serale. L'altra, quella dei Padri dell'Oratorio o Gerolamini, nella quale il gran salone dal pavimento maiolicato, dagli scaffali di noce a masso, dalle sedie dall'alta spalliera e dai grossi tavoli in istile tra il barocco e il rococò, era restato, e resta, qual era ai tempi in cui vi lavorò a lungo Giambattista Vico per compilare il catalogo e l'apprezzo della magnifica raccolta di libri rari e preziosi, che quei buoni padri, per non farla esular da Napoli, avevano acquistata dagli eredi del grande bibliofilo napoletano Giuseppe Valletta. Circa poi l'Archivio di Stato, per qualche tempo egli compì le sue ricerche in certe camerette occupate dall'impiegati addetti alla sezione amministrativa: brava gente, ma, quanto a levatura e ad abitudini di più o meno oziente lavoro, non troppo dissimile da quella ritratta al vivo da Salvatore di Giacomo in *Mese mariano*: onde non si riesce quasi a comprendere come mai facesse a non distrarsi l'allora ventenne Benedetto nel divenire assai sovente involontario ascoltatore di rievocazioni storiche non già di avvenimenti etico-politici d'un passato più o meno remoto, bensì d'imprese cinegetiche, amatorie e tressettistiche d'un presente quanto mai vicino. Qualche volta anche a lui — che, da buon napoletano, non recedeva dal prender le opportune cautele contro il fascino oscuro cantato nel noto poema di Niccolò Valletta — capitava di assidersi, « per scaramanzia », innanzi al cosiddetto « tavolino dell'impiccato »: un tavolino famoso, di cui poi egli stesso, in un articolo comparso primamente ne « La settimana » di Matilde Serao, racconterà essere stato quel medesimo innanzi al quale attendeva o non attendeva al suo ufficio di archivista don Dima Ciappa: un vecchio prete condannato nel 1817 all'impiccagione per aver fatto ammazzare un giovane patrizio divenuto suo fortunato rivale nel godimento dei favori d'una libera pensatrice. Ma le più delle ricerche archivistiche del Croce, ossia quelle compiute per incarico della Società napoletana di storia patria intorno ai teatri di Napoli, vennero condotte da lui in una cameretta attigua all'ufficio del soprintendente del tempo, ossia di don Bartolomeo Capasso; e proprio da quella

cameretta — racconterà poi il Nostro — egli udì l'esclamazione di smarrimento sfuggita al Capasso nell'aprire la posta e trovarvi « l'inaspettata comunicazione del collocamento a riposo di uno dei suoi capisezione », e, « dopo alcune parole balbettate, come cercanti la soluzione, l'ordine ch'egli dette al segretario di fargli trovar pronta, alla fine dell'orario di ufficio, una carrozza a due cavalli, e di dire al vecchio caposezione che il soprintendente lo invitava a fargli compagnia in una passeggiata a Posillipo per respirare una boccata d'aria pura », ossia, effettivamente, per preparare, « affettuosamente conversando, quel compagno di ufficio al duro colpo che ancora ignorava ». Proprio la medesima delicatezza di sentimenti di cui si avranno saggi oltremodo cospicui quando, una quarantina d'anni dopo, « *Iuppiter stator* », cioè « moderatore e infrenatore degli studi storici italiani » e, con ciò, capo supremo degli Archivi, diverrà, « ispido nelle sembianze », un baffuto caporale casalasco, sulla cui fronte non si può dir certo che fulgoreggiasse il bagliore d'una « pronta e culta intelligenza ».

Pochi, malgrado l'età giovanile, gli svaghi che, in questa sua vita di così intenso lavoro, si consentisse il Croce; e di essi, del resto, uno era una necessità in tempi nei quali tra la parte alta e quella bassa della città non esistevano altri mezzi di comunicazione, e qualche altro quasi un supplemento di fatica.

Il primo consisteva nel far ritorno a casa, durante il non breve periodo in cui dimorò sulla collina del Vomero, a dorso d'un asinello preso a nolo da uno di quei « ciucciari » eternati dal pennello di Filippo Palizzi, mentre uno scalzo e semilacero garzoncello dell'anzidetto ciucciario gli trotterellava dietro a piedi, incitando al « volo » la bestia con alte grida e scoppiettanti colpi d'una lunga frusta. E poiché ho accennato alla sua dimora sul Vomero, mette conto ricordare altresì che lassù egli si rivide con uno dei suoi già professori nella Sapienza romana: col Montefredini, divenuto nel frattempo più stravagante che mai. Si pensi che un giorno il Nostro ebbe una lettera di lui con una sorta di testamento, nella quale annunciava che si sarebbe ucciso il giorno dopo; « ed io, accorso alla pensione dove egli abitava, non riuscendo a dissuaderlo dal suo sereno proposito e avendo colto sulle sue labbra il nome di un medico a me noto, dal quale con inganno s'era fatto prescrivere un tossico, andai a casa di quel medico, e poi dal delegato di pubblica sicurezza; e il delegato, che giocava a carte in una farmacia

e non voleva scomodarsi, rispose alla mie premure che il suo ufficio era di reprimere e non di prevenire! ».

Amava inoltre il Croce frequentare i due teatri nei quali s'alternavano le migliori compagnie di prosa: il vecchissimo, glorioso e oggi non più esistente « Fiorentini », la cui nascita risaliva, al Cinquecento, e il moderno e tuttora esistente (ma in quale stato pietoso!) « Sannazaro »: il piccolo e una volta elegantissimo « Sannazaro », così spesso paragonato a un « salotto », anzi a una « bomboniera », e sul cui palcoscenico, in una sera del dicembre 1893, fece un apparizione anche lui, per cercare, senza trovarvelo, l'amico Riccardo Carafa d'Andria, di cui aveva avuto accoglienza tutt'altro che calorosa il dramma *Gli ultimi D'Alcamo*. Non lo si vedeva mai, invece, al « San Carlo », del quale nessuno più di lui finirà col conoscere a menadito la storia; e ciò — sua sola lacuna spirituale di qualche importanza: ma (diceva sovente lui) ogni uomo ha i suoi limiti — per l'ovvia ragione ch'egli era affatto sordo alla musica. La cosa sembrerà tanto più strana in quanto il suo orecchio era così fine che, nel leggere soltanto mentalmente e, ch'è più, correggendo bozze di stampa, versi d'un qualunque poeta, avvertiva immediatamente ove il proto, con l'aggiungere o togliere una desinenza, avesse turbato il metro. Ma tant'è: il Croce stesso confessava che, di quanti pezzi, tra i più noti, si fossero suonati alla sua presenza, egli non ne avrebbe distinto alcuno, salvo forse, e chissà perché, l'entrata di Escamillo nel secondo atto di *Carmen*. Che anzi, codesta sua deficienza musicale suggeriva al Nostro, in uno scritto giovanile, uno scherzoso parallelo tra sé e Victor Hugo: tra sé, che diceva semplicemente: — Io non ho orecchio, — e Victor Hugo, che, sordo anche lui all'arte dei suoni, « costruiva, invece, una teoria sulla musica, sostenendo che chi la gusta è un essere inferiore, e che i tedeschi, che la amano, sono un popolo inferiore ».

Qualche apparizione altresì il Nostro faceva, e, per lo più, in compagnia del già da allora a lui carissimo Salvatore di Giacomo, nei salotti di due coltissime dame della più eletta aristocrazia. L'una era Enrichetta Capecelatro, moglie di Riccardo Carafa duca d'Andria, dama d'onore della regina Margherita, e, ch'è più, eccellente conoscitrice del russo, donde sarà sola a tradurre direttamente e integralmente in italiano *Guerra e pace* e altre opere del Tolstoj e del Dostojewski, fine autrice di versi e di romanzi, tra cui *Rovine di*

stelle, e della quale, pertanto, il Croce non mancherà poi di tratteggiare l'interessante fisionomia artistica nella *Letteratura della nuova Italia* di cui si parlerà più oltre. Non napoletana, bensì svedese ed ibseniana, l'altra, autrice, a sua volta, d'una raccolta di novelle, tra le quali il Croce medesimo qualificherà « veri e propri capolavori » *Zia Malvina* (tradotta da lui in italiano), *Gustavo ottiene il pastorato* e *Un tozzo di pane*, e altresì d'un bel romanzo, *La lotta per la società*: voglio dire Anna Carlotta Leffler, venuta a Napoli sposa d'un già compagno di collegio del Nostro, Pasquale del Pezzo duca di Caianiello, al quale la morte la rapì, dopo appena qualche anno di matrimonio, nel 1892.

Per ultimo non dispiaceva al Nostro partecipare di quando in quando, con un gruppo di amici letterati, a qualche allegro simposio campestre nella trattoria allora famosa di « Pallino ». In origine eran nove — lui, Francesco Cimmino, Onorato Fava, Francesco Saverio Nitti, un Petitti, Vittorio Pica, Michele Ricciardi, Michelangelo Schipa, Vittorio Spinazzola: — ragion per cui, facendo di loro altrettanti figli maschi della dea Mnemosine, li si chiamò « i nove Musi ». Senonché ai nove venne ad aggiungersi un già compagno di collegio del Nostro, l'indimenticabile Giuseppe Ceci: e allora corse per la città il distico:

Al grato arrivo di Giuseppe Ceci
I nove Musi diventaron dieci.

Per tornare al racconto della vita intellettuale del Croce, ovvia conseguenza del suo restar come perennemente tuffato nell'erudizione, fu che le speculazioni filosofiche della sua adolescenza vennero ricacciate in un cantuccio dell'animo, dal quale, di tanto in tanto, « mandavan voci di rimprovero e di richiamo a vita mentale più severa »: senza dire che il Croce stesso, per un certo sentimento cavalleresco, non mancava di difendere il diritto e il dovere di filosofare, sempre che (e accadeva spesso) la filosofia divenisse oggetto di beffa da parte dei positivisteggianti e perciò afilosofici suoi nuovi amici di Napoli, a cominciare da Bartolomeo Capasso e Giuseppe de Blasiis, che, tra gli altri, erano i più vecchi, i più autorevoli e quelli a lui maggiormente cari. Ma, d'altra parte, se talora si provava a leggere qualche libro di filosofia, non lo intendeva e si scoraggiava, persuaso che il non intenderlo fosse suo

difetto, non intrinseca inintelligibilità e artificiosità delle cose che leggeva. Insomma, in quegli anni fu tutto versato nell'esterno, e allora compose non pochi dei suoi lavori di erudizione, dei quali chi scrive ritiene più opportuno, senza gravar troppo il presente paragrafo, discorrere in un particolare studio sul Croce erudito.

Qui, piuttosto, va posto in rilievo che egli stesso, giunto a piena maturità, indicò quelli che della sua attività erudita giovanile erano l'aspetto positivo e l'aspetto negativo. Positivo — oltre che la disciplina formale a cui quelle ricerche, assidue, laboriose, divenute sempre più metodiche (e oggi altresì, è da aggiungere, data la perfezione con cui eran condotte, tanto utili), lo vennero via via educando, — anche, alla fin dei conti, il bisogno di dare sfogo alla fantasia, bramosa, in quell'età, di sogni poetici ed esercitazioni letterarie: uno sfogo che, sin dai suoi tempi, Giambattista Vico trovava indispensabile per gl'ingegni giovanili, per non farli « assottigliar di troppo e irrigidire nello studio delle metafisiche », e ciò precisamente in un periodo, in cui « l'infocato vigor dell'età » vuole che « l'ingegno dia in trascorsi, perché non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell'età matura, non ardisca appresso mai di far nulla ». Aspetto negativo, e molto più proficuo, la sazieta e il disgusto suscitati in lui da quel continuo lavorar sull'estrinseco, e il conseguente risorgere del sentimento, non del tutto estinto nell'animo suo, che la scienza dovesse aver forma e valore ben diversi da quelle esercitazioni erudite e letterarie. Di certo, congratulazioni, lodi e incoraggiamenti gli pervenivano in gran numero dai positivisteggianti « maestri » della fine dell'Ottocento, dai quali — e, in modo particolare, oltre che dallo stesso Carducci, da Alessandro d'Ancona, Rodolfo Renier, Francesco Novati e da tutta la pleiade del *Giornale storico della letteratura italiana*, di cui non tardò a divenir collaboratore — veniva annoverato ben presto tra le « buone speranze dei buoni studi italiani ». E, d'altra parte, i suoi amici della Società napoletana di storia patria s'affrettarono a volerlo, malgrado l'età giovanile, membro del Consiglio direttivo e segretario: quale, nonostante le sue tanto accresciute occupazioni, continuerà a restare dopo che, nel 1914, il De Blasiis, morente, affiderà a lui le sorti dell'istituto (ed egli non verrà meno, per forza maggiore, alla promessa fatta a quel vecchio studioso, che alla Società storica aveva consacrato quarant'anni di quotidiano, metodico, proficuo lavoro, se

non quando nel 1933 il fascismo, per toglier di mezzo il troppo antifascistico segretario, manderà a casa tutto il Consiglio direttivo e nominerà un commissario regio). Tuttavia — per tornare al primitivo discorso — proprio quando si vedeva collocato tra le anzidette «buone speranze», proprio allora il distacco da quei «buoni studi» e quasi il fastidio per essi giungevano in lui a un grado così alto da degenerare quasi nell'ingiustizia verso l'erudizione e se medesimo. Pertanto, convinto di dover fare qualcosa di più serio e di più «intimo» e non avendo trovato ancora la ragion vera del suo scontento, credette di poter raggiungere codesta maggiore serietà e intimità col consacrarsi a un nuovo lavoro di storia, non più regionale ma nazionale, da trattare non come cronaca di avvenimenti, ma come storia dei sentimenti e della vita spirituale dell'Italia dalla Rinascenza in poi. E, giudicando non fattibile codesta storia senza una particolare conoscenza delle relazioni tra la civiltà italiana e i popoli stranieri e senza l'indagine dei loro «flussi reciproci», s'accinse, quasi preparazione al lavoro più generale, a investigare, con pazienti ricerche nei documenti dell'una e dell'altra letteratura, l'efficacia della Spagna nella vita italiana.

IV

Era, per altro, ancora un lavorare estrinseco. Di che, ingolfatosi nella sua nuova fatica, finì con l'avere egli stesso un sentore oscuro: oscuro, perché, per allora, non vi fu altro che un avvicinarsi nella sua mente d'una serie di dubbi quanto mai assillanti circa il metodo da seguire in quel particolare lavoro e, in genere, negli studi storici. Il che, congiunto con un certo scalpore suscitato in Italia da una dissertazione di Pasquale Villari se la storia sia scienza (e s'intendeva parlare, positivisticamente, della scienza naturalisticamente intesa), lo condusse, *rebus ipsis dictantibus*, al problema della natura della storiografia. Naturalmente, per orientarsi, cominciò col leggere molte opere sulla filosofia e metodica della storia, a cominciare da quella, allora divulgatissima, del Bernheim per terminare con la *Scienza nuova* del Vico, che depose nel suo intelletto un seme fecondo, da cui germoglieranno poi i suoi libri più belli. Seme fecondo, ma che non si può dire desse immediatamente i suoi frutti, visto che la conclusione, a cui in quel primo momento giunse il Croce, fu che la storia fosse scienza, e non nel

significato vichiano della parola, bensì, — poiché allora egli non distingueva ancora l'universalità vera, ch'è della sola filosofia, dalla falsa universalità, ossia dalla generalizzazione o astrattezza, peculiare alle discipline naturali — proprio nel significato positivistico o naturalistico. E precisamente una conclusione di tal fatta venne primamente ragionata da lui in una memoria letta nei primi mesi del 1893 alla Pontaniana di Napoli (a quell'accademia gloriosa, della quale, socio sin dal 1892, egli sarà poi più volte presidente e nei cui « Atti » inserirà un'altra settantina di contributi: finché nel 1934, in odio a lui, il fascismo, imitando ciò che quattro secoli prima aveva fatto il viceré spagnolo don Pietro di Toledo, intento a spagnolizzare l'Italia meridionale, non sopprimerà quell'antico sodalizio, rinato, per altro, nel 1944, per opera del Nostro, a nuova vita). Senonché, via via che dava forma letteraria a quel lavoro, avvertiva in sé un senso sempre più vivo di scontento, accentuatosi quando se lo rivide davanti in bozze di stampa, e divenuto intollerabile allorché la sua mente, invece d'esser tesa alla correzione di refusi, prese a rievocare, come in tumulto, le numerose e amoroze letture, condotte da lui a Roma anni prima, delle opere del De Sanctis e degli estetici tedeschi. Breve: recatosi in tipografia: — Scomponete! — disse, forse senza pensare in quel momento che, con quell'ordine, « scomponeva », come dirà poi, il suo passato. Dopo di che, rimessosi lungo tutta una giornata a rimeditare quel problema tanto travaglioso, poté bene la sera abbozzare di getto, col titolo *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, una memoria affatto diversa, che, inserita nei soprammentovati « Atti » e ristampata poi negli *Scritti varî*, fu per lui come una rivelazione di lui a se stesso. Rivelazione: perché quella nuova memoria, mentre gli dava la gioia di vedere con chiarezza sia certi concetti di solito confusi, sia l'origine logica di molteplici indirizzi erronei, lo maravigliò, al tempo stesso, per la facilità e il calore con cui la scrisse, come cosa — dirà egli stesso — « che mi stava a cuore e mi usciva dal cuore, e non come più o meno frivola e indifferente scrittura d'erudizione ».

Naturalmente, codesta riduzione della storia non già all'arte, come erroneamente è stato ripetuto più volte, ma sotto il concetto generale dell'arte (ch'è cosa ben diversa), era ancora assai lontana dalla soluzione, a cui, attraverso un progresso lento e faticoso, come lento e faticoso è stato, per gli uomini della generazione del Croce, il riprendere coscienza di ciò che sia veramente la filosofia,

egli perverrà nella fase ultima del suo pensiero. Ma, d'altra parte, nemmeno oggi si posson rigettare taluni dei principali risultati sin da allora raggiunti. E, invero, non combatteva egli forse il tentativo delle scienze naturali di assorbire nei loro schemi anche la storia? Non affermava il carattere teoretico e la serietà dell'arte, che il positivismo allora dominante considerava cosa di piacere? (edonismo già vigorosamente negato da lui in uno scrittarello del periodo romano). Non negava che la storicità sia una terza forma dello spirito teoretico, diversa dalla forma estetica e da quella intellettuale?

Tuttavia, e nonostante l'importanza data dai critici a quel lavoro, molto audace in tempi di dominante positivismo, nemmeno allora il Croce prese a considerare le speculazioni filosofiche quali oggetti precipui della sua vita di studioso. Che anzi, posto qualche ordine nei suoi concetti logici e metodologici, s'immerse nuovamente nelle indagini erudite, e soprattutto in quelle pertinenti al divisato lavoro sulla Spagna. Tanto che occorre il bisogno irresistibile di dar forma più ampia e precisa a una discussione avuta durante la villeggiatura, con un professore di filologia, perché, tornando sul problema dell'arte, s'inducesse a scrivere, sul cadere del 1894, e a pubblicare nel 1895, un opuscolo polemico su *La critica letteraria e le sue condizioni in Italia*. Un opuscolo, che, segnatamente per un fiero attacco a Bonaventura Zumbini, allora acclamatissimo insegnante di storia della letteratura italiana nell'Università di Napoli, pose a rumore il piccolo e alquanto pettegolo mondo universitario, coinvolgendo per parecchi mesi il Croce, che da quel mondo viveva e voleva viver fuori, in non poche beghe, non escluse una violenta polemica con un discepolo dello Zumbini, il professor Pasquale Raffaele Troiano, e, poiché quest'ultimo, nel battagliaire, aveva valicato di troppo i confini fissati dall'urbanità letteraria e non letteraria, una vertenza cavalleresca. Che questa terminasse con un duello, è cosa che si poteva ben prevedere: nessuno, per altro, avrebbe previsto che quel primo e solo duello del Croce avesse luogo non col Troiano, bensì con uno dei più cari amici del Nostro, ossia col menzionato Riccardo Carafa d'Andria. Ma come astenersi dallo scendere sul terreno, sia pure contro un amico, salvo poi, a scontro finito, a tornare all'amicizia antica, quando codesto amico, con molta leggerezza, si vada vantando a destra e a manca d'aver fatto redigere un verbale di

conciliazione per non esporre l'altro amico, uomo di studi e non di spada, ai rischi in una riparazione per le armi?

Chi legga quell'opuscolo, ristampato poi anch'esso tra gli *Scritti vari*, resta colpito dal fatto che sin da allora il Croce aveva ben chiari nella sua mente taluni almeno dei canoni a cui si ispirerà poi la sua lunga e intensa attività di critico letterario. E invero egli non avrebbe potuto sciogliere meglio l'ibrida commistione che i critici positivistici usavan fare della critica con la biografia, la bibliografia e la storia della fortuna. E, d'altra parte, a quante cose assai care a quelli e ad altre sorte di critici veniva dato un poco cerimonioso benservito! Fugato il loro perdersi in sottigliezze, minuterie e piccinerie grammaticali e lessicali. Fugato il loro esibire vaniloqui rientranti nell'inesistente stilistica (contro la quale, ossia contro l'istituzione di cattedre universitarie relative a essa, il Croce sosterrà poi altre battaglie). Fugato, quando avessero qualche capacità artistica, il loro cantare all'unisono col poeta preso a studiare. Fugato il loro darsi faticosamente alla caccia, sempre inconcludente, anche se fruttuosa e magari abbondante, delle cosiddette « fonti ». Fugate tutte codeste cose, e non lasciato alla critica letteraria altro ufficio (ma qui appunto stava e sta il difficile) se non quello di restar fedele al suo etimo e quindi di contentarsi di discernere in qualunque componimento poetico il bello dal non bello, l'espressione riuscita dalla non riuscita, la poesia dalla non poesia.

Nondimeno, a malgrado di tutto ciò, neppure allora il Nostro s'avvide che la Provvidenza lo aveva destinato a servirla precipuamente nel campo della filosofia. Pertanto, anziché, quale diverrà poi, semplice punto di partenza, quell'opuscolo gli sembrò punto d'arrivo e quasi atto meramente personale di liberazione, mercé del quale aveva definito a se stesso, dopo quella della storiografia in genere, la particolare metodica della storiografia letteraria. Prova ne sia che, non sedate ancora le polemiche, era tornato già alle indagini italo-spagnuole, e, compiutele per tutto il periodo del Medioevo e del Rinascimento, affrontava già il *mare magnum* del Seicento.

Senonché la Provvidenza è tenace; e, poiché filosofo lo voleva, fece sorgere un'altra occasione, che fu la buona. Nell'aprile del 1895 il Labriola gli mandava da Roma, perché procurasse di farglielo pubblicare, il saggio sul *Manifesto dei comunisti*, primo

dei varî suoi sulla concezione materialistica della storia. La lettura di quelle pagine fu, per il Croce, come una favilla cascata in una polveriera. L'ardore filosofico, sin allora, lui ignaro, compresso e represso, esplose, per dir così, con violenza estrema. Sospese e quasi abbandonate le ricerche sulla Spagna, per alcuni mesi non fece quasi altro che occuparsi del problema economico. Ed esper-tissimo, quale ormai era diventato, della difficile arte dello studiare, non s'avvalse punto di manuali e di altri libri di divulgazione: bensì lesse e rilesse i principali classici dell'economia, scorrendo inoltre quel che v'era di non volgare nella letteratura socialistica, e soprattutto meditando intensamente intorno ai punti essenziali e alle questioni più ardue di quella disciplina. Tanta rapidità di orientamento non fa specie alcuna a noi, che lo abbiám veduto sempre padrone assoluto della materia, in qualunque ramo dello scibile si cimentasse. Grande fu, invece, la meraviglia ch'essa suscitò così nel Labriola come in qualche amico economista di professione, che il Nostro, nel disputare, poneva sovente in impaccio, come colui che — a differenza del suo interlocutore, il quale conosceva al certo maggior numero di cose, ma non ne vedeva il nesso logico — aveva fermi i concetti fondamentali e ne traeva le conseguenze precisamente a fil di logica. Li aveva così fermi da comprendere ciò che gli economisti puri non comprendevano: che, per approfondire il marxismo, conveniva anzitutto approfondire la concezione che il marxismo stesso aveva della realtà, ossia della filosofia. Senonché, quando tornò, con ben altro *animus*, sulla concezione generale dello spirito e dei varî modi del suo operare, e segnatamente sui problemi di etica e di logica, col proposito di difendere o, tutt'al più, rettificare i concetti del materialismo storico, accadde che, trascinato appunto dalla sua logica, egli finisse col fare del marxismo quella critica distruttiva che prese forma in una decina tra saggi, recensioni e polemiche, venuti fuori via via tra il 1895 e il 1900, e raccolti poi, sempre con nuove aggiunte, nelle varie edizioni di *Materialismo storico ed economia marxistica*. Distrutto, per esempio, uscì il Loria dall'attacco frontale sferratogli nel saggio *Le teorie storiche del professor Loria*. Una vigoria logica senza pari s'avverte nell'altro molto più ampio studio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, iniziandosi con una disamina dell'*opus magnum* di Carlo Marx, nel quale proprio il Croce, nell'altro saggio *Una obiezione alla legge*

marxistica sulla caduta del saggio di profitto, scopriva, come dirà Carlo Andler, quella « *erreur grossière* », dalla quale « *le troisième volume du Capital est ruiné tout entier* ». E nulla di nulla restò d'un lavoro del genere del Marx, Paolo Lafargue, il quale, senza conoscere alcunché del Campanella, aveva presuntuosamente imbastito uno studio sul comunismo del frate di Stilo, quando proprio i tre requisiti ch'eran mancati al Lafargue — precisa e ricca informazione filologica, buon senso e saldezza e chiarezza di principî direttivi — caratterizzarono, non senza che il Lafargue vi fosse trattato come meritava, una monografietta del Nostro intorno al medesimo argomento.

Si crederebbe mai che codesti studi sul marxismo procurassero al Croce, da parte di taluni benpensanti italici, e segnatamente partenopei, la qualifica di « socialista » e, poiché, per costoro, « socialista » era sinonimo di « sovversivo », precisamente di « sovversivo »? e che ancora nel 1946 l'essere egli stato tale in gioventù venisse ripetuto da uno studioso inglese? Vero è che a procurare al Nostro una nomea del genere valsero altresì talune apparenze fallaci.

Nel 1895, a istigazione del Labriola, egli aveva inviato a Filippo Turati, che allora andava pubblicando ne « *La Critica sociale* » una versione del sopramentovato scritto del Lafargue, un esemplare della stroncatura che egli, Croce, ne aveva fatta; e il Turati, imbarazzato, ma non potendo, d'altra parte, non dar notizia di questa, volle ornare il Nostro col titolo di « compagno », come per dire: « non si può impedire a un compagno di notare errori storici di un compagno ».

Poco dopo, l'« *Avanti!* », nell'iniziare le sue pubblicazioni, includeva « *Benedetto Croce* » nell'elenco dei sottoscrittori: « *piccola penale* » — scriverà egli poi — che pagai per la mia giovanile intemperanza recensionistica, la quale aveva investito altresì un libro di Enrico Ferri ». Giacché — continua il Croce — « una sera stavo per andare a pranzo, quando nella mia stanza da studio entrò rumorosamente il Ferri, dall'alta e simpatica persona e dalla calda parola, insieme con due o tre amici, esclamando: — Dov'è questo mio terribile nemico? gli si può stringere la mano? » — e chiedendo poi precisamente quella tale quota di sottoscrizione per l'« *Avanti* », che il Croce dette in lire mille: somma — concluderà egli stesso — « che parve allora cospicua, ma che per me era appena adeguata alla stupefacente drammaticità dell'incontro ».

Né basta. Nel 1897 il ministro dell'Istruzione del tempo, ch'era Emmanuele Gianturco, ebbe il primo torto di restar punto dal modo di parlare « da libero uomo » usato da Antonio Labriola nel recitare, alla presenza appunto del Gianturco, il discorso su *L'Università e la libertà della scienza*, con cui, il 20 novembre di quell'anno, venne inaugurato nella Sapienza romana l'anno accademico: primo torto, al quale seguì l'altro, maggiore, di fare ammonire l', a suo dire, troppo libero autore di quel discorso. Figurarsi il Consiglio accademico! La sua paura fu tanta da rifiutarsi a stampare nell'annuario il discorso così censurato se non ne fossero state espunte le frasi che avevan ferito il troppo delicato signore della Minerva. Naturalmente, il Labriola si rifiutò a sua volta alla pretesa mutilazione, affrettandosi, in pari tempo, a dar notizia dell'incidente al Croce, il quale, senza por tempo in mezzo, si fece mandare a Napoli il manoscritto del discorso, e, stampatolo a sue spese, lo distribuì in tutta Italia in millecinquecento esemplari, venendo, per tal modo, a procurargli quella diffusione, che, seppellito nel detto annuario, esso non avrebbe certamente avuta.

Senonché ciò che più confermò gli anzidetti « benpensanti » nel fantasticato « sovversivismo » del Nostro fu l'atteggiamento di sdegnosa opposizione, che, da buon liberale, il Croce assunse di fronte agl'insani provvedimenti liberticidi, che, dopo aver funestato l'Italia negli ultimissimi anni del secolo decimonono, finirono purtroppo col porger fomento all'execrando regicidio di Monza. Figurarsi che il 2 agosto 1898, contro gl'iniqui processi politici imbastiti in Milano avverso il Turati e i suoi compagni di fede — processi (diceva) ancora più iniqui di quelli intentati dal governo borbonico ai Settembrini e agli Spaventa, — scriveva una fiera lettera a Vilfredo Pareto, che s'affrettava a pubblicarla; e, qualche mese dopo, in occasione delle feste natalizie, inviava all'ancora detenuto Turati una carta da visita di augurî, e, poiché questa gli fu respinta dalla posta con la formola « Al mittente », inseriva nel « Mattino » di Napoli una protesta, nella quale teneva a ribadire di aver mandato gli augurî « al mio amico on. Filippo Turati, così giustamente e saviamente condannato per i fatti di Milano ».

Sia come si voglia, incalcolabile fu l'effetto che sulla formazione mentale del Croce ebbe codesto suo essersi fermato così a lungo sul marxismo. Basti pensare che proprio codesti studi marxistici lo condussero a prender conoscenza prima degli scritti,

poi della persona di Giorgio Sorel, del quale non tardò a divenire collaboratore e amico. Collaboratore, sin da quando nel 1895 il sindacalista francese fondò il « Devenir social », prima rivista marxistica pubblicata in Francia, e quella appunto nella quale il Nostro inserì i suoi saggi sull'interpretazione del marxismo e sulle teorie del Loria e dello Stammler. Amico, su per giù dal medesimo tempo, come mostra il carteggio, scientificamente assai importante, corso per molti anni tra i due e parte del quale (cioè le lettere del Sorel) verrà pubblicata dal Croce stesso nella « Critica » del 1926 e anni seguenti.

Che cosa il Nostro amava nei lavori del Sorel e gli faceva trovare in lui quasi un'anima gemella? Anzitutto una coscienza assai viva dei problemi morali: cosa che non appare a prima vista a lettori superficiali, dal momento che l'autore, alieno da qualsiasi ostentazione di moralismo, non risparmia colpi ai moralisti di professione: il che non toglie che in tutti i suoi scritti sia come sottintesa « l'affermazione di una morale austera, seria, spoglia di enfasi e di chiacchiere; di una morale combattente, atta a serbare vive le forze che muovono la storia e le impediscono di stagnare e corrompersi »: d'una morale ch'era precisamente quella professata dal Croce. In secondo luogo, una quasi innata avversione per i politicanti, « che hanno sempre in bocca le grandi e nobili parole e la solenne indignazione »; per i giacobini e altri « siffatti rigidi propugnatori di azioni radicali, dirette a estirpare il male dal mondo »; per quelli, tra gl'intellettuali, « che si deliziano nel vagheggiare tipi delle più squisite virtù »; per la gente di buona società, che « ascolta e applaude costoro, mostrando di compungersi, intenerirsi ed entusiasinarsi »: insomma le stesse stessissime avversioni che animano le polemiche del Nostro.

Per altro, ancora un lato comune, sinora non osservato, era tra i due: la loro crescente devozione per il Vico e il loro perenne far succo e sangue della *Scienza nuova*. Sul vichismo del Croce sarà bene indugiarsi in luogo più opportuno. Ma qui non si può passare sotto silenzio che, di mano in mano che il Nostro si sentiva sempre più attratto dal capolavoro vichiano, anche il Sorel, autore sin dal 1896 d'una *Étude sur Vico*, teneva sempre più ad affermare suo titolo di vanto d'essere stato il primo o uno dei primi in Francia, dopo l'oblio succeduto alla vicofilia del periodo romantico, ad aver ridato importanza ai fondamentali principî vichiani.

Inoltre assai più e assai meglio del Marx il Sorel saprà trarre a conseguenze politico-economiche la dottrina gnoseologica vichiana: che, a differenza del mondo della natura, creato da Dio e che Dio solo può conoscere veramente, è ben consentito all'uomo, che lo ha creato, aver conoscenza perfettissima del mondo degli uomini o della storia. Ancora: alla considerazione della forza quale principio creatore degli Stati; alla caratterizzazione delle origini di qualunque società umana quale periodo di barbarie «eroica» e «generosa» bensì, ma fondata appunto sulla forza; alla necessità che ogni nazione, giunta all'estrema decrepitezza, rinasca, ossia torni — punto di partenza del ciclo — alla barbarie delle origini con annessa e connessa prevalenza della forza; che più? alle teorie vichiane delle origini degli Stati e dei «corsi e ricorsi» s'ispireranno le classiche *Réflexions sur la violence* del Sorel. Infine applicazioni larghissime dell'ora mentovato principio vichiano dei ricorsi quest'ultimo farà anche nel campo della storia antica, e più particolarmente nello studiare con metodo diversissimo da quello del Renan, anzi polemizzando contro di lui, le origini e lo sviluppo del cristianesimo.

Non è dunque da meravigliarsi se, data tanta concordia mentale su punti di tanta importanza, proprio il Croce sarà il primo a rivelare agl'italiani il grande valore scientifico dell'autore delle *Réflexions*. Non è da meravigliarsi se proprio il Croce farà tradurre questo libro da Antonio Sarno, allora suo segretario, e preporrà alla traduzione una sua prefazione. Non è da meravigliarsi se, su quanto il Sorel scriverà sulla storia ebraica e sul sistema storico del Renan, proprio il Croce scriverà, a sua volta, una recensione amplissima e pienamente consenziente. È invece da meravigliarsi molto se da ciò taluni teorici del fascismo dalla testa piuttosto debole trarranno occasione per additare nel Nostro nientemeno che un precursore di quegli avventurieri scervellati, scrittiati e caoticamente eclettici (per non uscire dal campo teoretico) ai quali l'Italia deve le sue presenti rovine. Ma di ciò a luogo più opportuno.

Per tornare al periodo 1895-1900, dal quale questa indispensabile digressione sul Sorel ci ha fatti allontanare parecchio, allora era ancora troppo presto perché, riattaccandosi al Machiavelli e al Vico, il Croce si desse già a costruire quella parte della Filosofia della pratica che da lui verrà per la prima volta chiamata «Economica» (cioè filosofia dell'utile). Ma sta in fatto che venne

del tutto abbandonato lo scopo ultimo ch'egli s'era proposto nell'attendere agli anzidetti studi di economia e filosofia: vale a dire far ritorno alla storia armato di economia e di materialismo storico e sotto questo particolare aspetto considerare le vicende segnatamente dell'Italia meridionale nei suoi rapporti con la Spagna. Al contrario, si rinnovò in lui il bisogno di dar forma alle sue antiche meditazioni sull'arte, che, dopo averlo accompagnato, pur fra tante interruzioni e distrazioni, sin dagli anni del liceo, avevano ora perduto il loro carattere isolato per entrare in relazione con tutti gli altri problemi dello spirito. Cosa ovvia, sol che si rifletta che sistemare un singolo problema filosofico implica dover sistemare la filosofia tutta: onde non si spiega la maraviglia manifestata da tanta buona gente, come mai — diceva questa — da cosa così prosaica qual è l'economia il Nostro potesse passare a cosa così poetica qual è l'arte. Maraviglia, anzi, tanto più priva di fondamento, in quanto il Croce, essendosi in quegli anni, come si vedrà in altra sede, fatto editore, presentatore e illustratore di importanti scritti inediti o rari del De Sanctis, venne, anche per quest'altra strada, ricondotto all'estetica e alla critica letteraria.

Nel tornarvi, non si può credere quanto gli dolesse veder proseguito lo scempio, che, auspice, sin dal 1883, il « Giornale storico della letteratura italiana », era quasi di moda fare di quel genio della critica. Tacque quando, per opera di Emilio Bertana, una spropositata stroncatura d'uno di quegli inediti volumi desanctisiani comparve nell'anzidetto « Giornale storico ». Tacque ancora quando a scagliar pietre contro il De Sanctis si dette altresì uno degli amici più cari del Nostro, e così degno d'essergli caro: l'indimenticabile Cesare de Lollis. Ma non riuscì a serbare ulteriormente il silenzio quando, nel 1898, il Carducci — racconterà poi il Croce stesso — « in uno dei suoi momenti infelici, scrivendo intorno alle prime canzoni del Leopardi, si mise a vessare nel modo più ingiusto, meschino e astioso il De Sanctis, con quel suo stile di forte rilievo, efficacissimo a foggiare epiteti e motti, che il volgo letterato avrebbe subito imparati a mente e ripetuti sino alla noia ». Di certo sin dal 1887 il Nostro era in buoni rapporti epistolari con l'autore delle *Odi barbare*, che nell'aprile del 1892 aveva conosciuto di persona a Napoli nella redazione del giornale « Il Mattino », fondato proprio allora da Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao. (Parentesi: in quello stesso giorno e in quella stessa sede il Croce aveva avuto

il suo primo e ultimo incontro personale col D'Annunzio, il quale gli aveva anche dato un appuntamento per averlo, il giorno dopo, suo cicerone in una visita che si proponeva di fare alla chiesa di Santa Chiara: salvo poi, conforme le sue abitudini di *Uebermensch* superiore alle norme del galateo, a farlo attendere una buona ora innanzi al tempio senza nemmeno pensare a farsi vedere). E, data inoltre la venerazione che il Nostro nutriva per il poeta maremmano, si può immaginare di quanta gratitudine riboccasse l'animo suo dopo che, nel 1894, gli eran pervenuti in dono proprio dal Carducci, e con dedica autografa, i nove volumi di *Opere complete* comparsi sin allora presso lo Zanichelli. Senonché *amicus Plato, sed magis anica veritas*. Quindi anche al Carducci, sia pure con parole ispirate a grande reverenza, egli disse chiaro il fatto suo in una memoria che, col titolo *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, venne inserita negli « Atti » della Pontaniana di quell'anno (poi nel volume *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*). Che anzi, nell'inviarliene un estratto, volle anche aggiungergli a penna l'epigrafe scherzosa: « Batti. ma ascolta ». E il Carducci — racconta il Croce — « ascoltò e non batté: ascoltò tanto che fece persino il sacrificio (gran sacrificio per uno spirito orgoglioso come il suo), ristampando in quei giorni i suoi articoli nel volume pel centenario leopardiano, di togliere o temperare alcune delle frasi più errate ed ingiuste che gli erano uscite dalla penna contro il De Sanctis; e a me non disse verbo, ma mi mandò in dono, quasi ramo d'ulivo, o piuttosto segno di non turbata benevolenza, il decimo volume. allora finito di stampare, delle sue *Opere* ».

Liberatosi da quella polemica e da strascichi di altri lavori, il Croce. nell'estate del 1899 — tempo in cui ebbe inizio la sua amicizia e, con questa, l'altro così interessante carteggio, continuato per cinquant'anni, con Carlo Vossler, da lui conosciuto in quel tempo a Perugia, — s'accinse a lavorare un'estetica e una storia dell'estetica, per la prima delle quali immaginava di aver pronte e mature tutte o quasi le dottrine da esporre. Ma, quando s'accinse all'opera, « mi trovai — scrive egli medesimo — ignorantissimo: le lacune si moltiplicarono al mio sguardo; quelle stesse cose. che credevo tenere ben ferme, ondeggiarono e si confusero; problemi non sospettati si fecero innanzi chiedendo risposta; e per cinque mesi non lessi nulla, passeggiài per lunghe ore, trascorsi

mezze giornate e giornate intere sdraiato sul sofà, frugando assiduamente in me stesso, e segnando sulla carta appunti e pensieri, dei quali l'uno criticava l'altro». « Più ancora — egli continua — crebbe questo tormento quando, nel novembre, mi provai a stendere in una concisa memoria le tesi fondamentali dell'Estetica, perché, per una decina di volte almeno, condotto innanzi il lavoro sino a questo o quel punto, mi avvedevo di un passaggio da compiere, logicamente non del tutto giustificato, e mi rifacevo da capo per scoprire nei principî l'oscurità o l'errore che mi aveva condotto a quel passo; e, verificato l'errore, mi rimettevo in via e più in là incagliavo di nuovo in alcunché di simile ».

Di codesto tormento mentale può bene avere idea chi conosca per esperienza quanto costi talora domare una materia ostinata a non voler morire, cioè a non voler cessare, con l'assumer forma. d'essere appunto materia. Tormento mentale a cui, proprio in quel tempo, se ne aggiunse, per il Nostro, un altro di genere affatto diverso: il tormento, come si diceva nel buon tempo antico, del « quattro di maggio » (data consuetudinaria degli una volta frequentissimi cangiamenti di domicilio). Giacché al Croce toccò, il 4 maggio 1900, da una casa al Viale Principessa Elena, divenuta troppo angusta non per lui ma per i suoi libri, trasferirsi in altra più spaziosa nel palazzo Arianello in via Atri: precisamente in quello in cui nel 1783 Volfango Goethe si recò più volte a visitare Gaetano Filangieri.

Assestatosi in questa nuova dimora, il Nostro poté finalmente, dopo averne esposto il contenuto all'Accademia Pontaniana, nei cui « Atti » furono primamente inserite, dar forma a quelle *Tesi fondamentali di un'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, che, insieme con la successiva prima stesura della *Logica*, verranno ristampate nel 1925 a cura di Adelchi Attisani. « Aride e astruse » le qualificherà poi l'autore, come quelle nelle quali la dimostrazione procede con rigoroso metodo matematico, non senza che vi sia intercalata, un paio di volte, qualche figura geometrica. Vi si riscontreranno altresì, come è stato notato, sia « un forte residuo di naturalismo, che il Croce si traeva dietro dall'ambiente culturale dal quale usciva », sia, magari, altri difetti grandi e piccoli. E, insomma, il lavoro, paragonato con gli altri molti ch'egli verrà scrivendo sul medesimo argomento (per esempio i saggi sul carattere lirico dell'intuizione artistica e sul carattere totalitario

dell'arte, nonché, naturalmente, il *Breviario d'estetica*, l'*Aesthetica in nuce*, il volume su *La poesia* e i tanti altri studi di estetica), appare qua e là ancora incerto e immaturo. Ma in quante pagine già di queste *Tesi* — per esempio nella polemica contro la concezione intellettualistica dell'arte, nell'implacabile espulsione dei cosiddetti « generi letterari » così dall'estetica come dalla critica letteraria, nell'unificazione di poesia e linguaggio, estetica e linguistica generale, nella precisa enunciazione dei quattro gradi o momenti ideali dello spirito, ecc. ecc. — non si vede già il Croce della piena maturità e, insieme, il Croce affatto immune, in qualunque sua attività, teoretica e pratica, da qualunque forma di codardia! « Lungi da me — scriveva per conclusione alle anzidette *Tesi* — la filosofia in moda, che, mentre proclama l'inconoscibile, consiglia la rassegnazione e la prudenza. Chi senta la dignità del pensiero, non ascolterà mai questo consiglio, e seguirà più volentieri l'altro che gli dice: *Pulsate et aperietur vobis*. E, veramente, la prudenza non deve soffocare il coraggio della scienza: se questo può degenerare in temerità, la prudenza ha anche i suoi pericoli e può degenerare in viltà ».

A codesto abbozzo della parte teorica sarebbe dovuta seguire la parte storica: la quale, per altro, si fece attendere alcuni mesi. Anzitutto, dopo un così intenso sforzo mentale, il Croce avvertiva pure il bisogno di riposarsi: riposarsi, per altro, a modo del Muratori, cioè cangiando fatica. Senonché nemmeno lui prevedeva che codesto cangiamento sarebbe stato, quale fu, radicale. Si pensi che, sciolto nel 1901, per gravi irregolarità amministrative, il Consiglio comunale di Napoli e mandato nella città commissario regio Giuseppe Saredo, questi lo volle suo collaboratore per l'istruzione pubblica: il che significava, oltre il resto, porlo a capo delle moltissime scuole elementari, che allora dipendevano dal comune. E si può immaginare in quali condizioni esasperate di spirito e di nervi il Nostro, e per lo più a sera inoltrata, tornasse dal municipio a casa, dopo aver combattuto tutto il giorno con maestri e maestre: bravissima gente, al certo, ma molto insistente, per non dir seccatrice. nel chiedere l'accoglimento dei propri *desiderata*, specie se, come accadeva il più delle volte, inaccoglibili. E non è detto nemmeno che a codesta fatica non succedesse di lì a qualche anno l'altra, per fortuna meno assorbente e meno sfibrante, di soprintendere, prima quale commissario governativo, poi come presidente

del Consiglio d'amministrazione, ai quattro regi educandati napoletani, ch'è come dire a un « gaietto sciame femminil » di direttrici, istituttrici, maestre ed educande. Alle quali ultime, talora, egli userà rendere anche il servizio di far loro da cicerone nel condurle a visitare questo o quel monumento napoletano: servizio che per qualche tempo presterà altresì a un'eletta schiera di gentiluomini e di dame. E tra costoro è ancora chi lo ricorda nell'atto di parlare, in piazza del Mercato, delle morti tragiche del biondo Corradino di Svevia e del bruno Masaniello, mentre due monelli, che, per disturbarlo, s'eran messi a giocare all'altalena su un cigolante carrettino, finirono, presi anche loro dal calore del racconto, col quietarsi e, a racconto finito, dare il segnale degli applausi.

Comunque, il Croce trovò il tempo di rifare *ab imis* l'anzidetta parte teorica, ch'è la più breve, e di portare a compimento la molto più lunga parte storica, della quale, col titolo *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica*, aveva, in quello stesso anno 1901, anticipato nella rivista « Flegrea », fondata e diretta da Riccardo Forster, i primi cinque dei diciannove assai nutriti capitoli; parte storica, che, contesta assai spesso di ironizzanti polemiche, che stendevano addirittura al suolo chi ne diveniva oggetto, verrà definita dal Labriola « un camposanto ». E, trovato ben presto un editore in Remo Sandron di Palermo, che gli elargì anche un compenso, per quei tempi enorme, di cinquecento lire, gl'inviava, nel dicembre di quell'anno tanto laborioso, il manoscritto dell'opera che, col titolo *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* e con dedica « alla memoria dei miei genitori Pasquale e Luisa Sipari e di mia sorella Maria », vide la luce nell'aprile del 1902.

Chi dia uno sguardo alle innumeri recensioni, così di consenzienti, come di dissenzienti, oltre che toccar con mano quale rivoluzione questa rivoluzionaria *Estetica*, giunta ora alla nona edizione e tradotta nelle principali lingue, suscitasse nel mondo degli studi, comprende perfettamente come mai la fama del Croce, sin allora soltanto nazionale, divenisse di colpo internazionale. Quanto a lui, se già dalle *Tesi* era uscito « non solo affatto orientato nei problemi dello spirito, ma di più con l'intelligenza sveglia e sicura di quasi tutti i principali problemi sui quali si sono travagliati i classici filosofi », nel rileggere poi le bozze di stampa dell'*Estetica*, gli si fecero evidenti — scrive — due cose: « prima, che non potevo lasciarla così sola, senza svolgimenti particolari, applicazioni, e

semplificazioni e relative discussioni e polemiche; seconda, che quel libro, nel quale mi pareva di aver vuotato il mio cervello di tutta la filosofia accumulata, me l'aveva riempito di nuova filosofia, cioè di dubbi e problemi intorno alle altre forme dello spirito, delle quali avevo tracciato le teorie in relazione con l'Estetica, e intorno alla concezione generale della realtà. Deliberai, dunque, di considerare quel libro come una sorta di programma o di abbozzo, da compiersi, per una parte, mercé la pubblicazione di una rivista, e per l'altra con una serie di volumi, teorici e storici, che determinasse più particolarmente il mio pensiero filosofico ».

V

Sin da quando s'occupava del marxismo, oggetto di studi altresì di Giovanni Gentile, allora studente nell'Università di Pisa, il Croce era entrato in corrispondenza con codesto suo futuro collaboratore, col quale, a malgrado di profonde difformità che verranno chiarite più appresso, lo legavano talune affinità di svolgimento mentale e di cultura. Basti dire che anche il Gentile, al pari di lui, s'era provato dapprima negli studi di storia letteraria, non senza addestrarsi, sotto la guida di Alessandro d'Ancona, nelle indagini filologiche, tranne poi, col suo *Rosmini e Gioberti*, intorno al quale il Nostro pubblicò nel 1899 un'amplissima recensione, a darsi alla filosofia. Col Gentile, dunque, nominato nel frattempo professore e nel 1901 da Campobasso trasferito a Napoli, il Croce aveva discorso più volte dell'opportunità di fondare una nuova rivista che s'occupasse non soltanto di letteratura e di storia, ma anche e, in un certo senso, soprattutto di filosofia. Non che in Italia, sebbene in numero molto esiguo e con diffusione assai scarsa, mancassero del tutto periodici filosofici. Senonché in questi chiacchieravano a coro materialisti, positivisti, neocritici, idealisti e, insomma, salvo i cattolici, uomini di ogni colore, con l'ovvio risultato che, mancando, tra collaboratori così eterogenei, un vero interessamento e un vero contrasto di opinioni, non si accendeva alcuna seria discussione speculativa. Conseguentemente la nuova rivista, se voleva riuscire fruttuosa, pure essendo, quanto a dottrine professate, agli antipodi di quelle cattoliche, doveva, come queste, ispirarsi a un unico e ben preciso indirizzo ideale. E certamente, se il Croce non fosse stato assillato dalla necessità di compiere

l'Estetica. sin dal 1901 codesto disegno dallo stadio del vagheggiamento sarebbe passato a quello dell'attuazione. Comunque, nel novembre 1902 il Nostro annunciava « *La Critica*, rivista di storia, letteratura e filosofia » e ne pubblicava il programma, del quale mette conto trascrivere testualmente il brano che segue:

Il compilatore crede fermamente che uno dei maggiori progressi compiuti in Italia negli ultimi decenni sia stato l'essersi disciplinato, mediante le università e altre istituzioni di scuola e di controllo e d'informazione, il metodo della ricerca e della documentazione; ed è perciò un convinto fautore di quello che si chiama « metodo storico » o « metodo filologico ». Ma egli crede, con altrettanta fermezza, che tale metodo non basti a tutte le esigenze del pensiero, ed occorra perciò promuovere un generale risveglio dello spirito filosofico; e che, sotto questo rispetto, la critica, la storiografia e la stessa filosofia potranno trarre profitto da un ponderato ritorno a tradizioni di pensiero, che furono disgraziatamente interrotte dopo il compimento della rivoluzione italiana, e nelle quali rifulgeva l'idea della sintesi spirituale, l'idea della *humanitas*. E, poiché filosofia non può essere se non idealismo, egli è seguace dell'idealismo, dispostissimo a riconoscere che l'idealismo nuovo, in quanto procede più cauto d'una volta e vuol dar conto d'ogni passo che muove, può ben designarsi come idealismo critico o come idealismo realistico, e perfino (ove per metafisica s'intendano le forme arbitrarie del pensiero) come idealismo anti-metafisico...

Circa alle formole di critica estetica, il compilatore crede, naturalmente, che non se ne debba aver nessuna; e che, se gli artisti capricciosamente si sentono e si proclamano veristi, simbolisti, mistici, psicologi, classici, neoclassici, alessandrini, bizantini, adoratori della bellezza pura o portavoci di dolori sociali, al critico convenga sorridere di tutte le formole e stare a guardare soltanto ciò che l'artista fa nel mondo dell'arte, ch'è insieme il più liberale e il più rigorosamente governato dei mondi.

L'anzirecitata professione di fede importa che questa rivista non darà quartiere a quelle molte persone geniali, che, infischiansi della storia delle idee e dei fatti, prendono a risolvere audacemente ardue questioni sulle quali l'uomo s'è travagliato per secoli, sicuri di afferrarle con un colpo sbrigativo della loro asserita genialità. E non darà quartiere a coloro (naturalisti ed eruditi, o pseudonaturalisti e pseudoeruditi), che, assumendo tono di gente positiva, spregiano ogni tentativo di pensiero filosofico, ogni sforzo dell'uomo per acquistare piena coscienza dell'esser suo; salvo a filosofare per loro conto senza studi e maturità, e a voler imporre quasi per sottinteso la loro filosofia di mala provenienza raccattata a pezzi per le strade come mozziconi di sigari spenti.

Ed avverserà le correnti mistico-reazionarie o gesuitico-volteriane, dalle quali molti ai tempi nostri si lasciano sedurre; e non ammirerà gli artisti, che, producendo arte povera e fiacca, pensano di averla giustificata col richiamo di modernistiche ricette e formole, male imitando chi, nello spacciare sovente da sua parte vane ricette, ha pur saputo produrre più volte arte vigorosa e vitale.

Un programma come questo non poteva garbare punto ai soliti « benpensanti », i quali anche dal campo degli studi, come da quello della politica e di ogni altra attività umana, vorrebbero eliminate dispute, discussioni, polemiche: quanto, insomma, riesca d'ostacolo al quieto vivere. Ma non di costoro si preoccupava al certo il Croce. E non si preoccupava nemmeno dei molti nemici che, come prevedeva l'amico Vossler, l'attuazione di quel programma avrebbe fatto pullulare. È probabile, anzi, che, nello scrivere le parole soprariferite, gli si presentassero alla fantasia le immagini non solo di un Vittorio Alfieri, ma altresì di quell'Aristarco Scannabue o Giuseppe Baretti, il quale, sia pure per un tempo molto più breve e in un campo più angusto e con intenti meno profondi, si era addossato, con la sua *Frusta letteraria*, un compito non troppo diverso da quello di cui ora veniva a caricarsi il Croce. Sia come si sia, nessuno potrà dire che, in ogni tempo e in ogni congiuntura, favorevole o sfavorevole, quel programma non fosse pienamente attuato, senza che per un momento solo venisse meno in chi lo aveva ideato l'ardore con cui egli prese a combattere — ma sempre a viso scoperto e senza infingimenti — i rappresentanti illustri e non illustri delle tendenze da lui avversate. Che anzi, divenuto tanto più ferrato nella polemica in quanto vi si era eccellentemente addestrato nel suo perenne combattere contro se medesimo, il fiuto con cui il Nostro riusciva a snidare, anche se studiosamente nascosti, i nemici delle dottrine a lui care, la *vis logica* con cui sgreto lava i loro argomenti o sofismi, e l'implacabilità, di solito non violenta, anzi serena e scherzosa, con cui li condannava, vennero una volta paragonati, per celia, ai procedimenti posti in opera dal suo terribile concittadino Giampietro Carafa o papa Paolo IV, persecutore tanto accanito dell'« heretica pravità » quanto il Nostro dell'insincerità artistica, dell'incoerenza logica, della storiografia distorta a fini pratici. In una sola cosa il suo attenere non è stato in precisa correlazione col suo promettere: nel numero delle annate della « Critica », previste da lui in non più di dieci e che sono ascese

invece a quarantadue, e si potrebbe dire a quarantanove, dal momento che ciascuno dei venti « Quaderni della 'Critica' » succeduti a questa nel 1945 e pubblicati sino al 1951 in ragione di tre l'anno, corrisponde, quanto a estensione, a due dei sei fascicoli annui della vecchia « Critica ».

Poiché s'è fatto batter l'accento sull'indole battagliera della nuova rivista, parrebbe questo il luogo più opportuno per ricordare le molte polemiche, ora impersonali, cioè aventi di mira generali indirizzi scientifici o pseudoscientifici, ora, per necessità di cose, anche personali, che, sia ne « La Critica », sia in altra sede, il Croce ebbe a sostenere dal 1903 allo scoppio della prima guerra mondiale. Ma come enumerarle tutte? Conviene, dunque, accennare di volo soltanto alle più risonanti, invitando, in pari tempo, il lettore, che abbia vaghezza di conoscere anche le altre, di ricorrere direttamente alle fonti, cioè a taluni degli scritti raccolti dal Croce medesimo nei primi due volumi delle *Conversioni critiche* e nel primo delle *Pagine sparse*.

Ecco anzitutto la polemica suscitata dai danni arrecati al Museo Nazionale di Napoli dalla cattiva amministrazione del troppo mite e remissivo Giulio de Petra: cattiva amministrazione divenuta ancora più disastrosa quando a quell'eccellente persona e valente archeologo venne sostituito lo sconvolgente, tumultuario, caotico professor Ettore Pais, la cui gestione, se continuata a lungo, avrebbe avuto sul tanto maltrattato istituto il medesimo effetto d'un ciclone o d'un terremoto.

Ecco ancora quello che nel 1905 venne qualificato lo « sgonfiamento del fenomeno Trombetti ». A quale gazzarra non s'erano abbandonati soprattutto i giornali politici quando l'Accademia nazionale dei Lincei aveva conferito il « premio reale » a un grosso manoscritto nel quale il sin allora ignoto professor Alfredo Trombetti aveva affermato d'aver dimostrato nientemeno l'origine monogenetica del linguaggio! Ma bastò, venuto quel manoscritto alla luce, che il Croce mostrasse che l'autore aveva un'idea così poco chiara dell'indole e dei limiti della ricerca che andava conducendo da confonderla con le altre relative alla cosiddetta origine dell'umanità, al fondamento su cui riposa la coscienza dell'umana fratellanza e ad altrettali cose, perché la gente comprendesse che l'asserita scoperta si riduceva, tutt'al più (e sempre che la dimostrazione fosse trovata legittima, come non fu, dai glottologi di professione),

alla derivazione delle lingue parlate attualmente da una comune lingua non originaria, ma semplicemente antichissima e ascosa tra le nubi della preistoria.

Ecco *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana*: un opuscolo che, dato il grave scandalo che suscitò anche fuori del mondo universitario, avrebbe potuto prestare il fianco persino a una querela per diffamazione, alla quale, del resto, erano stati invitati dal Croce medesimo taluni professori dell'Università di Napoli ch'egli non aveva esitato ad accusare pubblicamente di disonestà. Ma come avrebbero essi potuto se, anche in questa, come in tutte le altre sue polemiche, il Croce s'era posto dal lato della ragione? Figurarsi che l'insegnante di filosofia teoretica nell'Università di Napoli, non potendo vendicarsi contro di lui, che, in una recensione, gli aveva gettato a terra una non peregrina compilazione pseudofilosofica, aveva trovato cosa legittima e onesta dare sfogo al proprio livore col far chiamare alla cattedra di storia della filosofia, tra i due che la avevan chiesta, non il Gentile, pur classificato ufficialmente primo in un precedente concorso per la medesima materia, bensì l'altro candidato, molto men meritevole e che, comunque, nell'anzidetto concorso era stato classificato secondo.

Ecco quella che si potrebbe chiamare la « polemica scarpettiana », cioè la controperizia, scritta dal Croce, sottoscritta da lui e dal desanctisiano Giorgio Arcoleo e presentata all'ottava sezione del Tribunale di Napoli in difesa del popolarissimo autore-attore dialettale Eduardo Scarpetta, accusato giudiziariamente di plagio dall'autore della *Figlia di Iorio*, per avere (non troppo felicemente, a dire il vero) parodiato questa in un *Figlio di Iorio*. Quale udienza quella del 27 ottobre 1907, nella quale ai molteplici periti di accusa, i quali avevano enumerato, quasi altrettanti reati del parodista, l'aver egli perpetrato triviali e disadorne traduzioni dei magnifici versi dell'originale, l'aver commesso infrazioni del colore locale, l'essere stato abbandonato dalla comicità, l'aver messo al mondo un parodia non riuscita, ecc. ecc., il Croce, col suo consueto buon senso, rispose che, ammesso il principio che si potesse venir giudiziariamente condannati per aver composto un'opera letteraria sbagliata, « troppo gran lavoro avrebbero i tribunali »! E nella quale altresì, a uno dei periti di accusa, cioè al professore Enrico Cocchia, che s'era lasciato andare all'af-

fermazione alquanto temeraria che « ogni parodia è plagio », proprio lo Scarpetta obiettò: — Professore, noi abbiamo parodiato persino Dante, — e alla replica, piuttosto incoerente, del Cocchia: — Ma Dante è morto, — controreplicò trionfalmente: — Per me. Dante non è morto mai!

Ecco la polemica pascoliana, o, per essere più esatti, la prima di numerose polemiche pascoliane, riaccese dopo la morte del poeta, e delle quali chi voglia conoscerle per filo e per segno può ben leggere la storia raccontata dal Croce medesimo ne *La letteratura della nuova Italia*. Quale e quanto scalpore! L'accensione degli spiriti, presso taluni pascoliani, giunse a tale da indurli a inviare al Croce, sotto il velo dell'anonimo, epistole non solo ingiurative, ma addirittura minatorie, cioè concludentisi con la minaccia di far finire la disputa a colpi di coltello! Qui, tuttavia, non se ne dirà altro se non che a un critico, il quale s'era illuso di porre il Nostro con le spalle al muro, osservando che « il Croce, grazie alla prolungata riflessione e al ripensamento della filosofia hegeliana, non si trovava più nello stato di fresca verginità, di docilità amorosa che è necessaria per seguire i poeti nelle loro fantasie », il Nostro dette la risposta restata famosa: « Veramente, una siffatta verginità, che consisterebbe nel non meditare, non ch'io l'abbia perduta, non l'ho posseduta mai, e sono, per questo rispetto, nelle precise condizioni di quella Quartilla sacerdotessa, che esclamava appo Petronio: 'Inonem meam iratam habeam si unquam me meminerim virginem fuisse' ».

Ecco l'aspra polemica della quale divenne oggetto nel 1907 il professor Francesco de Sarlo, che, dagli studi di medicina, da lui coltivati in gioventù, era passato a quelli di filosofia: passaggio che alla mente del Croce richiamava ciò che Torquato Tasso diceva del mago Ismeno:

Questi or Macone adora e fu cristiano
 ma i primi riti ancor lasciar non puote:
 anzi sovente in uso empio e profano
 confonde le due leggi a sé mal note.

Polemica, codesta, oggi affatto dimenticata. Ma quanto avidamente vennero lette allora le ben quattro *Risposte* con le quali il Nostro fugò, sbaragliò, prosternò, insieme col De Sarlo, un gruppo di professori e aspiranti universitari, i quali, con l'espressa intenzione

di una riscossa contro il duro giogo de « La Critica », avevan dato vita in Firenze a una rivistuola dal titolo improprio « Cultura filosofica »!

Ecco la polemica contro il suo tanto caro (e a chi quel tedesco così poco tedesco non riusciva caro?) Carlo Vossler: polemica combattuta, da una parte e dall'altra, con armi più che cortesi e così in pubblico come in privato. In pubblico, cioè in una postilla, che, « letta e meditata » dal Vossler « con piacere ed attenzione », il Nostro aveva fatta seguire a un'ampia recensione dei primi tre volumi della *Filosofia dello spirito*, che l'amico, dopo averla pubblicata nella « Deutsche Literaturzeitung » del 1910, aveva ridata, tradotta da lui medesimo in italiano, ne « La Voce » di Firenze. In privato, vale a dire nelle lettere scambiate in quel tempo fra i due. E, sotto l'aspetto biografico, voglio dire nei riguardi di ciò che il Nostro pensasse delle sue fatiche filosofiche di quegli anni, a me sembra più interessante la polemica privata che non quella pubblica. Tanto più che egli medesimo confessava d'essersi risoluto a questa, principalmente perché l'articolo vossleriano aveva quasi l'apparenza, senza che chi lo aveva scritto se lo fosse proposto, di venire incontro alle velleità di parecchi giovanotti, tutti, quale più quale meno, affetti da un superficialismo non inferiore alla loro frenesia di « superare », e che, appunto perciò, avrebbero voluto rinchiudere lui, Croce, in una bellissima e decorosissima tomba, sulla quale essi medesimi smaniavano d'imprimere l'epitaffio. Funebre omaggio, al quale, nell'interesse della filosofia, egli si sarebbe pur rassegnato, se, nell'attendere a uno dei suoi frequentissimi esami di coscienza, non avesse constatato che ancora il suo respiro da quarantenne era di gran lunga più ampio di quello, assai corto, di quegli anelanti all'ufficio di letterari becchini.

Ecco ancora, non voglio dire la polemica, ma la ben meritata lezione di metodica e, al tempo medesimo, di correttezza letteraria, data dal Croce al più impaziente e frettoloso di quegli aspiranti-necrofori. Mi duole, ora che anche quest'ultimo non è più, di doverne fare il nome; ma, poiché la storia è storia e ciò che è accaduto non si può cancellare, sono pur costretto a soggiungere che si tratta di Giuseppe Antonio Borgese. Nessun altro, forse, tra quelli che mezzo secolo fa contavan poco più di vent'anni, aveva ricevuto dal Nostro egual copia di aiuti. Ma che perciò? Bastò che il Borgese si sentisse « arrivato », perché, senza aver letto un rigo solo della *Scienza*

nuova, pubblicasse, intorno alla monografia crociana sul Vico di cui si discorrerà qui appresso, quella che voleva essere una stroncatura, e non era se non la contrapposizione di un immaginario Vico, foggiato a immagine e somiglianza di lui, Borgese, a quel Vico del quale, con le annose e amorose fatiche che si vedranno, il Nostro s'era sforzato di ricostruire la fisionomia genuina. Donde, nel Nostro, una più che legittima reazione. Del resto, sia detto tra parentesi, non quella volta sola, ma molte altre capitò al Croce, tanto diffidente di se medesimo quanto eccessivamente fiducioso in chi si rivolgeva a lui, d'avvedersi troppo tardi d'essersi allevata una serpe in seno. Del qual suo peccato — ché peccato lo qualificava egli stesso — non mancò di recitare il *mea culpa*, conforme appare, tra altri, dal brano che segue:

I giovani che si affacciavano allora (*intorno al 1903*) in Italia alla vita letteraria, mi davano un misto sentimento di ammirazione e di umiltà, perché io li comparavo interiormente a quello che ero stato io quando avevo i loro anni: e mi pareva che fossi stato ben lungi dal possedere la loro padronanza della forma, la loro sicurezza di criteri, la loro ricchezza e freschezza di cultura, e che assai avevo stentato e assai errato prima di entrare nella via buona. Non mi rendevo conto di quanto in quella rapida lussureggiante fioritura era improntitudine e superficialità giovanile, e di quanto altresì vi operava quella sorta di rivoluzione che in filosofia e in critica io stesso avevo iniziato con l'*Estetica* e con la rivista «*La Critica*». Ma quei giovani, dei quali avevo fatto lieto prognostico e che avevano accresciuto la mia fiducia, la mia gioia e le mie speranze nel rigoglio che andava allora prendendo (né solo in economia e in politica) tutta la vita italiana, quando cessarono di esser giovani, fecero quasi tutti fallimento e finirono male così intellettualmente come moralmente e politicamente: quasi tutti, aimè!, li abbiamo visti figurare in varia veste nelle file del fascismo. Il ricordo delle mie impressioni in quei primi anni del Novecento mi ha fatto comprendere la parola con cui il Goethe confessava l'error suo degli anni giovanili e nel quale era incappato talvolta anche dopo (*e al Croce altresì capitò d'incapparvi persino nella vecchiezza*): di aver dato favore ad ingegni che egli finì col classificare «*problematici*».

Ecco la cosiddetta «*polemica carducciana*», ossia la chiassata rumorosa che, togliendo pretesto dal giudizio giustamente limitativo manifestato dal Croce su quello che nel Carducci era stato l'esercizio della critica letteraria, venne iniziata a suon di grancassa e

di tamburo da un prolifico traduttore di poeti greci, col quale non mancarono di espletare all'unisono ingiurie contro il Nostro non pochi letteratoidi nostrani, a cui non sembrò vero di effondere, in un giornalucolo che pareva volesse « sostituire la 'Farfalla' presso i commessi delle pubbliche amministrazioni e i frequentatori delle barbierie di provincia », la loro nostalgia per i tempi della nostra decadenza, quando in Italia, senza che ci si desse troppo il fastidio di pensare, si faceva consistere la vita intellettuale prevalentemente nello sfornare versi e « cicalate » intorno a qualsiasi argomento. Chiassata, che, come tutte le chiassate dovute a montatura, finì con l'estinguersi per mancanza d'alimento, e, dopo che il Nostro ebbe reso pubbliche talune sue *Norme di polizia letteraria*, col far perdere di sé persino il ricordo.

Ed ecco per ultimo quella che, fra tutte le polemiche di quel periodo, è di gran lunga la più importante: la polemica che il Croce intitolerà poi *Una discussione tra filosofi amici*. Di gran lunga la più importante, sia perché prima presa di posizione nella guerra senza quartiere che il Nostro condurrà per circa un quarantennio contro l'idealismo attuale, sia perché prima manifestazione pubblica dell'ormai accaduto distacco mentale (ma ancora molto lontano dal divenire anche personale) tra sé e il Gentile. Una polemica, quindi, intorno alla quale si potrebbe scrivere un volume, e, anzi, intorno alla quale è stato già scritto più d'un volume: ch'è la ragione per cui qui non se ne dirà altro se non che, dopo discussioni private, cominciò a divenire pubblica alla fine del 1913 con un lunghissimo articolo inserito dal Croce ne « La Voce ».

Pure l'attività esplicata dal Nostro tanto nella sua, quanto, occasionalmente, in altre riviste e anche in qualche quotidiano politico (segnatamente nel « Giornale d'Italia ») non si restrinse certo alle polemiche ora ricordate e alle altre molte passate sotto silenzio. Al contrario, proprio perché la « Critica » non si riducesse a una monotona serie di severe recensioni e, d'altro canto, non si disperdesse in argomenti svariati e saltuari, egli stabili di consacrare gli articoli alla illustrazione della vita intellettuale della nuova Italia, pensando che la prossimità della materia, col suscitare un'attenzione più vivace da parte dei lettori, sarebbe servita meglio da occasione a delucidazioni teoriche. Pertanto, affidata al Gentile la storia di quella ch'era stata l'attività filosofica

italiana dal 1850 in poi, assunse per sé la trattazione della storia letteraria per il medesimo periodo. Di certo, sia perché aveva seguito sin allora quella letteratura da semplice lettore o curioso, sia perché temeva (nel che s'ingannava) d'esser poco disposto all'esercizio vero e proprio della critica letteraria, egli s'avventurò in questa nuova fatica non senza timidezza e impaccio, come si scorge dalle prime delle *Note sulla letteratura della nuova Italia*, e particolarmente da quella sul Carducci, che, messa poi da parte, verrà, sei o sette anni dopo, rifatta *ab imis*. Ma l'esercizio, ch'è « creatore di attitudini », i consensi che gli giungevano via via sempre più numerosi e calorosi, e talora persino dagli scrittori giudicati da lui con maggiore severità (per esempio da Olindo Guerrini), le polemiche che i suoi articoli suscitavano, e segnatamente lo scorgere che altri, pur rivaleggiando o aristarcheggiando, non riusciva a far meglio, lo incoraggiarono a percorrere la via lunga sino in fondo. Vennero fuori, per tal modo, sempre più indovinati, gli articoli sul Fogazzaro, sul De Amicis, sul Verga, sulla Serao, su Salvatore di Giacomo, che dovette al Croce se, confuso sino allora tra coloro che verseggiavano in dialetto napoletano, ascese a fama italiana, e poco dipoi anche europea, di « grande poeta »; — anni dopo, i varî scritti su quell'altro fine poeta che fu il perennemente tormentato Francesco Gaeta, anche lui debitore al Nostro della sua fama; — poi ancora, una con le polemiche correlative, quei fondamentali saggi di più ampio respiro, nei quali venne analizzata e caratterizzata l'arte decadentistica d'un D'Annunzio e d'un Pascoli; — inoltre, tra i saggi sui minori, quelli su Eduardo Calandra, Giovanni Camerana, Carlo Dossi e segnatamente su Pompeo Bettini, del quale proprio il Croce raccoglierà in volume nel 1942 le *Poesie*, premettendovi una sua ampia introduzione. e su Neera, della quale altresì egli, nel medesimo anno 1942, si farà curatore d'un volume contenente i migliori romanzi e le migliori novelle; — e infine, coronamento dell'aspra fatica, quell'appendice su *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, che dovrebbe trovare una buona volta chi, con lo stesso metodo e la stessa ricchezza d'informazioni, se non con la medesima finezza, ne scriva una continuazione sino ai giorni nostri.

Chi avesse detto al Croce, quando iniziò questa serie di *Note*, col supposto ch'esse non avrebbero superato la ventina o trentina, che, in un tempo non troppo lontano, l'a lui e a tutti così caro e così

lungamente rimpianto Enzo Petraccone avrebbe dovuto, giunte che quelle furono a circa un centinaio, consacrare non poche giornate a ritagliarle tutte dalle annate de « La Critica » e a incollarle su grossi fogli, perché su questi il Nostro avesse maggiore agio di rivederle, aggiornarle e, per tal modo, prepararne la riedizione, comparsa in ben quattro volumi delle sue *Opere*, edite dal Laterza? Chi gli avesse detto che a questi quattro volumi se ne sarebbero aggiunti, in tempi più vicini a noi, altri due. quanto mai ricchi di ragguagli peregrini e di fini osservazioni? Da un lato, in questi nuovi volumi, ci passan sotto gli occhi, rivelati nel loro pregio poetico, scrittori minori quasi tutti poco noti e talora dimenticati affatto: per esempio Roberto Sacchetti, Federico Verdinois. Achille Giovanni Cagna, Antonio della Porta, Enrico Annibale Butti. Insieme con essi vengono studiati altri più recenti, quali Renato Simoni, Annie Vivanti, Grazia Deledda, Clarice Tartufari, Alfredo Panzini, Luigi Pirandello, Guido Gozzano e Riccardo Balsamo-Crivelli. Un saggio particolare concorre a rassodare la fama grande, di cui non solamente come « libro per ragazzi », ma anche e soprattutto come libro d'arte gode oggi, a settant'anni dalla pubblicazione (1883), *Pinocchio*. E infine il Croce non manca di ritornare su taluni scrittori già analizzati e caratterizzati nella precedente silloge: sul Fogazzaro, sul D'Annunzio, sul Pascoli, sull'Oriani, su Ada Negri, sul Gaeta.

È consentito a chi scrive di soggiungere che ciò che in questi nuovi saggi lo ha maggiormente colpito è un'equanimità critica divenuta ancora più serena e, perché ancora più serena, ancora più perspicace?

Si legga, per esempio, il nuovo saggio sul D'Annunzio. Più che mai l'arte di lui vien qualificata quella d'un « dilettante di sensazioni »: senza dire, che se nel primo saggio del 1903 il Nostro aveva, anche con un « *nescio quid maius* », manifestato la sua ammirazione per i grandi pregi artistici de *La figlia di Iorio*, alla quale, per ragioni cronologiche, quel suo studio si era fermato, nel secondo saggio tutta la successiva produzione dannunziana vien qualificata deteriore, perché opera ormai non più d'un poeta, bensì d'un ora più ora meno abile letterato. Tuttavia, a malgrado dell'invincibile disgusto che l'uomo D'Annunzio non poteva non suscitare nell'uomo Croce, specie duramente la parentesi fascistica, quando questo nuovo saggio venne scritto, il Nostro non nasconde punto

l'ammirazione che, sia pure per un momento, egli aveva concepita per chi, dopo essere stato « per un venticinquennio uno degl'ingegni più fulgenti dell'arte italiana e per altri dieci essersi sopravvissuto in un'inflessa laboriosità di mestiere, era entrato come attore nella storia politica d'Italia, combattente, incitatore di combattenti, ideatore ed esecutore di ardite imprese, e poi, contro tutti i deliberati delle cancellerie dei due mondi, occupatore di Fiume per l'Italia e ostinato a rimanervi, contro i trattati, contro lo stesso governo italiano, che dovè snidarlo di là adoperando la forza ». La nasconde, anzi, così poco da soggiungere di non potere astenersi dal notare l'efficacia dell'oratoria bellica dannunziana: efficacia « che non veniva soltanto dall'esempio che personalmente egli dava, non soltanto dal prestigio e dall'abilità dell'esperto letterato e stilista...; ma anche da intelligenza e sagacia e senso pratico dell'opportunità ». Se ne vuole di più? Il Croce esalta persino, quale « oratoria dell'*actio* e del gesto, quel volo dell'agosto 1918, eseguito dal D'Annunzio con una squadra di otto apparecchi italiani su Vienna, non per atterrire con lancio di bombe e sollevare a furore quella gente, ma per gettare un messaggio d'italiana umanità, con 'un saluto a tre colori: i tre colori della libertà' ».

Analogamente, del pari severo suona sempre il giudizio sul Pascoli poeta. Nondimeno, e pur constatando, non senza rammarico, che l'autore delle *Myricae* non era riuscito nemmeno nella poesia civile o patriottica di tipo carducciano, il Croce tiene a porre in rilievo che per l'ufficio di poeta civile il Pascoli « possedeva la premessa che mancava al D'Annunzio e, in altro modo, al Fogazzaro », in quanto in lui era « sano discernimento morale, sincera disposizione verso il bene, senso di pietà e di giustizia, ammirazione per l'eroico umano » (non senza aggiungere, in altra sede, che, quando era « ricondotto a considerare i versi dello sciagurato Verlaine, del quale non i soli francesi si son fatti un idolo poetico e un uomo degno d'interessamento morale e religioso, più volte *gli* prendeva l'impeto di abbracciare e carezzare e rasserenare, per quanto *gli* sarebbe stato possibile, il Pascoli, che, quali che fossero i suoi difetti artistici, era un onest'uomo della vecchia Italia, ricco di nobili ideali e di sentimenti gentili »). E se, dei due più recenti componimenti pascoliani, il Croce ammirava senza riserve *La tessitrice*, a quale altro, di grazia, tributava lode sia pure diversa? Proprio a *I due vicini*, nei quali il poeta cantava.

tra l'altro, un asino che un ortolano e un vasaio possedevano in comune: quell'asino che s'estasiava per i cavoli, «nati dal suo fimo», ma non per i narcisi, i mughetti, i giacinti; quell'asino che aveva in pregio i vasi utili e schietti, non gli altri inutilmente ornati; quell'asino, che, nell'udire il canto dell'usignuolo, mormorava tra sé: «Oh! il tempo perso! Canto io forse? Io penso»; quell'asino, infine, in cui proprio il Nostro non mancò di far notare essere raffigurato satiricamente, a causa del suo severo giudizio sulla poesia pascoliana, né più né meno che Benedetto Croce.

Un terzo e ultimo esempio. Quale «tremendissimo scrittore» e «terrore dei vivi e dei morti» il Nostro s'era configurato nell'immaginazione di Alfredo Panzini, il quale non gli aveva risparmiato di certo motti pungenti e persino volgarità, cresciuti, gli uni e le altre, di numero e di tono, col rassodarsi della dittatura fascistica. Proprio allora, cioè nel 1935, usciva primamente ne «La Critica» il saggio crociano sul Panzini: un saggio — scrive il Croce medesimo — che, «pure accompagnato da una generale riserva circa il noto e fastidioso suo vezzo letterario di continua e sforzata superiorità ironica e sarcastica, era espressione di viva simpatia e di ammirazione per tante belle, umane, commosse, delicate pagine delle quali egli aveva arricchito la nostra letteratura» (e invero chi più e meglio del Nostro aveva gustato e fatto gustare, tra l'altro, il ritratto stupendo, che, con pochi e lievi tocchi, com'è proprio dei veri artisti, il Panzini delinea di Santippe?). Figurarsi lo stupore del criticato quando si vide «amorosamente studiato e compreso e amato da un critico dal quale si aspettava, come cosa solita nel costume letterario, un cattivo trattamento di ripicco»! Cantò la palinodia, e proprio come questa andava cantata: inviando al Croce il suo ultimo romanzo. *Il bacio di Lesbia*, con la dedica: «A Benedetto Croce, con sincera riconoscenza. Alfredo Panzini, 18 aprile '37».

Per ultimo, anche a costo di farmi accusare di lungaggine, non posso non fermarmi un istante sulla «Licenza», con la quale si chiudono questi due ultimi volumi. Quanto accoramento «per i giovani che ora si danno agli studi e all'arte, ai quali — diversamente da quel che accadde a lui (Croce) giovane, — nessun aiuto viene dalla pubblica opinione, nessun incoraggiamento, nessun consiglio, nessuna correzione, e che si vedono innanzi il cosid-

detto mondo letterario, simile a una folla sconvolta e urlante, nella quale andranno persi, se non contano unicamente sulle loro forze e sull'interiore sostegno della coscienza»! E, insieme con ciò, un pur mal celato desiderio di aggiungere a questi sei volumi di saggi, ancora un settimo, assai più smilzo, nel quale avrebbe additato ciò che gli sembrava « degno di lode nella più recente letteratura italiana, traendolo fuori dall'ammasso di buono e di cattivo in cui ora sta confuso ». Le gravi fatiche d'ogni sorta, che gli cascarono sulle spalle negli anni successivi, gli resero impossibile porre insieme codesto vagheggiato volumetto. Non senza, tuttavia, che, almeno in una recensione, che ebbe fortissima eco, egli manifestasse il molto bene che pensava del *Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli.

VI

Il 20 gennaio 1903 fu pubblicato il primo fascicolo de « La Critica », che, da allora in poi, uscì sempre regolarmente il 20 di tutti i mesi dispari, persino nei periodi di maggiori sconvolgimenti postali, anch'essi calcolati dall'ordinatissimo e preveggente direttore. E fu data memorabile nella vita del Croce, come quella che segna la fine della sua giovinezza mentale e l'inizio della sua piena maturità: piena, giacché appunto da allora ha inizio l'accordo di lui con se medesimo e con la realtà. Per lunghi anni egli aveva sofferto quasi sempre di disarmonia tra ciò che faceva e ciò che, sia pure confusamente, sentiva di dover fare; tra una sorta di studi che non rappresentava l'utilità ch'egli poteva arrecare alla cultura, ossia al raggiungimento della verità, e la voce della coscienza che gli rimordeva e lo spronava a diversa mèta. Per contrario, nel lavorare a « La Critica » si formò in lui la tranquilla coscienza di ritrovarsi al suo posto e di compiere anche « opera politica ». « Di politica — chiarisce egli stesso — in senso lato: opera di studioso e cittadino insieme, così da non arrossire del tutto, come più volte m'era accaduto in passato, innanzi a uomini politici e cittadini socialmente operosi ». Non ch'egli presumesse dell'opera sua; e, se, dopo alcuni anni, si udì chiamare « maestro » e « guida spirituale dei giovani », e, in codesto ufficio, « degno successore del Carducci », ciò non fu senza sua meraviglia e anche con un certo senso di fastidio. Cosa ovvia: giacché chi,

come lui, anche nella *raspublica litteratorum*, avrebbe preferito essere, tutt'al più, un *princeps inter pares*, anzi nemmeno questo, ma addirittura un *par* discutente a cuore aperto con altri *pares*, non poteva al certo esser sedotto dalla qualifica di «maestro», che richiama troppo alla mente una chiusa aula scolastica, nella quale sù sù sia il didàscalo o pedagogo armato di ferula, e giù giù una turba più o meno paurosa di discepoli, ai quali — pena maggiori o minori battiture — incomba il dovere di tacere, ascoltare e giurar poi *in verba magistri*.

Senonché, pur consacrando parte del suo tempo alla direzione e collaborazione de «La Critica», il Nostro volle anche in altre guise attendere alla sua opera di promotore, diffonditore, sprovvincializzatore e ammodernatore di cultura: altro scopo a cui aveva egli mirato nel fondare quella sua rivista. Il che gli riuscì più agevole da che, nel 1903, l'allora giovane Giovanni Laterza (1873-1943), intelligente e audace editore pugliese, fece capo a lui per esser guidato e sorretto in un cammino ben più arduo e nobile di quello percorso in quei tempi dall'editoria italiana, dedita, salvo poche eccezioni, quasi esclusivamente alla diffusione di libri di scuola o di letteratura amena. Per tal modo, casa Laterza diveniva nel 1906 editrice così de «La Critica», stampata sino allora dal Nostro a sue spese, come di quasi tutte le opere che egli, per l'avvenire, avrebbe raccolte o scritte *ex novo*, vale a dire di quelle comprese nelle quattro sillogi maggiori intitolate *Filosofia dello spirito*, *Saggi filosofici*, *Scritti di storia letteraria e politica* e *Scritti vari*: non ancora, invece, degli scritti raccolti nelle altre tre minori, consacrato, a loro volta, agli *Aneddoti di varia letteratura*, alle *Pagine sparse* e alle *Nuove pagine sparse*: sillogi di cui, una con qualche altro volumetto, diverrà editore «Belacqua», come il Croce usava chiamare quel suo carissimo e, in ogni congiuntura, fedelissimo amico Riccardo Ricciardi, lento e pigro quanto si voglia, ma dotato di gusto finissimo e anche, a malgrado di certe sue ostentazioni di pseudocinismo, d'un cuore aperto all'amicizia. Da parte sua, il Nostro fece vivere e prosperare accanto a «La Critica» tre collezioni, edite appunto da casa Laterza, e delle quali, come la prima la piena trasformazione, così le altre due hanno dovuto a lui l'esistenza. Alludo alla *Biblioteca di cultura moderna*, ai *Classici della filosofia moderna*, fondati nel 1907, e agli *Scrittori d'Italia*, iniziati nel 1910.

Nel trasformare la *Biblioteca di cultura moderna*, della quale assunse personalmente la direzione, egli si propose tre scopi: aprire le porte a chicchessia, anche se giovane o esordiente, avesse da dir qualcosa di nuovo o interessante in qualunque campo degli studi; divulgare in Italia, attraverso accurate traduzioni, quanto si producesse oltralpi nel campo della filosofia, della critica letteraria, della storia e talora anche dell'economia, del diritto, della fisica nonché delle scienze naturali; immettere nella cultura generalmente italiana opere di taluni vecchi scrittori del Mezzogiorno (Francesco de Sanctis, Vittorio Imbriani, Antonio Tari, Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino, Antonio Labriola, ecc.), la cui conoscenza per mancanza di abili editori, era restata circoscritta in ambienti ristrettissimi.

Con i *Classici della filosofia moderna* — nei quali il Croce ebbe coispiratore e condirettore il Gentile, che dal canto suo prese a dirigere l'altra collezione laterziana dei *Filosofi antichi e medievali* — si volle rendere accessibili agli italiani, o in testi critici storicamente illustrati o in traduzioni, le più importanti opere filosofiche pubblicate in Europa dalla Rinascenza in poi, comprese, naturalmente, le principali dello Hegel, della cui *Enciclopedia* proprio il Croce cominciò col dare nel 1907 una versione integra e fedelissima o, come a lui piacque qualificarla, un «calco»: versione giunta ora alla terza edizione.

E finalmente, con gli *Scrittori d'Italia*, egli — che, pur non assumendone la direzione, ne scrisse il programma e li sorvegliò con amore, non senza curare personalmente parecchi volumi — mirò anzitutto a queste tre cose: prima, a porre a disposizione degli studiosi e, in genere, delle persone colte testi critici bensì, ma maneggevoli, e quindi non soverchiamente gravati di varianti e di altri apparati filologici, e, piuttosto, arricchiti di riferimenti storici e segnatamente di indici alfabetici, che rendessero agevole la consultazione; seconda, a dare, tra i poeti, anzitutto quelli che erano stati veramente tali, anche se poco noti o ignoti, e, subordinatamente, a scegliere tra i semplici virtuosi o coltivatori del verso coloro che avessero esercitato una notevole efficacia culturale e testimoniassero in modo cospicuo indirizzi e tendenze dei loro tempi (di che, congiungendo l'esempio col precetto, volle offrire egli stesso un saggio nel volume consacrato ai *Lirici marinisti*); terza, a esibire, quanto ai prosatori, una raccolta non già, come,

con criterio toscaneamente linguaiolo, usava una volta, di soli « letterati » o « autori di Crusca » o « testi di lingua » e, insomma, di meri dicatori di parole, ma, come suona il titolo della collezione, di « scrittori », nel significato molto più ampio di espositori di cose, e quindi anche di filosofi, economisti, storici, memorialisti, aneddotisti, viaggiatori, autobiografisti, epistolografi, trattatisti, amatori di facezie e di bizzarrie, e, insomma, di quanti, dal Due all'Ottocento, avessero impresso un'impronta notevole non solo nella « letteratura », ma anche e soprattutto nella « cultura » italiana. Programma, com'ognun vede, ispirato alla maggiore serietà scientifica e, per questo fatto stesso, aborrente da qualunque condiscendenza a ragioni di natura commerciale o politica. Il che, mentre rende ancora più commendevole la rara ardimentosità con cui Giovanni Laterza se ne addossò, senza discutere, la difficile e onerosa attuazione pratica, fa sperare restino mere velleità quelle, manifestate subito dopo la morte del Croce, d'introdurre in quel programma, già a suo tempo, da chi lo aveva ideato, validamente difeso contro obiezioni più o meno inconsistenti, talune innovazioni consone ai tempi quanto mai leggiadri, nei quali la Provvidenza ha elargito a noi, ruderi o relitti d'un passato più che remoto, la somma ventura di sopravvivere.

Tuttavia, pur rendendo, con codeste collezioni, un gran servizio agli studi italiani, il Croce non perdeva di vista il suo lavoro più propriamente scientifico, cioè lo svolgimento e compimento di quel complesso di pensieri impliciti nell'*Estetica* e che urgeva sul suo intelletto.

Già il 28 giugno 1902, nell'esporre all'amico Vossler quello che, durante la sua prossima villeggiatura perugina, sarebbe stato il suo programma di lavoro, gli parlava d'un « secondo volume » del suo « trattato filosofico », cioè d'un « libro sulla teoria della storiografia e sulla storia delle teorie intorno a essa », nel quale si proponeva di seguire lo stesso metodo adottato nell'*Estetica*. Tuttavia, e sebbene soggiungesse di averne raccolto, e sia pure « piuttosto nel suo cervello e nella sua memoria che sulla carta » tutto il materiale, quel libro per allora non fu scritto, e, anzi, dovettero correre molti anni perché esso divenisse ultimo tra i quattro volumi dell'anzidetto « trattato filosofico », cioè della futura *Filosofia quale scienza dello spirito*. Perché mai? Evidentemente, perché, nel corso del lavoro, l'autore s'avvide che, per costruire

una nuova « Istorica », bisognava cominciare col costruire una nuova Logica. E certamente nell'estate del 1903 il Nostro si sarebbe pure accinto a lavorare a quelli che, cangiato in codesto senso il suo programma, s'intolerano poi *Lineamenti d'una logica quale scienza del concetto puro*, se proprio allora non gli fosse capitato d'esser chiamato giurato.

Chi lo ha conosciuto soltanto in questi ultimi anni non riesce nemmeno a concepire un Benedetto Croce assiso tra un maestro elementare, un farmacista, un bottegaio in ritiro e altra consimile brava gente nell'atto d'ascoltare accusati, testimoni e avvocati per poi deporre in un cappello il suo « sì » o il suo « no » alle questioni proposte a un giury. Eppure — mi si condonino la digressione e il ricordo personale — proprio io, uno o due anni dopo, lo vidi in quella funzione, durante una causa nella quale, se la memoria non m'inganna, si trattava di coltellate inferite, per gelosia, a una bella donna; e, anzi, mi risuona ancora all'orecchio la voce d'uno degli avvocati, il quale, non avendo neppure un sentore lontano della natura filosofica dell'Estetica, dette inizio alla sua arringa col rivolgersi a lui e, atteggiato il volto alla più propiziatrice *captatio benevolentiae*, dire: « Ci è stato riservato l'onore di avere tra i nostri giudici l'esteta insigne che risponde al nome di Benedetto Croce », e, pesca pesca, voleva dire l'ammiratore insigne della bellezza muliebre! Vero è altresì che da quei certami oratorî l'« esteta insigne » non uscì punto estetizzato. « Quando — scriveva al Vossler — ci si trova a faccia a faccia con la miseria e la corruttela umana, e si vede per effetto della propria parola condannare la gente a pene durissime, si comprende Tolstoj. E quando si vedono sfilare i testimoni e si ascoltano le arringhe degli avvocati, non si crede più, come accadde al Vico, alla verità delle testimonianze storiche ».

Per tornare ai *Lineamenti di logica*. l'esser costretto dalla grande difficoltà dell'argomento a tornar di continuo sui propri passi, nonché altri ostacoli di varia natura impedirono all'autore di condurre a termine il lavoro con la rapidità che egli, allora come sempre insofferente d'indugi, avrebbe bramata. E invero, come andare avanti a passo di carica, dal momento che, per non trovarsi poi con l'acqua alla gola, egli aveva imposto a se medesimo, senza venir mai meno al proposito, di preparare il materiale per « La Critica » con uno e, qualche volta, anche due anni di anticipo?

e se, per esempio, soltanto il saggio sul D'Annunzio gli costò due mesi interi di aspra fatica? Naturale, quindi, che quei *Lineamenti* vedessero la luce negli « Atti » dell'Accademia Pontaniana non prima dell'aprile 1905.

Un saggio delle accoglienze che essi trovarono tra gli studiosi, specie quando, alcuni anni dopo, riapparvero, rifatti, molto ampliati e col titolo *Logica*, quale secondo volume della *Filosofia dello spirito*, viene offerto da quanto il 26 agosto 1909 gli scriveva il Vossler: « Forse mai un altro uomo ha esplicito con tanta chiarezza e lucidità una simile mole di pensiero: tutt'al più, il tuo compatriota Tommaso d'Aquino. Basta questo solo sistema per alzare di un forte tratto il livello intellettuale di una intera nazione ». Giudizio che al Croce fece, al certo, vivo piacere: ma, più che per altro, perché in esso trovava una conferma d'essere, giusta la risposta all'amico, « più o meno riuscito » a soddisfare il « bisogno fortissimo di porre ordine nel suo cervello ». Il che, tuttavia, non impediva che, « come ogni buona massaia, egli sospettasse ancora polvere sotto i mobili, fuliggini alle pareti e qualche imbroglio nei cassetti degli armadi »: ragion per cui non avrebbe potuto desistere dal ripensare a quei problemi fondamentali, pur ritenendo « di poterlo fare ormai con maggiore calma ».

Con maggiore calma, perché con maggiore esperienza, e, perché con maggiore esperienza, anche con maggior fiducia in se stesso e, quindi, con crescente rapidità. Si pensi: agli anzidetti *Lineamenti di logica*, pubblicati, come s'è visto, nel 1905, teneva dietro nel 1906, col titolo *Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto nella filosofia di Hegel*: un saggio, piccolo di mole, ma col quale si iniziò una nuova era nella storia dell'hegelismo. L'anno appresso il Croce, risolutosi ormai a far seguire all'*Estetica* e alla *Logica* anche una *Filosofia della pratica*, ne inseriva negli « Atti » dell'Accademia Pontaniana, col titolo *Filosofia del diritto come Economica*, ossia come scienza filosofica dell'utile, un saggio o abbozzo, che suscitò grande scalpore tra i cultori della filosofia del diritto (rifugio, usava egli dire sarcasticamente, dei filosofi e dei giuristi falliti). Nel medesimo anno, nell'accettare l'invito, rivoltogli personalmente dal Windelband, a partecipare al congresso internazionale di filosofia che si sarebbe tenuto l'anno appresso ad Heidelberg, preparava — salvo poi, a suo tempo, a leggerla a quel congresso — una fondamentale comunicazione sul carattere lirico dell'intuizione ar-

tistica. Nel 1908, oltre che ridare, rielaborata letterariamente ed « espurgata » da certi residui di naturalismo o kantismo, l'*Estetica*, faceva comparire intera, cioè comprendente tanto l'Economica quanto l'Etica, la *Filosofia della pratica*, che l'autore pensava allora dovess'essere non solo terzo ma anche ultimo volume della sua *Filosofia dello spirito*: tanto che — dopo aver ricordato che « ogni filosofo, alla fine di una sua ricerca, intravede le prime incerte linee di un'altra, che egli medesimo, o chi verrà dopo di lui, eseguirà » — soggiungeva (parole restate memorabili): « Con questa modestia, che è delle cose stesse e non già del mio sentimento personale; con questa modestia, che è, insieme, fiducia di non aver pensato invano, io metto termine al mio lavoro, porgendolo ai ben disposti come strumento di lavoro ». Nei primi mesi del 1909 — a malgrado dello sconvolgimento determinato in lui (e s'intende bene il perché) dallo spaventoso terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908, che, fra tante decine di migliaia di vittime, troncò anche l'esistenza di un giovane studioso, Antonio Fusco, a cui il Nostro s'era affezionato come a un figlio — usciva, quale secondo volume della *Filosofia dello spirito*, la rifatta *Logica*. Nella seconda metà di quell'anno il Croce preparava il materiale occorrente ad alimentare la « Critica » sino a tutto il 1910, in guisa di aver poi liberi i dieci mesi da lui preventivati per condurre a termine una ormai divisata monografia sul Vico. E a questa in effetti egli attendeva lungo il 1910, salvo poi a pubblicarla, insieme con un altro volume di *Problemi di estetica*, nel 1911. Nel 1912, nel prendere ad assolvere un impegno, contratto sin dal dicembre 1909 con l'editore Mohr di Tubinga, a contribuire, con un volume sulla filosofia della storia, al *Grundriss der Philosophie der Gegenwart*, s'avvedeva ben presto che quel volume sarebbe riuscito una trattazione non già sulla, ma contro la filosofia della storia: di che non mancò d'avvertire l'editore tedesco, il quale, ciò non ostante, volle serbare il diritto alla prima edizione dell'opera, quali che ne fossero il contenuto e, conseguentemente, il titolo. Ch'è la ragion per cui il Nostro, dopo aver pubblicato nello stesso anno 1912 negli « Atti » della Pontaniana le prime memorie sulla *Teoria della storiografia* e nel 1913 (insieme con un *Breviario di estetica*, diviso in « quattro lezioni ») le altre sul medesimo argomento, desse, nel 1915, ma non nel testo italiano, uscito nel 1917, bensì nella versione tedesca, la redazione definitiva della *Teoria e*

storia della storiografia. Alla quale faceva séguito nello stesso anno il *Contributo alla critica di me stesso*, uno dei tentativi meglio riusciti, tra quelli compiuti da filosofi, di raccontare, con veridicità pari a una vigorosa autocritica, la storia interna del proprio pensiero.

Quale e quanta somma di lavoro in quel dodicennio, che non a torto nell'anzidetto *Contributo* egli considerava il più fecondo della sua vita! E quanto intensi, per qualità e quantità di fatica, segnatamente gli anni 1907 e 1908! Le ore quotidiane di lavoro ascesero in quel biennio a cifra così alta da finire col recargli, a malgrado della sua fibra fortissima, nocumento alla salute. Non che ne risultasse scemata la sua resistenza quasi illimitata a qualunque fatica letteraria: tuttavia chi gli era vicino lo vedeva dimagrire e, al tempo medesimo, restar silenzioso e triste anche nei brevi momenti consacrati ai pasti, ch'egli soleva rendere spiritualmente giocondi col suo conversare scoppiettante, frizzante e pieno di brio. Giornate di lieta vacanza sarebbero dovute esser per lui quelle poche dell'estate del 1908 che, per partecipare al congresso menovato sopra, passò ad Heidelberg, ospite dell'amico Vossler. E certamente colà comprese, «circa lo stato della filosofia ai giorni nostri, cose che non si apprendono dai libri». Ma, intanto, l'amico gli osservò in viso «una vera *Stubenfarbe*, che — soggiungeva scherzosamente nello scrivergli e alludendo alla teoria crociana degli pseudoconcetti — sta malissimo alle guancie d'un rappresentante della filosofia della vita: vero colore intellettualistico, pseudoconcettuale». Procurò per breve tempo di ascoltare i medici, concordi nell'indicargli quale cura lo svago; ma, poiché solo effetto di quel momentaneo forzato ozio mentale fu un accrescimento di malinconia, prese a curarsi a modo suo, cioè rimettendosi a lavorare. E, a dire il vero, codesta diversa cura, congiunta con un soggiorno a Raiano — amenissima terra dell'Abruzzo aquilano, quanto mai ricca di «passeggiate alberate (scriveva egli stesso al Vossler), quantunque le montagne circostanti mi sembrano quasi nere ed ignude nel ricordo di quelle di Heidelberg» — sortì pienamente l'effetto.

Com'è ovvio, discorrere partitamente di tutte le opere sopra elencate significherebbe convertire questo paragrafo in un'ampia monografia per se stante. Conviene piuttosto, fermanoci nel paragrafo successivo su una sola di esse — la monografia sul

Vico, — attingere al *Contributo* soprammentovato per aggiungere qualche osservazione d'indole generale intorno a quello che negli anni anzidetti fu lo svolgimento del pensiero crociano.

Il problema su cui il Nostro si travagliò a lungo si potrebbe formulare come quello di accogliere e risolvere il pensiero del De Sanctis in una mente disposta in altro modo da quella del De Sanctis medesimo. Una mente, cioè, «intesa a determinare quanto in lui rimaneva indeterminato, a stringere in fascio con coerenza sistematica tutti i quesiti storicamente esistenti nella filosofia, anche quelli formatisi dopo il De Sanctis: così da far sorgere una filosofia dove egli aveva dato saggi su particolari scrittori e delineazioni di storia letteraria, e, in conseguenza, una critica e una storiografia nuove in più punti, e nuove nella loro fisionomia, per effetto di quell'approfondimento e sistemazione filosofica. E il mezzo per tale opera doveva essere il pensiero completo, e in tutte le sue relazioni, di quel concetto dell'arte, che — diceva il Croce — io avevo dapprima accolto isolato e astratto, e che si sarebbe via via venuto creando un corpo meno manchevole e diversamente conformato, rispetto a quello che aveva nel De Sanctis». Ma, naturalmente, per la nota unità di problema e soluzione, questo generale problema non esisteva in guisa consapevole in lui. Croce, quando s'era affacciato primamente alla vita del pensiero. Era accaduto, dunque, che, sebbene lettore amoroso del De Sanctis, e tale, quindi, che avrebbe dovuto ben conoscere che un'erudizione disgiunta dalla filosofia non è né critica né storia, ma materiale incoerente, egli si era venuto avvolgendo a lungo nell'erudizione senza filosofia. Pure — continua, — «se ciò non avessi fatto, non solo non avrei mai potuto intendere davvero il pensiero del De Sanctis (il superamento della mera erudizione), essendo siffatta intelligenza correlativa all'esperienza di ciò che viene superato e che prima bisogna aver vissuto in se stessi; ma non sarei mai stato in grado di dare poi quella elaborata e particolare determinazione dei rapporti tra critica storica e critica estetica e, in genere, tra erudizione e storia». Accadde analogamente che, laddove nel De Sanctis «avrei potuto trovare, come ve la trovo ora, una sana e semplice morale, austera senza esagerazioni, alta senza fanatismi, io per alcuni anni vagassi nella più pungente incertezza, e poi mi adagiassi per qualche tempo in una concezione ch'era inferiore a quella del De Sanctis, nello scolasticismo herbar-

tiano, in cui l'ideale morale veniva bensì energicamente asserito, ma come cosa di altro mondo, come avente sotto di sé l'uomo materia bruta, sulla quale segnava or sì or no, ora più spiccata ora meno, la propria stampa». Pertanto — aggiunge il Nostro — « quel rigorismo, ch'era insieme amore per l'acuta distinzione, come mi salvò dall'associazionismo e dal positivismo e dall'evoluzionismo, così del pari mi mise in guardia e m'impedì di cadere negli errori dell'hegelismo, ora naturalistico ora mistico, che, dialettizzando frettolosamente e spesso mitologicamente, cancellava o fiaccava le distinzioni stesse, le quali hanno e danno vita al processo dialettico ».

Non è da credere, per altro, che quello che si suol chiamare il consecutivo parziale passaggio del Croce all'idealismo hegeliano avvenisse in lui quasi in virtù d'una tradizione domestica, ossia quasi eredità dello zio Bertrando Spaventa. Per contrario, egli, che, come s'è detto, aveva ascoltato da lui nient'altro che qualche lezione di logica formale e soltanto più tardi, mentre dimorava in Roma, aveva tentato di leggerne i libri, anziché essere innalzato da questi allo hegelismo, ne era stato piuttosto stornato. E, invero, lo Spaventa proveniva dalla Chiesa e dalla teologia, e problema massimo e quasi unico per lui era quello dei rapporti tra l'Essere e il Conoscere, ossia il problema più specialmente teologico-filosofico della trascendenza e dell'immanenza. Il Croce, per converso, che, superata la sua crisi religiosa, s'era adagiato in una sorta di inconsapevole immanentismo, lungi dal sentire direttamente e in primo luogo quel problema generico, era tratto a filosofare, per bisogno di luce, i problemi singoli dell'arte, della vita morale, del diritto e, più tardi, della metodologia storica: i problemi, cioè, inerenti al lavoro che si proponeva di compiere. Tutte cose che non trovavano appagamento negli scritti dello Spaventa, e che avrebbero bensì potuto trovarlo in quelli dello Hegel, se a cercare lo Hegel egli non fosse stato distolto così dalla sua scarsa preparazione filosofica, come dal terrore determinato in lui dall'oscurità nebulosa che tanto lo Spaventa quanto altri espositori e commentatori avevan creata intorno alle dottrine del filosofo di Stoccarda.

Piuttosto il lievito dello hegelismo prese a fermentare nel suo pensiero attraverso il marxismo e il materialismo storico, che gli fecero avvertire per la prima volta quanta concretezza storica fosse, pur fra tanti arbitrî e artifici, nella filosofia hegeliana. Vero

è altresì che quello Hegel non genuino, ma interpretato dal Marx e dallo Engels, era stato accolto da lui con cautela critica, come mostrano i saggi sul materialismo storico, nei quali si era argomentato di purgare codesta dottrina da ogni residuo di astratto apriorismo sia di filosofia della storia sia di più recente evolucionismo, aveva difeso il valore dell'etica kantiana, senza prestare fede al mistero della sottostruttura o Economia (travestimento dell'Idea), che opererebbe sotto la coscienza, e della soprastruttura o coscienza, che sarebbe mero fenomeno di superficie. E in modo più diretto si accostò poi allo Hegel, come non esitò mai a confessare, attraverso la collaborazione del Gentile, nei cui lavori giovanili riconosceva, sì, la tradizione dello Spaventa, ma resa più flessibile, più moderna, più aperta alla critica e all'autocritica, più varia d'interessi spirituali: sicché, pur nelle diverse vie seguite da ciascuno, s'iniziò, tra lui e l'allora suo compagno di lavoro, un'efficacia reciproca, non venuta del tutto meno se non nel momento del loro distacco definitivo.

Tuttavia la modestia insita nella confessione ora ricordata non impedì al Croce di riconoscere altresì di dovere all'aspro travaglio che gli costò l'*Estetica* l'aver egli saputo superare per sé e da sé il naturalismo e lo herbartismo che ancor lo legavano. « Superai — egli spiega — la logica naturalistica mercé quella dei gradi spirituali o dello sviluppo, non riuscendomi in altro modo d'intendere il rapporto di parola e logicità, di fantasia e intelletto, di utilità e moralità; e superai la trascendenza naturalistica attraverso la critica che venni irresistibilmente compiendo dei generi letterari, della grammatica, delle arti particolari, delle forme rettoriche, toccando quasi con mano come nello schietto mondo spirituale dell'arte s'introduca la 'natura', costruzione dello spirito stesso dell'uomo; e, negata realtà alla natura nell'arte, mi spianai la strada a negargliela dappertutto non come realtà ma come prodotto del pensiero astrante. Infine, quello che poi chiamai dualismo di valori, e scerverai dal dualismo di spirito e natura, fu da me superato mercé la conclusione alla quale pervenni studiando il giudizio sull'arte e ogni altra forma di giudizio: che il pensiero vero è semplicemente il pensiero, l'espressione bella semplicemente l'espressione; come il pensiero falso e l'espressione brutta sono il non-pensiero e la non-espressione, che non hanno realtà fuori del momento dialettico, che li pone e li dissolve ».

Comunque, pubblicata l'*Estetica* e abbozzata la *Logica*, il Croce senti giunto il momento di approfondire la conoscenza di quello Hegel, del quale, sin allora, aveva, più che altro, saggiato qua e là le dottrine; e, quando s'immerse nella lettura dell'*Enciclopedia* (che, come s'è detto, qualche anno dopo tradurrà intera in italiano), della *Fenomenologia dello spirito* e via enumerando, gli parve d'immergersi in se medesimo e di dibattersi con la sua stessa coscienza. Pure, appunto per essere egli venuto a quello studio con una varia esperienza di cultura e con una sistemazione già delineata della filosofia e con la già avvenuta sostituzione di dottrine più valide a talune di quelle hegeliane, neppure in quel periodo (1905) fu hegeliano. Piuttosto lo studio diretto delle opere dello Hegel gli giovò a meglio criticare e dissolvere talune dottrine hegeliane: donde il titolo primitivo dato al saggio su quel filosofo: *Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto nella filosofia di Hegel*: un saggio il quale, appunto perché intensamente pensato, fu scritto in pochi giorni, di getto e con un sentimento di gioiosa euforia (che appare anche dal tono), come di chi abbia superato un grave ostacolo impediente il progredire nel proprio cammino. Lesse anche, circa quel tempo, i nuovi gnoseologi della scienza e i confusionari prammatisti, scoprendo, tra l'altro, l'affinità ch'è tra le loro critiche e quelle che lo Hegel moveva all'«intelletto astratto», ma rifiutando le soluzioni intuzionistiche e prammatistiche dei problemi filosofici, come già aveva rifiutato quella astrattamente speculativa dello Hegel.

Da ciò il titolo generale di *Filosofia come scienza dello spirito* dato ai quattro volumi o trattati di *Estetica*, *Logica*, *Filosofia della pratica (Economica ed Etica)* e *Teoria e storia della storiografia*. Concezione che più volte è stata chiamata «hegelismo» o «neo-hegelismo», ma che in realtà non è la prosecuzione, bensì la totale eversione dello hegelismo. E, invero, essa nega la distinzione di *Fenomenologia* e *Logica*; nega non solo le costruzioni dialettiche delle *Filosofie della natura e della storia*, ma anche della *Logica stessa*; nega la triade di *Logo*, *Natura* e *Spirito*, ponendo come solo reale lo Spirito, nel quale la *Natura* è nient'altro che un aspetto della spirituale dialettica stessa. Piuttosto, se, parlando dello Hegel, si voglia dar risalto soprattutto a quella che in lui fu vigorosa tendenza verso l'immanenza e alla concretezza e alla concezione d'una logica filosofica intrinsecamente diversa da quella del naturalismo, la crociana *Filosofia come scienza dello spirito*

ha non uno ma due grandi antenati: lo Hegel e, più remoto ma non meno venerando, il Vico.

Via via che trattava le varie parti della *Filosofia dello spirito*, quelle studiate per l'innanzi si rischiaravano, mostravano alcune contraddizioni, si riaccordavano meglio tra loro e col tutto: donde il continuo progresso del pensiero del Croce, che a nulla attese con eguale impegno quanto a eliminare dalla sua mente qualunque scoria di naturalismo e a far battere sempre più forte l'accento sull'unità spirituale. Ma, d'altro canto, proprio l'impossibilità, che osservava in se medesimo, di riposare sul pensiero già pensato e il veder rifiorire i medesimi problemi non appena mietuta una messe di soluzioni, mentre gl'insegnarono, con l'esperienza personale, che la verità non si lascia legare una volta per tutte, lo indussero a due « pratiche » o norme di lavoro. L'una fu di considerare con molta modestia il suo pensiero presente, che a lui medesimo sarebbe apparso l'indomani insufficiente e rettificabile, e con qualche indulgenza il suo pensiero passato e autosuperato, che qualcosa aveva pur pensato di vero: modestia e indulgenza che si convertirono, presso di lui, in pio sentimento verso i pensatori dei tempi decorsi, ai quali si guardò dal più rimproverare, come soleva prima, di non aver saputo fare ciò che non è dato ad alcun mortale: fissare la verità eterna o, ch'è lo stesso, arrestare, faustianamente, l'attimo fuggente. L'altra pratica fu che, per compiere autocritica più fruttifera o, se non altro, più rapidamente e più pienamente fruttifera, convenga non imitare il Vico, il quale, pubblicato appena un libro e umide ancora le pagine di stampa, si poneva affannosamente alla caccia dei propri errori, e, trovati o illusori di averli trovati, lo riscriveva daccapo, cioè si riproponeva i medesimi problemi, e ciò per almeno nove volte, quanto sono, tra esistenti e disperse, le redazioni conosciute della *Scienza nuova*; ma convenga, invece, con più avveduta economia di lavoro, lasciare « stagionare » il libro già scritto e i problemi trattati in esso, e porsene, nel frattempo, altri, i quali, pur sorgendo sul fondamento dei precedenti, non ne siano tuttavia conseguenza immediata, ma vengano stimolati piuttosto da nuovi moti del sentimento e da nuove condizioni di vita, e che, richiedendo nuove soluzioni, conducano, per questo fatto medesimo, ad arricchire o rettificare le soluzioni antiche. Per esempio, l'esser passato, nella sua caratterizzazione dell'arte, dall'intuizione genericamente intesa alla specifica intuizione

pura o lirica (trapasso compiuto nell'anzidetta comunicazione al congresso filosofico di Heidelberg del 1903), accadde non per una inferenza di quel suo primo concetto dell'intuizione, il quale, per sé preso, lo soddisfaceva e perciò restava inerte, ma dalle suggestioni venutegli dall'esercizio effettivo della critica letteraria, dal meditare direttamente sulle opere d'arte e dal conseguente procurar di armonizzare i vecchi con i nuovi pensieri che ne nascevano. Così ancora, nel preparare la *Filosofia della pratica* e indagare il rapporto tra intenzione e azione, negata la dualità di esse e la concepibilità d'un'intenzione senza azione, ripensò alla dualità, che aveva lasciata nella prima *Logica*, tra concetto e giudizio singolare, ossia tra la filosofia come antecedente e la storia come conseguente, e scorse chiaramente che un concetto che non sia insieme giudizio del particolare, è tanto irrealistico quanto un'intenzione che non sia, insieme, azione. Allora si rammentò dei lunghi dibattiti, avuti anni innanzi col Gentile, sulla formola, di derivazione hegeliana, dell'unità della filosofia con la storia della filosofia, la qual formola egli rigettava e il Gentile difendeva; e allora appunto fu tratto a consentire con quest'ultimo, riserbandosi, per altro, di liberamente interpretare ed elaborare quella formola, ponendola in accordo col suo concetto dello Spirito, nel quale la filosofia è un momento, e perciò modificandola nell'altra dell'unità della filosofia con tutt'intera la storia così della filosofia come di ogni altra attività umana.

Codesta soluzione, per la quale s'avviò verso lo storicismo assoluto, giunto a piena maturità nella fase ultima del suo pensiero (su per giù dal 1930 in poi); codesta soluzione, che, divenuta nel Croce sempre più salda e agguerrita contro ogni possibile obiezione, gli rese il servizio inestimabile di liberarlo definitivamente dallo scetticismo verso se stesso e verso l'umano potere di raggiungere il vero; codesta soluzione fu grandemente corroborata dagli studi preparatori della monografia su quell'*Altwater*, come lo chiamava il Goethe, che per noi napoletani è stato Giambattista Vico. Giova, quindi, premessa qualche considerazione su talune difformità e conformità mentali tra il Nostro e l'autore della *Scienza nuova*, mantenere ora la promessa di consacrare un paragrafo particolare a quella monografia, anzi, ancora più generalmente, ai servizi resi dal Croce al maggiore dei suoi maestri ideali.

VII

Oscurità o luminosità crepuscolare, pure interrotte di quando in quando da sprazzi vivissimi di luce, e confusionismo geniale (geniale, ma confusionismo) nei libri del Vico: ordine mirabile e chiarezza costantemente cristallina in quelli del Croce. Nell'uno, insieme con non pochi slanci lirici, un tono perennemente elevato e volto al sublime, anche quando, per ragioni di argomento o per concedere al lettore qualche necessario momento di riposo, sarebbe stato opportuno mitigare tanta tensione: un tono, invece, pur senz'ombra di sciatteria, cascaggine o piatezza, il più possibile discorsivo nel secondo, maestro dei maestri nel sapere alleggerire la trattazione, specie se di questioni difficili, con un aneddoto o una facezia. Tanto ricco di senso storico in grande, quanto povero, per non dir privo, di senso storico in piccolo, ossia del più modesto senso erudito, l'autore della *Scienza nuova*: erudito nato, oltre che storico nato, quello della *Filosofia dello spirito*. Congenitamente affetto da quella che i francesi chiamano «maladie de l'inexactitude» il Vico, volutamente dispregiatore della diligenza, la quale, scriveva, «dee perdersi nel lavorare dintorno ad argomenti c'hanno della grandezza, perocch'ella è una minuta, e, perché minuta. anco tarda virtù»: assertore tenace, il Croce, della massima che, nel trattare qualunque argomento, grande o piccolo, la diligenza, ossia l'accurata esattezza nell'assodare il dato di fatto, sia addirittura un dovere morale, da adempiere con coscienza tanto maggiore, in quanto l'imprecisa informazione filologica può condurre, e conduce sovente, a giudizi errati e, con questi, a involontarie, ma non perciò men colpevoli deformazioni del vero. Difformità, queste e le altre non poche che si passano sotto silenzio, le quali trovano riscontro nella guisa in cui ciascuno dei due esercitava quella che, nell'uno e nell'altro, fu, in grado egualmente alto, la loro forse maggiore virtù filosofica: voglio dire l'autocritica.

In grado egualmente alto. E invero in pochi filosofi si riscontra così vivo il convincimento, radicato in essi due, dell'impossibilità di fissare definitivamente la verità, che, come s'è già accennato in qualche modo nei riguardi del Croce, equivarrebbe a dommatizzarla; in pochi così vivo l'altro conseguente convincimento della necessità, per un filosofo degno del nome, precisamente d'una incessante implacabile autocritica. A che cosa mai

se non a un'autocritica di tal fatta il Vico dovette se dall'intellettualismo ancora imperante nel *De antiquissima italorum sapientia* potette passare all'antintellettualistico storicismo della *Scienza nuova*? se, cessando, intorno al 1713, dal considerare ancora forma primigenia di conoscenza la « sapienza riposta », ossia il meditato e riflessivo lavoro critico dell'intelletto, riuscì ad additare codesta forma primigenia di conoscenza nelle non meditate, non riflessive, anzi intuitive, geniali creazioni poetiche della fantasia? se dal suo presentare ancora quali fondatori di civiltà pochi « addottrinati » giunse una buona volta, e con non poco scandalo dei benpensanti del tempo, ad additare come tali nientemeno che « squallidi, irsuti e rabbuffati bestioni » erranti per la « gran selva della terra »? E, analogamente, a che cosa mai se non a un'autocritica egualmente incessante e implacabile il Croce ha dovuto se dai primi e talora incerti passi nel campo dell'Estetica (quei primi passi nei quali tanto aiuto gli venne dal Vico) è potuto giungere a quel gioiello di libro ch'è *La poesia*? se dal suo primo scritto filosofico, cioè da quella mentovata memoria accademica del 1893 sulla storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte, è potuto pervenire, come si vedrà, al suo capolavoro filosofico, ch'è l'altro libro sulla *Storia*, ridotta invece, vichianamente, sotto il concetto generale della filosofia, o, più esattamente, della filosofia ridotta sotto il concetto generale della storia? se, per citare un esempio recentissimo, egli ha potuto, in una « scheda » memoranda, avere il raro coraggio di rovesciare del tutto il suo pure a lungo meditato, e non meno a lungo strenuamente difeso, giudizio estetico sui *Promessi sposi*? Coraggio raro, ma che, nei riguardi di lui, nel quale il coraggio critico non era punto inferiore al coraggio morale, e, anzi, faceva tutt'uno con questo, come non avrebbe dovuto suscitare le forti meraviglie che, generalmente parlando, suscitò. così avrebbe dovuto ancor meno dare la stura a tutta una serie di arzigogoli fondati sul nulla. Al qual proposito, non mi si accusi di divagare se, per non avere a tornare più tardi sulla questione, preferisco trascrivere in questo luogo, insieme con la parte essenziale di quella « scheda », anche due più brevi « schede » posteriori, nelle quali, con poche parole, vien fatta giustizia e di quella esagerata meraviglia e di quegli arzigogoli.

È da augurare — scriveva, dunque, il Croce nella prima scheda — che la critica letteraria europea faccia ammenda della

fredda stima in cui ha tenuto l'opera del Manzoni, che è nel numero delle opere capitali della letteratura europea nel secolo passato. Per parte mia, soglio rileggere questo libro periodicamente e ne traggo sempre commozione e conforto e sempre rinnovata ammirazione per la perfezione della sua forma. Può sembrare strano che io dica ciò, avendo altra volta stampato che i *Promessi sposi* sono una bellissima « opera oratoria »; ma veramente debbo confessare che quella impropria parola nacque da un errore o, piuttosto, da una grossa distrazione nella quale incorsi nel criticare il giudizio corrente, e che fu anche del De Sanctis, che i personaggi del Manzoni si distinguono in concreti e realistici, come Renzo e don Rodrigo, astratti e ideali come Lucia e fra Cristoforo, e intermedi, come don Abbondio; ed io affermai, per contrario, che il Manzoni usava lo stesso metodo per costruire gli uni e gli altri, e volevo dire che gli uni e gli altri erano prodotto della stessa fantasia artistica, cosa che mi sembra sempre verissima.

Ma, quanto all'« opera oratoria », sarei impacciato nell'assegnare l'origine del mio errore, perché vi ebbe parte lo zelo di irrepressibilità cattolica del Manzoni, e una osservazione dello Scalvini, che i *Promessi sposi* non si svolgessero sotto libero cielo, ma sotto la volta di una chiesa; per non dire delle vivaci critiche del Settembrini, che in verità non ebbero molto potere su di me. Comunque, da ciò venne che concepii l'idea di una sorta di fusione nell'opera del Manzoni tra la Poesia e l'Oratoria; dal che avevo il dovere di guardarmi più che altri, per la feroce insofferenza da me sempre manifestata per la confusione nella quale artisti e critici incorrevano della Poesia con l'Oratoria. Ma dire l'origine di un errore o di una distrazione è sovente assai difficile, e tale è nel mio caso. Per il quale debbo confessare che sono rimasto molto mortificato tra me e me quando vi sono tornato sopra, ancorché nessuno me n'abbia rimproverato come io meritavo.

E nella seconda scheda:

Vedo che è stato accolto con molta soddisfazione il confessato errore di un punto del mio giudizio sui *Promessi sposi*. Ma vorrei che si tenesse ben presente ciò che, del resto, ho detto: che la via dell'errore mi fu aperta dal De Sanctis e dagli altri critici, e anzi dalla opinione corrente, che distingueva nel romanzo i personaggi alti dai modesti, i malvagi dai buoni, don Rodrigo da fra Cristoforo, e fra Cristoforo stesso quale era stato in gioventù dall'altro che il romanzo conosceva, vecchio e santo. Questa distinzione di personaggi veniva attribuita a uno zelo religioso o morale del Manzoni, che è quello che si dice in letteratura « oratoria ». Perciò col mio errore deve cadere anche questa errata distinzione, che mi condusse a sospettare un che di oratorio in tutti i personaggi, perché li vedevo trattati con stile conforme.

E nella terza:

Tra le prime di queste schede, c'è la rettifica di un mio giudizio sul Manzoni, e sono rimasto alquanto stupito dello stupore altrui per questa forma di dichiarazione, che è sembrata cosa nuova. Confesso che gli errori che scorgo nei miei scritti mi danno noia come quelli di stampa che scorgo nelle edizioni di mie opere e pei quali aspetto con impazienza le nuove edizioni per correggerli. Mi pare di essere in quei casi un involontario indicatore di vie sbagliate, e molte correzioni ho io date di fatto senza annunziarle, come nel caso del Manzoni, quando ho potuto senza sforzo ripigliare il discorso che volevo migliorare o correggere. La colpa non è nostra, ma è genericamente umana: eppure è colpa che senza fallo fa vergogna.

Senonché, per tornare al Vico, affatto diversi erano gli atteggiamenti che nei due filosofi assumeva l'autocritica. Impersensibile, perennemente agitato, incessantemente tormentatore, a volte crudele, di se medesimo, sarebbe stato mai possibile che, nel tornare con animo critico sulle sue « scoperte » compiute in un momento di genio, il Vico si disfacesse delle caratteristiche principali del suo temperamento? Tormentosissima, dunque, la sua autocritica: così tormentosa da concorrere, e forse in egual misura con l'incomprensione dei contemporanei, a rendergli altamente tragici gli anni più intensi della sua fecondissima attività creatrice. Calma, tranquillità, serenità: questi, i sentimenti a cui s'ispirava, invece, l'autocritica del Croce, la quale qualche volta avrà potuto magari allontanare dalle sue palpebre il sonno, ma che, generalmente parlando, lungi dall'indurlo mai a disperare di se medesimo, sempre fiducioso di riuscire a trovare, e quando meno se lo aspettasse, quello ch'egli chiamava il « bandolo della matassa », non giungeva nemmeno a rendergli aggrottata la fronte, paga di fare aleggiare sulle sue labbra, quando quel bandolo fosse trovato, un sorriso (indimenticabile sorriso!), nel quale, se poteva anche essere un sentimento di auto-soddisfazione, era certamente molto più, in chi come lui eccelle nella difficile arte della garbata canzonatura, un sentimento di autocanzonatura. — Ma che credete — diceva una volta a un fotografo, che voleva ritrarlo nell'atteggiamento stereotipo del « pensatore » — che, per risolvere le questioni che mi propongo o, meglio, che si formolano spontanee nella mia mente, io abbia proprio bisogno di assidermi innanzi al mio tavolino, appoggiare la testa sulla

man destra e assumere l'aspetto dell'inspirato o dello spiritato? Ma il più delle volte le soluzioni dei miei problemi vengon da loro stesse quando meno ci penso e quando il mio atteggiamento è proprio agli antipodi di quello in cui vorreste tramandarmi ai posteri: per esempio, quando la sera mi spoglio per andare a letto o quando la mattina, nel levarmi, ingaggio un combattimento con le stringhe delle mie scarpe, sempre ribelli a lasciarsi annodare.

Senonché questa sorta di parallelo tra il Vico e il Croce presterebbe il fianco all'accusa di unilateralità, se, insieme con le difformità sopra indicate, non si additasse qualcuna almeno delle non poche conformità o affinità.

Per esempio, tutt'e due i filosofi erano autodidatti. Naturalmente, anche nel loro comune autodidascalismo s'avvertono le differenze inerenti al loro così diverso temperamento scientifico: onde, se nell'autodidascalismo del Vico regnava il disordine, con l'ovvia conseguenza che la sua cultura, formatasi occasionalmente a pezzi e a bocconi, era, al tempo medesimo, lacunosa e sovrabbondante; non sarebbe potuto essere maggiormente ordinato l'autodidascalismo del Croce, il quale, dopo aver superato rapidamente le prime incertezze giovanili, riuscì a imporre a se medesimo con volontà ferrea una non men ferrea disciplina di lavoro, i cui principali obiettivi erano il non imprendere una nuova fatica letteraria senza aver dato pieno compimento a una già intrapresa (vale a dire il non lasciarsi sedurre dalle occasioni), e, in pari tempo, il non imprendere alcuna senza essersi pienamente impadronito della letteratura dell'argomento. Due obiettivi, che, tenuti costantemente di mira in circa settant'anni d'ininterrotta indefessa attività scientifica, lo condussero ad applicare anche nel campo dei suoi molteplici studi la legge economica del minimo mezzo e, con ciò, a farci comprendere come mai i suoi libri, pur così profondamente meditati, fossero scritti con una rapidità che agl'inesperti sembrava miracolosa. Ma, a malgrado di tutto ciò, resta sempre il fatto che il Vico e il Croce, pure essendosi avviati entrambi agli studi giuridici, l'uno per accontentare il padre, l'altro, come s'è visto, lo zio e tutore Silvio Spaventa, non reggendo se non qualche mese al supplizio delle lezioni, l'uno del canonico Verde, l'altro, come parimente s'è visto, del Filomusi-Guelfi, provvidero piuttosto a far succo e sangue degl'insegnamenti scritti insiti nei libri di quelli che furono maestri ideali dei loro anni giovanili: il Vico, di Tom-

maso Cornelio e di Lionardo di Capua; il Croce, di Giambattista Vico e di Francesco de Sanctis.

Analogamente, l'uno e l'altro pervennero alla filosofia non dalla filosofia, ma dalla filologia. L'uno e l'altro non giunsero alla comprensione del loro genio filosofico se non relativamente tardi: il Vico, non prima d'aver scritto, nel 1708, cioè a quarant'anni, il *De studiorum ratione*; il Croce, non prima di avere abbozzato, nel 1900, ossia a trentaquattro anni, le *Tesi fondamentali* della sua Estetica. L'uno e l'altro, lavoratori formidabili, imposero a se medesimi, il Vico nel periodo che va dal 1723 al 1730, il Croce negli anni corsi tra il 1903 e il 1914, vere orgie di lavoro, dalle quali temperamenti meno volitivi sarebbero usciti distrutti. L'uno e l'altro ritenevano fermamente che il fine degli studi sia da riporre esclusivamente, e nella guisa più austera (come austerissima fu in entrambi la vita pratica), nel « coltivare una specie di divinità nell'animo nostro »: parole sublimi dell'*Autobiografia* vichiana, e che il Croce, oltre che tener di continuo presenti, volle anche far proprie nella dedica d'un suo libro.

Che dire poi di quelli, tra i problemi filosofici, che più di altri attrassero, e si potrebbe dire sedussero, in egual misura il Vico e il Croce: tanto in ambedue fu l'affetto tenace con cui presero a trattarli? « Primo scopritore della scienza estetica » il Vico venne qualificato proprio dal Croce, il quale s'avvalse di espressioni poco dissimili nell'accennare alle mirabili « scoperte » compiute dal suo maestro ideale nei varî campi della filosofia del mito, della filosofia dell'utile o, come il Croce stesso la battezzò, « Economica » (momento ideale della forza, diritto, politica, ecc.) e della teoria della storiografia. Ma, se in codesti campi poco trattati, se non addirittura spregiati dai filosofi metafisiceggianti, il Vico fu un grande scopritore o pioniere, come negare il titolo di riscopritore al Croce, il quale, distinguendo ciò che nel suo predecessore era non già filosoficamente congiunto, ma empiricamente confuso, unificando, al contrario, ciò che nel Vico restava ancora arbitrariamente scisso, e, ch'è più, portando, con la sua formidabile logica, alle conseguenze estreme quelle che sovente nell'autore della *Scienza nuova* erano fulgurazioni geniali prive di sviluppi, è riuscito a far giungere a robusta maturità quelle discipline lasciate dal Vico in età quasi ancora infantile? Non per nulla proprio il Croce scriverà: « Propugnatore, come sono, della filosofia intesa nel senso

di uno storicismo assoluto. il Vico mi attirava e parlava alla mia mente per una ragione che ho potuta poi chiarire e che ho potuta definire: perché in lui si presenta la prima forma, la forma arcaica, dello storicismo assoluto ».

Sorvolo su altre non men notevoli affinità mentali — per esempio sul possente sforzo compiuto dall'uno e dall'altro per ridurre tutto lo scibile, « divino e umano », diceva il Vico, a un principio unico: sul loro aborrimiento profondo per ogni astrattezza e sul loro aver l'occhio sempre fiso al concreto; sull'aver dato l'uno e l'altro, anche il Vico, sebbene autore d'un *Liber metaphysicus*, un clamoroso benservito alla metafisica teologizzante, ecc. ecc. — e preferisco aggiungere qualche parola su un'affinità non mentale, ma sentimentale: sul commovente affetto filiale, che, napoletani entrambi, nutrivano per la loro città.

A dir vero, al Vico, piuttosto che madre, Napoli s'era mostrata matrigna. Ma che perciò? Essa era sempre, come la chiamava, la più « bella gentil luminosa » città dell'Italia, ed egli si sentiva tanto più orgoglioso di esserle figlio in quanto — scriveva nell'*Autobiografia* — si sapeva « nato per la gloria di lei e, in conseguenza, dell'Italia, perché quivi, e non in Marocco, esso riuscì letterato ». Non c'è quasi suo scritto nel quale non colga tutte le occasioni per ricordarla e magnificarla. E quando un amico, in un sonetto, volle rivolgerle parole di biasimo per aver tenuto in così poco conto un figlio tanto grande, egli, lungi dal consentire, prese le difese della città a lui tanto cara, la quale era stata, sì, molto severa con lui, ma perché molto da lui aveva diritto di pretendere:

Severa madre non vezzeggia in seno
Figlio, che ne fia poscia oscura e vile:
Ma grave in viso ancor l'ode e rimira.

E, per passare al Nostro, chi non conosce l'affetto grande che egli nutriva per Napoli e la sua storia, studiata da lui, lungo una vita intera, sotto tutti gli aspetti, dal più elevato al più umile? Rimando allo studio sul Croce erudito l'elenco dei suoi innumeri lavori di storia napoletana, culminanti in quella magistrale *Storia del Regno di Napoli*, che, in tanta parte, è storia appunto della città capitale. E nel medesimo studio

tratterò così della fondazione (con annessa e connessa attivissima collaborazione) della rivista *Napoli nobilissima*, come dell'alacre, premurosa e sempre rischiaratrice e indicatrice partecipazione del Croce alla vita dei due sodalizi scientifici napoletani da lui maggiormente amati: l'Accademia Pontaniana e la Società di storia patria. Qui, invece, insisterò sul fatto che la Napoli a lui prediletta era la vecchia Napoli, la Napoli di Giambattista Vico, nelle cui viuzze strette ed anguste, percorse e ripercorse nelle sue passeggiate, gli piacque nel 1912, quando la molto cresciuta mole dei suoi libri lo costrinse a un nuovo cangiamento di domicilio, acquistare, nella strada Trinità Maggiore, avendo di rincontro l'alto campanile di Santa Chiara, a destra la chiesetta di Santa Marta e a sinistra quello che fu una volta il palazzo del «residente veneto», il piano nobile dell'altro palazzo magnatizio appartenuto già ai Sanseverino di Bisignano, poi ai Filomarino della Rocca. Quel palazzo che, come si vedrà a suo luogo, era stato, due secoli innanzi, frequentato appunto dall'autore della *Scienza nuova*.

Posto tutto ciò, vale a dire dato che le conformità e le difformità mentali tra il Vico e il Croce erano quelle che si son viste, quale effetto esse ebbero sulla monografia che il secondo consacrò al primo? A parer mio, questo: che appunto a causa di esse il Nostro, molto meglio di altri che lo avevano preceduto — l'italiano Cantoni, l'austriaco Werner e l'inglese Flint — è riuscito a sceverare ombre e luci, errori e verità, che si alternano e s'incrociano quasi in ogni pagina della *Scienza nuova*. «Vi sono anime restie e diffidenti — scriveva, — pronte a notare ogni più piccola contraddizione, inesorabili nell'esiger le prove di ogni affermazione, vigorose nel maneggiare le tenaglie dei dilemmi che stritolano senza pietà un povero grand'uomo. Per costoro l'opera del Vico (e molte altre della stessa qualità) è un libro chiuso; e, tutt'al più, offrirà loro l'argomento per una di quelle così dette 'demolizioni', che essi compiono con grande facilità e gusto, sebbene con scarso successo, perché l'uomo da essi ucciso, dopo morto, suole restare più vivo di prima. Ma vi sono altre anime, che alla prima parola che vada diritta al loro cuore, al primo raggio di verità che lampeggia ai loro occhi, si aprono tutte con desiderio, si abbandonano con fiducia, s'inebriano d'entusiasmo, non vogliono sapere di difetti, non scorgono difficoltà, e le diffi-

coltà appianano subito e i difetti giustificano nel modo più semplice, e, quando per caso scrivono, le loro scritture si configurano come apologie. E per costoro è da temere che la *Scienza nuova* sia un libro troppo aperto... Ma un terzo atteggiamento è possibile, ed è doveroso pel critico: quello di non perdere mai di vista la luce, ma di non dimenticare le oscurità; di giungere allo spirito passando oltre la lettera, ma di non trascurare la lettera, anzi di ritornarvi di continuo, procurando di mantenersi interprete libero ma non fantasioso, amante fervido ma non cieco». Ch'è precisamente ciò che le anzidette conformità e difformità han consentito al Nostro di fare in guisa che chiunque conosca veramente il capolavoro vichiano (ma quanti lo conoscono veramente?) non può esitare a qualificare mirabile.

Al qual proposito, mi si consenta di aggiungere che mi sembra osservazione pienamente fondata quella di chi ha scritto che, di fronte al Vico, il Croce assume un atteggiamento di « reverente commozione filiale ». Aggiungo anzi che di riverenza, commozione e, mi si passi la parola, filialità, il Nostro ne mostra molto più nei riguardi del Vico che non in quelli, nonché dello Hegel, dello stesso a lui pur tanto caro De Sanctis. Senonché la bella osservazione vien poi guastata dall'esservi appiccicato uno *slogan* quanto più ripetuto tanto più falso: che dalla monografia crociana esce un Vico « trasformato, quasi rinnovato dal contatto col pensiero fresco e vivo del suo critico »: cortese eufemismo col quale si viene a dire che il libro del Croce, lungi dall'esibire le fattezze genuine dell'autore della *Scienza nuova*, ce le presenta più o meno falsate. Il che proprio non è vero. Chiarificare l'oscuro e nebuloso pensiero vichiano: questo e non altro fu lo scopo prefissosi dal Nostro nello scrivere quello ch'egli stesso riteneva il suo miglior lavoro di storia filosofica. E chiarificarlo, non già non tenendo conto delle ombre, ma trattandole appunto da ombre, in guisa da render più vivide le luci; o, ch'è lo stesso, sceverato il grano dal loglio o l'oro dalle scorie, ponendo in prima figura non già il loglio e le scorie, relegati l'uno e le altre nello sfondo, ma appunto il grano e l'oro; o, per uscire di metafora, facendo batter l'accento non sugli errori ma sulle verità; sui pensieri vigorosi per geniale originalità, e non sui detriti della filosofia tradizionale, che, a guisa di torrente turbinoso e, perché turbinoso, alquanto torbido, il Vico molto spesso si trascinava dietro. È questione, dunque, non di

adattamento delle dottrine vichiane a quelle crociane, bensì di squisitezza di criteri interpretativi, d'indovinata prospettiva storica e, naturalmente, di capacità didascalica, eminente nel Croce, quasi nulla nel Vico.

Pregi, codesti, che si rivelano segnatamente nel capitolo terzo, consacrato alla struttura interna della *Scienza nuova*: un capitolo che, dei venti di cui consta l'opera, come il più breve, così è il più importante e la chiave di volta degli altri tutti. In esso il Croce scopre che in tutte le redazioni della *Scienza nuova*, dal *Diritto universale*, ch'è la prima giunta a noi (1720-1722) a quella del 1744, sono non già giustapposti, che sarebbe nulla, ma continuamente commisti, e quindi confusi, ben tre ordini di ricerche: il primo, di natura filosofica, relativo alla costruzione d'una vera e propria filosofia dello spirito, abbracciante la gnoseologia, l'estetica, la filosofia del linguaggio, la filosofia del mito e delle religioni, la logica, la filosofia del diritto e della politica, l'etica e la teoria della storiografia; il secondo, di natura storica, relativo alla ricostruzione, da un lato, di tutt'intera la vita (morale, religiosa, culturale, giuridica, politica, ecc.) delle primitive società barbariche, con particolar riguardo alla Grecia e a Roma, dalle origini al loro giungere a piena civiltà, e, d'altro canto, a un quadro a grandi linee di ciò che divenne la già civilissima Europa romana, quando, nella notte medievale, ricascò nella barbarie delle origini; il terzo infine, di natura empirica, all'esibizione d'una scienza sociale, che, con l'indicare le norme costanti che regolano il « corso uniforme » e il « ricorso » delle nazioni, viene a precorrere in qualche modo le due pseudoscienze che il secolo decimonono chiamerà Filosofia della storia e Sociologia. Né basta. Nell'anzidetto capitolo il Nostro scopriva altresì che elemento perturbatore e, quindi, causa precipua dell'oscurità della *Scienza nuova* era proprio codesta scienza empirica sociale, chiamata dal Vico « storia ideale eterna », non senza tuttavia che, con correlativo accrescimento di oscurità, egli si servisse di codesta medesima denominazione per indicare talora ciò che nell'opera sua era vera e propria indagine filosofica, talora ciò ch'era vera e propria ricerca storica, talora, infine, l'una e l'altra cosa insieme.

Dato un tal groviglio, non era assolutamente possibile che il Croce continuasse ad attuare il suo disegno primitivo, ch'era di riscrivere la *Scienza nuova* in una forma più accessibile a un let-

tore moderno. Pertanto egli finì col lasciare in tronco codesta iniziata rielaborazione letteraria, anche perché toccò con mano che in essa le tenebre, lungi dal diradersi, s'infittivano, al tempo stesso che l'opera, spogliata dalla sua forma originaria tra poetica e ieratica, perdeva totalmente il suo fascino e, con questo, la sua pur torbida efficacia. E allora, *quid agendum?* Una cosa sola: procedere preliminarmente a un minuto e paziente lavoro di « disarticolazione » e d'intelligente « riarticolazione ». Cosicché, per alcuni mesi, chi fosse penetrato nel suo studio, avrebbe trovato il Croce intento a rileggere da cima a fondo le opere vichiane, sceverando e segnando su altrettante schedine ora un pensiero filosofico, ora un'osservazione storica, ora una norma di scienza empirica sociale. E chi, scorsi quei mesi, fosse tornato in quello studio, avrebbe trovato il Nostro dedito all'opposto lavoro di sceverare e riordinare tutte quelle schedine, formanti ormai un grosso mucchio, in conformità a un disegno *toto caelo* diverso da quelli coloriti via via dal Vico nelle varie redazioni dell'opera sua. Dedito, cioè, a suddividere quel grosso mucchio in tanti mucchietti più piccini, comprendenti, per esempio, un primo tutte le schede relative alla gnoseologia, un secondo quelle relative all'estetica e alla filosofia del linguaggio, un terzo quelle relative alla filosofia del mito e delle religioni, un quarto quelle relative alla coscienza morale, ecc. ecc.; e così ancora, passando dalla filosofia alla storiografia, a ripartire le restanti schede in altri mucchietti, comprendenti, per esempio, il primo tutte quelle relative ai canoni per la storia del tempo oscuro e favoloso, il secondo quelle relative alla vita delle primitive società eroiche, un terzo quelle relative a Omero e alla poesia primitiva, un quarto quelle relative alla storia di Roma, e anche questa volta ecc. ecc. E infine chi nell'estate 1910 si fosse recato a Raiano, lo avrebbe trovato, con davanti quelle schede così riordinate, tutto immerso nella stesura letteraria della sua *Filosofia di Giambattista Vico*. Un libro che, appunto perché preparato a codesto modo, offre il duplice vantaggio di presentare al lettore un Vico divenuto, sì, da oscuro, chiaro, ma che, al tempo stesso, fa risentire di continuo la sua voce possente e fascinosa. Giacché, sempre che la materia consentisse, il Nostro attese a un finissimo lavoro di mosaico o d'intarsio o di ricamo, avvalendosi, specie nei capitoli relativi alla storiografia, delle parole testuali vichiane, senza, per altro, virgoleggiarle, « perché — scrive egli stesso —

avendole di solito combinate da brani sparsi nei più varî luoghi e ora abbreviate ora allargate e sempre frammischiate con parole e frasi mie di commento, il continuo virgoleggiarle sarebbe stato un mettere in mostra, con più di fastidio che di utilità, il rovescio del mio ricamo ».

Grande, dunque, il servizio che codesto libro, tradotto ben presto in varie lingue, rese al Vico. Così grande che appunto dal 1911 in poi la *Scienza nuova*, da circa mezzo secolo esulata affatto dal mercato librario, vi rifaceva il suo ingresso trionfale, attestato da un continuo succedersi di riedizioni, ristampe, commenti e traduzioni, al tempo stesso che la letteratura critica intorno al Vico, quanto mai sparuta durante il periodo 1860-1910, diveniva, in Italia e fuori, così pletorica da rendere ormai difficile seguirla.

Senonché codesto servizio non fu solo. Voglio sorvolare sulla ormai tanto preziosa quanto famosa *collectio vichiana*, nella quale, dal 1903 in poi, il Croce, con pazienza e tenacia da bibliofilo appassionato, si dette a raccogliere tutte le edizioni originali, le riedizioni, le ristampe e le traduzioni delle opere vichiane, anche le più rare e magari quelle di cui non si conoscono se non esemplari unici, e, al tempo stesso, quanto, si può dire, s'era scritto e si veniva scrivendo intorno all'autore della *Scienza nuova*, anche in giornaletti, rivistucole e fogli volanti e persino in manoscritti inediti (*collectio*, sia detto tra parentesi, che si continuerà a tenere al corrente). Ma non posso non ricordare che il Croce stesso scriveva che le sue molte fatiche vichiane avevano avuto due oggetti: l'uno, principale e sostanziale, di ravvivare il pensiero del Vico, il che egli aveva procurato di fare non solo con l'anzidetta monografia e con gli scritti minori che vi si legano (da quella, polemica, sulle fonti della gnoseologia vichiana a parecchie delle « schede » pubblicate in questi ultimissimi tempi nello « Spettatore italiano »), ma altresì con tutta la sua opera filosofica e storica; l'altro, di natura filologica, di venir preparando una nuova edizione critica, compiuta e ben ordinata degli scritti del Vico, una ricca bibliografia ragionata, una nuova biografia e anche una compiuta illustrazione dei riferimenti storici segnatamente della *Scienza nuova*. E anche a codesti lavori filologici, analoghi a quelli che, simultaneamente, veniva compiendo intorno al De Sanctis, egli non mancò di dare inizio, conforme mostrano così la vecchia *Bibliografia vichiana*, pubblicata nel 1904, e qualcuno dei suoi *Supple-*

menti, come il quinto volume, edito nel 1911, della nuova edizione delle *Opere* vichiane inserita negli *Scrittori d'Italia*: un volume, nel quale il Nostro raccolse in un testo critico e illustrò storicamente l'*Autobiografia*, il *Carteggio* e quelle tra le poesie vichiane che avessero carattere autobiografico o filosofico. Poi, non potendo attendere ulteriormente a codesta sorta di fatiche filologiche, che avrebbero finito col togliergli tutto il suo tempo, volle farmi l'onore di affidarle a me.

Non imiterò al certo taluni miei più giovani o men vecchi colleghi in letteratura, ai quali è sembrato lecito, conveniente, costumato, non provincialemente inurbano, in sede di commemorazione del Croce, interpolare nella biografia di lui non necessari ragguagli attinti alla loro propria autobiografia, o, rovesciando addirittura le proporzioni, esibire pezzi della propria autobiografia, intercalandovi di quando in quando giudizi più o meno genuini che il commemorato avrebbe pronunciati in elogio del commemoratore, ovvero consigli e norme di vita etico-politica che il commemoratore avrebbe elargiti al commemorato, il quale, bisognoso di tanto lume, avrebbe scrupolosamente ascoltato quelli e osservato queste. Dei miei lavori vichiani, dunque, *ne verbum quidem*. Dirò invece — e appunto perché la cosa rientra molto più nella biografia del Croce che non nella mia autobiografia, — che uno dei maggiori motivi della mia grande gratitudine per lui è che, ogni volta ch'io mi assumessi qualcuna delle fatiche anzidette, egli s'addossava, dal canto suo, un ufficio tutt'altro che gradito: quello, descritto con colori così vivaci dal Cervantes, che sulle galee spagnuole era affidato all'implacabile « aguzzino ». Giacché, armato d'una frusta ideale, il Croce non risparmiava colpi sulle mie povere spalle, sempre che, per istanchezza o per altri motivi, intermettessi il remare. Basti dire che tra il 1911 e il 1914, quando attendevo a redigere e stampare il mio primo faticoso, affannoso, sesquipedale, farraginoso commento alla *Scienza nuova*, riuscì a impormi, a malgrado delle mie subito soffocate proteste e dei miei subito repressi conati di ribellione, di portargli tutte le sere, a casa sua, il lavoro da me compiuto durante la giornata. Al qual riguardo, anziché la mia povera prosa, giova meglio offrire al lettore una pagina molto colorita e non eccessivamente esagerata, nella quale Enrico Ruta descrive una scenetta che, in quegli anni, si rinnovava spesso in casa Croce tra le dieci e le dieci e mezzo.

di sera. « Arriva finalmente, atteso con impazienza, Nicolini, scalmanato, spaventato di essere scalmanato e spaventato, bruciato negli occhi dal colpo nove e sette e cinque, scapigliato nella capigliatura irta di virgole e di asterischi; e l'arrivo è lo scoppio di una tempesta di rimbrotti al suo disordine, di rinfacci ai suoi ritardi, di rabbuffi all'immoralità dei suoi quarti d'ora dopo. E lui, avvilito, disfatto, sgropponato, naufragato, scarica sulla tavola meccanicamente bozze sopra bozze, stamponi sopra stamponi, fogli sopra fogli. È la sua risposta, la sua vendetta, la sua riscossa, a cui segue, di solito, un silenzio, e poi la conclusione dell'uragano, ossia da una parte la risata secca e repentina del direttore della musica, il quale ride come un lavoratore soddisfatto della sua giornata o come uno scolareto contento del suo compito, e dall'altra il zinzulamento sottile, dolcissimo, del canarino, che è ridedo dai concitati accenti, e, gonfio e assonnato, ripete e modula in sordina l'eco dei canti che s'immagina di aver cantati dormendo ».

VIII

Nel frattempo, due cangiamenti avevan luogo nella vita del Croce. Il 4 marzo 1914 sposava la signorina Adele Rossi di Torino, che gli dava quattro figliuole — Elena, Alda, Lidia, Silvia — tutte amanti dei buoni studi, e segnatamente le prime due, specializzatesi l'una nelle letterature inglese e tedesca, l'altra, divenuta in questi ultimi anni, più che segretaria, collaboratrice del padre, in quella spagnuola. Inoltre sin dal 26 gennaio 1910, poco più che quarantenne, su proposta del Sonnino, al quale il suo nome era stato segnalato da Giustino Fortunato, il Nostro era entrato a far parte del Senato del Regno.

Non per questo, tuttavia, egli, sin da allora, prese parte attiva alle guerre e guerricciuole ch'è costretto a combattere quasi quotidianamente chi conduca vita politica. Di certo, il 20 maggio 1913 parlò nel Senato contro il disegno di legge tendente all'istituzione d'una cattedra di filosofia della storia, che, prendendo le mosse da una parola sfuggita dal labbro di Teodoro Roosevelt, già presidente degli Stati Uniti, durante un suo viaggio in Italia, si voleva far conferire, presso l'Università di Roma, a Guglielmo Ferrero, molto lodato in America: anzi appunto al discorso del Croce si dovette se, quantunque già approvata dalla Camera, quella proposta venisse

respinta. E nel luglio 1914, indettesi in Napoli le elezioni amministrative, congiuntisi massoni e socialisti nel cosiddetto « Blocco » e costituitosi, per combatterli, il « Fascio dell'ordine » (liberali, moderati e cattolici), il Nostro fu costretto a divenirne presidente e, in quanto tale, a stender manifesti e programmi e persino — cosa a lui ancora più repugnante — a scendere in piazza e parlare alla folla degli elettori. Quale stanchezza, per esempio, la sera del 10 luglio, quando, dopo avere improvvisato una di quelle concioni innanzi alla chiesa di Santa Maria in Portico a Chiaia, tornò a casa quasi ebbro, tanto lo avevano stordito clamori e applausi! Non gli parve vero, dunque, di porsi a letto. Macché! cominciava appena a chiuder le palpebre, quando, tra veglia e sonno, udì la cameriera che gli annunciava l'arrivo di un « giornalista » del « Mattino », venuto a prendere il « testo del discorso ». Naturalmente, mandò al diavolo l'ambasciatrice e chi le aveva dato quella commissione: il che non impedì che la mattina dopo, nell'aprire quel giornale, s'imbattesse, in prima pagina e con un titolone su non so quante colonne che la attribuiva a lui, in un'ignobile pappolata, che, cucinata Dio sa da quale untorello in redazione, cominciava: « Meraviglioso sarà il vostro sforzo domenica, o elettori! perché, come i cittadini ateniesi, di null'altro armati che del vostro bisogno di difendere Napoli contro l'assalto furioso... », e continuava, con codesto tono, a evocare dai loro più che bimillenari avelli e Pericle e Socrate e quanti spiriti magni dell'antica Ellade fossero ricordati nei manualetti per le scuole elementari. E, per colmo d'ignominia, non mai, forse, discorso autentico del Croce valse all'autore congratulazioni e consensi ispirati a tanto fervore quanto quella prosaccia.

Senonché anche quest'ultimo era, con la politica, un contatto meramente casuale. Il vero e proprio ingresso del Croce in questo agone così diverso da quello letterario coincise con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Nelle accese dispute tra « neutralisti » e « interventisti » dibattutesi in Italia sino al 24 maggio 1915, egli, sia con la parola parlata, sia, ancora più, con quella scritta — cioè con articoli inseriti ne « La Critica », in qualche quotidiano politico e segnatamente ne « L'Italia nostra », organo dell'associazione omonima — non esitò, al pari del suo fraterno amico Cesare de Lollis, a schierarsi tra i primi, quasi prevedesse gl'infiniti lutti che sarebbero ridonati al paese da una prematura entrata in una guerra, che, pur finendo,

dopo lunghi contrasti, con l'esser sentita dagl'italiani quale compimento di quelle d'indipendenza, aveva il vizio d'origine di contare tra i suoi più vociferanti propugnatori (e futuri sfruttatori) coloro ai quali, più che ad altri, l'Italia deve le sue attuali rovine: dannunziani, nazionalisti, mussoliniani. Tra quei rumorosi apostoli d'un immediato intervento armato dell'Italia «ravviso — scriveva nel dicembre 1914 — moltissimi che ho già conosciuti e visti all'opera, negli ultimi anni, improvvisatori di nuove religioni, di nuove filosofie, di nuovi socialismi, di nuove formole di poesia, di pittura, di musica, senza che mai abbiano creato né nuove religioni, né nuove filosofie, né nuovi socialismi, né (altro che mediocrissime) nuove poesie, pitture e musiche. E temo che con la stessa imprudente facilità si siano dedicati ora a improvvisare politica e guerra, e a decidere delle sorti della nostra comune patria. Con la stessa imprudente facilità, ma con maggior pericolo, perché, nell'altro caso, il pericolo era soltanto nell'inutile consumo di carta e stampa, e qui sono in giuoco le fortune d'Italia». Al contrario, conversando con moltissimi italiani delle più varie qualità, aveva toccato con mano che sentimento generale era proprio il suo, cioè: «orrore per quella guerra, che si presentava con aspetto affatto nuovo nella storia; — ammirazione e pietà per il vigore e per lo spirito di sacrificio, che si profondevano da tutti i popoli in lotta; — impossibilità per un italiano di avversare l'uno o l'altro gruppo combattente, o (ch'è lo stesso) di simpatizzare esclusivamente e principalmente con l'uno o con l'altro e di vedervi rappresentati i nostri medesimi interessi; — soddisfazione che l'Italia non avesse contribuito ad accrescere da sua parte l'orrenda mischia; — disposizione ferma a compiere ogni sforzo per tenerci preparati, ma, insieme, convincimento che bisognasse intervenire solo quando e a quel modo che sarebbe stato imposto dalla necessità».

Questo, soprattutto, gli stava a cuore: che non si commettesse l'errore (che pur si commise) di addivenire a una dichiarazione di guerra prima che la cosa si mostrasse, al tempo medesimo, ineluttabile e confacente agl'interessi del paese: prima, cioè, che divenisse proprio indispensabile far falciadiare dalla morte migliaia o decine di migliaia o centinaia di migliaia di nostre vite umane e condannare alla distruzione una parte delle nostre ricchezze materiali e, purtroppo, anche morali. Giacché anche lui, come tutti i neutralisti in buona fede, a cominciare dal Giolitti, era convinto che,

prima o poi, accanto all'uno o all'altro dei due gruppi combattenti, l'Italia avrebbe pur finito col dovere «*entrer dans la fournaise*». Ma perché scalmanarsi tanto per farvela entrare prima del tempo e a occhi bendati? Perché dimenticare che «la guerra è come l'amore o lo sdegno»: qualcosa che mille raziocini ed incitamenti non producono, ma che a un tratto, non si sa come, si produce da sé, invade l'anima e il corpo, ne centuplica e indirizza le forze e si giustifica da sé per il solo fatto che è ed agisce»? Perché non tener presente che «la teraputica delle bugie non è fortificante né per un individuo né per un popolo»? Perché cancellare il fatto storico che, «dopo la fallita rivoluzione del 1848-49, Niccolò Tommaseo esortava gl'italiani a lasciare le mollezze e a farsi un po' croati», e gli uomini migliori del movimento patriottico e liberale andavano ammonendo a cessare le ingiurie contro il Radetzky e a mettersi bene in mente che, se gl'italiani avevano il dovere di essere buoni patrioti italiani, papà Radetzky era, per sua parte, un eccellente capitano e un buon patriota austriaco»? Perché abbandonarsi a calunnie stolidissime e a non meno stupide manifestazioni ostili nei riguardi non solo di professori, che, non certo per loro volontà, e meno ancora per loro colpa, eran nati in terra tedesca, ma altresì, soltanto perché propugnava per il momento la neutralità e dirigeva l'«Italia nostra», nei riguardi dell'italianissimo Cesare de Lollis, e asserire ch'egli avrebbe «prostituito la cattedra» e sarebbe andato compiendo «opera di spionaggio e di tradimento»? Perché tutto questo proprio nei riguardi del De Lollis, nel cui cuore non ardeva se non, purissima, la fiamma dell'amor patrio? (perché, è anzi da aggiungere, proprio nei riguardi del De Lollis, il quale, dichiarata la guerra, al tempo stesso che chissà quanti di quei suoi ingiuratori si annidavano, come si diceva allora, nel «sacro bosco», s'arrolava volontario, malgrado i suoi cinquantacinque anni, e viveva, in prima linea, la vita durissima della trincea, donde scriveva scherzosamente al Croce che quel posto, specie d'inverno, non si confaceva eccessivamente ai «reumi dei vecchi guerrieri»?).

Perché ritenere che la semplice possibilità d'una guerra esimesse dal compiere l'umile dovere quotidiano e consentisse d'effondersi, in cambio, in un'inutilissima oratoria ultrarettorica imperversante in quei «templi della dea Guerra» ch'eran divenuti i caffè? Perché? quando, invece, tanto in una guerra ancora *in fieri*, quanto, a più forte ragione, in una guerra già *in esse*, serietà, amor patrio

e sincero desiderio di concorrere alla vittoria imponevano all'impiegato di far meglio che potesse l'impiegato, al professore di far meglio che potesse il professore, e persino allo scrittore di curare « con maggiore attenzione del solito la verità dei fatti e la logica delle idee »?

Questi, i motivi principali delle molteplici polemiche politiche, che il Croce venne conducendo lungo i dieci mesi della nostra neutralità. Senza dubbio, anche lui, allora, al pari dei più colti intellettuali italiani, apprezzava (e, forse, con qualche eccesso) quelle che, nella *forma mentis* tedesca, pur commiste con un'innata pedanteria, erano (doti solidissime) serietà, riflessività, metodicità, aborrimiento dalla superficialità e via enumerando. Anche lui (e, anche questa volta, forse, con qualche eccesso) diffidava di quella che gli antitedeschi gabellavano per « genialità latina »: per quella genialità latina, in onor della quale, a dir vero, noi italiani, forse perché men poveri di buon senso, recitavamo atti di fede con convinzione parecchio minore di quella che ispirava i nostri fratelli o cugini o biscugini viventi in terra gallica: sebbene, poi, non a loro, ma proprio a noi toccasse fare, di quella genialità, amarissima esperienza, quando, durante la parentesi fascistica, constatammo, novantanove volte su cento o novecentonovantanove volte su mille, che le cose designate, con euforica boria, con quella frase, venivan chiamate, nei tempi in cui usava dire pane al pane e vino al vino, « ignorante faciloneria », « irriflessiva improntitudine » e « incauta improvvisazione ». Insomma anche il Croce, che non per nulla era stato a scuola dal De Sanctis, faceva suo il parallelo famoso tra l'ingegno francese e quello tedesco, che, tanti anni prima, era stato disegnato con mano felicissima in una pagina stupenda dei desanctisiani *Saggi critici*. Né poi di codesto suo sentirsi più vicino alla mentalità romanticamente storicistica tedesca che non a quella intellettualisticamente matematizzante francese, egli fece al certo un mistero. Per contrario, giunse persino a scrivere che, dopo avere sperato indarno, in gioventù, una rigenerazione della vita sociale prima dal socialismo alla Marx, poi dal socialismo sindacalistico alla Sorel, si era ora « accesa in lui la speranza di un movimento proletario inquadrato e risoluto nella tradizione storica, di un socialismo di Stato e di nazione », che la Germania forse, avrebbe, meglio di altri paesi, potuto attuare, dandone poi « l'esempio e il modello agli altri popoli ».

Non è il caso di mostrare, col facile senno del poi, quanto, con codesto suo vagheggiamento, il Nostro andasse fuor di strada. Giacché, di grazia, alla fine del 1914, chi avrebbe potuto soltanto immaginare che la Germania entrata in guerra era ben diversa dalla dotta, operosa, ordinata, disciplinata Germania che quanti, in Italia, apprezzavamo dottrina, operosità, ordine, disciplina, avevamo sin allora conosciuta e amata? e che codesta nuova Germania, divenuta preda di « attivisti » sfrenati e ignoranti e considerata ebraicamente da costoro (malgrado il loro antisemitismo) patria di un nuovo « popolo eletto », non avrebbe ormai mirato ad altro che ad attuare quello che di tal nuovo popolo eletto riteneva prefisso destino, cioè dominare su tutte le altre genti? D'altronde, il Croce stesso non attese di certo l'avvento dello Hitler al potere per relegare l'anzidetto suo sogno nel suo, come lo chiamerà, « passato e trapassato mentale »: né aspettò, per correggere anche esplicitamente certi suoi precedenti giudizi, che i tedeschi mostrassero agli altri popoli atterriti in qual guisa liberticida, efferata, sanguinaria, così in Germania, come segnatamente nei paesi soggetti, essi concepissero l'attuazione d'un socialismo di Stato o di nazione. Che anzi, sin dal gennaio 1915, al chimico Ostwald, vagheggiatore degli « Stati Uniti d'Europa », che, « sotto la direzione tedesca e con l'imperatore tedesco quale presidente », si sarebbero assunti « il compito dell'incivilimento dell'umanità », il Nostro chiedeva « quale scienza e quale arte sarebbero venute fuori da un ammasso di popoli trattati come greggi e privati del sentimento della libertà e della dignità ».

Naturalmente, pure attraverso tanto polemizzare, anche il Croce, al pari del De Lollis e di altri neutralisti, non mancò di protestare che, quali che fossero i suoi convincimenti personali, egli, da cittadino disciplinato e amante della patria, si sarebbe inchinato a quella che, a suo tempo, sarebbe stata decisione del governo. Senza dubbio, in cuor suo, trovò soluzione tutt'altro che felice l'essersi il governo fondato sull'erraticissimo presupposto di una immaginaria quasi imminente fine d'un conflitto, che sarebbe durato invece altri quarantadue mesi: donde l'errore d'aver scelto proprio il 24 maggio 1915, cioè il momento men favorevole, per dichiarare molto prematuramente la guerra all'Austria-Ungheria (non ancora alla Germania). Né poi un liberale come lui poteva ritenere oggetto di ammirazione le cosiddette « giornate radiose »

(come le qualificò una borsa rettorica), nelle quali il governo, per istrappare i necessari pieni poteri a un Parlamento irresoluto e, in parte almeno, riluttante, dette il pessimo esempio di consentire o tollerare o non impedire che noti agitatori, non senza minacciar la morte ai diversamente opinanti, aizzassero la piazza contro il Parlamento stesso. Tuttavia non una parola di consenso sfuggì mai dal suo labbro sempre che innanzi a lui si facesse la ben facile osservazione: che, con quegli atti di violenza, non s'era ottenuto di certo che la dichiarata guerra fosse «sentita», come si diceva, dalla gran maggioranza del paese (la quale, sia soggiunto tra parentesi, a sentirla effettivamente quale guerra *pro aris et focis* cominciò non prima del disastro di Caporetto). Che anzi a chi gli facesse notare i non pochi e non lievi errori che si continuarono a commettere dai ministeri che si succedettero in Italia dal 1914 al 1917, egli usava rispondere che, come il discutere apparteneva ormai al passato, così il criticare, ossia il far la storia, era riservato all'avvenire: ragion per cui sola cosa che potesse e dovesse fare nel presente chi non fosse gravato dalla responsabilità del potere, era il concorrere alla vittoria nel miglior modo che ciascuno potesse.

Concorrervi, dunque, quanto a lui, filosofo, nel solo modo in cui potesse e dovesse per l'appunto un filosofo, ossia un ricercatore e diffonditore di verità: concorrervi, cioè, col porre in opera i maggiori sforzi per attingere precisamente la verità e farla rifulgere di luce meridiana. Pertanto non s'imbrancò tra i non pochi uomini del *demi-monde* letterario, i quali, con molto fastidio e disprezzo di coloro che arrischiavano quotidianamente la vita nelle trincee, consacrarono i loro prolungati ozi a manipolare a tavolino la più insulsa, la più rettorica, la più inopportuna e anche la più menzognera e, appunto perciò, la più pericolosa oratoria bellica: pericolosa tanto che essa appunto cominciò a determinare nel pecorume uso a ragionare col cervello altrui quello stato d'animo che renderà poi più agevole al fascismo la scalata al potere. Al contrario, s'avvalse della larga diffusione che ormai aveva la « Critica » per perseguire in quelle pagine, e segnatamente in certe sferzanti postille, questi tre obiettivi:

1. difendere, fra i contrasti e le lotte politiche e guerresche, la filosofia, la scienza, l'arte, la storia, insomma il comune patrimonio intellettuale e morale dei popoli tutti;

2. combattere — come egli stesso scriverà anni dopo — certi uomini di scienza, « che presero allora a falsificare la verità sotto pretesto di servir la patria o il partito politico, ma in effetto per loro piccolezza di mente e bassezza d'animo, e iniziarono quel malabito che ora grava dappertutto e contro il quale è stata testé coniata la formola fortunata della *trahison des clercs* »;

3. polemizzare « contro la concezione astratta e tribunali-zia delle cose politiche e in difesa del principio di forza e potenza ».

Quali e quante ingiurie codesta linea di condotta gli valse dagli avversari! Giacché proprio allora, conforme egli scriverà più tardi, « cominciò contro di me una sequela e quasi un vezzo di manifestazioni ostili, che non erano già la polemica esercitata dai diversamente pensanti nella cerchia intellettuale e morale in cui io stesso mi movevo, ma il provocato intervento degli incompetenti ed ignari a gridar contumelie e a tentar di soffocar pensieri e giudizi. ai quali la loro mente era chiusa e di cui essi non erano in grado neppure d'intendere all'incirca i termini ». Senza dire che già da allora, come, ancora più, durante la parentesi fascistica, tra quei gridatori ed eccitatori al gridare si segnalavano « scrittorelli, accademici, che avevano dovuto, nel campo scientifico, mordere il freno innanzi ai concetti e ai metodi da me difesi e fatti valere, e ai quali ora non pareva vero di rifarsi così largamente e così a buon mercato, col contrapporre alla mia apparente tiepidezza di cittadino l'alta temperatura dei loro fervidi cuori ». Né poi è detto che per il Croce fosse facile fare entrare certe idee elementari nella mente di certa buona gente che pur nutriva per lui simpatia. Senza dubbio, tra questa buona gente molti giungevano a comprendere che qualificare, col detto o col fatto, filosofastro rincitrullito, scomiccheratore di mediocri versi e manipolatore di incolore musica rispettivamente un Kant, un Goethe e un Beethoven (per non parlare di quella bestia nera che, in quegli anni, era divenuto in Italia Riccardo Wagner), oltreché non essere un mezzo idoneo per vincere la guerra, equivaleva, press'a poco, all'atto insano di chi lanci uno sputo contro il cielo. Ma quanti poi, anche tra questi molti, facevano il viso dell'arme e quasi intonavano, esorcisticamente, il « Vade retro! » quando il Croce passava a enunciare, chiarire e difendere certe idee, le quali, lungi dal diventare, come diventarono, oggetto di aspra opposizione, avrebbero dovuto trovare, invece, i più fervidi propugnatori proprio

in coloro che maggiormente le combatterono, qualora costoro avessero voluto determinare una sana e utile psicologia di guerra e, perché sana e utile, affatto diversa dalla loro, e quindi non meramente parolaia, non fantasiosa, non incline all'utopismo e, per dir tutto in una parola, soprattutto intelligente.

Ma insomma — chiederà il lettore che abbia la *felix culpa* d'essere ancora di qua dai quarant'anni — quali erano codeste idee crociane che allora suscitavano tanto scandalo? Ragioni di non veritiera propaganda inducono oggi taluni antiliberali, a cui preme presentare ai loro adepti un Croce precursore del fascismo, ad asserire che esse eran precisamente quelle che, anni dopo, rassodatisi la dittatura fascistica, avrebbero trovato i loro più rumorosi plauditori in coloro che più accanitamente le avevan vituperate durante la guerra. E certamente, poiché, nei riguardi del liberalismo, il fascismo — per lo meno quello dei primi tempi — non sarà altro che una *simia Dei*, è cosa affatto naturale che esso, nel darsi, raccattandola da varie parti, quell'ideologia che gli mancava, s'appropriasse altresì alcuni capisaldi di quell'antidemagogico liberalismo instaurato in Italia dal Cavour, e, quindi, per questa parte, attingesse, tra altre fonti, anche a talune delle idee fatte valere dal Croce nel volume intitolato primitivamente *Pagine sulla guerra*, poi, per evitare confusioni tra la prima e la seconda guerra mondiale, *L'Italia dal 1915 al 1918*. Per esempio: che dire Stato val come dire forza e potenza. Che buona politica non è punto quella che s'ispira a concetti astratti, bensì l'altra che non perde mai di vista la realtà concreta. Che esser pervasi come da un sentimento di orrore per quella che i tedeschi chiamavano *Realpolitik* equivaleva a proporsi di fare, correlativamente, una *Phantasiopolitik*, e ciò proprio quando occorreva sforzarsi di fare anche meglio dei tedeschi una politica del tutto realistica. Che primo teorizzatore di codesta tanto esecrata *Realpolitik* non era stato né un tedesco né un politicante, bensì uno dei più grandi italiani e, al tempo stesso, uno dei più fervidi idealisti: colui il cui avello sorge in Santa Croce con l'epigrafe: « Tanto nomini nullum par elogium ». Che continuare a gingillarsi con inconcludenti discettazioni discriminatrici sulle cosiddette guerre ingiuste o conculcatorie del diritto e sulle cosiddette guerre giuste che ne sarebbero, invece, tutelatrici, significava, a sua volta, essere restati impantanati nella secentesca mentalità giusnaturalistica e nella sua conce-

zione del tutto astratta della giustizia, e ignorare che un gran passo oltre codesta concezione era stato dato sin dai primi decenni del secolo decimottavo da quell'altro grandissimo italiano e grandissimo idealista che rispondeva al nome di Giambattista Vico. Eccetera, eccetera, eccetera.

Pertanto chi non vede che, se, per esser qualificato prefascista, bastasse aver professato massime cosiffatte, precursori del fascismo sarebbero stati non soltanto un Machiavelli e un Vico, ma persino un Cavour? Senza dubbio, melensaggini del genere vennero pur sostenute per qualche tempo sia dai fascisti, che, come tutt'i *parvenus*, anelavano a foggjarsi una serie di antenati nobili, sia da taluni transfughi del liberalismo, che, nell'atto del cangiare opportunisticamente casacca, miravano, come usa dire, a « salvarsi la faccia ». Ma, d'altra parte, su codeste scioccherie si cessò dall'insistere dopo che il fascismo, deposta la maschera, tenne ad asserirsi, anche col detto, quell'illiberale dittatura ch'era già divenuta nel fatto. A ogni modo, parecchie cose son da porre bene in chiaro. Prima: che, nel difendere contro certi demagoghi il concetto dello Stato come forza e potenza, ossia nel combattere l'opposto concetto dello Stato come debolezza e impotenza (ch'era l'implicita conseguenza logica delle vociferazioni dei germanofobi del tempo), il Nostro respinse costantemente tanto il concetto della forza intesa, materialisticamente, come forza esclusivamente militare, e non, invece, anche e soprattutto, morale e intellettuale, quanto l'altro concetto della politica come dissociata dall'etica, verso la quale la poneva, al tempo medesimo, « specificata e sottomessa ». Seconda: che più volte egli dichiarò di volere, anche in questa parte, restare « nella tradizione del pensiero cristiano, che dà a Cesare quel che è di Cesare, ma sopra a Cesare innalza la coscienza religiosa e morale, la quale soltanto eticizza di volta in volta l'azione politica, pur riconoscendone e rispettandone e adoprandone la logica che le è propria ». Terza: che, nel far proprie talune idee crociane, il fascismo le materializzò, le scarnificò, le rese semplicistiche, le avulse dai loro presupposti teoretici e da quelli che nel Croce ne erano stati sviluppi e limitazioni, e, peggio, le contaminò caoticamente con altre idee cozzanti con quelle, al modo stesso che con l'ideologia liberale cozza l'assolutistica, poliziesca imperialistica ideologia nazionalistica. Quarta e, per non portar la cosa troppo per le lunghe, anche ultima: che proprio dall'ideologia

nazionalistica quella fascistica attinse la fiera opposizione a tutta una serie di precetti, sui quali il Croce aveva insistito col maggior vigore. Per esempio: che, durante una guerra, gli uomini di studio non debbon punto imitare Romain Rolland col porsi *au dessus de la mêlée*; ma che, d'altra parte, loro preciso dovere di coscienza è il non falsificare mai la scienza e la storia per un presunto dovere patriottico, al modo stesso che anche le donne debbono dare tutte se stesse alla patria, ma non perciò fare per essa le Giuditte, ossia le meretrici. Che le lotte degli Stati sono « azioni divine », a cui tutti devono sottomettersi: ma sottomettere, se non si vuole un ritorno di barbarie, la loro attività pratica, non mai quella teoretica. Che, come il medico cura con pari scrupolo amici e nemici, così l'uomo di scienza, il cultore della verità, se vuol giovare effettivamente alla sua patria, deve esercitare il proprio ufficio disopra a ogni contesa politica e a ogni interesse nazionale. Che nulla è tanto insano e, al tempo medesimo, pericoloso, quanto il pretendere dagli studiosi che, come si dice, « si facciano un animo di guerra », cioè, per esulare dagli eufemismi con i quali si procura d'inorpellare una troppo grossa bruttura etica, che essi chiamino bianco il nero e nero il bianco e asseriscano il contrario di quanto un momento prima ritenevano verità di vangelo: imposizione — soggiungeva il Nostro — « a cui mi sono sempre ribellato », perché « di anima ne ho una sola, e non posso cangiarla ad arbitrio ».

Tra codesto discutere, sopraggiungeva, fulmineo, quello che nel primo momento sembrò disastro irreparabile: Caporetto. Quanto il Croce ne restasse prostrato può dire soltanto chi, in quei momenti dolorosi, gli era vicino. Ma che perciò? Il 3 novembre 1917 scriveva queste memorande *Parole di un italiano*. le quali, divulgate da tutti i giornali, suscitavano impressione profonda non solo presso i già consenzienti ma altresì presso i già dissenzienti, i quali ora toccavan con mano che il non allontanarsi d'un pollice dalla verità e il porre totalmente da parte la loro, ormai discreditatissima, retorica patriottarda non impedivan punto di fare oratoria guerresca tanto più bella quanto più sincera e, perché bella e sincera, quanto mai efficace:

La guerra, che finora, agevolata da talune condizioni internazionali, solo in parte era nostra, ora si fa veramente nostra.

Questo tutti gli italiani sentono con cuore tumultuante.

Ma io vorrei che un pensiero austero ci riempisse tutti: il pensiero che il nostro fine prossimo ed urgente non deve essere già quello, generico, di vincere, ma l'altro, specifico, di resistere e combattere. Perché vi sono momenti nei quali vittoria o sconfitta diventa, dinanzi all'onore nazionale e alla dignità di uomini, cosa secondaria. Una vittoria facile è una sconfitta morale e reale; ma persino una sconfitta, aspramente contesa, è una vittoria altrettanto morale quanto effettiva. Per questo, a noi non spetta, ora, confortarci in immagini di vittorie, e fantasticare su possibilità, ma solamente, con animo concorde, con animo feroce, come dicevano i romani, volere la cacciata del nemico dal nostro suolo, e tendere tutte le forze a quest'unico fine.

Tristi dottrine hanno ingannato alcuni del nostro popolo sulla dura realtà della vita e della storia; e non è valso a disingannarli in tempo il chiaro esempio che veniva dai paesi stessi che di tali dottrine erano stati fucina, dove coloro che adornavano di parole l'internazionalismo e il pacifismo, coltivavano nel fatto il più rigido nazionalismo, stringendosi ai troni dei loro sovrani, a danno degli altri popoli.

Ma gli estremi residui di coteste perniciose illusioni, di cotesti pratici tradimenti, vanno rapidamente sparendo, consumati dal fuoco della guerra, che, bruciando il peggio di noi (e tra questo peggio anche gli affetti di parte), ci ridà la pura, la religiosa coscienza di uomini che difendono cose sacre, e che sanno che la potenza del difenderle è tutta in loro stessi, e che dell'uso di questa potenza saranno chiamati a rispondere nel giudizio dei posteri.

Se questo pensiero ci occuperà, guidando e afforzando l'opera nostra, avvenga quel che avvenga, sicuramente vinceremo.

E, qualche settimana dopo (30 novembre), tra l'altro:

Quante illusioni, quante debolezze erano in noi, commiste ai nostri impeti generosi, quanta vecchia e decrepita Italia (vecchia e decrepita, e perciò luccicante di vario belletto) avvinghiata e pesante sulla nuova! Ed ecco la sventura ha aperto il processo di purificazione, che il suo ministro, il dolore, è all'opera per spingere a compimento. Le sventure sono nient'altro che i mezzi che la Provvidenza adopera per scuotere l'accidia, per ampliare violentemente le angustie degli intelletti e dei cuori; e noi dobbiamo accogliere con animo equo il dolore, che ci sembra così fiero nemico e ci è amico vero.

E il 26 giugno 1918, dopo che, fallita l'offensiva austriaca e ritiratesi le divisioni nemiche sulla sinistra del Piave, ricominciavano in Italia le gonfiature dei giornali, i manifesti, gli sbandiera-

menti, le dimostrazioni chiassose, i telegrammi enfatici al generale in capo e ai soldati e altre quasi carnevalesche manifestazioni d'un fanciullesco giubilo, peccante, quanto meno, di prematurità:

Noi non dobbiamo distrarre, turbare e sviare con sfoggi di parole, con iperboli d'immagini, con chiassi di festeggiamenti l'austera opera dell'esercito e di coloro che lo guidano. Niente è più insidioso e rovinoso per la forza reale d'un popolo che cotesto dissiparsi in sonanti parole ed in enfatici gesti. Noi dobbiamo, invece, in quest'istante di vittoria, tener fermo innanzi alla mente: che due nostre provincie sono ancora occupate dal nemico, che assai resta da fare perché sia vendicata a pieno la rotta dello scorso autunno, e che ora siamo solo all'inizio felice della riscossa.

E il 5 novembre, quando giunse il comunicato ufficiale annunciante che da quell'inizio felice s'era finalmente giunti a una conclusione ancora più felice:

Far festa perché? La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e volgere, mercé duro lavoro, a incentivi di grandezza. E centinaia di migliaia del nostro popolo sono periti, e ognuno di noi rivede, in questo momento, i volti mesti degli amici che abbiamo perduti, squarciati dalla mitraglia, spirati sulle aride rocce o tra i cespugli, lungi dalle loro case e dai loro cari. E la stessa desolazione è nel mondo tutto, tra i popoli nostri alleati e tra i nostri avversari, uomini come noi, desolati più di noi, perché tutte le morti dei loro cari, tutti gli stenti, tutti i sacrifici non sono valse a salvarli dalla disfatta. E grandi imperi che avevano per secoli adunato e disciplinato le genti di gran parte dell'Europa, e indirizzate al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso umano, sono caduti; grandi imperi ricchi di memorie e di gloria; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all'adempersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita. Gli eroi di Shakespeare — modelli di umanità — non fanno festa quando hanno riportato il trionfo e atterrato i terribili nemici; ma si sentono penetrare di malinconia e le loro labbra si muovono quasi soltanto per commemorare ed elogiare l'uomo che fu loro avversario e di cui procurarono, essi, la morte!

Con queste parole e con le altre che, poco dopo (febbraio 1919), rivolgeva ai giovani studiosi reduci dalle trincee — ai quali

(diceva) spettava rompere la « densa e opaca nebbia di errori e di pregiudizi », che « speranze e timori, fuoco e fumo di passioni e industri attizzamenti di passioni » avevan formata durante la guerra — il Croce poneva termine a quella che durante quel quadriennio era stata la sua attività politica. Attività intensa, ma che non valse di certo a scemare quella che, nel medesimo periodo, fu parallelamente la sua intensissima attività scientifica. Egli stesso, all'editore A. F. Formiggini, che lo aveva pregato di dirgli in compendio quali scritti avesse pubblicati durante la guerra, rispondeva scherzosamente di un non riuscire a discorrerne senza provare qualche rossore: quel rossore « che tinge il viso di una brava donna allo schieramento dei troppi bambocci da lei messi al mondo, in breve giro di tempo, particolarmente poi se tra essi sono frutti di duplice o triplice parto ». Al qual proposito, cioè dovendo pur dare almeno un elenco sommario di quei lavori, giova, senza scervellarsi a cercar parole diverse dalle sue, e certamente men proprie delle sue, fare, anche questa volta, parlare lui stesso.

Dunque, in primo luogo, ho aggiunto un quarto volume alla mia *Filosofia dello spirito*, che tratta la *Teoria e storia della storiografia* (Bari, Laterza, 1917): libro pubblicato in tedesco nel 1915, ma che è aumentato di tre capitoli nella edizione italiana.

In secondo luogo, ho riordinato e corretto i miei saggi sugli scrittori italiani recenti, formandone quattro volumi col titolo: *La letteratura della nuova Italia* (ivi, 1914-15).

In terzo luogo, ho riveduto, compiuto e talvolta riscritto da cima a fondo alcuni miei lavori giovanili, e così ho potuto unire alla serie dei miei *Scritti di storia letteraria e politica* la monografia: *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo* (ivi, 1916); e l'altra: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (ivi, 1917). Un volume di articoli giovanili intorno a curiosità storiche è stato pubblicato dal Sandron (*Profili e aneddoti settecenteschi*, 1915).

In quarto luogo, ho ristampato in edizioni corrette diligentemente la *Filosofia della pratica* (seconda edizione, Bari, Laterza, 1915), la *Logica* (terza edizione, 1917), il *Materialismo storico ed economia marxistica* (ivi, 1918).

In quinto luogo, ho posto termine ai miei lavori illustrativi sul De Sanctis, dando fuori, in occasione del centenario della nascita, un saggio bibliografico-critico: *Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna* (Bari, Laterza, 1917); una raccolta di scritti, lettere e altre cose inedite dallo stesso autore in una serie

di dieci fascicoli, intitolati *Lettere e documenti desanctisiani* (ivi, 1914-17); il volumetto delle *Lettere a Virginia* (ivi, 1917).

In sesto luogo, ho intrapreso la seconda serie della rivista «La Critica», nella quale vado inserendo (e sono giunto con la stampa alla metà dell'opera) la *Storia della storiografia italiana dagli inizi del secolo decimonono ai giorni nostri* (già scritta da oltre tre anni); le *Lezioni di letteratura del De Sanctis dal 1839 al 1848*; una monografia di storia del Risorgimento italiano sulla *Famiglia Poerio* (Giuseppe, Carlo, Alessandro Poerio e le loro donne); e parecchi altri saggi e recensioni e varietà e postille. Tra i saggi, ricordo in particolare quelli sulla *Riforma della storia letteraria ed artistica*, e sul *Carattere di totalità della espressione artistica*, e la monografia su Ludovico Ariosto.

In settimo luogo, ho letto all'Accademia Pontaniana e inserito nei volumi degli «Atti» una memoria: *Inizio, periodi e carattere della storia dell'Estetica*, e un'altra su *Francesco Paolo Bozzelli e Giacinto de Sivo*, cioè su due poco noti scrittori meridionali di politica e di storia.

In ottavo luogo, ho curato presso l'editore Le Monnier la pubblicazione dell'inedito *Viaggio in Germania e carteggio letterario di Alessandro Poerio*; nell'«Archivio storico per le provincie napoletane», le *Lettere e i documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio*; presso il Laterza, un volume postumo di Tommaso Parodi (1916) e un altro di Domenico Morelli ed Eduardo Dalbono, *La scuola napoletana di pittura* (1915).

Né, con ciò, l'elenco è terminato. Giacché il Croce, passando, per dir così, a un altro scomparto, continuava:

Quali volumi ho ora in corso di stampa? Le due serie delle *Conversazioni critiche* (sempre presso il Laterza), che danno, disposti sistematicamente in ventiquattro sezioni, circa dugento miei brevi scritti di materia letteraria, storica e filosofica, e offrono come un quadro di quasi tutti i problemi che, su questi argomenti, furono dibattuti nel decennio precedente la grande guerra.

E quali volumi sono già pronti per la stampa nella raccolta dei miei scritti? Uno, di cose parte edite e parte inedite, intitolato *Storie e leggende napoletane*; e un altro, che raccoglierà saggi storici e critici su uomini del Rinascimento. Degli altri, pronti per metà o per due terzi, taccio per ora.

E a quali nuovi lavori volgo la mente? Il semenzaio dei miei libri è la «Critica», e colà si può vedere che ho iniziato una *Storia della poesia europea nel secolo decimonono*, della quale ho già scritto quasi intero un volume dei tre che dovranno comporla, e nella prima parte di essa entreranno gli articoli su Goethe. Vi ho speso circa tre anni, e, per compierla, ce ne vorranno altri tre. E anche qui giova tacere degli abbozzi e disegni...

A seguire, attraverso codesto elenco scheletrico, un così vorticoso succedersi, incrociarsi e quasi inseguirsi di lavori su lavori — i quali, tuttavia, pur trattando, per dir così, *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, congiunti, come sono, da un invisibile filo conduttore, ossia dalla logica che regnava sovrana nella mente dell'autore, tutti si chiariscono e si compiono a vicenda; — a seguirli, dicevo, attraverso il soprariferito elenco, ci si sente come presi da un capogiro. Ma, d'altra parte, a quale mole di carta stampata si dovrebbe giungere, qualora si volesse consacrare a ciascuno anche non più che qualche pagina? Certamente, per parecchi, prevalentemente eruditi, la sede più adatta per aggiungere qualche accenno men generico sarà il particolare saggio consacrato al Croce erudito. Senonché almeno su qualcuno, prevalentemente filosofico-storico o di critica letteraria, è indispensabile dir proprio nel presente paragrafo qualche parola di chiarimento.

Nel concludere il *Contributo alla critica di me stesso* — che nel 1918 veniva posto a stampa in soli cento esemplari fuori commercio, destinati, diceva l'autore, « mihi et amicis paucis » — il Croce poneva anzitutto in rilievo che ciò che altri chiamava il suo « sistema filosofico », ossia i problemi trattati nella *Filosofia dello spirito*, non era punto per lui sistema, ossia qualcosa di chiuso e definitivo, ma nient'altro che una « serie di sistemazioni » arricchibili e perfettibili all'infinito. Indi, passando a enunciare il suo programma per l'avvenire, soggiungeva: « Continuerò a filosofare, se anche, come certe volte mi vado non senza diletto immaginando, abbandonerò la filosofia, quella che si suol chiamare filosofia in senso stretto — il trattato, la dissertazione, la disputa, l'esame storico delle dottrine dei cosiddetti filosofi; — perché questo appunto importa l'unità di filosofia e di storia: che si filosofa sempre che si pensa, e qualsiasi cosa si pensi. Anzi la perfezione d'una filosofia sta, per quel che mi vuol parere, nell'aver superato la forma provvisoria dell'astratta teoria e nel pensare la filosofia dei fatti particolari, narrando la storia pensata ». È evidente, dunque, che, finché nuove esperienze di vita e di pensiero non gli avessero posti nuovi problemi filosofici in senso stretto — quante di codeste nuove esperienze sarebbero sopraggiunte dal 1922 in poi! e quanti nuovi problemi filosofici, a cominciare da quelli trattati nel libro su *La storia*, esse gli avrebbero posti! — egli si proponeva di ritornare agli studi storici, col duplice intento di render più chiari a

se medesimo i problemi dell'elaborazione storica e di comporre, secondo i criteri che ne sarebbero risultati, alcune storie che rispondessero maggiormente ai suoi bisogni spirituali.

Ciò premesso, quale storia egli avrebbe trattata per prima? Un'indicazione sicura gli venne proprio dal quarto e ultimo volume della sua *Filosofia dello spirito*, consacrato, come s'è detto, alla *Teoria e storia della storiografia*. In esso, alla dimostrazione che la vera storiografia, ben diversa dall'aneddotica storica e dalla cronaca più o meno erudita, è, anche se concerne la preistoria, sempre storia « contemporanea », come quella che nasce da bisogni intellettuali e morali del presente, il Croce aveva creduto opportuno far seguire una parte storica, destinata a fornire un orientamento generale circa le vicende e i progressi della storiografia stessa dall'età ellenica ai giorni nostri. E, naturalmente, tra altri libri, s'era giovato della *Geschichte der neuen Historiographie* che il suo amico svizzero Eduardo Fueter, rapito troppo presto agli studi, aveva pubblicata nel 1911 (e della quale, proprio per iniziativa del Nostro, s'è avuta, in tempi più vicini a noi, un'integrale traduzione italiana, arricchita di aggiunte inedite comunicate dall'autore). Orbene, in un breve soggiorno crociano a Zurigo (gennaio 1914), ove il Fueter era docente universitario di storia moderna e direttore dell'« Ausland » nella « Neue Zürcher Zeitung », il discorso tra i due amici cadde, come è ovvio, per l'appunto sull'anzidetta *Geschichte*; e, a un rilievo fattogli dal Nostro, il Fueter dové pur convenire che quel suo libro, così bene informato circa la storiografia italiana sino al secolo decimottavo, peccava di lacunosità nei riguardi della susseguente storiografia lavorata in Italia lungo il secolo decimonono. Donde nel Croce il proposito di colmar lui quella lacuna: proposito posto in atto con la consueta rapidità, precisamente nella sopraricordata *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, che, pubblicata primamente a puntate ne « La Critica », verrà poi, alleggerita dai copiosi riferimenti di passi testuali, raccolta in due volumi editi nel 1921 e arricchita per ultimo di un'appendice sulla storiografia italiana contemporanea, cioè succedutasi dal 1901 al 1930.

Al qual proposito mi sia consentito di attingere alla mia memoria per aggiungere che nel gennaio 1944, mentre a Sorrento gli discorrevo di quel suo libro, il Nostro mi disse di averlo composto anche per uno scopo pedagogico, ossia per offrire ai giovani, che

volessero consacrarsi agli studi storici, qualcosa di meglio d'un astratto manuale di metodica: di meglio, perché egli pensava che ben altra efficacia avrebbe esercitata su animi giovanili un racconto drammaticamente congegnato e mostrante, con una serie ricchissima di esempi, il travaglio spirituale inerente al lavoro storiografico. Ma — soggiungeva — la barbarie intellettuale piombata poi sull'Italia, sviando i giovani da spassionate e disinteressate ricerche, frustrava del tutto quello scopo educativo.

D'altra parte, avrebbe potuto mai il Croce, per restare pedantesco fedele a un proposito (da attuare, invece, *cum grano salis*), tapparsi le orecchie ogni qual volta il *démone* filosofico gli «dettava dentro»? Avrebbe potuto, cioè, ora che s'eran pienamente maturati nella sua mente, non dar forma ai concetti svolti nei due scritti, dei quali nel soprariferito elenco egli ricorda di volo soltanto i titoli, sebbene l'uno e l'altro siano d'importanza capitale? D'importanza capitale la *Riforma della storia letteraria e artistica*, con la quale riuscì a far cangiare indirizzo non soltanto alla storia o critica letteraria, ma anche a quella delle arti figurative, e, per analogia (giacché, per manco di competenza, non vi si era indugiato), alla storia o critica della musica: una disciplina, quest'ultima, che, ancora in fasce a principio del secolo ventesimo, è, mediante l'applicazione dei suoi canoni metodologici, pervenuta all'odierna robusta virilità. E poi tra gli studiosi di estetica non ve ne fu alcuno che non s'avvedesse quale altro passo gigantesco avesse compiuto quest'altra disciplina così cara al Nostro, mediante l'altro suo scritto sul *Carattere di totalità dell'espressione artistica*.

Ma non basta. Era mai possibile che il Croce abbandonasse l'esercizio della critica letteraria, dopo aver consacrato alcuni anni di vita allo studio di poeti, romanzieri, novellisti, bozzettisti, saggi italiani della seconda metà dell'Ottocento, e tutti — a eccezione del Carducci e, in misura inferiore, di altri tre o quattro — non al certo stelle di prima grandezza, e quindi, in un certo senso, ancora più difficili a valutare, come quelli nei riguardi dei quali occorreva non poco discernimento critico per avvedersi d'un sottile rivoletto di vera poesia scorrente tra maggiore o minor quantità di materiale impoetico? Naturalmente, no. Per contrario, la logica stessa delle cose voleva che, dopo essersi, con ciò, fatto, come usa dire, «al mestiere», ossia dopo avere acquistato, con consapevolezza sempre maggiore, saldezza di criteri direttivi e sicura finezza

di gusto, egli, spiccando più alto volo, si desse a valutare poeti e scrittori d'ogni tempo e d'ogni luogo, senza escluderne punto i grandi e i grandissimi. Senza dubbio, ancora nel 1911, terminata la prima serie di *Note sulla letteratura della nuova Italia* con gli studi — ultimi ne « La Critica », primi nei quattro volumi inseriti tra gli *Scritti di storia letteraria e politica* — sul Prati, sul Tommaseo, sul Guerrazzi, sull'Alfieri e su altri scrittori formati nell'età romantica, il Croce scriveva al Vossler che, quando comparava la propria attività critica alle esigenze che egli stesso poneva alla critica letteraria, si sentiva, « più che modesto, piccolo ». Soggiungeva, anzi, che quanto aveva compiuto in codesto campo era stato informato al desiderio di porre bene in chiaro, *per exempla*, l'ossatura della critica stessa, circa la quale riteneva d'essere stato sin allora non già « un pittore, ma un maestro di disegno, che offre modelli di nasi, gambe, mani, atteggiamenti, ecc. ». Vero è altresì che a codeste effusioni di modestia, sincerissime pur nella loro evidente esagerazione, faceva séguito, se non altro per ciò che concerneva l'avvenire, un atto di fiducia nelle proprie forze. « Se avrò vita, darò forse qualche monografia che risponda meglio, nel fatto, al mio ideale della critica, e sia dedicata a un soggetto più importante che non i letterati italiani dell'ultimo mezzo secolo ». Un « forse » che, già negli anni della prima guerra mondiale, era divenuto, non una ma tre volte, fulgida realtà.

Una prima volta, in quella che, divertendosi a rimpicciolirla sino all'inverisimile, l'autore chiamava, come s'è visto, « monografia su Lodovico Ariosto », e che è, invece, un ampio, compiuto, fondamentale saggio critico. Centinaia di pagine egli avrebbe potute scrivere sul cantor d'Orlando, sol che avesse voluto scendere a quei particolari minuti da cui rifuggiva e moltiplicar le citazioni. Per contrario, gliene bastarono meno d'una settantina (comprese quelle, più che all'Ariosto, consacrate al Pulci e al Boiardo), per delineare la precisa fisionomia poetica di messer Lodovico, senza lasciarlo ulteriormente « nella nebulosa qualificazione di poeta dell'arte per l'arte, né nell'altra, fallace, di poeta satirico e ironico, o di poeta della prudenza e saggezza e simili »: insomma, per additare dove batte l'accento dell'arte sua, o, ch'è il medesimo, per iscoprire quale fosse la dea della quale il poeta, pure avendo con lei quotidiani colloqui, non rivelò mai il nome. Chi era ella mai? Era — risponde il Croce — l'Armonia: quell'Armonia per la quale l'Ariosto nutrì

un culto non contesto al certo di disumanamento e abbandono di tutti i sentimenti particolari, e ancor meno mirante a un'ascesa religiosa nel mondo delle idee, bensì, al contrario, restato «sentimento tra i sentimenti, sentimento dominante che circonfondeva tutti gli altri e li componeva tra loro». D'altra parte, proprio da codesto preponderare del sentimento dell'Armonia scaturiva nel poeta «quel tono disinvolto, lieve, tramutabile in mille guise e sempre grazioso»: quel tono che i vecchi critici chiamavano «aria confidenziale» e che è altresì la sua divina ironia: un'ironia che abbassa alla pari e, insieme, eleva in sé «tutti i sentimenti, i sublimi e gli scherzosi, i teneri e i forti, le effusioni del cuore e le escogitazioni dell'intelletto, i ragionamenti di amore e i cataloghi encomiastici di nomi, le rappresentazioni di battaglie e i moti della comicità». E «sopra l'eguale caduta di tutti, s'eleva la meravigliosa ottava ariostesca, che è cosa che vive per sé: un'ottava che non sarebbe sufficientemente qualificata col dirla sorridente, salvo che il sorriso non s'intenda nel senso ideale, appunto come manifestazione di vita libera e armonica, energica ed equilibrata, battente nelle vene ricche di buon sangue e pacata in questo battito incessante».

Non abuserò della pazienza dei lettori sino al punto di consacrare lo stesso numero di parole intorno ai due volumi nei quali l'anzidetto « forse » del 1911 si convertì, per una seconda e terza volta, in una luminosa realtà. Dirò, invece, affatto genericamente, che la sopraricordata *Storia della poesia europea nel secolo decimonono* finì col comprendere ben ventisette saggi consacrati all'Alfieri, al Monti, allo Schiller, al Werner, al Kleist, allo Chamisso, a Walter Scott, al Foscolo, allo Stendhal, al Leopardi, al De Vigny, al Manzoni, al Berchet, al Giusti, allo Heine, a George Sand, a Fernán Caballero, al De Musset, al Balzac, al Baudelaire, al Flaubert e, nuovamente, al Carducci: saggi raccolti poi, con men generico titolo, in «*Poesia e non poesia: note sulla letteratura europea del secolo decimonono*», e intitolati così perché l'autore vi attese «a sceverare con particolare risalto i valori puramente poetici da quelli oratorî o di altra natura». E ancora più genericamente mi contenterò di accennare al primo dei due volumi contenenti gli studi crociani sul Goethe, le cui opere vengono esaminate nella loro intima essenza, al tempo medesimo che a codesto esame, che fornisce l'esatto criterio per intenderle e giudicarle, si accompagna, tradotta

in versi italiani e arricchita delle necessarie note esplicative, un'antologia della lirica goethiana nei suoi esempi più caratteristici e notevoli.

Grandi strida emisero contro codesto primo volume, comparso in piena guerra mondiale, le autoproclamatesi oche del Campidoglio o, se piace meglio, vestali della cosiddetta italianità. — Come! — urlarono, — col proprio paese in guerra contro la Germania, un italiano osa perder tempo a studiare e tradurre uno « scrittore tedesco! ». — Povero divin cantore di Margherita e di Mignon, eccoti, da tra i massimi poeti dell'umanità, degradato a « scrittore tedesco »! E allora a che ti è valso l'essere stato tu, tra gli uomini del tuo paese, colui che più ti sentissi lontano dalla mentalità germanica, e più vicino a quella di noi uomini del Mezzogiorno, alla cui terra baciata dal sole, e da te percorsa e ripercorsa in uno stato di rapimento e quasi di ebbrezza, volgevi di continuo, nostalgico, il tuo pensiero? — Vero è altresì che tra le norme di saggezza letteraria e non letteraria elargite a noi italiani da Alessandro Manzoni è anche questa: che chi sia ottenebrato dalla passione — e la peggiore e più pericolosa di tutte le passioni è proprio la faziosità politica — non sa nemmeno lui quel che si dica.

(*continua*)

FAUSTO NICOLINI

Direttore responsabile: FAUSTO NICOLINI

Napoli, L'ARTE TIPOGRAFICA, San Biagio dei Librai, 39

ISTITUTO DI STUDI
E Ricerche Economiche

NOTIZIE

TRATTE DAI DIARII UFFICIALI CONTABILITIVI
DELLA CASSA DI RISERVA INTERNA E PERDITE
DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1848

NOTIZIE

TRATTE DAI GIORNALI COPIAPOLIZZE DEGLI ANTICHI BANCHI
INTORNO AL PERIODO DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1647-48



ISTITUTO DI STUDI
E Ricerche Economiche

BANCO DI NAPOLI

ARCHIVIO STORICO

NOTIZIE

TRATTE DAI GIORNALI COPIAPOLIZZE
DEGLI ANTICHI BANCHI INTORNO AL PERIODO
DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1647-48

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO



NAPOLI
MCMLII • MCMLIII

AVVERTENZA

Nella tornata del 28 dicembre 1951 la Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli deliberò che dal presente fascicolo in poi gli spogli dai *Giornali copiapolizze* concernessero il periodo relativo alla cosiddetta rivoluzione di Masaniello (luglio 1647 - maggio 1648) e fossero estesi ai *Giornali* di tutti gli antichi banchi napoletani, escluso soltanto quello dell'Annunziata, i cui registri, per quel periodo, sono in tale stato di deperimento da renderne impossibile la consultazione. Donde questo primo volume di *Notizie storiche*, abbracciante il mese di luglio 1647.

I criteri adottati in esso sono quelli che seguono:

1. - L'eccessiva lungaggine e sovente anche non poca oscurità delle singole polizze hanno consigliato di preferire al sistema dei riferimenti testuali l'altro dei riassunti. Nei quali si è mirato segnatamente alla brevità e alla chiarezza, non senza emendare gli innumeri errori, specie nel riferimento dei nomi di persone e di luoghi, nei quali incorrevano assai sovente i trascrittori delle polizze (per esempio «Santa Maria di Loreto» diventa «Santa Maria dello Reto», *et sic de caeteris*).

2. - Le abbreviazioni sono state sciolte, salvo una sola, ricorrente in ogni scheda, cioè «D.», che equivale, naturalmente, a «ducato». Inoltre alla sigla «D.» seguono a volte una cifra sola, a volte due, a volte tre. La prima cifra indica i ducati, la seconda i tari, la terza le grana. Al qual proposito va ricordato che il ducato (moneta semplicemente di conto) valeva lire 4,25, il tari la quinta parte del ducato, il grano la ventesima parte del tari (e il carlino mezzo tari).

3. - Alla fine di ciascuna scheda sono stati aggiunti tra parentesi i riferimenti così al banco onde è tratta la polizza come

al registro e al folio in cui la polizza stessa è trascritta. Pertanto «P.» equivale a «Banco o Monte di Santa Maria della Pietà»; «Pov.» a «Sacro Monte dei Poveri»; «Pop.» a «Banco di Santa Maria del Popolo»; «S. E.» a «Banco di Sant'Eligio al Mercato»; «S. S.» a «Banco dello Spirito Santo»; «S. G.» a «Banco di San Giacomo e Vittoria»; «S.» a «Banco del Salvatore» (sui quali banchi, qui indicati secondo la cronologia della loro rispettiva nascita, è da vedere il mio studio su *I Banchi pubblici napoletani e i loro Archivi*, inserito nel primo fascicolo del presente «Bollettino»). E, naturalmente, dei due numeri che seguono, l'uno si riferisce al registro, l'altro al folio.

Nella preparazione del presente volume ho avuto il valido aiuto delle dottoresse Maria Antonietta Rosati-Faggiano e Franca Santamaria-Nicolini e, per un breve periodo, anche della dottoressa Anna Calandra.

F. N.

Napoli, aprile 1952.

1. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del Monte della Madonna dei Poveri Vergognosi D. 31. E per loro alla congregazione della Natività della Beatissima Vergine nella casa professa del Gesù, in conto dei D. 38.3.10 pervenuti al Monte dall'arrendamento del ducato a botte di vino, per dono del duca di Telese. E, per don Giovanni Ponce de León e don Michele Gomez, superiori della congregazione, al notaio Giovanni Marino Stinca, depositario di essa (P., 374, 486 t).

2. — 1647, luglio 1°. — Al principe di Cellammare D. 310. E per lui, che paga per parte di suo genero don Carlo Pignatelli duca di Bisaccia, agli eredi del quondam consigliere Pietro Antonio Caravita, per due quadrimestri di annui D. 465, venduti dal detto duca per un capitale di D. 6000, assicurato sulla terra di Cerignola. E, per donna Giovanna Moles, vedova del Caravita, a don Tommaso Caravita, suo figlio (P., 374, 486 t).

3. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Liotto D. 500. E per lui a Teodoro Mandatoriccio duca di Crosia e a Cesare Mascambruno, che ne hanno fatto fare lettere di cambio dirette alla duchessa di Crosia in Calopezzati (*presso Cosenza*), pagabili a Giuseppe Soriano in Cotrone (P., 374, 485 t).

4. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori dell'oratorio del Santissimo Crocifisso nella chiesa di San Paolo D. 20. E per loro al deputato di esso, Luigi Dentice, per spenderli nella liberazione di carcerati (P., 374, 487).

5. — 1647, luglio 1°. — A Cesare da Ponte D. 50. E per lui a don Giovanni Camillo da Ponte. E per lui ad Andrea e don Geronimo Gargiulo. Si pagano per parte della confraternita della Morte, eretta nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo del Piano di Sorrento, per annui D. 3.2.10 venduti dalla confraternita ai due Gargiulo. E per loro a Giovanni Battista Piscopo (P., 374, 487 t).

6. — 1647, luglio 1°. — Ai deputati del Donativo del milione D. 13.2.11. E per loro a don Francesco Montanaro, a cui si restituiscono perché pagati indebitamente (P., 374, 488).

7. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Andrea Romaniello D. 27. E per lui agli eletti della Città per parte di Antonio Tampana, per una mensilità

che costui deve pagare per il *ius panizandi* del forno di Antignano (P., 374, 488).

8. — 1647, luglio 1°. — Ad Angelo de Nicoellis D. 26. E per lui a Giovan Vincenzo Strambone duca di Salza e a suo fratello Geronimo. Sono a compimento di D. 33 e in conto di D. 84, che deve loro don Gaspare Severino, come coerede di suo padre, Giuseppe, e di sua madre Polissena Siscara (P., 374, 488).

9. — 1647, luglio 1°. — A Diego de Luna D. 300. E per lui al padre Donato Antonio Rosa, in conto di D. 1100. prezzo d'una casa con giardino sita alla Cesarea, che, con l'interposta persona del suo procuratore, don Domenico d'Affitto, il giratario ha venduta al girante con rogito per notar Cesare d'Apuzzo (P., 374, 488).

10. — 1647, luglio 1°. — A Scipione Mazzola D. 100. E per lui agli eletti della Città in conto di quanto ha riscosso dai vermicellai (P., 374, 488).

11. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Domenico Marano D. 20. E per lui alla congregazione dell'Oratorio, in conto di interessi che questa deve riscuotere da Francesco e Annibale Cesareo (P., 374, 488).

12-13. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso, governatore delle Tre Ottave del Buon Denaro, D. 87.1.19 e D. 14.3.1. E per lui ad Antonino e Vitaliano de Córdoba. Le due somme fanno parte dei due depositi di D. 87.1.19 e D. 46. 4.15, che il girante ha fatti nel nostro Banco nello scorso maggio, quali rate d'interessi spettanti per quel mese sulla gabella anzidetta al marchese di San Giorgio, a cui le due somme non si sarebbero dovute pagare se non sentiti i suoi creditori. Ora, per mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Brancaccio, si pagano ai giratari (P., 374, 488-488 t).

14. — 1647, luglio 1°. — Al dottor Lucio d'Elia D. 300. E per lui a donna Beatrice della Marra duchessa di Guardia. E per lei ad Astorgio Agnese. La somma è quella fatta depositare nel nostro Banco nel giugno scorso dal principe di Minervino, in conto di quanto egli deve al duca e alla duchessa di Guardia sul prezzo della città di Lavello. Senonché un mandato del Sacro Regio Consiglio ci ordina di pagarla all'Agnese, creditore degli anzidetti duchi (P., 374, 488 t).

15. — 1647, luglio 1°. — A Giuseppe Cavaliere D. 11. E per lui ai padri dell'Oratorio, per l'annuo censo su una casa nella strada del seggio di Porto, posseduta già dal quondam Ovidio de Mattia e ora dal girante (P., 374, 489).

16. — 1647, luglio 1°. — A monsignor nunzio apostolico D. 562.2.7. E per lui a Geronimo Andreini, per parte del Tribunale della Fabbrica di San Pietro e a disposizione di Ottaviano Arcioli e Marco Martelli, depo-

sitario del Tribunale anzidetto, perché li tengano all'ordine della congregazione cardinalizia correlativa (P., 374, 489).

17. — 1647, luglio 1º. — Ai governatori del Banco dei Poveri D. 19.0.1. E per loro a don Michele Soldano, a compimento di D. 39.0.1, per lavori fatti negli stabili dell'eredità del quondam Giovan Tommaso Borrelli a Santa Maria a Parete (P., 376, 436).

18. — 1647, luglio 1º. — Al dottor Giulio Cesare Carafa D. 30. E per lui a donna Geronima Spinosa, quale tutrice dei figli da lei avuti dal quondam Giovanni Bartolomeo de Angelis, in conto di frutti di alcuni stabili siti in Foggia. E per lei a Donato Palumbo (P., 376, 436).

19. — 1647, luglio 1º. — Al consigliere Francesco Antonio Musceto D. 20. E per lui al monastero di Santa Chiara, a compimento di D. 40, ammontare di un semestre degli annui D. 80 che paga al monastero per il mantenimento delle sue due figliuole Cecilia e Barbara. E, per la badessa, Camilla d'Apuzzo, a Nicola Clauso (P., 376, 436).

20. — 1647, luglio 1º. — Ai governatori del Monte della famiglia Carafa D. 45. E per loro a Francesco Aniello Crolio, per un semestre di pensione. E per lui a Giovanni Leonardo Satriano (P., 376, 437).

21. — 1647, luglio 1º. — A Diomede Carafa D. 2.4.17. E per lui ad Andrea Cannavale, a compimento di D. 27.4.14, a saldo di quanto ha speso per lui nell'acquisto di un vestito da donna di perpetuano leonato usato, di un altro di dobletto, di una corona di coralli, di un fischietto d'argento, di due anelli, di una turchina, di uno smeraldo falso, di una cassetta d'argento, di una crocetta d'oro smaltata e dell'oro occorso per montare una corona di diaspro (P., 376, 437 t).

22. — 1647, luglio 1º. — A Giulia Gaetani D. 80. E per lei a Pietro Caffarelli, marito di Lucrezia Gaetani, sorella della girante, in conto di D. 361, dovuti come segue: D. 245, a saldo dei conti relativi al tempo in cui la girante ha amministrato l'eredità paterna e materna insieme con suo marito Carlo Gaetani; e ciò, giusta lodo pronunciato dal loro arbitro Paolo Giannattasio, consacrato in un atto dal notar Francesco Ametrano; — e D. 116, per quanto il duca di Telese ha riscosso dalla gabella del vino sulle spettanze della girataria. La girante si obbliga a pagare il resto della somma non oltre il 31 gennaio 1648, sempre che per quel tempo sia riuscita a vendere certo suo vino: in caso contrario, faculta il Caffarelli a prendere tanto vino sino a coprire la somma di D. 281 (P., 376, 437 t).

23. — 1647, luglio 1º. — A Domenico Rovigliero D. 100. E per lui al monastero di Santa Patrizia, al quale la somma vien pagata per parte di don Alonso Sánchez, in conto di interessi dovuti. E, per la badessa, Agnese Maria Carafa, ad Andrea Cannavale (P., 376, 437 t).

24. — 1647, luglio 1°. — Al nostro Monte D. 1014.0.10. E per esso a Maria Barone, per la retrovendita che dovrà fare a nostro favore di anni D. 50.3.10, al 5%, vendutile il 14 novembre 1645 con istrumento per notar Matteo Amatruda. E, per la girataria, a Carlo Pisano, suo marito (P., 376, 438).

25. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Cianci D. 25.3. E per lui al priarato gerosolimitano di San Giovanni a mare, per altrettanti che deve conseguire dall'eredità del quondam Fabrizio Santafede, per interessi d'un mutuo di D. 366, giusta strumento per notar Marco Coccozza. E, per girata di fra Giovanni Capece-Zurlo, a Giovan Leonardo Satriano (P., 376, 438).

26. — 1647, luglio 1°. — A Fabrizio Sanfelice D. 150. E per lui a Tommaso Aniello Crasso, per il prezzo dei frutti di due masserie site nel casale di Mugnano, e dette una « lo Condito », l'altra « lo Marigliano ». E, per il giratario, a Giuseppe Cipolletta. E per costui a Carlo Bernardo (P., 376, 438).

27. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del Monte dei Poveri vergognosi D. 48. E per loro a Caterina Graziani, madre e tutrice di Tobia Casnedi, figlio ed erede del quondam Giovan Pietro, cessionario di Vittoria Laino, erede della quondam Laura Galdiero, per due annate di anni D. 24, dovuti dal detto Monte quale erede del quondam Giovan Tommaso Borrelli, al quale, per decreto del Sacro Consiglio, sarebbe spettato pagare D. 32 sui D. 64 annui dovuti agli eredi del quondam Francesco Coppola, per interessi d'un capitale di D. 800: D. 32 ridotti a D. 24 per la diminuzione del tasso d'interesse dall'8 al 6%. E, per la Graziani, al suo secondo marito Alberto Sforza. Il notaio Francesco Antonio Giangrande fa fede che Tobia Casnedi è figlio legittimo e naturale del fu Giovan Pietro (P., 376, 438 t).

28. — 1647, luglio 1°. — Al nostro Monte, conto corrente, D. 100. E per esso a donna Isabella Acquaviva principessa di Scilla, per la mensilità del corrente luglio, in conformità del legato disposto a favore di lei dal quondam suo fratello cardinale Acquaviva. E per lei a Decio Bruno (P., 376, 438 t).

29. — 1647, luglio 1°. — Agli eletti della città D. 24. E per essi a Pietro Antonio Scozio, portiere del seggio di Porto, per sei mesi di provvisione, sulla qual somma dovrà pagare un ducato per mese ad Annibale Battimello, suo aiutante. E, per il giratario, a Scipione Mazzola (P., 376, 438 t).

30. — 1647, luglio 1°. — A Pompeo Pignatelli marchese della Pagliara D. 90. E per lui a Giovanni Battista Pisanello, a saldo di D. 220, ammontare dell'affitto della casa locata al girante ad Arco, presso l'« Anime dei morti ». E, per il giratario, a Isabella Bacio-Terracina. E per costei ad Onofrio Ametrano (P., 376, 438 t - 439).

31. — 1647, luglio 1°. — Agli eletti della città D. 8. E per essi a Giovanni Lombardo, portiere del seggio del Popolo, per due mensilità della sua provvisione. E per lui a Francesco Antonio Montagna (P., 376, 439).

32. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 8. E per essi a Giovanni de Leone, altro portiere del seggio del Popolo, per due mensilità *ut supra*. E per lui a suo cognato Pietro Ametrano. E per costui a Giovanni Battista de Novellis. E per quest'ultimo a Francesco Antonio Crasso (P., 376, 439).

33. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 8. E per essi a Carlo Antonio Tiano, portiere del seggio di Montagna, per due mensilità *ut supra*. E per costui a Scipione Fortunato. E per costui a Giovanni Battista de Novellis. E per quest'ultimo a Francesco Antonio Crasso (P., 376, 439).

34. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 12. E per essi a Pietro Antonio Ametrano, portiere del seggio di Capuana, per tre mensilità *ut supra*. E per lui a Giovanni Battista de Novellis. E per costui a Francesco Antonio Crasso (P., 376, 439).

35. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 15. E per loro a Pietro Terracina, credenziere nella Cisterna dell'Olio, per tre mensilità *ut supra*. E per lui a Giovanni Battista de Novellis. E per costui a Francesco Antonio Crasso (P., 376, 439).

36. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 16. E per loro a Pietro Antonio Scozio, portiere del seggio di Porto, per quattro mesi della sua provvisione, con l'obbligo di corrispondere un ducato per mese al suo aiutante Annibale Battimello. E, per il giratario, a Giovanni Battista de Novellis. E per costui a Francesco Antonio Crasso (P., 376, 439).

37. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 30. E per essi a Giacomo Russo, per quanto gli spetta per aver servito nei mesi di aprile e maggio scorso, lui e sei marinai, nella feluca della Sanità, conforme hanno fatto fede i deputati di questa Lorenzo d'Alessandro e Giuseppe d'Aprèa. E per lui a Francesco Antonio Montagna (P., 376, 439 t).

38. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 24. E per essi ai seguenti ufficiali, posti alla dipendenza di Michelangelo Ardizzone, conservatore dei grani, come fa fede il credenziere Giulio de Matteis: 1. Mattia Palomba, D. 6, a compimento di D. 8, per la compilazione delle liste dei grani e delle farine che si mandano al grassiere, ai giranti e agli ufficiali addetti ai Libri maggiori; — 2. Benedetto de Sociis, D. 6, per il computo dei grani scaricati dai vascelli e il loro avvio ai magazzini del Molo; — 3. Ottavio Longo, D. 6, per la compilazione dei giornali di introito ed esito delle Fosse del grano; — 4. Francesco Corrado, D. 6, per la sorveglianza alla pesatura del grano prima che venga consegnato ai mulini e per gli scandagli da fare sia nei magazzini del Molo sia nelle Fosse. E, per tutti loro, a Francesco Antonio Montagna (P., 376, 439 t).

39. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 40. E per essi a Gennaro Siniscalchi, segretario delle Deputazioni straordinarie, per un quadrimestre anticipato della sua provvisione. E per lui a Francesco Antonio Montagna (P., 376, 439 t).

40. — 1647, luglio 1°. — A Giulia Carafa D. 100. E per lei al principe di Belvedere. E per costui ai governatori del banco dell'Annunziata, in conto di D. 800 (per gli altri D. 700 il principe ha ottenuto dilazione di pagarli tra cinque anni, maggiorati dell'interesse del 4½%). La somma è dovuta per rate arretrate degli annui D. 3744.9 d'interesse per la retrovendita di alcune case site a San Geronimo delle monache, conforme appare da strumento rogato il 27 giugno ultimo scorso dal notaio Paolo Milano. E, per i giratari, al loro cassiere Giovan Leonardo Satriano (P., 376, 440).

41. — 1647, luglio 1°. — A Cornelia Carafa D. 4. E per lei a Francesco e Giovanni Battista Biamonte, eredi del fu Celio Biamonte, per un censo su talune case che il marito della girante, Troiano Gattola (in nome del quale vien fatto il pagamento), ha comprate da suo fratello Luigi Gattola conte di Montella (P., 376, 440).

42. — 1647, luglio 1°. — A Prospero Pisano barone di Pascarola D. 5. E per lui a Giulio Pisano, a compimento di D. 18.3.6, dovuti in virtù di due legati testamentari. E, per il giratario, a Onofrio Balsamo (P., 376, 440).

43. — 1647, luglio 1°. — A Vincenzo Basso D. 56. E per lui agli eredi del quondam Aniello Persico, per un semestre di interessi d'un capitale di D. 1400. Il notaio Giacomo Antonio Auriemma fa fede che Carlo Persico è figlio ed erede usufruttuario del quondam Aniello Persico, e che Pietro Paolo Persico è procuratore del detto Carlo. E, per il detto procuratore, a Lorenzo Testa (P., 376, 440 t).

44. — 1647, luglio 1°. — A Giovan Domenico di Palma D. 30. E per lui a Giovanni Nicola d'Antico, in conto di quanto gli compete per il patrocinio prestato a Benedetto del Terzo, creditore del Di Palma (P., 376, 440 t).

45. — 1647, luglio 1°. — Al consigliere Giulio Mastrilli duca di Marigliano D. 125. E per lui a don Carlo Mastrilli-Pignatelli marchese di Sammarzano, per un semestre di affitto d'una casa. E, per il giratario, ad Aniello Allegri (P., 376, 440 t).

46. — 1647, luglio 1°. — A monsignor Fausto Caffarelli, arcivescovo di Santa Severina, D. 100. E per lui al reverendo Giovanni Giacomo d'Erminio (P., 376, 441).

47. — 1647, luglio 1°. — A Giulio Aversano D. 10. E per lui a madre Pacifica Carmignano, badessa di Santa Maria del Gesù, a compimento di D. 20, per un semestre dell'affitto d'una casa contigua alla porta della chiesa annessa al monastero. E per lei a Marino Inchimalo (P., 376, 441).

48. — 1647, luglio 1°. — Al principe di Belvedere D. 100. E per lui a Giulia Carafa per un semestre d'interessi su un capitale di D. 2500. E per lei ad Antonino Bufalo (P., 376, 441).

49. — 1647, luglio 1°. — A Onofrio d'Alessio D. 200. E per lui a Matteo di Conforto, gioielliere, quale prezzo di talune gioie. E, per il giratario, a Francesco Valente (P., 376, 441).

50. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Sant'Andrea delle Dame D. 0.3. E, per la priora, suora Eugenia Molignano, a Celio Simone Gaudio (P., 376, 441).

51. — 1647, luglio 1°. — Ad Antonio Brancia D. 10. E per lui, in quanto erede della fu Giovanna del Vecchio, sua madre, agli eredi della quondam Laura de Vera. E, per Isabella Follera, erede della detta Laura, come fa fede il notaio Giovanni Battista de Leone, a Giovanni de Vera (P., 376, 441 t).

52. — 1647, luglio 1°. — A Federico Palmieri D. 136. E per lui a Pietro Adoazio, per cinque saie imperiali e due scotti neri (P., 376, 441 t).

53. — 1647, luglio 1°. — A Brigida di Sangro D. 40. E per lei a Isabella Pignone, in conto dell'affitto della casa a lei locata a San Geronimo delle Monache. E, per la girataria, a Pompeo de Angelis, suo marito (P., 376, 441 t).

54. — 1647, luglio 1°. — Ad Agostino d'Alfonso D. 5.2.10. E per lui a Onofrio Cibello, per legname consegnato a mastro Francesco Manna e occorrente per una casa che il girante fa elevare in Nocera. E, per il giratario, a Scipione Tortora da Nocera, a compimento di D. 91.1, prezzo di 370 tavolette di pioppo (P., 376, 441 t).

55. — 1647, luglio 1°. — Al nostro Monte, conto corrente, D. 6. E per noi al nostro sollecitatore di liti, Giovanni Angelo de Simone, per la sua provvisione dello scorso giugno (P., 376, 441 t).

56. — 1647, luglio 1°. — A Onofrio Cione D. 146.3. E per lui a Innocenzio d'Agostino. E per costui, per parte di donna Maria Villani principessa di Colubrano, erede del quondam Fabrizio Villani, suo padre, agli eredi del quondam Eligio Carafa del fu Ottaviano duca di Ielsi, a compimento di D. 273.1.13 1/3, ammontare di un quadrimestre degli annui D. 822, che il detto Fabrizio Villani corrispondeva per interessi del capitale dovuto quale prezzo ancora non pagato della terra o casale di Reto, giusta contratto di compravendita rogato il 28 maggio 1628 dal notaio Gramazio Amodeo. Il giudice di Vicaria Muscettola ordina che la somma venga pagata a donna Maria Carafa principessa di Forino, in virtù di cessione fattale da suo padre don Eligio. E per lei a Orazio Roselli (P., 376, 443).

57. — 1647, luglio 1°. — Al chierico Giovanni Battista Elefante e ad Aniello Ricciardone, procuratore di Giuseppe Elefante, D. 17.1.5. E per loro al monastero di San Gaudioso, per un censo annuo gravante su una masseria sita all'Arenella e posseduta dai due Elefante. E, per l'archibadessa, donna Amelia Capece-Minutolo, ad Aniello Donnarumma (P., 376, 443 t).

58. — 1647, luglio 1°. — A Domenico di Monda D. 47.1.10. E per lui a Marzio Sala, procuratore di Livio La Corcia, arrendatore delle sete e zafferano di Abruzzo, a compimento di D. 50, per talune spedizioni di zafferano, una delle quali, di libbre 200, venne fatta il 14 gennaio scorso in persona di Antonello Mazzola (P., 376, 443 t).

59. — 1647, luglio 1°. — A Raimo Lutinero D. 58.0.10. E per lui ai governatori dell'Annunziata di Gaeta, in conto di fiscali che il girante ha riscossi dall'università di Santa Croce di Morcone. E, per girata di Paolo de Vio, Alfonso d'Alvito, Teodoro Spirito e Giovanni Angelo Rogano, governatori della detta Santa Casa, come fa fede il notaio Francesco Buono da Gaeta, con autentica del notaio Andrea Bravo di Napoli, a Luca Antonio Silvati (P., 376, 443 t).

60. — 1647, luglio 1°. — Al nostro Monte, conto corrente, D. 8.2.5. E per noi a Maria Barone, per un bimestre degli annui D. 50.3.10, il cui capitale le è stato restituito in questo giorno. E per lei a Carlo Pisano, suo marito (P., 376, 443 t).

61. — 1647, luglio 1°. — Al padre Giovanni da Ponte della Compagnia di Gesù D. 30. E per lui al padre Ignazio Bobo, della medesima Compagnia (P., 376, 443 t).

62. — 1647, luglio 1°. — A Isidoro Macedonio D. 65.4.12. E per lui ad Andrea Perrucci per corrispettivo del vitto fornito alle donne del conservatorio di Santa Maria succurre miseris durante lo scorso giugno. Il danaro va consegnato a suor Giulia Barone, badessa di detto conservatorio (P., 376, 444).

63. — 1647, luglio 1°. — A Giuseppe Caracciolo di Picerno, per parte di suo fratello Francesco conte di Picerno, erede della quondam Porzia Caracciolo, D. 20. E per lui a Onofrio Caracciolo, in conto di quanto gli si deve per un legato disposto a suo favore nel testamento della detta Porzia (P., 376, 444).

64. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Antonio Casanova D. 20. E per lui al falegname Giovanni Nicola di Mauro, per il prezzo di alcune tavole e della mano d'opera occorsa per ridurle a porte nella casa che il girante va fabbricando alle Pigne, con danaro mutuatoogli dal convento dei Santi Pietro e Sebastiano (P., 376, 444).

65. — 1647, luglio 1°. — A Giovan Tommaso di Fiore D. 10. E per lui a Innocenzio di Martino, d'ordine del marchese Gaspare di Torres, che rimborsa, per tal modo, il giratario di quanto ha pagato per lui al notaio Pietro Antonio dell'Aversano per la stipulazione e la copia d'uno strumento consacrante l'accordo intervenuto tra il De Torres e Ettore Caracciolo marchese di Barisciano. E, per il giratario, a Nicola Prestinace (P., 376, 444).

66. — 1647, luglio 1°. — A Giovan Domenico Chesta D. 42.14. E per lui a Ferdinando Bonaventura e Maria Elisabetta d'Harrach, resto di un deposito di D. 143.4.4 fatto a 22 maggio scorso, a compimento di D. 149.3.14, ammontare di un'annata di un censo dovuto dal girante per certe sue case elevate ai « Quartieri » su un'area di proprietà del principe di Cariati. La somma non verrà pagata se non si ascolteranno: 1. il monastero di San Martino, a beneficio del quale il consigliere De Angelis ha ordinato si paghino, di su gli anzidetti D. 149.3.14, D. 50 per un censo che sulla detta area il Cariati deve, a sua volta, al monastero; 2. l'altro monastero di Santa Maria delle Grazie, al quale occorre restituire una polizza di D. 50, rilasciata da esso al Cariati per pagare gli anzidetti D. 50 al monastero di San Martino. Quanto ai due d'Harrach la somma vien pagata loro, e, per loro, al loro procuratore fra Lattanzio Berretta, come fa fede il notaio Giacomo Antonio Auriemma, in conto di maggior somma loro dovuta dal Cariati (P., 376, 444 t).

67. — 1647, luglio 1°. — A Giovan Gregorio Villaldo, Francesco Cova, Francesco d'Andreuccio, Pietro Calvo, Domenico Fabbricatore e Andrea Gallo, governatori, ministri e consoli del Monte dei ricamatori, D. 50. E per loro a Giuseppe e Francesco Ottavio Crisconio, in virtù di mandato del consigliere Marco Antonio Cioffi, delegato delle cause del Monte ed Arte dei ricamatori. Sono della somma di D. 350 depositata negli scorsi mesi per convertirla in una compra, da valere *loco fideiussionis praestandae*, tanto nei riguardi dei creditori del detto Monte quanto per l'evizione della casa venduta dall'anzidetto Monte a Niccolò d'Alessio. E in effetti con gli anzidetti D. 50 il Monte ha comprato dai giratari annui D. 5, al tasso del 10% (P., 376, 444 t).

68. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista di Martino del quondam Giovanni Antonio D. 21.1.17. E per lui a Giovan Vincenzo Consalvo, cassiere della gabella di Piazza Maggiore nella Dogana di Napoli, per tavole e panchetti immessi in diverse volte e con diverse barche nella città (P., 376, 444 t-445).

69. — 1647, luglio 1°. — A Mario Rossi D. 21.1. E per lui agli eredi del quondam Francesco Mozzillo, per un annuo censo su una casa posseduta dal girante a San Giacomo degli Spagnuoli. E, per Giuseppe e Tommaso Mozzillo, a Pietro Paolo Fenice. E per costui a Giovanni Battista de Ferrariis. Il notaio Diego de Crescenzo fa fede che Domenico, Giuseppe e Tommaso Mozzillo sono stati dichiarati figli legittimi e naturali, nonché

eredi del fu Francesco Mozzillo; che Felice Antonio Mozzillo è stato dichiarato figlio ed erede del quondam dottor Domenico Mozzillo; e che Giuseppe Mozzillo è stato dichiarato tutore, *in solidum* con Tommaso Mozzillo, del detto Felice Antonio (P., 376, 445).

70. — 1647, luglio 1°. — A Onofrio di Leone D. 8. E per lui a suor Candida Minutillo, cessionaria di Pietro Minutillo, a compimento di D. 22.1.7, per un annuo censo gravante su una casa posseduta dal girante a San Carlo alle Mortelle. E per lei al padre Francesco Bambino (P., 376, 445).

71. — 1647, luglio 1°. — Agli eletti della città D. 20. E per loro a Marcello Abbate, per due mesi della sua provvisione, cioè D. 4 mensili quale cancelliere, e D. 6 parimente mensili per la compilazione dei bollettini di Sanità. E per lui a Scipione Mazzola (P., 376, 445).

72. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 25. E per essi D. 15 a Genaro Siniscalco e D. 10 a Geronimo Alberino, per la causa contenuta nella certificatoria dei deputati dei capitoli. E per loro a Scipione Mazzola (P., 376, 445).

73. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 15.4.7. E per loro a Scipione Mazzola, a compimento di D. 72, per la sua provvisione di un anno, quale portiere delle Deputazioni straordinarie (P., 376, 445 t).

74. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 8. E per loro a Giovanni Angelo Vitale, portiere della «grascia» (annona), per due mesi di provvisione (P., 376, 445 t).

75. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Capograssi D. 100. E per lui all'abate Tommaso Capograssi, suo figlio. E per costui al reggente Francesco Merlini, in conto dei D. 600, che il Merlini deve conseguire da Alessandro de Grandis, per il prezzo d'una casa venduta a costui nella città di Sulmona. Pagati contanti a Francesco Aluccio, procuratore del Merlini, giusta istrumento di procura per notar Giovan Vincenzo de Gennaro (P., 376, 445 t).

76. — 1647, luglio 1°. — A Domenico Basile D. 5. E per lui alla deputazione di Fortificazione, Acqua e Mattonata della città di Napoli, a saldo di quanto il girante deve per l'affitto di un «pontone» alla Pietra del pesce (Pov., 260, 231 t).

77. — 1647, luglio 1°. — A Pietro Caivano D. 4. E per lui alla Deputazione *ut supra*, per l'annuo censo sulla torre detta la Serena, grottone e camera dietro le mura di San Giovanni a Carbonara, conforme strumento rogato dal notaio Giovanni Marino Stinca (Pov., 260, 231 t).

78. — 1647, luglio 1°. — Al dottor Francesco Antonio Scacciaivento

D. 34. E per lui al Monte dei Poveri Vergognosi, a compimento di D. 84. Il girante paga per obbedire agli ordini del consigliere Gamboa, commissario dei creditori degli eredi dei quondam Carlo d'Alessio e Angela Cacciottoli, ma facendo salve tutte le sue ragioni, specie quella esposta da lui all'anzidetto consigliere per ottenere un escomputo motivato dal fatto della diminuzione degli emolumenti della mastrodattia del Sacro Consiglio, dei quali gli eredi soprammentovati godono una parte (Pov., 260, 231 t).

79. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Santa Maria della Carità, con firma di fra Nicola Maria Cimmino, procuratore, D. 2. E per esso ai governatori della Chiesa di San Gennaro *extra moenia*, per un quadrimestre dell'annuo censo di D. 6 su una masseria posseduta già dal quondam *** Ramirez e ora dal detto monastero. E, per i giratari, al loro collega e tesoriere Donato Antonio Garigliota (Pov., 260, 232).

80. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Grazio Belloinfante D. 9.0.5. E per lui, per mano del notaio Giacomo Antonio Russo, a don Garzia de Toledo, per l'annuo censo su una casa alla Duchesca, che il girante ha ereditata da Giovanni Giacomo Belloinfante, suo padre. In credito a Paolo Sorbo, procuratore del Toledo (Pov., 260, 232).

81. — 1647, luglio 1°. — A Leonardo de Felice, per mano del notaio Francesco Aniello Tizzano, D. 8.0.4. E per lui a don Garzia de Toledo, per un annuo censo su una casa posseduta dal girante nel vico primo della Duchesca. In credito a Paolo Sorbo, *ut supra* (Pov., 260, 232).

82. — 1647, luglio 1°. — A Marcello Faraone D. 200. E per lui a Giovan Filippo Spinola, coerede e procuratore degli altri coeredi del fu Giovanni Ambrogio Spinola, in nome del principe di Maida e in conto di quanto quest'ultimo deve agli anzidetti coeredi, giusta liquidazione della Gran Corte della Vicaria (Pov., 260, 232 t).

83. — 1647, luglio 1°. — A Lucrezia di Matteo D. 2. E per lei ai governatori della chiesa di San Gennaro *extra moenia*, per un quadrimestre dell'annuo censo di D. 6 su una casa con giardino, sita dietro il campanile di detta chiesa, e che, posseduta già dal quondam Pomponio d'Avanzo, venne aggiudicata alla girante dalla Gran Corte della Vicaria. E, per i giratari, al loro collega e tesoriere Donato Antonio Garigliota (Pov., 260, 232 t).

84. — 1647, luglio 1°. — Ad Angela Carafa duchessa di Acquaro D. 4.4.14. E per lei a Nicola Antonio Spinelli duca di Acquaro, suo marito e cessionario. E per costui al suo procuratore Alfonso de Cardines, come fa fede il notaio Francesco d'Adamo. E, per il Cardines, a Francesco Minutolo, a conto degli annui D. 46.4.1, che gli si debbono per interessi d'un capitale di D. 583.3.6, da lui mutuato alla duchessa (Pov., 263, 312).

85. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del Monte della Redenzione dei Captivi D. 27. E per loro a Leonardo Vernaia per altrettanti che il 6 gennaio 1645 ha pagati a Domenico Porta, segretario del Monte, per sussidio del riscatto di Benedetto Picone della terra di Casalbore, fatto prigioniero dai turchi (*barbareschi*) con condizione, che, non avendo luogo, come non ha avuto luogo, il detto riscatto, gli si dovesse restituire, come gli si restituisce, la somma (Pov., 263, 312).

86. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Sant'Antonio di Padova D. 6.3.15. E per esso al priore padre Raffaele da Palma. E per lui a fra Giacomo da Saponara (Pov., 263, 312 t).

87. — 1647, luglio 1°. — A Ottavio Salzano D. 10. E per lui a Filippo Salzano, figlio e coerede del quondam Tullio Salzano, al quale il girante li paga come suo tutore e come curatore dell'intera eredità. E, per il detto Filippo, a Francesco Marco Maresca per un semestre di affitto della casa da lui locata (Pov., 263, 313 t).

88. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Caracciolo D. 11. E per loro al loro portiere Giovanni Battista Moncello, a compimento di D. 15, ammontare d'un'annata della sua provvisione e della « nferata » (strenna) per l'anno 1646 (Pov., 263, 314 t).

89. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Sant'Antonio di Padova D. 25.4.10. E, per suor Anna Orsini, badessa, a Giovanni Panico, beccaio, per carne fornita per il vitto ordinario delle monache. E per lui a Lello d'Angelo (Pov., 263, 315).

90. — 1647, luglio 1°. — Alla cappella della Santissima Trinità nella chiesa di Capitignano di Tramonti D. 0.3.15. E per essa a Giacomo Francese, procuratore (Pov., 263, 315 t).

91. — 1647, luglio 1°. — Al monastero della Consolazione, con firma di suor Maria Genoino, badessa, D. 24.4.3. E per esso a Giovanni Panico, beccaio, per carne fornita per il vitto ordinario delle monache. E per lui a Lello d'Angelo (Pov., 263, 315 t).

92. — 1647, luglio 1°. — Ad Ottavio Serafino D. 5.2.6. E per lui a fra Filocolo Serafino, carmelitano, il quale dichiara di essere stato soddisfatto sino all'8 giugno scorso di quanto si riservò nel giorno della sua monacazione. E per lui ad Ignazio Broscale (Pov., 263, 316 t).

93. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista e Nicola de Cunto D. 12.3.15. E per loro al monastero di Santa Monica in conto degli annui D. 112 che debbono per interessi delle doti delle suore Maria Tommasa e Maria Giuseppa, loro sorelle, monache nel detto monastero, e alle quali è stato assegnato, complessivamente, un capitale di D. 1600, giusta cautele

per notar Gennaro Amatruda. E, con girata di suor Geronima Longobardi badessa, a Vincenzo Sarnelli (Pov., 263, 316 t).

94. — 1647, luglio 1°. — Alla quondam Geronima Carafa principessa di Colubrano D. 4.4.15. E per essa a Francesco Carafa principe di Colubrano, suo figlio ed erede. E per costui a Vincenzo Salerno, suo procuratore (Pov., 263, 317).

95. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del Monte degli scrivani del Sacro Regio Consiglio D. 5. E per loro a Francesco Cepollaro, governatore mensario (Pov., 263, 317 t).

96. — 1647, luglio 1°. — A Pietro Anisio D. 9. E per lui agli eredi della fu Lucrezia dello Iodice, per un'annata d'interessi dovuta loro dagli eredi del fu Stefano e altri Petronio per un capitale di D. 100. assicurato su una casa che i Petronio posseggono al Lavinaio, e propriamente al vico del Mulino. E, per girata di Diana d'Alessandro, erede della detta Lucrezia, a Giovanni Battista Ardizzone (Pov., 263, 317 t).

97. — 1647, luglio 1°. — A Marco de Falco, per mano del notaio Giovanni Giacomo de Rita in curia del notaio Pietro Paolo Vitagliano, D. 2.2.10. E per lui a Luigi Mancini, procuratore di Diego Nuñez de Palma. giusta istrumento per notar Giuseppe Aniello Borriello. Sono a compimento di D. 123, ammontare d'un'annata di pigione d'una casa sita a San Tommaso d'Aquino, e nella quale il girante gestisce un albergo. E, per il Mancini, al detto Diego Nuñez de Palma (Pov., 263, 317 t).

98. — 1647, luglio 1°. — Ad Albina Bona D. 70. E per lei al capitano Luca Maresca del fu Francesco, a cui si prestano graziosamente per otto giorni, classi i quali il giratario corrisponderà l'interesse dell'8%, giusta cautele per notar Giovanni Antonio Izzo (Pov., 263, 318).

99. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo ai Parrettari D. 15. E per loro a Francesco della Camera, marito di Audenzia Bove, figlia di Domenico, dell'Arte della Seta. Sono quelli pervenuti ai giranti dai governatori della gabella della carne e assegnati ai giranti stessi dalla Deputazione della Pecunia, in ottemperanza al legato del fu Pompeo de Fusco, in virtù del quale la detta chiesa deve ogni anno elargire, mediante sorteggio, quattro maritaggi, di D. 15 ciascuno, a donzelle povere, figliuole di lavoratori appartenenti all'Arte della Seta. Il notaio Filippo Terracciano attesta che il Della Camera e la Bove hanno contratto regolare matrimonio. E, per il Della Camera, a Francesco Antonio Albertini (Pov., 263, 318).

100. — 1647, luglio 1°. — Ad Aniello Ceraso D. 28. E per lui alla regia corte, a disposizione del consigliere Antonio Miroballo. Sono per una mensilità anticipata delle entrate della gabella della carne in Torre Annun-

ziata, della quale il girante è affittuario. E. per il Miroballo, a Giovanni Battista Ceraso (Pov., 263, 318).

101. — 1647, luglio 1°. — A Paolo Ascione, per mano di notar Tommaso Aniello Crispino, D. 15.1.12. E per lui a Orazio Mondella e Candelora Formisano, ai quali il girante, nella sua qualità di fittuario dei terreni redidizi posseduti nelle pertinenze di Resina dal monastero dei Santi Pietro e Sebastiano, paga la detta somma per due annate di censo gravante su uno dei detti terreni sito nella località detta « Novella ». E. per i giratari, al monastero anzidetto, in conto di quanto essi debbono per la cessione dei censi spettanti al monastero stesso in Resina e sue pertinenze, giusta istrumento per notar Matteo Amatruda. E. con girata di fra Giuseppe Rubino, procuratore, al pescivendolo Giuseppe Damiano, in conto del prezzo del pesce fornito al convento da pasqua in poi (Pov., 263, 318).

102. — 1647, luglio 1°. — A Giovan Domenico Guerruccio D. 15. E per lui alla chiesa di Santa Maria di Loreto fuori Porta del Mercato, a compimento di D. 50 (i rimanenti D. 35 restano compensati per l'annuo censo di pari somma che la chiesa deve al quondam Antonio de Pietro e, per lui, al girante, suo creditore). Gli anzidetti D. 50 vengon pagati in conto degli annui D. 83 dovuti dal girante alla chiesa, giusta istrumento per notar Luca Capasso. E, per i governatori della chiesa, al loro razionale Domenico della Porta, in conto della sua provvisione. E per lui a Giovanni Battista della Porta (Pov., 263, 318 t).

103. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Pepe D. 18.1.15. E per lui ad Antonia de Canto, cessionaria di Prudenzia de Canto, sua sorella, e di Francesco Angelo Corcione, marito di quest'ultima. Sono per la quarta parte di annui D. 41.2, relativi a un capitale di D. 690 dovuti tanto alla detta Prudenzia e a suo marito quando alle altre sorelle Silvia, quondam Grazia e quondam Altobella de Canto, per residuo del prezzo di una casa con giardino, che, sita nella masseria di Fonseca dirimpetto la chiesa di Santa Maria della Vita, fu, con istrumento rogato il 10 marzo 1632 dal notaio Giovanni Andrea Cassetta, venduta al girante dal medico Giovanni Tommaso Cuomo, col patto di corrispondere, sulla parte del prezzo non pagata, gli anzidetti annui D. 41.2 alle sopramentovate quattro sorelle De Canto e ai loro mariti. *Citra praeiudicium* della lite mossa dal cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino nei riguardi della casa e giardini predetti. E, per Antonia de Canto, al pre nominato Giovanni Tommaso Cuomo (Pov., 263, 318 t).

104. — 1647, luglio 1°. — Al collegio del Gesù di Bari con firma di Angelo Saracino, procuratore, come fa fede il notaio Onofrio Peluso, D. 2.4.2. E per lui a Giovanni Conte (Pov., 263, 319).

105. — 1647, luglio 1°. — Al canonico Muzio Carbone D. 10. E per lui a Francesco Piaggia (Pov., 263, 319).

106. — 1647, luglio 1°. — Alla congregazione dell'Immacolata Conce-

zione dei 63 sacerdoti D. 3.2.15. E per essa al reverendo Giovanni Battista Picco, procuratore, come fa fede il notaio Francesco Aniello Tizzano. E per lui a Giovanni Domenico Antonini (Pov., 263, 319).

107. — 1647, luglio 1°. — Alla stessa, con firma del sopramentovato procuratore reverendo Giovanni Battista Picco, D. 5. E per essa ai coniugi Giacomo Barbarise e Laudonia de Maio, a compimento di D. 8 per altrettanti anni che deve loro, vita natural durante, la congregazione, giusta un legato del quondam Vincenzo de Maio, del quale essa è erede (Pov., 263, 319).

108. — 1647, luglio 1°. — A Giovan Domenico Marano D. 3.2.11. E per lui a Giovanni Porrino, a compimento di D. 20.2.14, ammontare di cinque mensilità della somma annua assegnata al giratario sulle entrate che sua moglie Camilla Naclerio possiede sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro (Pov., 263, 319).

109. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Gallicano D. 1.2.10. E per lui a monsignor Giovanni de Salamanca, cappellano maggiore, per l'annuo censo che gli spetta su una casa posseduta dal girante al Mercato, e propriamente nella strada dei Lanaioli, all'Orto del Conte. E, per il Salamanca, a Giacinto Segà (Pov., 263, 319 t).

110. — 1647, luglio 1°. — A Prospero Amitrano D. 10. E per lui a suor Grazia Campanile, per l'annuo vitalizio disposto a favore di lei dal quondam Domenico de Rao, del quale, per altro, il girante è erede soltanto per metà: ond'egli si riserva di farsi rimborsare dall'altro coerede metà della somma. E per lei al dottor Giovanni Angelo Savoardi (Pov., 263, 319 t).

111. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Bellatore D. 4. E per lui al chierico Giacinto Ventola, per altrettanti che, come suo procuratore, il girante ha riscossi dai frutti del terreno detto Corcillo, sito nella terra di Montefalcone: frutti che spettano al giratario in quanto beneficiario della cappella di San Vito sita nella chiesa madre di Montefalcone. Gli anzidetti D. 4 sono a compimento di D. 6.2, giacché i rimanenti D. 2.2 sono stati ritenuti dal girante per il peso delle due messe mensili gravanti sul detto beneficio (Pov., 263, 319 t).

112. — 1647, luglio 1°. — Alla principessa di Forino, balia e tutrice di suo nipote principe di Forino, D. 7.2.10. E per lei a Francesco Carlone, per il patrocinio prestato, per tre mesi, come procuratore, al detto principe. E, per il giratario, a Vincenzo Infernuso (Pov., 263, 319 t).

113. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Visconte D. 2. E per lui ai coniugi Camillo Mazzarella e Isabella Capocefalo, cessionari dei figli ed eredi del quondam Camillo Soprano e di Anna Capocefalo. Sono a compimento di D. 8, ammontare di un annuo censo che il girante deve a questi ultimi, perché uno dei figli ed eredi del fu Geronimo Visconte è possessore

d'una casa con giardino sita nel borgo di Chiaia. L'attuario Giovan Vincenzo Costantini attesta che gli anzidetti coniugi Mazzarella-Capocefalo sono cessionari *ut supra* (Pov., 263, 319 t).

114. — 1647, luglio 1°. — Ad Andrea Micillo D. 42. E per lui ad Alessandro Marotta. E per costui ad Adriano Sciamanna, procuratore di Ferdinando Sciamanna, per transazione con la curia vescovile di monsignor Sciamanna, olim vescovo di Caserta. Sono a compimento di D. 112 e in conto di D. 450, prezzo di 15 giumente grosse, 9 puledri di un anno e 4 di due anni. E, per Adriano Sciamanna, a Pietro Paolo Salvoli. E per lui a Geronimo Perrotta (Pov., 263, 320).

115. — 1647, luglio 1°. — Ad Angela Giglio, per mano del notaio Francesco Gallerano, D. 27.1. E per lei a mastro Domenico Sommillo, muratore, per lavori eseguiti in una casa posseduta da lei nel borgo dei Vergini (Pov., 263, 320).

116. — 1647, luglio 1°. — A Tullio de Giordano, per mano del notaio Francesco Antonio Ferraro, D. 11.1. E per lui a Domenico Antonio Positano, a compimento di D. 21, ammontare d'un annuo censo, cedutogli da Giovan Vincenzo e Laura de Caro, su alcune case site presso la Fontana dei Serpi, e propriamente nel vico di Sant'Arcangelo a Baiano, e dai detti De Caro date a censo al girante (Pov., 263, 320).

117. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Celentano D. 21. E per lui ad Antonio Prignano, a compimento di D. 55, ammontare d'un semestre di affitto della casa adibita a ricovero delle « Pentite di San Giorgio ». E per lui ad Elena Faggiola, per tre annate degli annui D. 7, a lei spettanti per interessi di un capitale di D. 100, assicurato sulla detta casa, compresa nella dote di Francesca Renzi, moglie di esso Prignano. E per lei al monastero di San Luigi di Palazzo, in conto del prezzo di medicinali forniti dalla farmacia conventuale. E, con girata di fra Alessandro da Napoli, procuratore del convento, a fra Marcellino da Napoli (Pov., 263, 320-320 t).

118. — 1647, luglio 1°. — A Prospero Castellano D. 7. E per lui a Giuliano Finelli, a compimento di D. 17 e in conto di D. 23.2.10, ammontare d'un semestre di affitto di una casa sita nel largo dell'Arcivescovato. E, per il giratario, a monsignor Fabio della Leonessa, patriarca d'Antiochia, a compimento di D. 12, che, quale rettore e beneficiario della cappella di San Marciano eretta nella casa anzidetta, ha diritto ad avere annualmente sul reddito di questa. E, con girata di Francesco Sala, procuratore del detto patriarca, agli economi del Duomo, per messe, che, quale titolare del detto beneficio, monsignor della Leonessa deve far celebrare. E, per Francesco Perrone, canonico ed economo, all'altro canonico ed economo Giovanni Battista Chiocca. E, per quest'ultimo, al reverendo Domenico Prota, sacrestano del Duomo, perché paghi i sacerdoti che dovranno celebrare le dette messe. E, per il Prota, al chierico Giuseppe de Stefano (Pov., 263, 320 t-321).

119. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Antonio Pepe D. 31.2.10. E per lui al padre Doroteo della Natività di Nostra Signora, priore del convento di agostiniani scalzi di Santa Maria degli Angeli nella terra del Lago, a compimento di D. 40. E per lui a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321).

120. — 1647, luglio 1°. — A Pietro Aniello Petrosino D. 15. E per lui a Matteo de Granato, deputato a ricevere le contribuzioni obbligatorie di privati cittadini di Principato Citra per l'arrolamento di soldati, in ragione di D. 15 ciascuno. Veramente, al girante era stato imposto un onere maggiore; ma il preside della provincia lo ha ridotto alla somma anzidetta, conoscendo che il Petrosino non può dare di più. E, per il giratario, a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321).

121. — 1647, luglio 1°. — Al dottor Scipione Giovane D. 10. E per lui al dottor Giovanni Vincenzo Giovane, suo procuratore. E per lui a suora Maria Barbara Vitale, badessa del monastero di Gesù e Maria della Consolazione in Cava dei Tirreni. Sono a compimento di D. 50, che il girante paga per la retta delle sue due figlie, Anna e Antonia, educande nel detto monastero. E, per la badessa sopramentovata, al medico Onofrio Franco. E per lui a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321 t).

122. — 1647, luglio 1°. — A Benedetto d'Urso D. 15. E per lui a Giacomo Romito. E per costui a Francesco Pandolfi. E per costui ad Antonio Trabucco. E per costui a Giacomo de Risi, governatore delle gabelle dei Quattro e Sei carlini a tomolo di sale. Sono a saldo di quanto il Trabucco ha riscosso nel suffondaco del sale di Maiori sino al 13 maggio scorso, dato che dal 14 maggio le gabelle vengon riscosse in Maiori da altro casiere. E, per il De Risi, a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321 t).

123. — 1647, luglio 1°. — A Giuseppe Gargiulo D. 10. E per lui a Michele e Carlo Cito. E per lui a Fabio Cava, a compimento di D. 113.1.8, prezzo di tre casse di zucchero di Calabria, peso netto cantara 2 e rotola 36, a ducati 48 il cantaro. E, per il Cava, a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321 t).

124. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Capone D. 30. E per lui a Giovanni Vandeneiden e Gaspare Roomer per quanto, quale loro procuratore, ha riscosso di entrate fiscali in Rocca Sant'Antonio in Principato Ultra. Il girante aggiunge che nello scorso anno egli emise una polizza di D. 440, pagabile fra un certo tempo ai giratari sulle entrate fiscali, che, quale loro procuratore, si proponeva di riscuotere nella città di Foggia in diverse terre di Principato Ultra. Senonché le entrate fiscali di San Marco dei Cavoti sono state dai giratari alienate, e quelle di Foggia sequestrate dal visitatore generale. Pertanto sola riscossione possibile è stata quella detta sopra: ragion per cui la polizza sopramentovata deve considerarsi di nessun valore. E, per i giratari, a Pietro Geronimo Carra. E per costui a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321 t).

125. — 1647, luglio 1°. — A Marco Nardone, per mano del notaio Antonio di Autura, D. 6. E per lui a Giovanna Ferrara per altrettanti annui che le spettano su una casa con giardino posseduta dal girante alla Speranza. E per lei a Pietro d'Elia (Pov., 263, 321 t).

126. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Dentice D. 8.3.5. E per lui a Tommaso Aniello de Lione, mercante di drappi, a compimento di D. 97, prezzo di una partita di drappi. E, per il giratario, a Giacomo Pinto (Pov., 263, 321 t).

127. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista de Regnonibus D. 1. E per lui al reverendo Lorenzo Zaccara, rettore e beneficiario della cappella di San Giovanni a Sopramuro, per un'annata a lui dovuta per le concessioni fatte dai suoi predecessori ai complateari della piazza di Sopramuro di far celebrare nella detta cappella messe in suffragio dell'anima dell'abate Giovan Leonardo Pannese, benefattore della detta piazza (Pov., 263, 322).

128. — 1647, luglio 1°. — A Ferrante Farusso D. 1. E per lui a Pietro Antonio Vetronino, a compimento di D. 32, giacché, della somma rimanente, D. 9.2.10 sono stati pagati in contanti, e D. 21.2.10 versati a Marzio Cappellini, procuratore di Francesco Dentice, in conto di censi a lui dovuti dal detto Vetronino. Gli anzidetti D. 32 rappresentano quattro annate di affitto d'una camera locata dal giratario al girante nel Fondaco della Zecca dei panni (Pov., 263, 322-322 t).

129. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del nostro Banco D. 2.2.13. E per loro ad Andrea Rosso per il trasporto della cassa dei pegni mandati a vendere all'incanto, durante i mesi di maggio e giugno scorsi, nei larghi della Vicaria, del Mercato e dei Ramai, giusta elenco vistato dall'avvocato fiscale mensario Filippo Martuscelli (Pov., 263, 322 t).

130. — 1647, luglio 1°. — A Bernardino Carpentieri D. 5.3.15. E per lui ad Anna e Diana Raimo, sorelle, per la quota loro spettante d'affitto d'una bottega sita nella strada degli Orefici, giusta cautele per notar Marco Antonio Piccoli. E per loro a Giulio Masuolo (Pov., 263, 323).

131. — 1647, luglio 1°. — A Vittoria de Angelis D. 9, appartenenti ai D. 62 depositati nel nostro Banco e rappresentanti l'ammontare dell'affitto di una casa locata alla girante da Camilla Stinca. Senonché la somma venne sequestrata per decreto del Sacro Consiglio, dal quale ci perviene ora l'ordine di pagare gli anzidetti D. 9 ai governatori dell'ospedale di Sant'Eligio. E per essi ad Ambrogio de Fraia. E per costui ad Onofrio Gargiulo (Pov., 263, 323 t).

132. — 1647, luglio 1°. — Al chierico Carlo Biancardi D. 8. E per lui a Marchesa Biancardi, vedova del quondam Giulio Cesare Ventriglia, a compimento di D. 42, giacché gli altri D. 34 sono stati pagati alla desti-

nataria da altri suoi fratelli, figli ed eredi del quondam Giacomo Biancardi, al quale ella mutuò D. 200, dei quali gli anzidetti D. 42 rappresentano un'annata di interessi. E per lei a Michele Guidone, suo genero (Pov., 263, 323 t).

133. — 1647, luglio 1°. — Ad Antonio Pannullo D. 54. E per lui a Giacomo Cuomo, a compimento di D. 105, prezzo di due cantara di bambagia. Con firma del detto Cuomo per mano del notaio Giovanni Antonio Izzo (Pov., 263, 324).

134. — 1647, luglio 1°. — Al dottor Giulio Cesare Petronio D. 4. E per lui a Santa Golena, vedova del quondam Giovan Domenico Petito, a compimento di D. 20, ammontare d'un semestre di pigione d'una casa nel borgo di Sant'Antonio abate, locatagli molti anni fa, giusta strumento rogato dal notaio Onofrio Peluso. Il quale fa fede che Antonio Petito, procuratore della girataria, giusta strumento di procura rogato dal notaio Filippo Terracciano, ha rilasciato regolare quietanza al girante, e che gli anzidetti D. 4 sono stati pagati ad Alberto Saluzzo, cessionario, giusta strumento per notar Angelo del Salvatore, di Domenico Corbo e altri eredi del quondam Giuseppe Corbo, censuari di pari somma sulla detta casa. E, per il Saluzzo, al dottor Giovan Francesco de Ferrante (Pov., 263, 324).

135. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Cimmino D. 5.3.10. E per lui al monastero di San Giovanni a Carbonara. E, per girata di fra Giovanni Battista d'Ancora, procuratore, a fra Mauro, agostiniano (Pov., 263, 324 t).

136. — 1647, luglio 1°. — A Scipione Romano D. 90. E per lui a Emilia Spinelli duchessa di Nocera. E per lei a Giuseppe Padula (Pov., 263, 325).

137. — 1647, luglio 1°. — Al principe di Pietralcina D. 5.2.1. E per lui al sarto Domenico Cerillo, detto Dominichiello, a saldo di quanto gli era dovuto per vestiti e drappi forniti al girante e ai suoi fratelli. Con firma del Cerillo, per mano del notaio Pietro Sannito (Pov., 263, 325).

138. — 1647, luglio 1°. — A Fabrizio Tocco D. 8. E per lui a suor Maria Guindazzo, badessa del tempio delle Scorziate, a compimento di D. 16, ammontare d'una rata degli annui D. 200 dovuti al detto tempio da Vittoria de Bernaudo. E, per la girataria, ad Onofrio d'Arco (Pov., 263, 325).

139. — 1647, luglio 1°. — A Pomponio de Ieco D. 20. E per lui ai coniugi Camillo Brancia e Anna Maria Manso, a compimento di D. 28, da pagare quando i giratari avranno fatto al girante cessione di simil somma, loro spettante da Francesco de Natale, a cui essi hanno dato a censo una loro casa sita nella strada dei Tarallari a Forcella, giusta strumento rogato dal notaio Aniello Capasso. Il notaio Francesco Antonio de Maio di Sor-

rento attesta che la detta cessione è stata fatta. E, per i giratari, a Cesare Manso (Pov., 263, 325 t).

140. — 1647, luglio 1°. — Al duca di Sant'Elia D. 5. E per lui al dottor Giovanni Francesco Cimmino in conto di D. 14, ammontare d'un'annata d'interessi d'un capitale di D. 200, da conseguire dall'eredità del quondam Ferrante de Palma, suo avo, come cessionario di Giovan Francesco e Caterina Pilla. E, con girata di Giovan Luigi Cimmino, procuratore del detto Giovan Francesco, conforme attesta il notaio Fabrizio Aiello de Franco, al monastero di San Severino, a cui si pagano in nome di Giovan Battista e Vittoria Cimmino, nipoti del giratario ed eredi del quondam Giovan Francesco Pilla, loro zio, a causa dell'annuo censo da essi dovuto al monastero per la « fossa » e altro loro spettante nella chiesa omonima. E, per don Ilarione da Napoli, procuratore del monastero, a don Filippo da Napoli, vicario della sacristia della chiesa. E, per quest'ultimo, a Domenico Vitale (Pov., 263, 325 t).

141. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del nostro Banco D. 248.2.10. E per essi ai nostri cappellani e ufficiali, qui appresso indicati per le loro provvisioni del corrente mese di luglio: 1. Giovanni Pietro Saggiomo, cappellano, D. 4; — 2. Francesco Antonio de Aiello, D. 7, cioè D. 4 come cappellano, D. 2 per la cura dell'oratorio e D. 1 per il diacono; — 3. Scipione Rota, già pandettario, ora razionale, D. 20; — 4. Giulio Cesare Miserere, D. 14, a compimento di D. 20 (D. 6 sono stati ritenuti quale ultima rata dell'escomuto di D. 150, anticipatigli nel gennaio 1646); — 5. Cesare d'Amato, addetto al Libro maggiore, D. 18; — 6. Giovanni Bernardino Pinto, cassiere, D. 20; — 7. Domenico Tropeano, revisore, D. 12; — 8. Giovanni Bernardino de Martino, « giornalista » del banco, D. 12; — 9. Carlo Zaccaria, « giornalista » di cassa, D. 8; — 10. Onofrio Fieramonte, aiutante-cassiere, D. 7; — 11. Bonaventura Magrino, aiutante-razionale, D. 3, a compimento di D. 6 (i restanti sono a escomuto di un'anticipazione di D. 16); — 12. Nicola Carpano, « giornalista » di cassa, D. 4, a compimento di D. 9 (D. 5 ritenuti a escomuto dell'anticipazione di D. 30); — 13. Gennaro Grimaldi, aiutante-Libro maggiore, D. 10; — 14. Annibale Bottarino, aiutante del revisore, D. 4, a compimento di D. 6 (D. 2 ritenuti a escomuto di D. 30 anticipatigli); — 15. Biagio Tropeano, aiutante pandettario, D. 5; — 16. Filippo Spagnuolo, addetto alle fedi di credito, D. 8; — 17. Carlo Coppola, ufficiale ordinario, col carico del giornale di banco dell'arrendamento della gabella delle Due grana a rotola di farina, D. 4; — 18. Francesco Antonio Alimenti, regio pesatore delle monete, D. 2, a compimento di D. 6 (D. 4 ritenuti a escomuto di D. 20); — 19. Giuseppe Manso, aiutante-razionale, D. 2, a compimento di D. 4 (D. 2 a escomuto di D. 20); — 20. Paolo Stanzione, reggente l'esito di cassa e il giornale dei pegni piccoli, D. 3; — 21. Francesco Antonio Brocca, guardarobiere, D. 15; — 22. Francesco Antonio Farina, cassiere dei pegni, D. 10; — 23. Andrea Vittorelli, addetto al Libro maggiore, D. 9; — 24. Francesco Cerruti, credenziere dei pegni, D. 4, a compimento di D. 7 (D. 3 a escomuto di D. 20); — 25. Gio-

van Paolo Scarampi, cassiere della vendita, D. 7; — 26. Carlo Cuomo, credenziere di detta vendita, D. 7; — 27. Fabio di Niscia, apprezzatore dei pegni e aiutante-guardarobiere, D. 10; — 28. Scipione d'Angelo, portiere, D. 4.2.10; — 29. Giovanni Antonio di Gaeta, imbonitore dei pegni, aiutante-guardarobiere e supplente del portiere, quando questo manchi, D. 6 (Pov., 263, 326).

142. — 1647, luglio 1^o. — Agli stessi D. 13. E per loro ai seguenti ufficiali addetti ai pegni per gl'interessi loro spettanti per il mese corrente: 1. Giovanni Bernardino Pinto, cassiere e guardarobiere, D. 6; — 2. Francesco Cerruti, D. 2; — 3. Francesco Antonio Alimenti, D. 5 (Pov., 263, 326).

143. — 1647, luglio 1^o. — A Francesco Maria della Croce D. 14. E per lui al padre Giuseppe de Lieto, donatario di suo padre in virtù di strumento rogato dal notaio Giovanni Andrea Cassetta il 21 novembre 1641. Sono per un quadrimestre di interessi dovutigli dal suo convento, ch'è quello di San Gennaro dei carmelitani scalzi in Torre del Greco, per un capitale di D. 600. E per lui ad Andrea de Lieto, suo fratello (Pop., 265, 345).

144. — 1647, luglio 1^o. — A Giacinto di Pietro, per parte del principe di Casalmaggiore, D. 50. E per lui a Lucia Capece Bozzuto, a compimento di D. 156, ammontare di un semestre, maturato a ottobre 1646, della rendita annua che il principe le deve corrispondere. E per lei a Luigi de Rossi (Pop., 265, 345).

145. — 1647, luglio 1^o. — Al monastero di San Potito, con firma dell'archibadessa Maria Maddalena de Leo, D. 60. E per lei al padre Antonio di Tommaso. E per costui a Giuseppe de Nunzio. E per costui a Marzio Salzano, a compimento di D. 84, per saldo di 300 libbre di cera. E, per il Salzano, a Vincenzo Auriemma (Pop., 266, 348).

146. — 1647, luglio 1^o. — Al fu Michelangelo Naccherino, D. 18.3.2. Con firma di Pietro Angelo Vitale, divenuto, per la morte del proprio padre Giuseppe Vitale e in virtù di un decreto del Sacro Consiglio, amministratore dei beni del defunto Naccherino, come, a piè della polizza, fra fede il notaio Giovanni Battista dell'Aversana (Pop., 266, 348 t).

147. — 1647, luglio 1^o. — A Marzio Salzano D. 449. E per lui a Scipione Staropoli, per sette casse di zucchero mandate al girante da Palermo. E, per lo Staropoli, a Giuseppe Fiorillo (Pop., 266, 348 t).

148. — 1647, luglio 1^o. — A Francesco Spezie de Cardona D. 20. E per lui, in quanto erede della fu Blandina Spezie de Cardona, sorella del fu Giulio, padre del girante, al monastero di San Martino, per l'annuo censo gravante su una casa sita alla calata della Carità, e, propriamente, dove si dice « al procaccio vecchio di Roma ». E, per il monastero, a fra Giuseppe da Cosenza, procuratore sostituto del priore padre Lorenzo Can-

dela, come, in dorso alla polizza, fa fede il notaio Giacomo Antonio Auriemma, al padre Carlo Trillocco (Pop., 266, 349).

149. — 1647, luglio 1°. — A Giacinto de Pietro D. 50. E per lui a Carlo Brancia. E per costui al padre Francesco Montorio della Compagnia di Gesù, per prestito grazioso (Pop., 266, 349).

150. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Riario, amministratore della gabella della seta del fu principe di Bisignano, D. 75. E per lui a Giulia Brancia, per un semestre degli annui D. 150, che le competono sulla detta gabella (Pop., 266, 349 t).

151. — 1647, luglio 1°. — A Pietro Giacomo d'Amore D. 1065. E per lui a Giovanni Sotelo, quale prezzo di un branchiglio grande di diamanti a forma di croce, comprato dal girante all'asta pubblica. E, per il giratario, a Francesco Mitale (Pop., 266, 350).

152. — 1647, luglio 1°. — A Giacomo d'Amico D. 40. E per lui a Francesco Diodati. E, per il Diodati, in quanto amministratore di Francesco II Gaetani d'Aragona duca di Laurenzano, agli eredi di Giovanni Camillo Grandi per un'annata degli annui D. 40 che il fu duca Francesco I Gaetani d'Aragona vendette al fu Grandi, e che l'attuale duca Francesco II è tenuto a pagare in quanto erede del fu duca Alfonso, suo padre, figlio a sua volta del duca Francesco I. Il notaio Giovanni Antonio Carlo Cassetta fa fede che Eleonora Grandi è erede del fu Camillo. E per lei, con firma di fra Vincenzo Ferraro, suo procuratore, ad Andrea Ammendola (Pop., 266, 350 t).

153. — 1647, luglio 1°. — Ad Amato Danio, per parte di Luigi Sanseverino principe di Bisignano e conte di Saponara, D. 50. E per lui a Vittoria Pignatelli contessa di Saponara, per una mensilità degli annui D. 600 lasciatile dal fu suo marito conte Fabrizio Sanseverino. E per lei a Giuliano Barrile (Pop., 266, 350 t).

154. — 1647, luglio 1°. — A Bartolomeo d'Amico D. 50. E per lui a Geronimo Genovese. E per costui a Francesco Diodati. E, per il Diodati, in quanto amministratore di Francesco II Gaetani d'Aragona duca di Laurenzano, agli eredi di Mario Melaria, a compimento di D. 59.2.10, per un'annata degli altrettanti venduti al fu Melaria dal duca Francesco I, padre del duca Alfonso e avo del duca Francesco II. E, per Giulia Melaria, figlia ed erede del fu Mario, come fa fede il notaio Marzio de Grisi, al dottor Domenico Oderisio, figlio di lei (Pop., 266, 351).

155. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Santa Maria delle Grazie Maggiore D. 0.1.13. E per esso a fra Giulio Tarchiani (Pop., 266, 351 t).

156. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Geronimo di Aversa

D. 1.3.3. E. con firma di don Mattia Guarracino, procuratore *ad exigendum*, a don Giovanni Guarracino (Pop., 266. 351 t).

157. — 1647, luglio 1°. — A Francesco d'Alessandro D. 5. E per lui agli eredi del fu Paolo I Suardo, per l'annuo censo su una casa sita nel soggio di Porto e posseduta già da Fulvio e Maria Giovanna d'Alessandro. Il mastrodatti Luigi Marelli attesta che Orazio e Paolo II Suardo sono figli ed eredi del fu Paolo I. E. con firma di Paolo II. anche quale procuratore del fratello. come fa fede il notaio Giovanni Battista dell'Aversana, a Paolo Cipriano (Pop., 266. 353).

158. — 1647, luglio 1°. — Al fu capitano Giovanni de Montoya D. 3.1.10. E. con firma dei suoi eredi, Francesco e Maria de Montoya, come fa fede il notaio Vito Antonio Recupito, a Carlo d'Alò (Pop., 266. 353).

159. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Santa Maria Maggiore D. 1.2. E. con firma del padre Alfonso Scarcella, procuratore, come fa fede il notaio Pietro Antonio de Grisi, al padre Stefano Bottone (Pop., 266, 354).

160. — 1647, luglio 1°. — Al fu Giovanni Tommaso de Sarno D. 0.4.6. con firma di Giovan Nicola. Geronimo e Francesco de Sarno. E per essi a Giovan Nicola, loro fratello. A piè della polizza il notaio Tommaso Montaine fa fede che Geronimo. Giuseppe, Giovan Nicola e Francesco de Sarno sono figli ed eredi testamentari del fu Giovan Tommaso de Sarno; che Geronimo, Giovan Nicola e Francesco, chierico, sono eredi del loro fratello Giuseppe. morto intestato; e che un altro loro fratello. Gennaro. entrato nei minori conventuali di San Lorenzo, ma non ancora professò, rinunziò a ogni suo diritto patrimoniale a favore del padre e dei fratelli con atto del 29 settembre 1626. rogato dal notaio Domenico Francesco Vitagliano (Pop., 266, 354).

161. — 1647, luglio 1°. — Ai consoli e deputati del conservatorio dell'Arte della Lana D. 26.1.16. E per loro al console Giuseppe Volturale (Pop., 266, 354 t).

162-163. — 1647, luglio 1°. — Ad Alonso Sánchez D. 57.4.6 e D. 57.4.6. E per lui a: a) Elena Faggioli e b) Camilla Sernia. in conto dei loro crediti sul patrimonio del fu marchese di Grottole. giusta mandato del Sacro Regio Consiglio e non ostante i sequestri ordinati a istanza dei seguenti altri creditori: governatori del Monte dei Trenta. Bettina Doria, tutori di Angelo Brancaccio duca di Lustra. Alonso Sánchez, chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, cessionaria di Salvatore Carrubo marchese vivente di Grottole. E: a) per la Faggioli, a fra Vincenzo da Napoli, suo procuratore, conforme attesta il mastrodatti Avitabile; b) per la Sernia, a Carlo Scarpino, suo marito (Pop., 266, 354 t e 355 t).

164. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori del banco del Monte dei Poveri e Nome di Dio D. 10.3.1. E per essi al loro cassiere Giovanni Bernardino Pinto. E per costui a Camillo Farina (Pop., 266, 355 t).

165. — 1647, luglio 1°. — All'eremo camaldolese di Santa Maria degli Angeli di Nola D. 3.4.2. E, con firma di fra Zanobio da Catanzaro, a fra Eugenio da Napoli, eremita camaldolese. E per lui ai coniugi Gabriele de Riso e Beatrice Fellecchia. E per costoro a Donato de Martino (Pop., 266, 356).

166. — 1647, luglio 1°. — Agli arrendatori delle carte da giuoco D. 4.3.6. E per essi ad Antonio de Simone (Pop., 266, 356).

167-173. — 1647, luglio 1°. — A Mattia e Antonino Maresca: *a*) D. 833.4.10; — *b*) D. 1583.2.3; — *c*) D. 3177.1; — *d*) D. 397.4.4; — *e*) D. 1357.2.17; — *f*) D. 950.1.10; — *g*) D. 1691.2.3. E per essi a Francesco Lumaga (Pop., 267, 295 t).

174-182. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Lumaga: *a*) D. 110.1.5, e, per lui, a Pietro Fabiano; — *b*) D. 893.2, e, per lui, a Francesco Bishop e Francesco Potts; — *c*), *d*), *e*), *f*), *g*), *h*), *i*), *l*) D. 3735.3, D. 652.4, D. 419.2.9, D. 1315.4.3, D. 1691.2.3, D. 1414, D. 762.2.12. e, per lui, a Mattia e Antonino Maresca (Pop., 267, 295 t).

183. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Vandeneiden D. 126.1.14. E per lui a Cornelio Spinola, per ducati veneziani 142.12 a 88 2/3%, tratti da Venezia con lettera di cambio, emessa da Antonio e Andrea Flangini (Pop., 267, 296).

184. — 1647, luglio 1°. — A Isabella Manso D. 48.3.7. E per lei a don Garzia de Toledo, figlio ed erede di don Pietro marchese di Villafranca, per un'annata del censo gravante su una casa alla Duchesca, posseduta tanto dai figli ed eredi del fu Michelangelo Cacace, dei quali la girante è madre e tutrice, quanto da Vincenzo Cacace, fratello di Michelangelo e figlio, come costui, del fu Michele. E, per il Toledo, al suo procuratore Paolo Sorbo (S.E., 258, 153).

185-186. — 1647, luglio 1°. — A Pietro de Florio, cassiere del Reale e del Nuovo Imposto, D. 346.1.9 e D. 184.1. E per lui a Ottavio Guindazzo, Giacinto Ruocco e Filippo Blandizio, governatori della Regia Dogana di Napoli, in conto dell'amministrazione *a*) dell'una e *b*) dell'altra gabella (S.E., 258, 153).

187. — 1647, luglio 1°. — A Giorgio Baccher, Enrico Farrington & Compagni D. 414. E per loro a Giuseppe Torre, a compimento di D. 1000, tratti da Genova da Guglielmo Tommaso Ellam (*sic*) e Roberto Garduer (*sic*), con lettere di cambio per valuta ricevuta da Giacomo e Giovanni Michele Torre. E, per il giratario, a Giorgio Campione (S.E., 258, 153).

188. — 1647, luglio 1°. — Ai consoli e deputati del conservatorio della nobil Arte della seta D. 50. E per loro al dottor fisico Francesco Mosca, medico del conservatorio, per un'annata della sua provvisione (S.E., 258, 153).

189. — 1647, luglio 1°. — A Cesare Lubrano D. 485. E per lui ad Alfonso Vargas duca di Cagnano, per valuta di D. 500 a 97%, dei quali dovrà fare lettera di cambio per la prossima fiera salernitana di San Matteo (S.E., 258, 153 t).

190. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 55.2.13. E per lui alla nostra chiesa e conservatorio per la rata di interessi di un capitale di D. 37275, investito nella gabella delle Cinque Ottave del Buon Denaro (S.E., 258, 153 t).

191. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 27.1.17. E per lui a Francesco Imparato marchese di Spineto per rata d'interessi del capitale di D. 18333.1, investito nella gabella *ut supra* (S.E., 258, 153 t). -

192. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Lorenzo D. 30. E, con firma di fra Marco Antonio Raiola, procuratore, a Giuseppe Bernasso, a conto del pesce consegnato sino al 23 marzo ultimo scorso. E, per il Bernasso, a don Pietro Marzano, a compimento di D. 90 (gli altri 60 glieli ha dati per mano di don Antonino Auriemma), a saldo dei pesci che ha comprati tanto ad Andrea di Pietro quanto a Natale Fasulo. E per il Marzano ad Antonio Domitro (S.E., 260, 591).

193. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Casa D. 9.3. E per loro al monastero di San Pietro Martire, per due annate, terminate a marzo 1640, di annui D. 4.4. E per esso a fra Giovanni Oliviero, suo procuratore, giusta procura per notar Pietro Paolo Cotignola (S.E., 260, 591).

194. — 1647, luglio 1°. — A don Vincenzo Torno D. 20. E per lui a don Matteo d'Aldana, a compimento di D. 25, in conto dei 35 dovuti per saldare il fitto della casa, ove il Torno abita, sino al 4 maggio ultimo scorso. E, per il D'Aldana, al dottor Giovanni Bernardino e Scipione delle Castelle, eredi della loro madre Taddea della Marra, in conto degli annui D. 35 dovuti. E, per i Delle Castelle, a Pietro Magnetti (S.E., 260, 591 t).

195-196. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Casa D. 26.4.2 e D. 5.1.12. E per essi a Francesco Antonio Nicolini: *a*) per libbre 94 e oncie 11 di candele per servizio della nostra chiesa durante lo scorso giugno, incluse quelle occorse per l'ottava e la processione del Corpus Domini, nonché per un rotolo d'incenso; — *b*) per libbre 16, oncie 3 e quarte 2 di candele consegnate al nostro conservatorio il 17 aprile ultimo scorso per l'ufficio della settimana santa, e il 29 giugno per l'altare elevato per la processione del Corpus Domini, nonché per un rotolo di pepe e un'oncia di zafferano per le « pastiere » di Pasqua (S.E., 260, 592).

197. — 1647, luglio 1°. — Ad Agostino Manso, per parte di Gennaro Pisano, D. 43. E per lui all'amministrazione del vescovo Galeota, facente parte di quella della Santissima Annunziata, per un'annata del censo gravante su una casa del Pisano sita a Sant'Eligio. E, per l'amministrazione del Galeota, a Onofrio Incoronato (S.E., 260, 592).

198. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori della Casa santa degl'Incurabili D. 10. E per loro al monastero di Santa Maria della Salute dei francescani riformati, per mille messe che dovranno celebrare secondo le intenzioni dei giranti. E, per il monastero, al suo depositario Vincenzo Castellano (S.E., 260, 592).

199. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Casa D. 5. E per loro al monastero di San Giovanni a Carbonara, a compimento di D. 20. e questi 20 in conto dei 75 dovuti all'anzidetto monastero per l'annata 1645 (S.E., 260, 593 t).

200. — 1647, luglio 1°. — A Isabella Manso D. 13.2.10. E per lei a Francesco Campagna, per una botte di vino rosso della Montagna (*del Vesuvio*). E per lui a mastro Aniello Mosca, per taluni lavori di falegnameria in una casa con giardino, che il giratario possiede nel vico di Peppe Sportiello, dove si dice « il cavone di San Mennato » (S.E., 260, 593 t).

201. — 1647, luglio 1°. — A Cesare Lubrano D. 19.2.12. E per lui al monastero della Santissima Trinità delle monache, per la rata dello scorso giugno degl'interessi per un capitale di D. 13100, investito nella gabella delle Cinque Ottave del Buon Denaro. E, con firma della badessa, suor Maria Battista Pappacoda, al pollivendolo Carlo Finotti, in conto di polli e uova forniti al monastero (S.E., 260, 594 t).

202. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 150. E per lui alla Casa santa della Santissima Annunziata, per la rata dello scorso giugno degl'interessi spettanti al pio luogo, quale erede d'un capitale di D. 288748.3 investito dal fu Ascanio d'Elia nella gabella *ut supra*. E, per l'Annunziata, ai governatori del collegio dei Caracciolo, per diverse piazze ricadute a beneficio della pia casa per la morte di varî cavalieri. E, con firma di Lorenzo Laurentino, procuratore del collegio, ad Ambrogio Fraia (S.E., 260, 595 t).

203. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Casa D. 6. E per loro a Francesco Garzia, portinaio del nostro conservatorio, per la sua provvisione dello scorso giugno (S.E., 260, 595 t).

204. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori della Casa santa degl'Incurabili D. 13.2.17. E per loro a Bartolomeo d'Angelo, in conto della terza parte, a lui spettante, dei frutti del Monte istituito dal fu Luigi d'Angelo e amministrato dalla Casa santa (S.E., 260, 595 t).

205. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Casa D. 6. E per loro al monastero di Santa Maria della Vita, a compimento di D. 16, tutti in conto di D. 32.2.6, per l'annata finita il 12 agosto 1646, degli altrettanti annui che si pagavano a Giovanna Cennamo e, per essa, ad Andrea Scalese. E, per il monastero, a frate Angelo Sanguineo (S.E., 260, 595 t).

206. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori della regia Dogana di Napoli D. 10. E per essi ad Aniello d'Amato, che ha l'incarico di perquisire uomini e cose, nell'interno della Dogana, per la sua provvisione del giugno scorso (S.E., 260, 596).

207. — 1647, luglio 1°. — A Florida de Sangro principessa di Montemarano D. 2.1.14. E per lei a Stefano Italiano (S.E., 260, 596).

208. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori della regia Dogana di Napoli D. 1. E per loro a Giovanni Marco Laudato, spazzino di quella, per la sua provvisione di maggio e giugno ultimi scorsi (S.E., 260, 596).

209. — 1647, luglio 1°. — Agli stessi D. 6. E per loro a Vincenzo Mazziotta, portiere della Dogana, per la sua provvisione dello scorso giugno (S.E., 260, 596).

210. — 1647, luglio 1°. — A donna Vittoria Carafa D. 3.0.7. E per essa a donna Lucrezia Boccuto, sua creditrice, in virtù di mandato della Gran Corte della Vicaria. E, per la Boccuto, a Francesco de Stasio (S.E., 260, 596).

211. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Lamonica D. 40. E per lui a padre Agrippino da Napoli, priore dell'eremo del Santissimo Salvatore, a compimento di D. 230, ammontare del canone annuo che il Lamonica paga per una masseria a Posillipo, datagli in fitto dall'eremo. E, per il sopramentovato priore, a fra Gennaro Gamaldo (S.E., 260, 596).

212. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Casa D. 21.4.10. E per essi ai chierici addetti alla nostra chiesa, per la loro provvisione dello scorso giugno (S.E., 260, 596 t).

213. — 1647, luglio 1°. — Ad Aniello e Francesco Genovese D. 25, dal danaro pervenuto loro dalla vendita di annui D. 8 al monastero di San Pietro ad Aram, giusta strumento per notar Giovanni Vincenzo Petito. E per loro al negoziante di legname Felice Massaro, per legname fornito per la casa che i giranti fanno elevare nella strada dei Sediai (S.E., 260, 597).

214. — 1647, luglio 1°. — A Fabrizio d'Urso D. 5. E per lui a Pompeo Vincenti, a compimento di D. 18.4.4, prezzo dei cristalli spettanti al luogotenente, presidenti e altri ufficiali della Regia Camera della Sommara, per lo stabile dell'arrendamento delle sete di Principato Ultra. E, per il Vincenti, a Diego Grimaldo (S.E., 260, 597).

215. — 1647, luglio 1°. — A Donato Guacci D. 50. E per lui a sua moglie Orsola Marriello. Sono a compimento di D. 186.0.11, cioè di una delle partite dei D. 300, spettanti alla detta Orsola sull'eredità del fu Giovanni Battista Guacci a titolo di dote. E, per lei e per suo marito, a Elisabetta Fasano e a Francesco Antonio della Leonessa, a compimento di D. 200, somma capitale con cui i primi, col consenso del chierico Giuseppe Francesco Guacci, figlio ed erede del fu Giovanni Battista, e per rogito del notaio Pietro Strina, hanno comprato dai secondi annui D. 20 (S.E., 260. 597).

216. — 1647, luglio 1°. — All'estaurita dei Santi Cosma e Damiano del Collegio dei medici D. 1.0.19. E per essa ad Andrea Auseo, perché glieli faccia accreditare nel Banco del Monte dei Poveri (S.E., 260, 597 t).

217. — 1647, luglio 1°. — A Onofrio Pisa D. 300. E per lui a fra Francesco Sanseverino, sindaco e procuratore del monastero domenicano di Santa Maria dell'Arco in Somma, nonché, *in solidum*, a Giovanni Leonardo Marzo, a titolo di prestito grazioso (S.E., 260, 597 t).

218. — 1647, luglio 1°. — A Lorito Astritto D. 140. E per lui a Lello d'Angelo, cassiere della gabella del grano a rotolo, a compimento dei D. 132.0.18, che restava a dare alla gabella della carne fresca (S.E., 260, 598).

219. — 1647, luglio 1°. — A Diego Pascale D. 300. E per lui allo stesso, in conto di quanto il girante deve alla gabella del primo e secondo carlino a stajo d'olio per varie partite di olii passate per la regia Dogana di Napoli (S.E., 260, 598).

220. — 1647, luglio 1°. — A Cesare Lubrano D. 6.3.11. E per lui a Giulio Cesare Bonito principe di Casapesenne, per la rata d'interessi dello scorso giugno relativi a un capitale di D. 4500, investito nella gabella delle Cinque Ottave del Buon Denaro (S.E., 260, 598 t).

221. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 6.3.11. E per lui al monastero di Gesù e Maria, per la rata d'interessi *ut supra* d'un capitale di D. 1600, investito *ut supra*. E, con firma di fra Silvio Fucito, a frate Antonio de Marino (S.E., 260, 599).

222. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 0.3.16. E per lui a Giovanni Maria Staibano, per interessi *ut supra* di un capitale di D. 502.2.10, investito *ut supra* (S.E., 260, 599).

223. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 60. E per lui al padre prefetto della chiesa di Santa Maria di Porta Coeli dei Ministri degl' Infermi delle Crocelle in via dei Mannesi, per l'opera che costoro presteranno in questo mese di luglio nell'ospedale della Santissima Annunziata. Il danaro è stato prelevato da quanto spetta all'Annunziata per la rata d'interessi *ut supra*

d'un capitale di D. 288748.3. E, per il padre prefetto, al padre Alfonso Marra (S.E., 260, 599 t).

224. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 1.3. E per lui ad Andrea Staibano, per la rata d'interessi dello scorso maggio per un capitale di D. 300, investito nella gabella del Terzo grano a rotolo (S.E., 260, 600).

225. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 3.1.13. E per lui al monastero di Santa Maria di Donnaregina, per la rata d'interessi *ut supra*, per un capitale di D. 709.1.17, investito *ut supra*. E, con firma della badessa, suor Dianora Caracciolo, a Francesco Antonio d'Elia (S.E., 260, 600 t).

226. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 3.1.18. E per lui al padre Antonio Scotti dell'Oratorio, per una rata d'interessi *ut supra*, per un capitale di D. 719.3.15, investito *ut supra*. E per lui a Giovanni Domenico Crisci (S.E., 260, 600 t).

227. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Riario D. 29.3.13. E per lui al dottor Pietro Antonio Radesca, a compimento di D. 31.0.2, compenso per le sue fatiche nei tribunali napoletani a pro del girante e dei suoi amici (S.E., 260, 600 t).

228. — 1647, luglio 1°. — Ai nostri di Banco D. 50. E per essi a Donato Antonio Iovene, razionale del nostro Banco col peso della scrittura del patrimonio, per aiuto di costa (S.S., 355, 184).

229. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Andrea Cortese D. 570.3.2. E per lui ad Alfonso Valenzano, luogotenente e cassiere generale del patrimonio della gabella delle grana 18 per tomolo di farina, per quanto, per detta gabella, il girante ha riscosso nell'ufficio di Porta Nolana (S.S., 355, 184).

230. — 1647, luglio 1°. — Al capitano Antonio Giannettasio D. 2140. E per lui a Giovanni Mendez Enriquez, per l'intero prezzo di 2000 tomola di grano forte di Puglia in ragione di D. 1.1.16 a tomolo (S.S., 355, 184).

231. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Giacomo di Lega D. 82.3.7. E per lui ad Alfonso Valenzano, luogotenente e cassiere generale del patrimonio della gabella delle grana 18 per tomolo di grano, per quanto ha riscosso nell'ufficio del Molo (S.S., 355, 184).

232. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Riario, amministratore della gabella della seta del fu principe di Bisignano, D. 223.2. E per lui al consigliere Giovanni Francesco Marciano, per un semestre degli annui D. 446.3.19, che gli spettano sulla detta gabella (S.S., 355, 184 t).

233. — 1647, luglio 1°. — A Francesco de Luca D. 1290.2.18. E per lui a Giacomo e Giovanni Francesco Ravenna di Monteleone, a compimento di

D. 1541.0.18 (i restanti D. 250.2.10 si abbuonano perché dovuti dai giratari a Giulio de Luca, figlio del girante). Sono a saldo di ogni conto interceduto tra i giratari e il quondam Vincenzo de Luca, fratello del girante, per sete fornite da qualunque parte della Calabria dai giratari al detto Vincenzo. Il notaio Gennaro Campanile attesta che Giovanni Francesco Ravenna è procuratore di Giacomo Ravenna (S.S., 355, 184 t).

234. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Vandeneiden D. 100. E per lui a Domenico di Florio, d'ordine di Antonio Nicastro di Manfredonia (S.S., 358, 387 t).

235. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Domenico Verrusio D. 10. E per lui a Diego Nuñez de Palma, a compimento di D. 224.2.10, per un'anata di fitto d'una casa sita al « Procaccio di Roma », dove si dice ai « Tre Re ». I restanti D. 214.2.10 sono stati riscossi dal procuratore del giratario dottor Luigi Mancini (S.S., 358, 387 t).

236. — 1647, luglio 1°. — A Giuseppe Bottone D. 135. E per lui a Ramiro Filippo de Guzmán, castellano del Castelnuovo, per l'affitto relativo allo scorso maggio, del largo del Castello, della giurisdizione su di esso e della concessione dei giuochi che vi si fanno. Da segnare in credito a Cornelio Spinola (S.G., 217, 337 t).

237 - 238. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Antonio Celentano D. 421.4.1 e D. 259.2.5. E per lui alla regia Camera della Sommaria, a cui si pagano per parte di Onofrio Russo, regio tesoriere di Calabria Ultra, in conto della sua amministrazione, specie per quanto concerne i residui del donativo del 1646, perché vengano corrisposti *brevi manu* a Giovanni Ambrogio Spinola. Invece un'annotazione, a piè delle due polizze, del segretario del viceré, Gaspare d'Arco, comunica l'ordine di Sua Eccellenza di versare l'ammontare dell'una e dell'altra alla Cassa militare (S. G., 217, 338).

239. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Mendes Enriquez D. 270. E per lui ad Andrea Vicedomini, per dieci carra di grano forte di Puglia, consegnati al girante sulle fosse di Foggia. E, per il Vicedomini, a Giovanni Battista Costantini (S.G., 217, 338 t).

240. — 1647, luglio 1°. — A Cornelio Spinola D. 106.1.15. E per lui a don Martin de Torellas, a compimento di D. 146.1.5, ammontare della quinta mensilità anticipata che il girante gli paga per averne avuto ordine da Milano da Claudio Spinola, che a sua volta ne aveva avuto ordine, da Saragozza, da Tommaso Cornelio Tries, che li faceva pagare a istanza di Francesco Lamata, decano della chiesa maggiore saragozzese (S.G., 217, 338 t).

241. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso D. 1522. E per lui alla Cassa Militare, alla quale il girante li paga per conto di Carlo Silverio, regio percettore della Dogana di Foggia, per altrettanti pagati a lui dal Silverio attraverso

il banco dell'Annunziata, e sono in conto dei 15000 che il viceré ha ordinati vengano pagati sulla fida dell'anno corrente (S.G., 217, 339).

242. — 1647, luglio 1°. — Alla regia Cassa militare D. 681.1.6. E per essa al fu Giovanni Ambrogio Spinola. E per lui a Giovanni Mario Spinola duca di San Pietro, a Giovanni Filippo, Giovanni Pietro e Giovanni Domenico Spinola, fratelli ed eredi di Giovanni Ambrogio. E per essi a Cornelio Spinola e Antonio Grimaldi, loro procuratori. Sono a compimento dei D. 1700 fatti pagare in Milano a Ferrante delli Monti (S. G., 217, 339).

243. — 1647, luglio 1°. — A Francesco de Luca di Orazio D. 300. E per lui ai deputati del terzo carlino a stajo d'olio estratto dal Regno, in conto di quanto esigerà nella Dogana di Napoli nella sua qualità di cassiere dell'imposizione anzidetta (S.G., 217, 339 t).

244 - 245. — 1647, luglio 1°. — A: a) Giovanni Battista de Novellis D. 1.1 e b) Pietro d'Elia D. 1.1. E, per l'uno e per l'altro, ai deputati del Monte degli ufficiali dei banchi e case pie di Napoli, per sei mensilità della quota dovuta da ciascun confratello per godere dei suffragi e altri vantaggi sanciti nei capitolati del Monte (S.G., 217, 340 t).

246. — 1647, luglio 1°. — A Luca d'Urso D. 410. E per lui a Stefano e Filippo di Lauro, quale prezzo di una terra a vigneto e a frutteto, sita nel Piano di Sorrento, e propriamente a Pontemagno, presso i beni del beneficio dei Vulcani, del quondam Giovanni Battista di Lauro ed eredità del quondam Tommaso Aniello Trombetta. I detti Di Lauro, tanto in nome proprio quanto come tutori e procuratori *pro tempore* del loro nipote Agostino di Lauro, figlio ed erede del fu Giovanni Camillo, nonché di Antonio e Giuseppe di Lauro, figli ed eredi dell'altro loro defunto fratello Francesco, si riferiscono in tutto e per tutto al contratto di vendita stipulato dal notaio Ettore Califano di Piano di Sorrento. E per essi ad Onofrio Califano (S., 25, 477 t - 478).

247. — 1647, luglio 1°. — A don Pietro Cantelmo D. 50. E per lui a donna Giovanna Rama, in conto di D. 85 che le deve per compiere i D. 170, maturati il 4 maggio scorso, per la pigione della casa del marchese di Marigliano, sita a San Lorenzo e locata al girante da Geronimo Capece, ma il cui fitto, per ordine del Sacro Consiglio, va pagato alla detta Rama. E per lei a Giacomo Fiorillo (S., 25, 478).

248. — 1647, luglio 1°. — Al collegio del Gesù di Amantea D. 11.1.13. E per esso al padre Leonardo Galiberti, procuratore. E per costui a Pietro Angelo Volturale (S., 25, 479).

249. — 1647, luglio 1°. — Al canonico Paolo Squillante D. 54.2.11. E per lui a Pietro Squillante (S., 25, 479).

250. — 1647, luglio 1°. — A Gaspare de Roomer D. 100. E per lui ad Altobello Frate (S., 25, 479).

251. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Grimaldi marchese della Pietra D. 50. E per lui a Marcello Cerella. E per costui a Fabio Cava. E per costui ad Arcangelo Giannettasio (S., 25, 479).

252. — 1647, luglio 1°. — A Muzio Pironti D. 394. E per lui a Pietro di Florio, cassiere della regia Dogana di Napoli, a compimento di D. 694.1.4, ammontare di quanto il girante deve per diversi diritti doganali — « Reale », « Nuovo imposto », « Peso », « Cinque carlini per oncia », — per le mercanzie immesse in Napoli nel trimestre marzo-maggio 1647. E, per il Di Florio, a Vincenzo Auriemma (S., 25, 479).

253. — 1647, luglio 1°. — A Bernardino Massaro D. 150. E per lui a Vincenzo Mastracchio da Cerreto, in conto del prezzo di 34 pezze di panni di Cerreto, da consegnare in Termoli. E, per il Mastracchio, a Enrico Vanacolexen (*sic*). E, per costui, a Pietro de Florio, cassiere della Dogana di Napoli, a compimento di D. 417.2.4, da lui Vanacolexen dovuti per diritti doganali sino a tutto maggio 1647. E, per il De Florio, a Vincenzo Auriemma (S., 25, 479 t).

254. — 1647, luglio 1°. — A Geronimo Andreini D. 407. E per lui al barone Annibale Moles, per una lettera di cambio emessa in Bari da Antonio Finotti, per valuta ricevuta da Paolo de Bellis. E, per il Moles, al suo capellano Stefano di Marino de Turo (S., 25, 479 t).

255. — 1647, luglio 1°. — Al consigliere Giovan Francesco Marciano D. 29.0.2. E per lui a Francesco Salvatore (S., 25, 479 t).

256. — 1647, luglio 1°. — Al principe di Montecatino D. 140. E per lui a donna Ippolita d'Afflito, per un'annata di interessi d'un capitale di D. 2000 che il principe le deve ancora sul prezzo di vendita di Montecatino. E per lei a Giovanni d'Ippolito (S., 25, 480).

257. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Mari marchese di Assignano D. 200. E per lui a Geronimo Ciupi, per « uno boffetto piccolo con piede di acciaio, lavorato di oro alla gesuina » (S., 25, 480).

258. — 1647, luglio 1°. — Al fu Michelangelo Naccherino D. 1.4.6, con firma di Pietro Angelo Vitale, amministratore dei beni del defunto Naccherino. conforme fa fede il notaio Giovanni Battista dell'Aversana (S., 25, 480 t).

259. — 1647, luglio 1°. — A Pietro Maria Costa D. 33.1.13. E per lui a donna Maria Croye y Alba, a cui si pagano per ordine di Gaspare Roomer e Giovanni Vandeneijden, gestori, nella Dogana di Napoli, della gabella

delle 25 grana per oncia, per interessi del maggio-giugno scorsi. E per lei a Diego Fernández de Córdoba (S., 25, 481).

260. — 1647, luglio 1°. — Ad Antonio Magnone D. 500. E per lui a Luigi Sanseverino principe di Bisignano, a cui li paga per parte di Carlo Sanseverino conte di Chiaromonte, a cui il principe nel maggio scorso prestò graziosamente la somma con polizza firmata da Amato Danio. E, per il Bisignano, a Costanzo Alfano. E per costui a Francesco Pandella (S., 25, 481).

261. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Grimaldi marchese della Pietra D. 50. E per lui ad Annibale Mortilla. E per lui a donna Livia Zattera. E per lei a don Ottavio Pignone, in conto del prezzo di una carrozza nera. E per costui a Bernardino de Sanctis (S., 25, 481 t).

262. — 1647, luglio 1°. — A Livio Pepe D. 407.3.13. E per lui al Banco di Sant'Eligio. Sono per la medesima somma tratta dall'Aquila con lettera di cambio di Giovan Geronimo e Pompeo Mausoni della stessa città. La somma resta depositata nel detto Banco, conforme l'ordine dato ai traenti da quell'uditore Lucio Figliola, delegato del viceré e del Consiglio Collaterale. Di essa, D. 269.3.13 sono a compimento di D. 393, valuta di scudi romani 375, dovuti, per un semestre di affitto, da essi Mausoni, quali fittuari, insieme col capitano Ascanio Pascale, della metà loro locata dal cardinale Francesco Barberini, delle badie di Santo Spirito, di Ocre, di Santa Maria di Bominaco (beneficio di Santa Lucia, prepositura di Santo Eufanio), giacché i restanti D. 124 sono stati già pagati, per ordine dell'anzidetto uditore, al monastero di Santa Chiara povera dell'Aquila, al quale spettano per la pensione di annui scudi d'oro 100 sulle prefate badie. Quanto ai D. 138, che compiono i 407.3.15, essi rappresentano il ricavato della vendita, fatta anch'essa per ordine del medesimo uditore, di 60 some di grano. In piè della polizza il reggente Ettore Capecelatro, in nome del viceré, pone sotto sequestro la somma anzidetta, da accreditare, insieme con le altre già sequestrate, al cardinale Francesco Barberini. E, per i governatori del banco di Sant'Eligio, al loro cassiere Ambrogio Fraia. E per costui a Giovanni Battista Iudice (S., 25, 481 t-482).

263-264. — 1647, luglio 1°. — A Geronimo Andreini D. 122.3.3 e D. 121.0.12. E per lui al banco di Sant'Eligio, per valuta di due lettere di cambio emesse all'Aquila l'una da Giovanni Battista d'Alessandro, l'altra da Lorenzo Alferi-Ossorio, per valuta ricevuta dal capitano Ascanio Pascale. Sono, l'una e l'altra somma, in conto di D. 393.3.15, dovuti dal Pascale per la metà dell'affitto, per un semestre, delle badie elencate nel numero precedente. Anche questa somma, per ordine del Capecelatro, va accreditata al cardinale Barberini, ma posta sotto sequestro. E, per i governatori del banco di Sant'Eligio, ad Ambrogio Fraia. E per costui di nuovo al girante (S., 25, 482).

265-266. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Giuseppe delle carmelitane scalze D. 30.4.2 e D. 30.4.2. E per esso alla priora, suor Maria Maddalena di San Giuseppe (S., 25., 482 t).

267. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Battista Mari marchese di Assignano D. 500. E per lui a Francesco Carlo Borja y Centellas marchese di Lombai, per quanto il Mari gli deve in virtù d'un contratto rogato dal notaio Domenico Midea. E, per il giratario, ad Antonio Festa (S., 25, 482 t).

268. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Giuseppe di monache eremitane D. 10.3.2. E, per la badessa, suor Dorotea Capece-Galeota, a Onofrio Capipizza (S., 25, 482 t).

269. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Francesco di cappuccine D. 20.2.18. E, per la badessa, suor Maria Maddalena del Gesù, a Porzio Cinera (S., 25, 482 t).

270. — 1647, luglio 1°. — Alla congregazione dell'Immacolata Concezione dei 63 sacerdoti D. 4.4.12. E, per Giovanni Battista Pico, governatore, come fa fede il notaio Francesco Aniello Tizzano, a Vittoria Coppola, a compimento di D. 12. e questi in conto della promessale pensione annua di D. 20 (S., 25, 483).

271. — 1647, luglio 1°. — All'estaurita di Portanova D. 3.1.10. E per essa all'abate Francesco Gattola, cessionario, come fa fede il notaio Carlo Antonio Cammarota. E per lui a Giuseppe Imperato (S., 25, 483).

272. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Santa Maria della Nova D. 8.3.3. E per esso a Tommaso d'Aquino. E per lui a fra Pio da Napoli. E per costui a Carlo Pulcarelli (S., 25, 483).

273. — 1647, luglio 1°. — Alla chiesa di Santa Maria della Nova D. 2. E per essa a fra Angelo Giorgio, procuratore. E per costui a Carlo Pulcarelli (S., 25, 483).

274. — 1647, luglio 1°. — Ai governatori dell'arrendamento della farina D. 10. E per loro al monastero di San Pietro a Maiella, per sei mesi d'affitto della sbarra detta appunto di San Pietro a Maiella, ove risiede l'ufficio del mentovato arrendamento. E, per don Diego da Napoli, procuratore, come fa fede il notaio Giovanni Battista de Franco, a fra Antonio da Aversa (S., 25, 483 t).

275. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Donnaromita D. 21.0.7. E per esso alla badessa, Laura Pignone. E per costei a Carlo Velli (S., 25, 483 t).

276. — 1647, luglio 1°. — A Francesco Abreu D. 28.3. E per lui al monastero di San Pietro a Maiella, per l'annuo censo su due case site

nella strada di San Giovanni dei Fiorentini e possedute, prima che dal monastero, una da Cornelio Spinola, l'altra da Camilla de Martino. Pagati contanti a fra Giovanni Battista Oliviero, procuratore del monastero (S., 25, 483 t-484).

277. — 1647, luglio 1°. — All'ospedale della Santissima Trinità dei Pellegrini D. 5.0.18. E, per i governatori, a Luigi Beghini. E per lui a Giuseppe Ambrosini (S., 25, 484).

278. — 1647, luglio 1°. — A Giustina Porzio D. 35. E per lei a Ignazio Monizio, a saldo dell'affitto d'un appartamento al primo piano, e fornito d'ogni comodo, in una casa sita presso la Croce di Lucca. E, per il Monizio, a Luca Guariglia (S., 25, 484).

279. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Regina Coeli D. 1.3.6. Pagati contanti a Giulio Matera, procuratore (S., 25, 484).

280. — 1647, luglio 1°. — A Pietro Maria Costa D. 5.2.10. E per lui al monastero di Monte Oliveto, per l'annuo censo su una casa posseduta dal girante a Donnalbina. Pagati contanti a fra Patrizio da Napoli, procuratore (S., 25, 484).

281. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Sant'Antonio di Padova D. 8.2.5. E, per suor Anna Orsini-Malaspina, badessa, a Giuseppe Tagliavia (S., 25, 484 t).

282. — 1647, luglio 1°. — Al monastero della Croce di Lucca D. 3.2.18. E per esso a suor Beatrice Capece-Aprano, priora. E per lei a Francesco Capasso, a compimento di D. 10 (S., 25, 484 t).

283. — 1647, luglio 1°. — Alla chiesa di Sant'Anna dei Lombardi D. 1.3.6. E, per Lorenzo Medici, procuratore, come fa fede il notaio Pietro Paolo Vitagliano, a fra Paolo d'Orta (S., 25, 484 t).

284. — 1647, luglio 1°. — A Giovanni Andrea de Sanctis D. 16. E per lui ai governatori della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, a compimento di D. 18, ammontare d'un quadrimestre d'affitto d'un appartamento al secondo piano della casa sita presso la porta piccola dell'anzidetta chiesa. E, per Luigi Medici, ecc., *ut supra* (S., 25, 484 t).

285. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Bartolomeo all'Olivella D. 3.0.18. Pagati contanti al padre Innocenzo da Napoli, procuratore (S., 25, 484 t).

286. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Santo Liguoro (*San Gregorio Armeno*) D. 1.0.4. E, per suor Beatrice di Somma, badessa, a Francesco de Rosa (S., 25, 485).

287. — 1647, luglio 1°. — Alla cappella di Santa Maria di Stra, nella chiesa di San Gregorio Armeno. D. 9.0.14. E, per suor Beatrice di Somma, badessa di San Gregorio Armeno, e altri protettori, al procuratore (S., 25, 485).

288. — 1647, luglio 1°. — Alla cappella dei Ferrari D. 3.0.3. E, per i consoli, a Domenico Antonio Cangiano, tesoriere (S., 25, 485).

289. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Santa Chiara. *ex persona* di suor Cilla Landolfo, D. 2.3.17. E, per suor Camilla d'Apuzzo, badessa, a Giovan Giacomo Cito (S., 25, 485).

290. — 1647, luglio 1°. — Allo stesso, *ex persona* di suor Laura Mirto, D. 2.0.4. E, per suor Camilla d'Apuzzo, badessa, al procuratore (S., 25, 485).

291. — 1647, luglio 1°. — Al monastero della Santissima Annunziata di Cava dei Tirreni D. 40. E per esso ad Aniello Iovene, procuratore. E per lui a Mattia Graziano e Clemenzia Papa, coniugi dal 1632 col consenso di Marzia Papa, figlia e coerede del fu Lorenzo Papa, che, nel suo testamento, legò, tra l'altro, al detto monastero un capitale di D. 3000, investito nella gabella del terzo carlino a tomolo di farina, perché, col reddito, si pagassero, tra le donzelle della famiglia Papa, a quelle più vicine a lui per vincolo di parentela (quale, come figlia di Cesare Papa, la Gran Corte della Vicaria, tra varie concorrenti, ha dichiarato Clemenzia), maritaggi originariamente di D. 60 ciascuno, ridotti poi a D. 40, per la corrispondente riduzione dell'interesse delle partite dell'arrendamento anzidetto. E, per Mattia Graziano e Clemenzia Papa, a Cesare Papa (S., 25, 485 t).

292. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Gregorio Armeno, *ex persona* di suor Bernardina Carbone, D. 8.1.13. E, per la badessa, suor Beatrice di Somma, a Francesco Valle. Il notaio Giulio Avonola attesta che suor Bernardina è in vita (S., 25, 485 t).

293. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di Sant'Agostino D. 8.0.12. Pagati contanti a fra Nicola da Benevento, procuratore (S., 25, 486).

294. — 1647, luglio 1°. — Al monastero delle Crocelle al Chiatamone D. 4.3.6. E per esso al suo procuratore Giovanni Troiano Positano. E per costui a Francesco Imperato, procuratore di suor Orsola di Mauro, a compimento di D. 9, ammontare d'un semestre della pensione annua di D. 18, corrisposta alla Di Mauro dal monastero. E, per l'Imperato, a padre Virgilio Battimello (S., 25, 486 t).

295. — 1647, luglio 1°. — Al padre Giovanni Battista Moschetti D. 2.2. E per lui al rettore del Santissimo Salvatore per l'annuo censo che deve a questo il collegio del Gesù. Pagati contanti all'abate Antonio Marano, ret-

lore *ut supra*, conforme attestazione del notaio Francesco d'Adamo (S., 25. 486 t).

296. — 1647, luglio 1°. — A Geronimo Valdetano D. 30. E per lui al monastero di San Sebastiano, per un semestre degli annui D. 60, ch'egli paga per gli alimenti di sua figlia Maria, monaca nel detto convento, giusta istrumento per notar Matteo Amatruda. E, per fra Giuseppe Rubino, procuratore del monastero, a Giovanni Guarino, in conto del prezzo dell'olio fornito a questo (S., 25, 486 t).

297. — 1647, luglio 1°. — A Marcello Caracciolo, marchese di Castelguidone, D. 7.2.10. E per lui al dottor Geronimo Apicella II, a saldo di quanto gli deve per l'affitto d'una casa a San Giorgio dei cocchieri, ove abita Lucrezia Marchese. E, per l'Apicella, ai legittimi eredi del fu Giuseppe Sportiello, in conto degli annui D. 25, che deve loro quale erede, per l'interposta persona di suo padre, quondam Giulio, del fu Geronimo Apicella I. Eredi di Giuseppe Sportiello sono il figlio maggiore Bartolomeo e i figli minori, posti sotto la tutela di Carlo Matina e di Lucrezia Celeste, come fa fede il notaio Bonaventura Cafaro (S., 25, 486 t).

298. — 1647, luglio 1°. — Al monastero di San Sebastiano, *ex persona* di suor Costanza Carafa, D. 4.0.16. E per lei, priora, a Carlo Matina (S., 25. 487).

299. — 1647, luglio 1°. — Alla chiesa di Santa Maria di Loreto D. 33.3.19. E, per Francesco Antonio Galletto, suo procuratore, a Marco Aurelio de Vico (S., 25, 487).

300. — 1647, luglio 1°. — Alla cappella del Salvatore nella chiesa di Santa Maria a Caponapoli D. 2.1.14. E, per i mastri, al loro collega Antonio Carpentieri (S., 25, 487).

301. — 1647, luglio 1°. — Ad Andrea Severini (?) D. 20. E per lui a don Alonso de Heredisa y Cabrera, luogotenente del duca di Sessa, per l'affitto della mastrodattia della Gran Corte dell'Ammiragliato. E per lui ad Alessandro Seto (S., 25, 487).

302. — 1647, luglio 1°. — Alla congregazione di Negri D. 2.2.11. E, per Aniello Trabucco, ad Andrea Piccoli (S., 25, 487).

303-304. — 1647, luglio 1°. — Al monastero e alla chiesa di Santa Maria dell'Avvocata D. 3.2.10 e D. 4.3.6. E, per il padre Alessandro Capecelatro, al fratello laico Raffaele del Pezzo (S., 25, 487 t).

305. — 1647, luglio 1°. — A Diego de Mendoza D. 200. E per lui al duca di Montalto e principe di Butera, a compimento di D. 4072.2.10. Dei D. 3872.2.12, che mancano a compiere la somma, il conto è questo: al duca

delle Serre D. 326 in conto di quanto gli si deve sulla città di Montalto; — al duca di Montalto D. 200; — alla duchessa di Montalto D. 1038; — ai cappuccini di Montalto D. 8, per due annate dell'elemosina che il duca corrisponde loro per l'olio delle lampade della chiesa; — ai padri di San Francesco di Paola di Montalto D. 32, per due annate di elemosina; — al quondam Ferrante Amoruso, « creato » (*cameriere*) della duchessa. D. 18, per due mesi di salario; — ai domenicani di Napoli D. 230; — al dottor Bernardo di Spirito, avvocato del duca, D. 370; — a Orazio de Marco D. 50; — allo stesso, in quanto creato della duchessa, D. 90, per dieci mesi di salario; — a don Michele Miranda, agente e procuratore generale del duca, D. 624, per rimborso di spese e in conto di salario; — al girante D. 750, che egli si ritiene per un anticipo da lui dato sui D. 3150, ammontare dell'affitto del corrente anno; — allo stesso D. 52.2.10, ritenuti del pari per l'interesse di detto anticipo. Quanto poi ai mentovati D. 4072.2.10, valgono a costituire la somma i seguenti cespiti: D. 597.2, a saldo dell'affitto terminato il 31 agosto 1646; — D. 3150, a saldo dell'affitto che terminerà il 31 agosto corrente; — D. 325, quale anticipo sull'affitto del venturo anno. Il contratto relativo è stato stipulato dal notaio Aniello Sannia. E, per il duca, all'anzidetto don Michele Miranda, suo procuratore, come fa fede il notaio Giovan Domenico Miranda (S., 26, 342 t).

306. — 1647, luglio 3. — A Marco Aurelio Severino D. 48. E per lui al dottor Colaniello Casanova, a compimento di D. 50, ammontare d'un semestre d'affitto d'una casa allo Spirito Santo. E, per il giratario, al dottor Giovanni Battista Casanova, suo figlio (P., 373, 503).

307 - 310. — 1647, luglio 3. — Ad Andrea Bonito di Giulio D. 96, D. 94, D. 752 e D. 436. E per lui a: a) Giovanni Pisacane, per una valuta di D. 100; — b) e c) Luca Matteo Prota e Mattia Sacco, per valuta rispettivamente di D. 100 e D. 800; — d) Carlo Brancia, Diego d'Andrea e Fabrizio Palomba, per altrettanti: tutte somme date a cambio per la prossima fiera salernitana di San Matteo. E, per tutti i giratari, a Domenico Pisacane (P., 373, 503 - 503 t).

311. — 1647, luglio 3. — A Simone Manlio D. 50. E per lui a Carlo de Vivo, per altrettanti che gli prestò nei mesi scorsi. E per costui a Giovanni Battista Bello, mastrodatti della Vicaria criminale. E, per quest'ultimo, a Giuseppe Forastiero (P., 373, 503 t).

312. — 1647, luglio 3. — A Fabrizio Palomba D. 382. E per lui ad Andrea Bonito, per altrettanti che gli anni passati il Bonito dette a cambio per la fiera di Foggia tanto al girante quanto a Pier Giuseppe Spinelli marchese di Buonalbergo (P., 373, 503 t).

313. — 1647, luglio 3. — A Scipione Carafa D. 100. E per lui a Filippo Prignano, per parte di don Geronimo López duca di San Pietro, per la causa indicata in uno strumento stipulato nella curia del notaio

Giovanni Battista Franco per mano dell'altro notaio Onofrio Gennese (P., 373, 503 t).

314. — 1647, luglio 3. — Ad Agostino Tizzano D. 23. E per lui a Carmine Gaudioso, per: 13 canne di tela bianca di Fiandra, a carlini 14 la canna; due canne di orletta, a grana 25 il palmo; diversi bottoncini e fiocchi; il tutto consegnato ad Antonia Garofano, madre di Aniello Tizzano, figlio ed erede di Bartolomeo Tizzano ed erede di Cesare Tizzano, perché faccia fare sei camicie, quattro paia di mutande, due collari e altrettanti fazzoletti per il detto Aniello, in occasione del suo matrimonio. E, per il Gaudioso, a Giovanni Battista Ruoppolo (P., 373, 504).

315. — 1647, luglio 3. — A Maria Scannapieco, per parte di suo padre, Giovanni Battista, D. 40. E per lei all'abate don Vincenzo d'Amato, per l'annata scaduta a maggio 1644 degli annui D. 40, dovuti quale interesse d'un capitale di D. 500, mutuato allo Scannapieco all'8% (P., 373, 505 t).

316. — 1647, luglio 3. — A Violante de Vivo D. 14.3. E per lei a Francesca e Violante Cesarano, eredi del quondam Pietro Antonio Cesarano, erede del quondam Ottavio Cesarano, in conto degli annui D. 4.2.10, dovuti al detto quondam Ottavio per interessi d'un capitale di D. 500, mutuato al quondam Mario Basso, marito della girante. E, per le giratarie, al convento di Montecalvario per la celebrazione di messe in suffragio dell'anima di Pietro Antonio Cesarano, giusta suo legato. E, per girata di Giuseppe Antonio... (*in bianco nella polizza*), protonotario apostolico, al padre Michele da Napoli. E, per quest'ultimo, a Cesare Serra (P., 373, 504 t).

317. — 1647, luglio 3. — A Francesco de Pompeis D. 85.2.10. E per lui a Tommaso Chiruzzo, a conto di D. 250, resto dei D. 300, prezzo convenuto d'una masseria sita a Fuorigrotta, sotto la montagna di Posillipo, e sulla quale grava un censo di annui D. 55 a favore degli eredi di Baldassarre Cogninares, conforme appare dall'istrumento rogato dal notaio Francesco d'Adamo: del qual censo, D. 20.2.10 spettano a Scipione Genuzio, marito di Anna Maria Cogninares, figlia del detto Baldassarre, D. 24 a Ottavio Pisano, e il resto a Giuseppe Trombetta. E, per il Chiruzzo, al detto Scipione Genuzio, a saldo di tutte le annate di censo non pagate. E, per il Genuzio, a Diego Gómez (P., 373, 505-505 t).

318. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte della famiglia Carafa. E per essi a Francesco d'Agosto, esattore del detto Monte (P., 373, 505 t).

319. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Bambace D. 8.4.7. E per lui ad Andrea Morra, per un'annata della subcensuazione di due moggia e poco più, a ragione di D. 4.1.5 il moggio, d'una selva, sulla quale gravava, a favore del Morra, un censo dovuto dal monastero di San Giacomo di Capri,

che presta l'assenso alla presente subcensuazione. E, per il Morra, al monastero anzidetto, in conto di quanto, a sua volta, deve a questo esso Morra, per un censo gravante su una sua masseria sita ad Antignano. E, per il monastero, a Lorenzo de Rosa, procuratore, come, a piè della polizza, fa fede il notaio Giacomo Antonio Auriemma (P., 373, 505 t).

320. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 25. E per loro a Giovanni Tommaso Blanch marchese dell'Oliveto, governatore dell'Opera dei Carcerati, perché spenda la somma a vantaggio di costoro. E per lui a don Cesare de Bologna, deputato di tutte le carceri napoletane, perché la spenda, a sua volta, per liberare carcerati poveri. E, per il De Bologna, a don Francesco Zumpano, perché s'avvalga della somma stessa sia per liberare carcerati poveri rinchiusi nelle carceri della Vicaria, sia per altre spese occorrenti in queste (P., 373, 505 t).

321. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte degli ufficiali dei banchi e case pie D. 12. E per essi a Tommaso de Sanctis, ufficiale nel banco dell'Annunziata, per 24 giorni in cui è stato ammalato di febbre, conforme, a piè della polizza, attesta il medico Tommaso Buonocore (P., 373, 506).

322. — 1647, luglio 3. — A Camillo Capece-Galeota duca della Regina D. 2. E per lui a Lucrezia Espedito, a compimento di D. 4, che soleva corrisponderle, giusta strumento rogato dal notaio Giovanni Battista Franco, il fu reggente Capece-Galeota, padre del girante, che s'è addossato il detto peso in altro strumento rogato dal notaio Vincenzo di Gennaro. E, per la girataria, a Francesco di Lauro (P., 373, 506).

323. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista Spinelli principe di San Giorgio D. 32. E per lui a Vittoria Battimello, per due annate di annui D. 16, ammontare dell'interesse d'un capitale di D. 200, giusta cautele per notar Francesco Antonio de Monte. E, per la girataria, a Fabrizio Palomba (P., 373, 506 t).

324. — 1647, luglio 3. — Ai governatori della Casa Santa degli Incurabili D. 34.2.1. E per essi al monastero di Monte Oliveto, a saldo di annui D. 38.2.16. Pagati contanti a fra Patrizio da Napoli, cellerario del monastero (P., 373, 506 t).

325. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Angelo Mascolo D. 10. E per lui a Troiano Gattola, a compimento di D. 34. E, per il Gattola, al capitolo metropolitano, per un censo annuo gravante su certe case ch'egli ha comprate da suo fratello Luigi conte di Montella. E, per girata del canonico don Pietro Carmignano, a don Tommaso Coccia (P., 373, 507).

326. — 1647, luglio 3. — A Francesco Antonio Casanova D. 20. E per lui al capomastro fabbricatore Aniello Salerno, per calce e pozzolana occor-

renti per lavori che si vanno eseguendo nella casa posseduta dal girante alle Pigne. La somma è tratta dal danaro pervenuto testé al Casanova dal monastero dei Santi Pietro e Sebastiano (P., 373, 507).

327. — 1647, luglio 3. — A Don Giovanni Montoya de Cardona D. 30. E per lui al medico Giovanni Domenico Coccia, per visite fatte, lungo tre anni, ai nipoti del girante Stefano, Carlo ed Emmanuele Montoya de Cardona e alle loro famiglie. E, per il Coccia, a Simone Ferro (P., 373, 507).

328. — 1647, luglio 3. — A Carlo Acquaviva d'Aragona D. 75. E per lui a Beatrice di Bernaudo-Mendoza duchessa di Bernaudo, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, che ci ordina di pagarli a costei, come a creditrice del duca di Bernaudo, giusta strumento rogato dal notaio Tommaso Aniello de Mari. E per lei a Donato Antonio Caruso (P., 373, 507).

329. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte Manso D. 15. E per loro a mastro Filippo Coppola, mannese, in conto di legname e serrature, occorsi per le nuove stanze costruite nel palazzo del Monte (P., 373, 507 t).

330-333. — 1647, luglio 3. — Ai governatori della chiesa dell'ospedale di Sant'Angelo a Nido D. 27.4.14, D. 38.4.9, D. 18 e D. 12. E per essi a: a) Scipione Grimaldi, mastro di casa dell'ospedale, per rimborso di spese fatte a pro degli ammalati, e, per lui, a Giovanni Battista Petromino; b) e c) Giovanni Battista Petromino, esattore, rispettivamente per rimborso di spese e per un semestre della sua provvisione; — d) Alessandro Gennarello, procuratore, per l'assistenza prestata nelle liti del pio luogo (P., 373, 507 t - 508).

334. — 1647, luglio 3. — A Gennaro d'Amico D. 15. E per lui a Geronimo d'Amico, suo padre, a compimento di D. 100. Sono per il primo mese di affitto della carica di scrivano di mandamento, locato al girante da suo padre, giusta strumento per notar Aniello Capasso. E, per il giratario, a Pompeo Casaburi (P., 373, 508-508 t).

335. — 1647, luglio 3. — A Scipione Capecelatro D. 61. E per lui a Giacomo Caracciolo duca della Rocca, a compimento di D. 85, ammontare d'un semestre d'interessi per un mutuo di D. 2000. E, per il Caracciolo, a Carlo Panariello (P., 373, 508 t).

336. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Noiroi D. 10. E per lui a Co stanza d'Urso, in virtù di mandato del consigliere Muscettola, delegato delle cause del monastero di Santa Maria del Carmine. Sono il resto di un deposito di D. 60.2.10, fatto a compimento di D. 65, ammontare d'un semestre d'affitto d'una casa al ponte di Gesù e Maria, locata al Noiroi da Andrea Sansone, con rogito per notar Carlo Ferrigni. Si sono ascoltati, prima di pagare, i governatori della Casa Santa dell'Annunziata, quelli di Sant'Anna

dei Lombardi, don Giulio Barbieri e altri creditori. E, per la D'Urso, al dottor Muzio Gazzella, suo marito. E per costui a Giovan Domenico Chiaiese (P., 373, 508 t - 509).

337. — 1647, luglio 3. — A Tommaso d'Aquino D. 4.2.10. E per lui al reverendo Carlo Cassillo: elemosina dovutagli per l'opera di confessore, prestata, durante il trimestre marzo-maggio 1647, nell'estaurita e chiesa di Santo Stefano maggiore. E, per il giratario, a Orazio Cassillo (P., 373, 509).

338. — 1647, luglio 3. — Ai governatori della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli D. 30. E per loro a Domenico Bertelli, perché spenda la somma per le monache del monastero annesso (P., 373, 509 t).

339. — 1647, luglio 3. — Al monastero del Santissimo Rosario delle Pigne D. 5. E per esso a Sebastiano de Marinis, in virtù di mandato della regia Camera della Sommara. Sono dei D. 97.1, depositati per interessi maturati dei D. 2800, occorsi al monastero per comprare, attraverso la persona del consigliere Giovan Vincenzo Capece-Galeota, una casa con giardino appartenuta al fu presidente Giovanni Alfonso Mascolo. La somma vien pagata al De Marinis a compimento di D. 10, per le fatiche da lui consacrate, quale scrivano ordinario della detta Camera, a fissare la graduatoria dei creditori dell'eredità del detto consigliere Mascolo (P., 373, 509 t - 510).

340. — 1647, luglio 3. — A Caterina Posanesi, madre e tutrice delle figlie ed eredi del quondam Onofrio d'Affitto D. 9.13. E per lei al suo procuratore Gramazio Galdo, giusta attestazione del notaio Cesare d'Apuzzo e strumento di procura, fatto col consenso di monsignor Tommaso Caraciolo, arcivescovo di Taranto (P., 373, 510).

341. — 1647, luglio 3. — A Francesco Vitale D. 13. E per lui al monastero di San Gregorio Armeno di monache benedettine, sito dirimpetto il campanile di San Lorenzo Maggiore, per censi arretrati gravanti su una casa di Giovanni Andrea Arcario, sita di rincontro la tribuna della chiesa degli Incurabili. E, per Beatrice di Somma, badessa, a Giuseppe Valentino (P., 373, 510 - 510 t).

342. — 1647, luglio 3. — A Marcello Carafa D. 40. E per lui a Muzio Giordano, perché li spenda per l'opera che il Monte della Misericordia va facendo a beneficio dei poveri (P., 373, 510 t).

343. — 1647, luglio 3. — All'abate Giuseppe Cesario D. 12. E per lui al dottor Carlo Mangrella, per il patrocinio legale prestato al padre e ai fratelli del girante. E per lui a Marco Antonio Meola (P., 373, 511).

344. — 1647, luglio 3. — Ai padri dell'Oratorio D. 8. E per loro a

Gesù d'Angelo, in conto della pensione annua che gli corrispondono. E per lui al dottor Giovanni Angelo Maldacea (P., 373, 511).

345-348. — 1647, luglio 3. — Ai governatori della chiesa e ospedale di Sant'Angelo a Nido D. 9.3.15, D. 3, D. 0.4.17 e D. 65. E per loro ad: a) Antonio Soleri, Pietro Giuseppe Carretto e Andrea Matteo Fiorillo, tutt'e tre cappellani, per le tre messe quotidiane celebrate da loro durante lo scorso giugno, giusta il testamento del quondam Ottavio Brancaccio, in suffragio rispettivamente delle anime di costui, dei suoi genitori e di sua moglie Geronima Blanch; — b) Angelo Sellola, per la messa quotidiana celebrata da lui durante lo stesso periodo, in suffragio delle anime del quondam Orazio e Giovanna Geronima Brancaccio; — c) Giacomo Cardone, rettore e sacrestano della detta chiesa, per rimborso di spese anticipate durante il medesimo mese; — d) allo stesso, nonché ai cappellani ordinari Giuseppe Grasso, Giuseppe Bianchillo, Aniello Grimaldi, Sebastiano Calvanese, Francesco Merolla, Carlo Bevere, col peso di assistere nel coro (D. 4 per ciascuno); — al diacono Gallieno Benincasa (D. 2 in quanto diacono della chiesa e carlini 5 per il peso di caricare l'orologio); ai chierici Innocenzio Calvanese, Domenico Coscia e Carlo Federico (D. 2 per ciascuno); all'organista Francesco Papa (D. 1); al mastro di casa dell'ospedale (D. 7); a Giuseppe Matarazzo infermiere (D. 5); ad Annibale Lucarelli, sotto-infermiere (D. 4.2.10); a Francesco Recchia, cuoco (D. 6); a Marta Genoino, lavandaia dei panni bianchi degl'infermi (D. 2). E, per tutti, al reverendo Sebastiano Calvanese (P., 373, 511 - 511 t).

349. — 1647, luglio 3. — A Martino Marciano D. 2. E per lui al marchese di Laviano, a compimento di D. 26.2.10, ammontare d'un semestre d'affitto d'una bottega sita sotto il suo palazzo. E per lui ad Antonio Valotto. E per costui a Carlo Vitagliano (P., 373, 511 t).

350. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Corcione D. 20. E per lui agli eredi del quondam Francesco Gagliardi, in conto d'interessi arretrati dovuti dal fu presidente Corcione, padre del girante. E, per Porzia Gagliardi, dichiarata dalla Gran Corte della Vicaria figlia ed erede del detto Francesco, a Francesco Pascale (P., 373, 512).

351. — 1647, luglio 3. — Ad Alessandro Mele fu Andrea D. 20. E per lui al monastero di Santa Maria della Nova di Nola, in conto di annui D. 48, dovuti dal girante, quale erede di suo padre, per la dote di sua sorella Laura, monaca nel detto monastero. E, per suor Prudenzia Viti, badessa e, in quanto tale, procuratrice delle suore dipendenti, come fa fede il notaio Giovanni Pietro Lombardo, ad Alessandro Mastrilli (P., 373, 512).

352. — 1647, luglio 3. — A Tommaso Sorrentino dei chierici minori D. 5. E per lui ai padri ministri d'infermi del collegio di Sant'Aspreno, legatari del quondam Dionisio di Bartolomeo, per altrettanti annui che la

casa di Santa Maria Maggiore dei chierici minori deve per un capitale di D. 100. mutuatole dal detto Di Bartolomeo. Pagati contanti al padre Tommaso d'Avitabile, procuratore del detto collegio, come fa fede il notaio Muzio Montanaro (P., 373, 512 t).

353. — 1647, luglio 3. — Al nostro Monte D. 10.0.14. E per noi a Decio Bruno, per rimborsarlo di quanto ha speso per porti di lettere e per la spedizione di certo danaro mandatoci dall'università di Matera (P., 373, 512 t).

354. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte della Misericordia, conto del fu principe di San Martino, D. 21. E per loro ad Alfonso di Genaro, figlio naturale del detto principe, del quale il Monte è erede, per una mensilità della pensione lasciatagli dal padre nel suo testamento, rogato dal notaio Andrea Sapiro. E. per girata di Giovanna Ricci, madre e tutrice di detto Alfonso, al dottor Fulvio Giuliani (P., 373, 512 t - 513).

355. — 1647, luglio 3. — A Ferrante di Ferrante D. 10. E per lui a Vincenzo Imperato, a compimento di un semestre di pigione dovuto per la locazione d'una casa sita a Santa Chiara, inteso il monastero omonimo, la cui badessa, Camilla d'Apuzzo, in dorso alla polizza, presta il suo consenso. E, per il giratario, a Marco Antonio Donadio. E per costui ad Egidio d'Alessandro (P., 373, 513).

356. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte Manso D. 12. E per loro a Margherita Bianco, per altrettanti lasciatile annualmente, vita natural durante, dal marchese di Villa. E per lei a Michele Orto (P., 373, 513).

357. — 1647, luglio 3. — A Francesco Cotinello D. 9. E per lui al medico Bernardino Catalosio per un'annata d'interessi d'un capitale di D. 100. E, per il Catalosio, a Pinto Glielmo (P., 373, 513 t).

358. — 1647, luglio 3. — A donna Maria Scannapieco di Giovanni Battista, in nome di suo padre, D. 30. E per lei ad Antonio Ciccarelli di Gesualdo, quale prezzo d'un cavallo da sella di pelo bianco della razza della Madonna d'Andria (P., 373, 513 t).

359. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Domenico Petromino D. 109.3.10. E per lui ai governatori dell'ospedale di Sant'Angelo a Nido, per altrettanti riscossi nello scorso giugno dai censuari e debitori di questo (P., 374, 489).

360. — 1647, luglio 3. — Alla Deputazione del donativo d'un milione D. 100. E per essa a Giulio di Sangro, a cui si pagano per la rata d'interessi dello scorso giugno, dovuta per un capitale di D. 12000, anticipato alla Deputazione (P., 374, 489).

361. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Domenico Marano D. 87.4.7. E per lui ai governatori del Monte dei Poveri vergognosi, a saldo di D. 559.0.5, spettanti a questi per l'annata 1646 su talune entrate fiscali in contado di Molise, cioè: sull'università di Guardia Campochiaro, D. 372.1.4, dedotto il disgravio di annui D. 53.4.9; — sull'università di Longano, D. 23.0.16; — sull'università di Rionero Sannitico D. 129.2.5; — sull'adoa dovuta dal feudatario di detta terra, D. 17.4.11; — sull'adoa dovuta dal feudatario di Casalciprano D. 16.1.19. Nulla si è riscosso ancora dal Marano delle altre entrate fiscali possedute dal Monte nella medesima provincia, cioè: sull'università di Casalciprano D. 361.2.8; — su Santo Stefano, D. 63.4.3; — su Campolieto D. 18.0.1; — sull'adoa dovuta dal feudatario di detta terra, D. 11.0.6; — *in unum* D. 514.1.18. S'è dedotto, a favore del girante, il diritto di esazione in D. 11.0.18 (P., 374. 489 t).

362. — 1647, luglio 3. — Al fu Felice Cherubino D. 133. E per lui ai governatori della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, erede del girante, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Brancaccio (P., 374, 489 t).

363. — 1647, luglio 3. — Al convento dei Padri Ministri degli Infermi al Chiatamone D. 50. E, per il padre Giovanni Francesco Positano, procuratore, al notaio Giovan Domenico Cotignola. Sono gli stessi pervenuti al convento da Sebastiano Ascione e, per lui, da don Giovanni Domenico Nicola Villani; e li paghiamo al detto notaio per la vendita ch'egli ha fatta al convento di annui D. 4, con istrumento rogato dal notaio Onofrio Barbaro (P., 374, 489 t-490).

364. — 1647, luglio 3. — A Francesco Cennamo D. 120. E per lui al dottor Raimo da Ponte, a compimento di D. 290, per diverse partite pagate da costui al monastero femminile di Maiori (P., 374, 490).

365. — 1647, luglio 3. — Agli eletti della Città di Napoli D. 9. E per essi ai canonici del capitolo di Pozzuoli, per il prezzo di libbre 30 di cera, dovuti a costoro per il quinquennio 1° giugno 1642-31 maggio 1647, a ragione di sei libbre l'anno, a tre carlini la libbra, perché tengan sempre illuminato con ceri il luogo della loro chiesa nel quale si venera san Gennaro. E per essi a Scipione Mazzola. E, per costui, di nuovo agli eletti, in conto dell'esazione dei vermicellai (P., 374, 490 t).

366. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 24. E per loro a Onofrio Abate, aiutante segretario, per un quadrimestre della sua provvisione. E per lui a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 490 t).

367. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 24. E per loro a don Lorenzo d'Alessandro, deputato per la piazza di Porto, per due mesi della provvisione che gli si è stabilita per la vigilanza esercitata sulla feluca addetta al servizio di sanità. Dell'opera da lui prestata fa fede l'altro deputato per

la piazza del Popolo, Giuseppe Aprea, E. per il giratario, a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 490 t).

368. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 317.3.17. E per loro a monsignor nunzio apostolico, per un quadrimestre degli annui D. 953.1.9 dovutigli in virtù d'una transazione concernente la franchigia spettante al clero secolare napoletano dalle imposizioni delle 13 grana e dei tre carlini a to-molo di farina: transazione stipulata il 30 marzo 1638 dal notaio Giovanni Marino Stinca, in curia del quondam Giovanni Leonardo d'Aulisio, allora notaio della città. E, per il nunzio, a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 490 t).

369. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 85. E per loro a Geronimo e Francesco Sforza, a compimento di D. 485, in conto di quanto spetta loro per la «stremutatura» dei grani della città nelle apposite Fosse, giusta relazione di Michelangelo Ardizzone, conservatore di esse, e di Giulio de Matteis, credenziere. Si sono ritenuti D. 100 per quelli non versati da Giovanni de Guida, che aveva prima il medesimo incarico; e, giusta la convenzione tra la Città e i giratari, debbon cadere a carico di questi ultimi. E per loro a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 490 t. 491).

370. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 100. E per loro a Onofrio *** (*illeggibile*), Aniello Zinno e Giovanni Battista Cerillo, a compimento di D. 700, in conto di quanto spetta loro per la «cernitura» e «insaccatura» dei grani della città, giusta relazione dell'Ardizzone e del De Matteis ricordati nella polizza precedente. E per loro a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 491).

371. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 78.2.12. E per loro a Onofrio Russo, a compimento di D. 100 e in conto di quanto gli spetta per l'«infossatura» e la «sfossatura» dei grani della città, giusta relazione, ecc. *ut supra*. E per lui a Scipione Mazzola, ecc. *ut supra* (P., 374, 491).

372. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 20. E per essi a Giulio, Marina e Orazio Testa, per aver finito di riordinare le scritture sciolte dell'Archivio municipale dal 1526 al 1644. Codesto compenso fu determinato mesi addietro dai giranti, come fa fede Giuseppe Pagano, scrivano di razione della Città. E, per i giratari, a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 491).

373. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 279.2.16. E per loro a don Cesare López, per valuta di scudi 272 e baiocchi 10 di moneta romana. Sono per la metà, ricadente sulla Città (l'altra metà va a carico della Deputazione delle reliquie di san Gennaro), di quanto si deve a Diomede Carafa. E, per girata di Giuseppe Palazzo, procuratore del López, come fa fede il notaio Muzio Montanaro, a Scipione Mazzola, ecc., *ut supra* (P., 374, 491 t).

374. — 1647, luglio 3. — A Francesco Perna D. 100. E per lui al presidente Tommaso de Franchis, in conto di ciò che il girante ha riscosso, per rendite fiscali, dall'università di Tofino (?), con l'avvertenza che degli anzidetti D. 100, D. 50 sono stati pagati da Domenico d'Arienzo, gabellino uscente, e D. 50 da Giovanniello Ventolino, gabellino in carica (Pov., 260, 233).

375. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Romano di Francesco D. 56.2.11. E per lui alla regia Corte a disposizione della Camera della Sommaria. Sono per i diritti pervenuti nella regia Dogana di Trani dall'arrendamento delle dogane di Puglia e in potere di Francesco Mondelli, doganiere della detta città, conforme appare dai bilanci presentati al razionale Crisconio, relativi ai mesi di maggio-agosto 1645 (Pov., 260, 233-233 t).

376. — 1647, luglio 3. — A Mattia Mastrocchi D. 5. E per lui al reverendo Marco Antonio Madalo, per messe celebrate nel settembre 1646, giusta decreto del Sacro Consiglio. E, per il giratario, al padre Leonardo Galiberti della Compagnia di Gesù (Pov., 260, 233 t).

377. — 1647, luglio 3. — Al consigliere Francesco Antonio Muscettola D. 2.4.2. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

378. — 1647, luglio 3. — Al collegio del Gesù di Napoli, con firma del padre Giovanni Battista Moschetti, D. 77.2.12. E per esso al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

379. — 1647, luglio 3. — A Vittoria Severino D. 2.4.2. E per lei a Vittorio Alfiero. E per costui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

380. — 1647, luglio 3. — A Giulio Cesare de Recupito D. 5.3.4. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

381. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Tizzano D. 7.3.15. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

382. — 1647, luglio 3. — Al conservatorio dei Santi Bernardo e Margherita D. 6.1.4. E per esso al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

383. — 1647, luglio 3. — Ai governatori dell'ospedale degl'Incurabili D. 5.3.4. E per loro alla congregazione delle superiore ministre che esercitano le opere della misericordia nell'ospedale delle donne, alla quale congregazione spettano per donazione di Albina Montenero. E per loro ad Anna Scalandra, per tanti spesi per servizio della congregazione, giusta sottoscrizione del padre Donato Antonio Pisante dei Gerolamini, prefetto e rettore della detta congregazione. E, per la Scalandra, al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

384. — 1647, luglio 3. — A Mattia Mastrocchi D. 5. E per lui al reverendo Francesco Bartolotti, per messe celebrate nel settembre 1646, per ordine del Sacro Consiglio. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

385. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Regina Coeli, con firma di Geronima d'Evoli, badessa. D. 6.1.4. E per esso al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

386. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista d'Alessandro D. 16.2.18. E per lui a Francesco Oliva. E per costui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234).

387. — 1647, luglio 3. — A Dorotea del Tufo D. 17.4.10. E per lei al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

388. — 1647, luglio 3. — A Mattia Mastrocchi D. 5. E per lui al reverendo Antonio Cerulli, per messe celebrate nel settembre 1646 d'ordine del Sacro Consiglio. E per il Cerulli al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

389. — 1647, luglio 3. — A Giovanna Carafa, governatrice della congregazione di donne che prestano servizio all'ospedale degli Incurabili, D. 2. E per essa ad Anna Scalandra, per tanti spesi in servizio di detta congregazione, con sottoscrizione del padre prefetto Donato Antonio Pisante. E per lei al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

390. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Albasio D. 5.3.5. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

391. — 1647, luglio 3. — A Geronima Clarizia D. 16.4.13. E per lei a Muzio de Vicariis, suo marito. E per costui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

392. — 1647, luglio 3. — Ad Aniello Monaco D. 10.2.13. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

393. — 1647, luglio 3. — Ad Andrea Macedonia D. 8.1.16. E per lei a Giovan Francesco d'Alessandro. E per costui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

394. — 1647, luglio 3. — Al dottor Giuseppe Beneduce D. 7.3.17. E per lui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

395. — 1647, luglio 3. — Ai governatori dell'ospedale dei Pellegrini D. 10.1.10. E per lui a Luigi Beghini, in conto spese. E per costui a Domenico Procaccio. E per costui al padre Leonardo Galiberti (Pov., 260, 234 t).

396. — 1647, luglio 3. — A Francesco, Pietro, Carlo e Vincenzo Campoli D. 4.2.10. E per essi al canonico Francesco Perrone, abate della chiesa di San Giorgio Maggiore, per un annuo censo su « un poco di cimiterio », dai precedenti abati censuato a Giovanni Bernardino Campoli I, bisavolo del girante, e posto nella casa grande sita nella strada della Vicaria vecchia, presso la chiesa anzidetta. I giranti pagano quali eredi di Giovanni Bernardino Campoli II, loro defunto genitore (Pov., 260, 235).

397. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del nostro Banco D. 9. E per essi all'abate della chiesa di San Giorgio Maggiore, per tre annate di censo sulla casa sita nel nostro oratorio di San Giorgio, contigua alla chiesa anzidetta e da noi comprata dai coniugi Domenico Facciero e Francesca Trapputo. In credito al canonico Francesco Perrone, abate di San Giorgio Maggiore, come fa fede il notaio Aniello Capasso (Pov., 260, 235).

398. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Mosca D. 10. E per lui ai governatori della chiesa del Purgatorio ad Arco, per un quadrimestre dell'annuo legato di D. 30 lasciato a questa dal fu Stefano de Rinaldis, per la celebrazione di due messe settimanali perpetue in suffragio dell'anima sua, giusta il suo testamento rogato in curia del notaio Giovanni Battista Franco, dal notaio Alessandro Grimaldi (Pov., 260, 235).

399. — 1647, luglio 3. — Al dottor Francesco Anticino D. 12. E per lui al reverendo Giulio Cesare Scacciavento, beneficiato della cappella di San Lodovico, a cui spetta la detta somma annua sul terreno paludoso posseduto dal girante fuori Porta Capuana dietro la gabella del Maldenaro, presso i beni di Domenico Coccozza (Pov., 260, 235).

400. — 1647, luglio 3. — A Geronima di Vico (o di Vito?) D. 12. E per essa ai governatori del Monte dei Poveri Vergognosi, per l'affitto d'una casa locatale infra anno a Santa Maria a Parete (Pov., 260, 235 t).

401. — 1647, luglio 3. — Al principe di Pietralcina D. 60. E per lui a Francesco Pignatelli Cognetta, a compimento di D. 115 e a conto di D. 250, ammontare d'una polizza rilasciata dal girante. E per Florenzio Clavelli, procuratore dei Pignatelli, come fa fede il notaio Francesco Buonocore, al notaio Pietro Antonio dell'Aversana, in conto di D. 250 da lui prestati al Pignatelli con istrumento rogato dal detto notaio Buonocore in curia dell'altro notaio Giovan Vincenzo di Gennaro (Pov., 260, 235 t).

402. — 1647, luglio 3. — A Giulia Soriano, erede usufruttuaria, e Angela e Lucrezia Stellato, eredi proprietarie del quondam Simio Stellato, D. 100. E per loro alla chiesa e conservatorio di Santa Maria del Rifugio. La somma fa parte dei D. 319.1.5, liberati ai giranti con decreto del Sacro Consiglio, per far fronte alle spese dei funerali del detto Simio Stellato, il quale, nel suo testamento, rogato dal notaio Giuseppe de Leonardis, dispone di pagarli alla chiesa e conservatorio anzidetti, con l'onere di far

celebrare ogni anno talune messe di requie, a 15 grana ciascuna, in suffragio dell'anima sua (Pov., 260, 236 t - 237).

403. — 1647, luglio 3. — Al cardinale Giovanni Battista Pallotta D. 107.4.5. E per lui a Giacomo Coccia (Pov., 261, 444).

404. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Maria a Monte di Nocera, con firma di don Gregorio Migliore, procuratore, D. 5. E per esso a Vincenzo Pecoraro (Pov., 261, 444).

405. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Geronimo di Aversa, con firma di don Mattia Guarracino, procuratore, D. 4.3.8. E per esso a Giovanni Guarracino (Pov., 261, 444).

406. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Gesù e Maria, con firma di fra Tiberio Focito, procuratore, D. 2.1.13. E per esso a Francesco Antonio di Martino (Pov., 261, 444 t).

407. — 1647, luglio 3. — All'ospedale degl'Incurabili, con firma di Giovanni Vandeneden, governatore, D. 12. E per esso a Cesare Riccio. E per costui ad Andrea de Gennaro (Pov., 261, 445).

408. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Gregorio Armeno, con firma della badessa, Beatrice di Somma, e a donna Livia della Tolfa D. 2.2.10. E per loro a Silvestro Iovene (Pov., 261, 445 t).

409. — 1647, luglio 3. — Ai governatori dell'ospedale degl'Incurabili, con girata di Giovanni Battista Franco, D. 3.2.5. E per essi al loro esattore Filippo d'Afflitto. E per costui ad Andrea de Gennaro (Pov., 261, 445 t).

410-411. — 1647, luglio 3. — Alla sacrestia della chiesa di Santa Maria Egiziaca con firma di suor Maria Maddalena Matadora, badessa del convento omonimo, D. 2 e D. 25.1.2. E per essa al reverendo Matteo Petromino (Pov., 261, 446).

412. — 1647, luglio 3. — Alla cappella di Santa Maria di Costanza dell'Arte dei Funai, con firma di Giuseppe Ottaiano, attuale console, come fa fede il notaio Giovan Francesco Mazzucco, D. 4.2.4. E per essa a Giovanni Battista Portanova (Pov., 261, 446 t).

413. — 1647, luglio 3. — Al chierico Gornello Caracciolo II D. 1.4. E per esso al reverendo Fabrizio Morano, a cui il girante paga come tutore di Giovan Francesco e Carlo Caracciolo, figli del quondam Antonio, per la celebrazione di 18 messe nella cappella di Santa Maria del Principio, nella chiesa di Santa Restituta annessa al Duomo, « in remissione dei peccati delle anime scordate » e in esecuzione del legato disposto da Luisa Carac-

ciolo nel suo ultimo testamento, rogato dal notaio Giovanni Simone della Monica (Pov., 261, 446 t-447).

414. — 1647, luglio 3. — Agli eredi di Tiberio Caracciolo D. 5.1. E per loro al reverendo Fabrizio Morano, per la celebrazione di 52 messe nella cappella di Santa Maria dei Sette Gaudii nel Duomo di Napoli, cioè rispettivamente 17, 17 e 18 messe in suffragio delle anime del quondam Giovanni Geronimo Caracciolo, del quondam Gornello Caracciolo I e della quondam Cornelia Capecelatro, giusta i legati disposti dal fu Tiberio Caracciolo, dal fu Antonio, suo padre, e dalla fu Luisa, sua ava, nei loro testamenti (Pov., 261, 447).

415. — 1647, luglio 3. — Alla chiesa di Santa Marta D. 6.4.7. E per essa al reverendo Giuseppe Cuoci, sacrestano. E per costui a Michele Caracuzio (Pov., 261, 447).

416. — 1647, luglio 3. — Alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo dei Parrettari D. 5. E per essa a Diego Porpora, procuratore, come fa fede il notaio Filippo Terracciano (Pov., 261, 447).

417. — 1647, luglio 3. — Alla chiesa di Santa Maria delle Grazie all'Orto del conte D. 3.0.12. E per essa a Federico Fuscone, procuratore, come fa fede il notaio Giovan Francesco Mazzucco. E, per il Fuscone, al chierico Francesco Verzillo (Pov., 261, 447).

418. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Maria Donnaregina, con firma di suor Dianora Caracciolo, D. 1.2.10. E per esso ad Andrea de Gennaro (Pov., 261, 447 t).

419. — 1647, luglio 3. — Al monastero della Croce di Lucca, con firma della priora suor Beatrice Capece-Aprano, D. 35.2.10. E per esso a Francesco Capasso (Pov., 261, 447 t).

420. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Maria della Libera al Vomero D. 3.3.15. E per esso a fra Ambrogio Pansa, procuratore (Pov., 261, 448).

421-422. — 1647, luglio 3. — Ai governatori dell'ospedale degli Incurabili D. 13.3.16 e D. 3.3.15. E, per girata di Giovanni Battista Franco, governatore, ad Andrea di Gennaro (Pov., 261, 448).

423. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Gaudioso, con firma dell'archibadessa Amelia Capece-Minutolo, D. 27.1.10. E per esso ad Aniello Donnarumma (Pov., 261, 448).

424. — 1647, luglio 3. — Alla confraternita dei Santi Filippo e Giacomo D. 4. E per essa a Giacinto Raiola, procuratore (Pov., 261, 448 t).

425. — 1647, luglio 3. — Alla chiesa di San Carlo alle Mortelle D. 1. E, con firma di don Gabriele Amato, procuratore, al fratello laico Antonio Borgetto (Pov., 261, 449).

426. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del conservatorio dei Santi Bernardo e Margherita D. 6.1.5. E per essi al loro collega e mensario Carlo de Rosa. E per lui a Matteo Fiorentino (Pov., 261, 449 t).

427. — 1647, luglio 3. — Al monastero dei Santi Marcellino e Festo D. 69.3.11. E, per girata della badessa suor Giulia di Bologna, a Carmine Riccio, speciale manuale (Pov., 261, 449 t).

428. — 1647, luglio 3. — A Nicola Maria di Somma principe del Colle D. 17.0.10. E per lui a sua moglie Isabella Milano principessa del Colle, in conto di spese di casa. E per lei a Pietro d'Atri (Pov., 261, 450).

429. — 1647, luglio 3. — Al conservatorio delle Pentite di San Genaro D. 5. E per esso al padre Francesco Castellano, procuratore. E per lui al reverendo Giovan Luigi Taurelli, in conto di messe celebrate nella chiesa di Santa Maria del Presidio, in suffragio dell'anima del medico Giulio Cesare Castellano (Pov., 261, 450 t).

430. — 1647, luglio 3. — A Sabatino Murolo D. 2. E per lui al monastero di San Pietro Martire, a cui vengono pagati per parte di Giuseppe e Francesco Galieri e in conto di annui D. 12. E, per fra Giovanni Battista Olivieri, procuratore, a Giacomo Pinto (Pov., 261, 451).

431. — 1647, luglio 3. — A Giovan Pietro Durante D. 6. E per lui a suor Dorotea Cesarini, già badessa del monastero di Santa Maria della Nova di Nola, a compimento di D. 36, giacché, quanto ai restanti D. 30, D. 5.3.10 sono stati scontati con una fornitura di candele di cera, D. 24 sono stati pagati a Pirro Galeota, procuratore del convento, e D. 0.1.10 dati *pro manibus* alla detta ex badessa. Gli anzidetti D. 36 sono a conto di D. 48, ammontare degli interessi annui d'un capitale di D. 600, promesso alla quondam suor Costanza Palumbo, quale dote monacale assegnata a suor Camilla Durante, figlia del girante, la quale professò nel detto monastero il 6 giugno 1646. I restanti D. 12 sono stati pagati a suor Ippolita Capece-Galeota, successiva badessa. E, per il convento, a Onofrio Fieromonte (Pov., 261, 451).

432. — 1647, luglio 3. — Al padre Domenico Lanario D. 70. E per lui a Marzia Viviani, in conto dell'affitto d'una casa sita ai Santi Apostoli. E, per la girataria, a Giuseppe Ioele (Pov., 261, 451 t).

433. — 1647, luglio 3. — A Barbara Spinola D. 7. E per lei a Maria Mangiacavallo, a compimento di D. 100. per un semestre d'affitto d'una casa. E, per la girataria, a Giordano Petrone (Pov., 261, 451 t).

434. — 1647, luglio 3. — A Luigi Caputo D. 2. E per lui alla duchessa di Cantalupo per l'annuo censo su una casa con giardino, sita dove si dice « alli gradoni quando si va a Capodimonte » (Pov., 261, 451 t).

435. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Crestina D. 11.1. E per lui a Geronimo de Fusco, a compimento di D. 13, ammontare d'un semestre di affitto d'una casa sita a San Giovanni a Carbonara, dietro il palazzo del principe di Santobuono (Pov., 261, 452).

436. — 1647, luglio 3. — A Placido Versicchio D. 4. E per lui al chierico Giuseppe Domenico Grasso, a compimento di D. 18, ammontare d'un semestre di affitto di una casa (Pov., 261, 452).

437. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Antonio Bozzone D. 10.2. E per lui al consigliere Francesco Antonio Sanfelice, per un annuo censo su una casa adibita a vetriera presso la Fontana dei Serpi. E, per il giratario, a Giuseppe Ricciulli (Pov., 261, 452).

438. — 1647, luglio 3. — A Sabatino Cestari, per mano del notaio Giacomo Antonio de Teseo, D. 4. E per lui agli eredi del quondam Vincenzo Gallucci, a compimento di D. 45, ammontare d'un annuo censo su una casa sita fuori Porta Capuana o « sopra li fossi della città ». Il notaio Onofrio Barbato fa fede che Antonio Tana è procuratore di Alfonsina d'Avanzo, madre e tutrice dei figli ed eredi del fu Vincenzo Gallucci. E, per il Tana, a Diego Cotignola (Pov., 261, 452).

439. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del nostro Banco D. 3.1.13. E per essi a Giovanni Matteo Irace, per un quadrimestre d'interessi del capitale di D. 400, a noi mutuato al 5¼%, giusta cautele stipulate dai notai Orazio di Monte e Marco di Mauro (Pov., 261, 452 t).

440. — 1647, luglio 3. — All'abate Giuseppe Cesareo D. 24. E per lui al suo procuratore Francesco Cesareo. E per lui a Geronimo Conte, per altrettanti anni che gli deve come erede della quondam Cice (*Beatrice*) d'Arene, per interessi di un mutuo di D. 300 (Pov., 261, 452 t).

441. — 1647, luglio 3. — A Tiberio de Vivo di Berardo D. 10.2.10. E per lui a Mattia di Staso, ferraio, e a Tommaso Saccalbano, carrozzaio, a saldo di quanto deve loro il duca di Vietri (Pov., 261, 452 t).

442. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista Grimaldi D. 49.3.7. E per lui a Filippo Tagliavia, a compimento di D. 100, ammontare di una mensilità anticipata dell'affitto dell'ufficio di scrivano di mandamento, giusta cautele stipulate nella curia del notaio Giovanni Battista Franco (Pov., 261, 453).

443. — 1647, luglio 3. — A Gennaro Onofrio Tagliavia D. 57.1.6. E per

lui a Beatrice Rossi, a compimento di D. 76.4.6. Sono per la cessione di simil somma che, quale madre e tutrice di Ottavio e Alessio Brancaccio, la girataria fa al girante sulla gabella della Farina, giusta strumento rogato dal notaio Francesco Lona (?). E per lei a Nicola Saccone (Pov., 261, 453).

444. — 1647, luglio 3. — Al dottor Francesco Zaccone D. 12. E per lui a Francesco e Domenico Paduano, a compimento di D. 12.2.10, ammontare d'un semestre di affitto d'una casa sita a Pistaso e locata a suor Colomba de Maria, per conto della quale si fa il pagamento. E, per i giratari, a Giovan Tommaso Bissino (Pov., 261, 453).

445. — 1647, luglio 3. — Al chierico Antonino de Vera D. 4. E per lui a Camilla de Gennaro, a compimento di D. 20 (dei restanti D. 16, D. 9 si ritengono per il prezzo d'una botte di vino e D. 7 sono stati pagati in contanti). Gli anzidetti D. 20 sono, a loro volta, a compimento di D. 170, che il girante è venuto pagando in più riprese alla girataria. Di essi, D. 20 sono a saldo di quanto spetta alla Di Gennaro per gli annui D. 15, cioè per gli interessi di un capitale di D. 200 che le compete sull'eredità del fu Felice di Gennaro marchese di San Massimo. I restanti D. 150 rappresentano gli arretrati di un censo annuo di D. 25 spettante alla girataria su una casa venduta ad Argenzia Cataldo e Beatrice Follera. Il notaio Giovanni Battista de Leone fa fede che la girataria ha fatto cessione al girante dei diritti da lei vantati sulla detta eredità del marchese di San Massimo. E per lei a Francesco Mandetta (Pov., 261, 453 t).

446. — 1647, luglio 3. — A Pietro Borriello D. 2.1. E per lui al dottor Scipione de Battariis, a compimento di D. 5, ammontare di un semestre di affitto d'una camera e basso, siti al vico delle Zite. E, per il giratario, a Gennaro Carola (Pov., 261, 453 t).

447. — 1647, luglio 3. — A Pompeo Capone D. 3. E per lui a Domenico Cuoci, a compimento di D. 13, ammontare d'un semestre di affitto di una casa sita nel vico San Francesco fuori Porta Capuana (Pov., 261, 454 t).

448. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe de Masciis D. 50. E per lui al dottor Carlo Spadafora. E per costui a Giuseppe Balzarano. E per lui a Orazio Tortora, sindaco universale di Nocera, per altrettanti pervenutigli dall'Università di Treviso. E per lui a Geronimo Franco. E per costui al padre Giovanni Battista Moschetti (Pov., 261, 454 t).

449. — 1647, luglio 3. — Al notaio Giovanni Camillo de Simone D. 30. E per lui a Procolo Assante, sindaco di Pozzuoli, al quale paga in nome di Orazio Costa, sindaco di Montella, per contribuzione dovuta a Pozzuoli. E, per l'Assante, a Lorenzo Bonafede. E per costui a Onofrio Incoronato (Pov., 261, 454 t).

450. — 1647, luglio 3. — A Giovan Lorenzo Gaudioso, cessionario di

Orazio Genoio, procuratore di Prudenzia Grimaldi, moglie di Francesco Antonio Grimaldi, D. 8. E per lui al detto Francesco Antonio Grimaldi, a compimento di D. 19.2.10, a lui dovuti annualmente su una casa con giardino posseduta dal girante a Santa Maria del Monte (Pov., 261, 454 t-455).

451. — 1647, luglio 3. — A Francesco Antonio Polito D. 6.1.10. E per lui al reverendo Ippolito Francone, rettore della cappella di San Nicola de Faiellis, al quale si pagano per mandato del consigliere Muscettola, commissario delegato del Tribunale della Fabbrica di San Pietro, e in conto di un annuo censo su una casa posseduta da Camillo Lamberti. E, per il Francone, a Domenico Navardino (Pov., 261, 455).

452. — 1647, luglio 3. — A Francesco Toledo D. 1.0.10. E per lui ad Antonio d'Arco, a compimento di D. 6, ammontare d'un'annata di fitto d'una camera sita alla Montagnola (Pov., 261, 455).

453. — 1647, luglio 3. — A Bernardino Todisco D. 12. E per lui ai canonici del Duomo, a compimento d'un semestre di affitto di una casa. E, per girata del canonico Vincenzo Carmignano, procuratore dei suoi colleghi, al canonico Luigi di Gennaro. E per costui a Giovanni Battista de Curtis (Pov., 261, 455 t).

454. — 1647, luglio 3. — Ad Andrea Morese D. 3.0.10. E per lui al dottor Francesco Picacchio, a compimento degli annui D. 15 assicurati sopra un moggio di terra sito fuori Porta Capuana nel luogo detto « lo Quarto ». Il girante paga in qualità di padre e legittimo amministratore di suo figlio Tommaso Morese, erede della quondam Cecilia di Lanno e cessionario della parte del detto moggio di terra spettante a Grazia Barrese e da costei ceduta a Francesco Antonio Fasolino. E, per il giratario, al medico Francesco de Roma, a compimento di annui D. 18, relativi a un capitale di D. 200, a lui spettante sull'eredità del fu Orazio Fasolino (Pov., 261, 455 t).

455. — 1647, luglio 3. — A Tommaso Rosa di Gregorio D. 2.3.10. E per lui al canonico Luigi di Gennaro, rettore della chiesa dei Santi Apostoli, al quale il girante paga per parte dell'estaurita di Santa Maria a Cellaro, della quale è procuratore. Sono per altrettanti annui dovuti al detto rettore in ricorrenza della Pasqua, quale recognizione della « candela » e della « palma ». E, per il giratario, a Giovanni Battista de Curtis (Pov., 261, 455 t).

456. — 1647, luglio 3. — A Francesco e Pompeo Troise D. 31.2.10. E per essi ai governatori della casa santa dell'Annunziata per l'annuo interesse di D. 900. E, per i giratari, a Francesco de Falco, cassiere del banco omonimo. E per costui a Giovanni Zarrillo (Pov., 261, 455 t-456).

457. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista Caputo D. 6. E per lui agli stessi, a compimento di annui D. 8, assicurati su una casa ai Vergini posseduta già da Marco Antonio Boiano e ora dal girante. E, per i giratari,

al cassiere del banco omonimo. Francesco de Falco. E per costui a Giovanni Zarrillo (Pov., 261, 456).

458. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Sebastiano, con firma di fra Giovanni Robino, sindaco e procuratore, D. 5. E per esso ai medesimi, a compimento di D. 40, ammontare di un annuo censo gravante su una casa posseduta dal monastero nel borgo di Chiaia, presso la chiesa di San Rocco. E, per i giratari, ecc., *ut supra* (Pov., 261, 456).

459. — 1647, luglio 3. — Al dottor Vincenzo d'Andrea D. 60. E per lui agli stessi, a compimento di D. 63. Si pagano per parte di Camillo Vitagliano e in conto del prezzo di 200 tomola di grano che i giratari gli hanno vendute. E per costoro ecc., *ut supra* (Pov., 261, 456-456 t).

460. — 1647, luglio 3. — Ad Antonio Carrera D. 20. E per lui a Marco d'Anastasio, a saldo dell'affitto di taluni magazzini a Capodichino. E, per il giratario, ad Antonio Sensale. E per costui a Scipione di Fiore (Pov., 261, 456 t).

461. — 1647, luglio 3. — Ad Alessandro d'Alagno e Vincenzo Iovene D. 6.2. E per loro agli eredi del fu reggente Andrea de Gennaro, per un annuo censo su una casa sita alla pedamentina di Capodimonte. E, per girata della duchessa di Cantalupo, a Vincenzo Urbanucci (Pov., 261, 456 t).

462. — 1647, luglio 3. — A Francesco Pepe D. 100. E per lui al monastero della Madre di Dio dei carmelitani scalzi sopra gli Studi (*oggi educandato di Santa Teresa al Museo*), per altrettanti che la madre del girante, quondam Vittoria Scoppa, con atto di donazione stipulato il 20 gennaio 1637 dal notaio Paolo Milano, promise sarebbero stati pagati al monastero, dopo la morte di lei, per mille messe da celebrare, in suffragio dell'anima sua, sull'altare privilegiato della cappella, sita in detta chiesa e nella quale ella verrà sepolta. Il notaio ora mentovato fa fede che il padre Francesco Maria della Croce, procuratore del monastero, ha rilasciato ampia quietanza degli anzidetti D. 100; e che il padre Anzalone, sacrestano della chiesa, ha attestato che le mille messe sono state celebrate. Con girata del padre procuratore anzidetto, ad Andrea Amendola (Pov., 261, 457).

463. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Domenico Carpentieri D. 19.2.10. E per lui al convento di San Pietro a Maiella per l'annuo censo su una casa e bottega site nella Rua Catalana, e che, possedute già dai fratelli Giovan Tommaso e Troiano di Paolo, vennero acquistate all'asta pubblica dal quondam Giovanni Battista Carpentieri e ora si sono ereditate dal girante. E, per girata di fra Pietro da Napoli, procuratore del convento, a fra Ignazio da Napoli (Pov., 261, 457).

464. — 1647, luglio 3. — A Francesca Apicella D. 9. E per lui al padre Carlo Vernaia, dei Ministri degl'Infermi a Santa Maria Portacoeli, per

un'annata d'interessi d'un capitale di D. 200, mutuato a Filippo Vernaia, padre del giratario, giusta strumento rogato dal notaio Francesco Riccardi (Pov., 261, 457 t).

465. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe di Franco D. 3.2. E per lui ad Antonia di Gennaro duchessa di Cantalupo per un annuo censo. E per lei a Vincenzo Urbanucci (Pov., 261, 457 t).

466. — 1647, luglio 3. — A Giovan Domenico Marano D. 9.2.3. E per lui a Giovanni Terracina a compimento di D. 39.2.16, per tre mesi d'interessi sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. La somma, per altro, verrà pagata alla cappella di Santa Maria Succurre Miseris dei Bianchi, in escomputo degli annui D. 20 che il Terracina le deve (Pov., 261, 457 t).

467. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte fondato dal fu Vincenzo della Monica D. 100. E per essi a Livia di Marino figlia di Silvestro e di Caterina Genovese a titolo di maritaggio. E, per Rinaldo de Forte, marito della detta Livia, come fa fede il mastrodatti del Sacro Consiglio Giuseppe Scacciavento, a Giovan Leonardo Diodati (Pov., 261, 457 t-458).

468. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 100. E per loro a Maria Rosigni di Francesco e di Margherita di Martino, a titolo di maritaggio con Pietro Antonio Lanzetta. Pagati contanti a Giovanni Bernardino della Monica, procuratore dei detti sposi, come fa fede il mastrodatti Scacciavento (Pov., 261, 458).

469. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 100. E per loro a Vittoria Vitale di Ottavio e Andriana Trezza, a titolo di maritaggio. Pagati contanti a Celio Catone, marito della detta Vittoria, conforme attesta il mastrodatti Scacciavento (Pov., 261, 458).

470. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 100. E per loro a Sibia Gioiello di Bartolomeo e Grazia Troiano a titolo di maritaggio per il suo matrimonio con Salvatore Pisapia. Pagati contanti a Giuseppe Fiorillo, procuratore dei due coniugi, conforme attestato del mastrodatti Scacciavento (Pov., 261, 458).

471. — 1647, luglio 3. — A Giovan Domenico Marano D. 10.4.18. E per lui a Marco de Dura marchese di Mignano tanto in nome proprio quanto in quello dei suoi fratelli Francesco e Filippo, dei quali è tutore, per gli interessi dello scorso giugno, spettante loro sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. Il notaio Giovanni Battista dell'Aversana attesta che la somma spetta ad Aniello Mirano. E per costui a Giovanni Cerre (Pov., 261, 458).

472. — 1647, luglio 3. — All'estaurita dei Santi Pietro e Paolo nella chiesa di San Paolo maggiore D. 4. E, per gli estauritari ad Andrea Schiano,

« gramagliettaro », per il prezzo di 300 « gramaglietti » forniti in occasione della cerimonia celebrata dalla detta estaurita nella detta chiesa in occasione della festività dei santi Pietro e Paolo (29 giugno). E. per il giratario, al padre Domenico Romano (Pov., 261, 458-458 t).

473. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Domenico Marano D. 12.0.2. E per lui all'abate Muzio Borrelli, per il residuo, a lui spettante, degli interessi dello scorso giugno del capitale investito nella gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. Residuo, perché annui D. 66.2 sono stati ceduti da lui al monastero di Santa Maria Maggiore e al Monte grande dei maritaggi. E per lui ad Angelo Imperiali (Pov., 261, 458 t).

474. — 1647, luglio 3. — A Domenico Terracina D. 3. E per lui ad Antonia di Gennaro duchessa di Cantalupo per l'annuo censo sulla casa posseduta dal girante nel borgo dei Vergini e, propriamente, ai gradoni per cui si accede a Capodimonte. E per lui a Vincenzo Urbanucci (Pov., 261, 458 t).

475. — 1647, luglio 3. — Al cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino D. 7.2.10. E per lui a Filippo Morra per travi e altro legname forniti al palazzo arcivescovile (Pov., 261, 458 t).

476. — 1647, luglio 3. — Ad Andrea Terralavoro e Giuseppe Rea D. 120. E per loro al padre Giovanni Iardino della Compagnia di Gesù, per una lettera di cambio tratta su loro da Lecce da Giovanni Battista Saluzzo e Niccolò Tonino, per valuta ricevuta da Francesco Iardino. E. per il giratario, a Ignazio Pisano (Pop., 265, 345 t).

477. — 1647, luglio 3. — A Donato Antonio Grimaldo e Giovanni Battista Farina D. 100. E per loro a Giorgio Baccher & Compagni, in conto d'una lettera di cambio di D. 205 emessa a favore di costoro da Giovanni Paolo Seta e Giovanni Spata di Catanzaro durante la passata fiera di Salerno. E. per i giratari, a Carlo de Martino (Pop., 265, 345 t).

478. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Halett e Ruggiero Hatton D. 79.0.4. E per loro a Francesco de Martino, cassiere delle Tre Ottave della Dogana, per diritti relativi a varie spedizioni di lino. E per lui a Carlo de Martino (Pop., 265, 345 t).

479. — 1647, luglio 3. — A Vincenzo Medici D. 100. E per lui ai governatori degli arrendamenti delle Dogane di Puglia e Nuovo Imposto, per altrettanti mandati da Barletta con lettera di cambio di Giacomo Dati, per valuta ricevuta da Bartolomeo d'Auria, che, affittuario dell'una e dell'altra gabella per Canosa e il ponte di Barletta, paga la rata d'affitto maturata in aprile (D. 47 per i diritti delle Dogane e 53 per il Nuovo Imposto). La somma resta depositata nel nostro Banco, per essere poi ripartita tra i

conservatori dei due arrendamenti. E, per i giratari, al nostro cassiere Papiro Calco (Pop., 265, 345-346).

480. — 1647, luglio 3. — Al commendatore fra Antonio Tancredi, dell'ordine gerosolimitano, D. 140. E per lui a fra Alessandro Mastrillo, ricevitore di Malta nel Regno di Napoli, per un'annata dei carichi imposti sulle commende di Santa Maria del Carmine e di Montefusco. E, per il giratario, a Carlo Costa. E per costui ad Antonio Baglia (Pop., 265, 346).

481. — 1647, luglio 3. — A fra Francesco Maria della Croce D. 9.1.13. E per lui a Francesco Mellone, per un quadrimestre di interessi dovutigli dal convento di San Gennaro dei carmelitani scalzi in Torre del Greco per un capitale di D. 400, giusta istrumento per notar Giovanni Andrea Cassetta. E, per il giratario, a suo figlio Antonio Mellone (Pop., 265, 346 t).

482. — 1647, luglio 3. — A Geronimo Andreini D. 100. E per lui al reggente Merlini, per una lettera di cambio mandata da Caramanico da Vespasiano Rosa, a compimento di D. 400 e in conto di D. 600, prezzo d'una casa venduta dal Merlini in Sulmona, per l'interposta persona di Giovanni Battista Capograssi, ad Alessandro de Grandis di Caramanico. Giusta decreto della Gran Corte della Vicaria, la somma verrà pagata a Francesco Alvino, a cui il Merlini ne ha fatta cessione con rogito del notaio Giuseppe Alvino, padre del cessionario (Pop., 265, 346 t).

483. — 1647, luglio 3. — A Geronimo Barra D. 83.3. E per lui a Ippolito Francone, vescovo di Nocera dei Pagani e commissario generale della Fabbrica di San Pietro in questo Regno, per danaro ricevuto da Francesco Antonio d'Antoni, commissario della detta Fabbrica, a saldo di quanto doveva per il semestre 22 novembre 1646-22 maggio 1647. E, per il giratario, a Giovanni Domenico Comardo (Pop., 265, 347).

484. — 1647, luglio 3. — A don Amato Danio D. 15. E per lui allo stampatore Francesco Savio, a cui si pagano per conto di don Luigi Sanseverino principe di Bisignano (Pop., 265, 347 t).

485. — 1647, luglio 3. — A suor Dorotea Maria d'Argento, priora del convento del Divino Amore, D. 6. E per lei ai preti di Sant'Andrea a Nido, per un annuo censo gravante sull'edificio del convento. Si pagano a don Giovanni Porrino, procuratore dei preti di Sant'Andrea, giusta fede per notar Francesco Antonio de Sio (Pop., 265, 348).

486. — 1647, luglio 3. — A Bernardino di Nufrio, governatore e tesoriere del Pio Monte del Gesù degli Orefici, D. 3. E per lui al monastero di Gesù e Maria, per la celebrazione di messe in suffragio dell'anima di Vincenzo de Mari (Pop., 265, 348).

487. — 1647, luglio 3. — A Francesco Aniello Gentile D. 631.1.10. E

per lui alla regia Corte, a compimento di D. 2631.1.10, prezzo di 3759 tomola di orzo, consegnategli dal regio munizioniere dell'Arsenale e da altri nei magazzini del Molo nella regia Dogana, restando a carico del girante il pagamento della gabella dei due carlini a tomolo (S.E., 258, 154).

488. — 1647, luglio 3. — A Francesco Antonio Oliva D. 1500. E per lui a Giovanni Mendes Enríquez, in conto del prezzo di 25 casse di zucchero e « rottame di Spagna », a D. 55 il cantaro, con due rotola di rilascio per cassa, e 18 casse a D. 53 il cantaro con tre rotola di rilascio, vendute al girante per il tramite di Francesco Sigillo, e depositate nella regia Dogana di Napoli, franche d'ogni diritto e spesa (S.E., 258, 154).

489. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista Farina, cassiere della Dogana di Piazza Maggiore, D. 150. E per lui a Bernardino Giovane, governatore delle imposte del Peso e del Mezzo Peso, che si riscuotono nella regia Dogana di Napoli e sua giurisdizione, in conto di quanto ha riscosso nell'anzidetta dogana di Piazza Maggiore per l'una e per l'altra gabella (S.E., 258, 154).

490-491. — 1647, luglio 3. — A Cesare Lubrano D. 4.2.16 e D. 6.3.8. E per lui al Monte della Beata Vergine dei Poveri vergognosi, per rate di interessi maturati nei mesi di *a*) aprile e *b*) maggio 1647, e relativi a un capitale di D. 1422.1.17, investito nella gabella del Terzo grano a rotolo (S.E., 258, 154 t).

492. — 1647, luglio 3. — Al capitano Stefano del Giudice D. 150. E per lui a Cristina Correggio, per la vendita di annui D. 12, che costei gli ha fatta a ragione dell'8%, assicurando la somma capitale sia sugli annui D. 160.4, che competono alla girante sulla gabella delle due grana a rotolo per un capitale di D. 4000, sia su tutti gli altri beni di costei, giusta strumento per notar Onofrio Gaudioso. Per altro gli anzidetti D. 150 resteranno vincolati nel nostro Banco per esser pagati (insieme con altri 40, attraverso il banco di San Giacomo) a Felicia Meo, creditrice di Ottavio Manzone, marito della Correggio. E per costei all'anzidetta Felicia. E per costei a Domenico di Palma (S.E., 259, 511-511 t).

493. — 1647, luglio 3. — A Pascarella Pollio D. 100. E per lei ad Antonio di Tonno, figlio ed erede dei defunti coniugi Leonardo di Tonno e Giovanna Gaetani. Va premesso che, con istrumento del notaio Vespasiano Cavaliere, il fu Vito Santaniello vendette per D. 100 a Tommaso Aniello Gaetani, con patto *de retrovendendo*, annui D. 8 su una casa da lui posseduta al Mercato, al pontone (*alla cantonata*) del vico delle Barre: casa passata poi, col detto peso, a suo figlio, ora defunto, notar Francesco, e da costui lasciata, sempre col detto peso, al collegio gesuitico, sito anch'esso al Mercato, di Sant' Ignazio del Carminiello. E va premesso altresì che il credito degli annui D. 8 sulla detta casa fu, con istrumento rogato dal notaio Giovanni de Leonardis, ceduto da Tommaso Aniello Gaetani al sopra-

mentovato Leonardo di Tonno, suo genero, quale dote assegnata alla moglie di costui Giovanna Gaetani; e che l'anzidetto collegio gesuitico, con istrumento per notar Giovan Vincenzo Petito, ha ceduto, a sua volta, l'anzidetta casa alla sopramentovata Pascarella, la quale pertanto, con la presente polizza, riscatta il credito di D. 8 annui vantato dal figlio ed erede dei coniugi sullodati. Senonché, con varî decreti della Gran Corte della Vicaria, ci si è ordinato di pagare gli anzidetti D. 100 a Giovanni Domenico Mirabello, che dovrà versarli a sua volta al dottor Andrea Aldano, procuratore di Bernardino Tafuri (S.E., 259, 511 t-512).

494. — 1647, luglio 3. — A Nicola de Vivo D. 20. E per lui a Francesco Pisano, per un censo annuo gravante su due case, site l'una alla Scalesia, l'altra nella strada degli Orefici, e posseduta dagli eredi di Giovanni Battista Moscatello. E, per il giratario, a Giacinto Pisano (S.E., 259, 513 t).

495-496. — 1647, luglio 3. — Al cardinale Francesco Barberini D. 801. 2.10 e D. 198.2.10. E per lui all'abate Andrea Matteo Gaetani. La somma indicata nella prima delle due polizze ci perviene attraverso quattro lettere di cambio tratte sul banco del Salvatore e girate a noi. Due di esse, per complessivi D. 243.3.15, provengono da Geronimo Andreini. La terza da Pietro Colandrea, per valuta ricevuta dal capitano Ascanio Pascale, per un semestre dell'affitto di metà dell'abbazia di Ocri, Santa Maria di Brainaco, beneficio di Santa Lucia, prepositura di Sant'Eusamio. La quarta, di D. 407. 3.15, da Livio Pepe per valuta ricevuta dai dottori Giovanni Geronimo e Pompeo Mansoni, per un semestre dell'affitto dell'altra metà dell'anzidetta abbazia. La somma sarebbe dovuta restare vincolata nel nostro Banco e posta a disposizione del viceré e del Consiglio Collaterale. Tuttavia un mandato del reggente Ettore Capecelatro marchese di Torella ci faculta a pagarla all'anzidetto abate Gaetani in Roma, quale acconto dei tremila scudi romani rappresentanti un semestre della pensione che gli spetta sui frutti della badia di San Leonardo della Marina (Puglia). E per lui a Giovanni Battista Tiradini, procuratore del Gaetani, giusta procura per notar Francesco Vinaccia. Quanto alla seconda polizza, ci viene ordinato dal Capecelatro di pagarne l'ammontare al Gaetani e, per lui, al Tiradini, dai D. 251.0.6 depositati il 25 giugno ultimo scorso sul nostro Banco dalle rendite del Barberini (S.E., 259, 513 t-514).

497. — 1647, luglio 3. — Al reggente Giovanni Francesco Sanfelice D. 16. E per lui alle sue figliuole suor Eufrosina e suor Cornelia, monache in San Francesco di Aversa, a compimento di D. 26.3.7, rata di un quadrimestre delle due pensioni, ciascuna di annui D. 40, ch'egli paga al detto monastero per loro. E per esse ad Antonio Raimo (S.E., 259, 515).

498. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Luigi Gatta D. 11.3.6. E per lui al duca dell'Apollosa, a compimento di D. 35, ammontare dell'affitto d'una casa locata al girante nel borgo di Santa Maria di Loreto, e propriamente

presso la chiesa di Sant'Arcangelo dell'Arena. E per il giratario, a Carlo de Maria, per certo ormesino. E per costui a Giovanni Battista Iodice (S.E., 259, 515).

499. — 1647, luglio 3. — A Ignazio Campanile D. 30. E per lui a Domenico Guerruccio per un censo annuo su una casa sita nella strada di Santa Maria della Scala e posseduta già da Pasquariello Cuomo. E, per il giratario, alla chiesa di Santa Maria de Loreto degli orfanelli fuori Porta del Mercato, a compimento di D. 50, in conto dei D. 83 annui che le deve, giusta rogito per notar Luca Capasso. E per essa a Marco Aurelio de Vico (S.E., 259, 515).

500. — 1647, luglio 3. — A Marco Antonio Cuomo D. 17.2. E per lui a Vincenzo Polito, per la calce fornita per una casa che il girante sta costruendo nel borgo di Sant'Antonio Abate. E per lui a Francesco Coppola (S.E., 259, 515 t).

501. — 1647, luglio 3. — Ai nostri di Casa D. 10. E per essi al medico Giuseppe Cera, a compimento di D. 15, ammontare di un'annata della sua provvisione (S.E., 259, 515 t).

502. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Vandeneiden D. 787.0.15. E per lui a Bartolomeo Frate, per valuta di ducati veneziani 887,19 a 88 $\frac{1}{4}$ %, mandati da Venezia con una lettera di cambio di Andrea Gheltof (Gelt Hof?) e cambiata da Giovanni Battista Mora. E per lui a Bartolomeo de Stefano. E per costui a Giovanni Battista Iodice (S.E., 259, 516).

503. — 1647, luglio 3. — Alla Regia Cassa militare D. 631.1.10. E per essa a Marcello Germelli, a compimento di D. 43630.4.10, per la consegna che dovrà fare per un anno di ventimila razioni di pane di munizione. E per lui a Francesco Guerra. E per costui a Giovanni Conil. E per lui a Giovanni Battista Iodice (S.E., 259, 516).

504. — 1647, luglio 3. — Ad Ascanio Gargiulo e Giuseppe de Angelis, governatori del Monte di Pietà di Sorrento, D. 3. E per essi a Giacomo Izzo, marito di Vincenza Morvillo, povera del Piano di Sorrento, a compimento di D. 15 per maritaggio, giusta istrumento del notaio Ettore Califano del detto Piano (S.E., 259, 516).

505. — 1647, luglio 3. — Ad Agostino Manso D. 32. E per lui a Genaro e Giuseppe Pisani per una rata dell'affitto di annui D. 230 per una casa di proprietà dei giratari. E per costoro al monastero della Concezione presso Montecalvario, per un semestre dei frutti della dote assegnata alla loro sorella Caterina, monaca nel detto monastero. E, con firma dei governatori del monastero, alla badessa suor Anna Giovanna Tesone. E per costei a Giovan Domenico Federico (S.E., 259, 516).

506. — 1647, luglio 3. — Ai nostri di Casa D. 15. E per essi al monastero di Santa Maria del Carmine, a compimento di 32, in conto dei 90, ammontare dell'annualità che si pagava al fu Vincenzo de Lise, e ora si deve al detto monastero. E, con firma del padre Ferdinando Sanseverino, procuratore, a Onofrio Gargiulo (S.E., 259, 516 t).

507. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 8. E per loro a Vittoria Milano, a compimento di arretrati sulle annualità di D. 45 che si pagavano ad Angelica Trepete. E per lei a Onofrio Gargiulo (S.E., 259, 516 t).

508. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 5. E per essi a Diego Maiorino, a conto dei 65 che gli si debbono, per cessione fatta a suo favore da Salvatore e altri Del Barone. E per lui a Onofrio Gargiulo (S.E., 259, 516 t).

509. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Leonardo d'Avenia, per parte del dottor Giulio Cesare Albertini principe di Fasano, D. 50. E per lui a donna Marianna de Piso Osorio, a compimento di D. 132.2.10, a lei spettanti per un semestre di lucri dotali, quale vedova di Francesco Antonio Albertini, fratello del principe. E per lei a Carlo Brancaccio, consigliere del Sacro Regio Consiglio. E per lui a Leone Pancrazi (S.E., 259, 516 t).

510. — 1647, luglio 3. — Ai governatori della Regia Dogana di Napoli D. 42. E per essi al capitano mercantile Vincenzo Amoroso e ai suoi sei marinai per la guardia che fanno alle coste su una loro feluca. E per loro a Giovanni Andrea Pezzini (S.E., 259, 516 t).

511. — 1647, luglio 3. — Ai nostri di Casa D. 10.3.12. E per loro a Domenico Standardo, per 148 rotola di vermicelli forniti al nostro conservatorio nello scorso giugno (S.E., 259, 517).

512. — 1647, luglio 3. — A Isabella d'Avalos marchesa di Pescara D. 5.1.9, con firma del suo procuratore Prospero Ametrano, giusta procura per notar Francesco Vitagliano. E per lei a Francesco Antonio Gentile (S.E., 259, 517).

513-515. — 1647, luglio 3. — Ai nostri di Casa D. 6.2.10, D. 6 e D. 10. E per essi a: *a*) Isabella Arcaro, a compimento di D. 12.2.10, ammontare d'un semestre di quanto il nostro conservatorio le deve annualmente; — *b*) Olimpia Campanile, per l'ammontare di due mensilità di annui D. 3.6 (e, per essa, a Onofrio Gargiulo); — *c*) Giovanni Antonio Mosca, a compimento di D. 73.2.10, ammontare di un'annualità (S.E., 259, 517).

516-518. — 1647, luglio 3. — Ai governatori delle imposizioni del Peso e del Mezzo peso, che si riscuotono nella regia Dogana di Napoli, D. 15, D. 200, D. 166.3.6. E per loro a: — *a*) Ambrogio Fraia; — *b*) Bernardino Iovene, per un quadrimestre della sua provvisione annua di D. 600, in quanto governatore del Peso (e per lui a Felice Cennamo); — *c*) Bernardino Iovene

di nuovo, per un quadrimestre della sua provvisione annua di D. 500, ma in quanto governatore del Mezzo peso (e per lui allo stesso) (S.E., 259, 517).

519. — 1647, luglio 3. — Ai governatori della regia Dogana di Napoli D. 8.1.13. E per loro a Giuseppe Borriello, segretario della Deputazione relativa, per la sua provvisione di giugno prossimo passato. E per lui a Costantino Marati (S.E., 259, 518).

520. — 1647, luglio 3. — Ai nostri di Casa D. 10. E per essi a don Giulio Miccio, in conto dei D. 40.1.12, cedutigli dalla deputazione del Monte degli'indoratori, giusta rogito per notar Francesco Antonio de Martino (S.E., 259, 518).

521. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Camillo Cacace D. 5. E per lui ai padri di San Carlo maggiore dell'ordine di san Bernardo, per l'elemosina di 50 messe celebrate in suffragio dell'anima di Giuseppe Caso, in conto delle 1000 disposte da lui in un codicillo del 18 maggio 1624, rogato dal notaio Giulio Avonola, E, con firma del priore don Pietro da San Germano, a Francesco Basso (S.E., 259, 518).

522. — 1647, luglio 3. — A don Giovanni Vega D. 12. E per lui a Niccolò Boglini, a compimento di D. 13.2, ammontare di un annuo censo, che, gravante su talune case possedute dal girante nella strada dei Ragusei e dovuto agli eredi di Francesco Antonio de Marinis, vien pagato, invece, per mandato della Regia Camera della Sommaria, al Boglini. E per costui a Giovanni Angelo Migliore (S.E., 259, 518).

523. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe d'Elia D. 569.2.10. E per lui a Lauro Antonio Granata per 34 pezze di tarantola (S.E., 259, 518).

524. — 1647, luglio 3. — A Cesare Lubrano D. 5.4.16. E per lui a Leonardo d'Aulizio, per quanto gli è dovuto per una rata d'interessi d'un capitale di D. 4000, investito nella gabella delle Cinque Ottave del Buon Denaro. E, con firma di Caterina de Avitabile e Bernardina di Sasso, ad Antonio di Sasso (S.E., 259, 519 t).

525. — 1647, luglio 3. — Allo stesso D. 14. E per lui a Giovanni Battista Capece Minutolo II, per la rata di interessi di un capitale di D. 9396, spettanti, sulla gabella *ut supra*, all'eredità del fu Giovanni Battista Capece Minutolo I. E per lui a Carlo Carpinelli, in conto di quanto gli è dovuto dal Monte dei Capece Minutolo. E per lui a Bartolomeo Salzillo (S.E., 259, 519 t).

526. — 1647, luglio 3. — Allo stesso D. 1.3.13. E per lui al monastero di Santa Maria della Sanità, per una rata di interessi d'un capitale di D. 500, investito nella gabella *ut supra*. Firma il procuratore del convento fra Andrea Milone, giusta procura per notar Giovanni Pino (S.E., 259, 520).

527. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Caterina da Siena, D. 2.1.4. E per esso a fra Domenico Sasso, procuratore (S.E., 259, 520).

528. — 1647, luglio 3. — Ad Angelo Ruta D. 100. E per lui a Cesare d'Aquino principe di Pietralcina, per caparra di botti 65 di asprinio venduto al girante in Giugliano a D. 11.2.10 la botte. E, per il giratario, a Francesco Pignatelli Cagnetta, a compimento di D. 215 e in conto di D. 250, che il D'Aquino doveva a quest'ultimo, a saldo di D. 405, ammontare d'un semestre di interessi d'un capitale di D. 9000, mutuatogli con istrumento per notar Giovan Vincenzo di Gennaro. E, per Florenzio Clavelli, procuratore del Pignatelli, come fa fede il notaio Francesco Buonocore, al notaio Pietro Antonio dell'Aversana, a compimento di D. 250, mutuati al Pignatelli con istrumento rogato il 20 novembre 1645 dal notaio Francesco Buonocore in curia di notar Giovanni Vincenzo di Gennaro (S.S., 356, 184 t).

529. — 1647, luglio 3. — A Stefano Buzzacarini D. 482.2.5. F. per lui alla regia Corte, a disposizione della regia Camera della Sommaria. Sono per il prezzo di robe trovate nella polveriera reale e appartenenti a Giovan Giacomo Cacciottoli, predecessore del Buzzacarini nell'arrendamento della detta polveriera (S.S., 356, 185).

530. — 1647, luglio 3. — A Bernardino Sasso e Caterina d'Avitabile D. 24.4.15. E per essi a Giovan Tommaso d'Apuzzo, per altrettanti anni che gravano sulla casa compresa nell'eredità del quondam notaio Giovan Leonardo d'Aulisio e sita a Sant'Agostino agli Scalzi (S.S., 357, 318).

531. — 1647, luglio 3. — Al notaio Giovan Domenico Cotignola D. 20. E per lui a Giuseppe de Rinaldo, per un semestre dell'affitto d'una casa sita nel borgo di Chiaia. E per lui a Francesco de Cosmo (S.S., 357, 318).

532. — 1647, luglio 3. — A Domenico Meliotti D. 8. E per lui a Giuseppe Metrice, marito di Isabella Meliotti, figlia del girante. Sono per una annata di interesse dei D. 100 di dote che, sui 150 da lui mutuati a Giovanni e Carlo Buonocore, il Meliotti ha assegnati alla sua figliuola (S.S., 357, 318).

533. — 1647, luglio 3. — Ai governatori delle nuove gabelle di grana 7 per tomolo di farina, grana 10 per tomolo di orzo, avena e spelta e grana 5 per tomolo di grano d'India, D. 12.2.10. E per essi al loro avvocato Luigi Capaccio, per la sua provvisione di un semestre (S.S., 357, 318 t).

534. — 1647, luglio 3. — A Domenico de Florio D. 25. E per lui a Beatrice de Florio, col consenso del capitano Agazio Fasano, suo marito. Sono a compimento di D. 150, prezzo della retrovendita d'un censo annuo, gravante su una vigna che il girante ha acquistata in Manfredonia dal dottor Giuseppe Russo. Pagati in contanti al dottor Nicola Francesco Riccio, procuratore della detta De Florio, come fa fede il notaio Giovanni Francesco Mango (S.S., 357, 318 t).

535-539. — 1647, luglio 3. — Ai governatori del Monte della famiglia Carafa D. 16.3.6, D. 16.3.6, D. 16.3.6, D. 16.3.6 e D. 16.3.6. E per essi a: a) Emilia, b) Eustachia, c) Elena, d) Lucrezia, e) e Anna Maria Carafa, monache nel monastero di San Gaudioso, per un quadrimestre del vitalizio loro spettante. E per esse a Bartolomeo d'Agosto (S.S., 357, 319-319 t).

540. — 1647, luglio 3. — Ad Agostino Saluzzo D. 80. E per lui al dottor Pietro Caravita, suo avvocato, per otto mesi di provvisione. E, per il giratario, a Santillo della Valle (S.S., 357, 319 t).

541. — 1647, luglio 3. — A Nicola Carlo Mazzella e Francesco de Luca D. 6. E per essi, d'ordine di Filippo d'Amato, al reverendo Isidoro Suárez per due mensilità della sua provvisione (S.S., 357, 319 t).

542. — 1647, luglio 3. — A Michele de Miranda D. 63.2.10. E per lui a Francesco Antonio Lombardo. E per costui agli eredi del quondam Giuseppe Suárez, a compimento di D. 190, prezzo di alcune trabacche di damasche e sedie di punto spaccato e altri mobili comprati all'asta pubblica dalla detta eredità (S.S., 357, 320 t).

543-544. — 1647, luglio 3. — A Nicola Giudice principe di Cellammare D. 280 e D. 280. E per lui al duca di Salza. E per costui ad Antonio Crasso. E, per quest'ultimo, a Carlo de Nigris (S.S., 357, 320 t).

545. — 1647, luglio 3. — A Vincenzo Sarnelli D. 20. E per lui a Giovanni Battista Buzzacarini, a compimento di D. 48, in conto dell'affitto dell'appalto dei salnitri e polvere da sparo, giusta istrumento per notar Andrea Bracco (S.S., 357, 321).

546. — 1647, luglio 3. — A Francesco Antonio Gisolfi D. 100. E per lui a Felice de Rinaldo e Tommaso, suo figlio, nonché marito di Vittoria Gisolfi, in conto della dote promessa a costei con istrumento rogato dal notaio Giulio Cesare Farina di Caserta. E, per i giratari, a Giovanni Battista Vitiello di Caserta, cioè D. 66 per affrancamento di un censo annuo di D. 5.1.10, gravante su mezzo moggio di terreno posseduto dai giratari, e D. 34 a estinzione di un debito. E, per il Vitiello, a Pietro di Sarno (S.S., 357, 321 t).

547. — 1647, luglio 3. — A Tommaso Capranico D. 110. E per lui al principe di Viggiano, balio e tutore del principe di Sansevero. Vengono pagati per parte di Ippolito Capece, e sono in conto di D. 280 dovuti da costui per un'annata di affitto del palazzo Sansevero presso la chiesa della Pietatella. E, per il giratario, a Violante di Sangro, monaca in San Gaudioso, in conto del vitalizio di annui D. 250, dovutigli dal Sansevero, suo nipote. E per lei al reverendo Aniello Donnarumma (S.S., 357, 321 t).

548. — 1647, luglio 3. — Al presidente Giovanni Giacomo Mercurio

D. 100. E per lui all'ospedale di Sant'Eligio, a titolo di prestito grazioso. E, per l'ospedale, ad Ambrogio di Fraia, cassiere del banco omonimo. E, per il Di Fraia, a Giovanni Battista Iodice (S.S., 357, 321 t).

549. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Monteverde D. 25. E per lui a Francesco Manso, a compimento di D. 1197.3.10, prezzo di 3000 paia di fiasche e fiaschigli, di cui 2000 paia consegnati ad Hernando Fernández de Soto, munizioniero del Castelnuovo, e 1000 paia al girante e riposte in casa di Giovanni Andrea Mazzola. I restanti D. 1172.3.10 sono stati pagati in più volte, come risulta da un regolare strumento di quietanza rogato il 1^o febbraio scorso dal notaio Giovanni Maria de Bianchi. E, per il giratario, a Giovanni Battista Iodice (S.S., 357, 321 t).

550. — 1647, luglio 3. — Al dottor Andrea Vitellino D. 50. E per lui al dottor Bernardino Iovene, al quale la somma vien pagata in conto di quanto Francesco d'Aveta ha riscosso in Abruzzo per le gabelle del Peso e Mezzo Peso. E, per il giratario, a Giovanni Battista Iodice (S.S., 357, 322).

551. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Francesco Salzano D. 4.0.10. E per lui a Cosimo Felicella, a compimento di D. 90, ammontare di un semestre di affitto di due appartamenti siti alla Pignasecca. E, per il giratario, a Giuseppe Caffaro (S.S., 357, 322).

552. — 1647, luglio 3. — A Mattia de Casanata D. 50. E per lui a Giovanni Maestro, panettiere dell'ospedale di San Giacomo, per pane fornito alla casa del girante sino al 21 giugno 1647. E per lui a Diego Pascale, in conto di quanto il giratario gli deve per grani. E, per il Pascale, a Tommaso d'Aquino (S.G., 218, 349).

553. — 1647, luglio 3. — A Leonardo Balsamo D. 168.2. E per lui a Cornelio Spinola, procuratore del duca di Medina de las Torres, già viceré di Napoli e castellano del Castelnuovo, a compimento di D. 1056.1.5, per la franchigia di carlini 7 a tomolo, per tomola 1507 di grano, spettante all'anzidetto castello, ai cui ufficiali e soldati si è distribuito il corrispettivo (S.G., 218, 349).

554. — 1647, luglio 3. — Alla Tesoreria generale D. 150. E per essa a don Giuseppe de Zevallos. E per lui a Benedetto Trelles marchese di Torraldo, procuratore del giratario, al quale ultimo Sua Maestà li ha concessi *una vice tantum* per aiuto di costa (S.G., 218, 349 t).

555. — 1647, luglio 3. — A Geronimo Andreini D. 2745. E per lui a Gregorio de Santis. E per lui alla Cassa militare, a cui si pagano per parte di Giovanni Angelo Bracale, regio tesoriere di Calabria Citra, in conto di quanto costui ha riscosso del donativo del 1646 (S.G., 218, 349 t).

556. — 1647, luglio 3. — A Cornelio Spinola D. 25. E per lui a Gio-

vanni Battista Mirone, quale prezzo di 4 pomi, 2 cornici nuove e date a indorare: il tutto per una delle carrozze del girante. E, per il Mirone, ad Angelo Felice Ghezzi (S.G., 218, 350).

557. — 1647, luglio 3. — A Luigi di Freyta Pinto D. 231.3.12. E per lui a Gaspare Roomer, a cui li deve (S.G., 218, 350).

558. — 1647, luglio 3. — A Gaspare Roomer D. 200. E per lui a Baddassare de Varo e Valenzuola (S.G., 218, 350 t).

559. — 1647, luglio 3. — A Domenico Pochetti D. 79.1.13. E per lui a Pietro Ambrosini. E per costui ad Ambrogio Maria Cortese, a compimento di D. 90, prezzo di 4 botti di « lachryma Chrysti » (S.G., 218, 350 t).

560. — 1647, luglio 3. — A Felice Basile D. 102. E per lui a Giovanni Domenico Ricca, a compimento di D. 600, prezzo di botti 29 di « lachryma Chrysti », a D. 18 la botte, e botti 4 di vino bianco, a D. 10 la botte, per uso della regia Corte. E, per il giratario, nuovamente al girante (S.G., 218, 350 t-351).

561-562. — 1647, luglio 3. — Allo stesso D. 493 e D. 1018 a compimento di D. 1218. E per lui a Emilio Calcagnini, per il prezzo, rispettivamente, di 23 e 58 botti di « lachryma Chrysti » di Bosco, consegnate alla regia Corte. E, per il giratario, nuovamente al girante (S.G., 218, 351).

563. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista Costantini D. 30. E per lui a Pietro de Martino, cessionario di Giustina de Castro, madre e tutrice dei figli del fu Vincenzo Paduano. Il girante paga la somma a compimento di quanto il giratario pretende da Francesco Astore per la pigione d'una casa alla Costigliola dei Carafa, locatagli il 4 maggio 1644 dal fu Paduano, e che esso Astore, che la occupò sino al 3 maggio 1645, aveva poi comprata, salvo poi a vedere annullata la compravendita con decreto del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Tommaso d'Aquino: intorno al quale annullamento e al danaro speso dall'Astore per riattivare lo stabile, che riteneva suo, verte lite innanzi al medesimo Sacro Consiglio. Comunque, con l'odierno pagamento, nulla dall'Astore ha da pretendere il De Martino. E per costui nuovamente a Giovanni Battista Costantini, a compimento di D. 54.2.10, dovutigli dal De Martino per una partita di grano (S.G., 218, 351 t).

564. — 1647, luglio 3. — A Domenico Casola D. 45. E per lui all'ospedale di San Giacomo, a saldo di quanto gli deve per l'affitto d'una casa locatagli dall'ospedale e occupata da lui sino al 4 maggio scorso. E, per l'ospedale, al suo razionale Francesco Zambrano (S.G., 218, 352).

565. — 1647, luglio 3. — A Giacomo de Riso D. 3807.2.11. E per lui ai deputati delle due imposizioni di carlini 4 e 6 su ogni tomolo di sale dei

quattro fondaci del sale, a compimento di D. 4097.2.15, pervenuti in potere del girante nella sua qualità di governatore della cassa delle dette imposizioni. E invero la riscossione nello scorso maggio è stata la seguente: fondaco di Napoli, D. 591; — fondaco di Gaeta, D. 1308; — fondaco di Salerno, D. 1350.3.15; — fondaco di Castellammare di Stabia, D. 338.2; — fondaco di Bo.... (*illeggibile*), D. 296.4.10; — suffondaco di Pozzuoli, D. 148; — suffondaco di Maiori, D. 78.2.10. Il conto dei D. 290.0.4, occorrenti a raggiungere i 4097.2.15, è questo: a Giovanni Angelo Suardo, D. 20, a compimento di D. 25, per avere intercettato due partite di sale, che si tentava di contrabbandare; — a Matteo de Mari, D. 3, per avere assistito allo scarico di una tartana; — a Giovanni Califano, cassiere in Castellammare, D. 5.4, per rimborso di spese; — a Paolino di Fusco, scrivano del Sacro Consiglio, D. 10, per diversi servizi; — agli ufficiali del nostro Banco, D. 10, per compenso delle loro fatiche nel pagare i mandati; — ad Angelo de Martino D. 0.4.10, spesi da lui in carta e inchiostro; — ai cassieri e credenzieri degli anzidetti fondaci e suffondaci complessivamente D. 126.4.16, per le loro provvisioni dello scorso maggio; — a Consalvo Vitolo cassiere nel fondaco di Napoli, D. 30, allo stesso titolo; — a se stesso D. 83.1.13, per la medesima ragione (S.G., 218. 352-352 t).

566. — 1647, luglio 3. — Ai deputati dell'arrendamento dei Quattro carlini per tomo di sale D. 1935.0.10. E per essi ai seguenti compartecipi all'arrendamento medesimo, per gl'interessi dello scorso maggio, che, dedotte tutte le spese, ascendono al 43%, cioè a D. 3.0.1 per ogni sette; — 1. Francesco de Luca di Giulio, D. 10.0.3; — 2. Isabella Carola, D. 25.0.8; — 3. Domenico Parise e Matteo Penta, D. 2.2.11; — 4. Camilla Galluccio, D. 2.2.11; — 5. Antonio Falces, D. 8.1.8; — 6. Città di Napoli, D. 31.3.1, e, per essa, Carlo Moscatiello; — 7. Giovanni Camillo Cacace di Giovan Carlo, D. 8.1.16; — 8. Andrea Bonito di Giulio, D. 22.2.18; — 9. Francesco Antonio Coppola, D. 2.2.11; — 10. Isabella Pettinato, D. 2.1.16; — 11. Giuseppe di Palma, D. 5.0.18; — 12. Francesco López, D.9.4.12; — 13. Donato Antonio Acquaruolo, D. 13.1.18; — 14. Giovanni Perrino, D. 7.2.13; — 15. Giovanni Matteo Irace, D. 8.3.18; — 16. notaio Giovanni Marino Stinca, D. 15.0.5; — 17. chierico Carlo Donato Ciccotti, D. 0.4.8; — 18. Pietro Angelo Vitale, D. 3.0.1; — 19. Carlo e Francesco Costa, D. 5.4.5; — 20. Giovanni Campori, D. 12.2.14; — 21. Geronimo Balsamo, cappellano regio e protonotario apostolico, D. 32.3.1; — 22. Giovanni Torres y Sosa, D. 12.4.16; — 23. Geronimo della Torre, segretario, D. 50.0.16; — 24. dottor Paolo Fasano e Geronima Migliaccio, coniugi, D. 25.0.8; — 25. Diego de Carmona, D. 2.4.13; — 26. presidente Gómez de Soranzo, D. 3.3.16; — 27. dottor Giuseppe Pisano, D. 8.1.16; — 28. presidente Giovanni Giacomo de Mercurio, D. 12.2.14; — 29. figli ed eredi del fu Francesco di Nurcia, D. 5.0.1; — 30. fu Gregorio di Acunto e, per lui, i suoi figli ed eredi Giuseppe Antonio e Pietro Angelo, D. 3.3.16; — 31. Giuseppe Capece Piscicelli, D. 75.1.5; — 32. Giovanni Battista de Rosis, D. 10.0.3; — 33. Pompeo del Buono, D. 3.0.1; — 34. chierico Gennaro Pisano, D. 5.1.7; — 35. Francesco Antonio, Antonio e Giacinto Nicola de Lucis e, per essi, la loro madre e tutrice Eleonora Carrida, D. 7.2.10;

- 36. Cesare Lubrano, D. 71.0.7; — 37. reggente Francesco Merlino, D. 37.3.3; — 38. reggente Diego Bernardo Zufia, D. 16.4; — 39. Pietro Varón y Tesata, D. 8.2; — 40. Maria de Castro y Pase, D. 17.2.16; — 41. Diego della Torre, D. 37.3.3; — 42. Geronimo Antinori, D. 7.0.2; — 43. Francesco Capecelatro, D. 37.3.3; — 44. Carlo Mazzella, D. 75.1.5; — 45. chierico Orazio de Luca, D. 37.3.3; — 46. marchese della Bella, D. 11.2.2; — 47. chierico Ignazio Antinori, D. 4.0.18; — 48. Carlo Antinori, D. 4.0.18; — 49. Antonio Navarrete e Ippolita Albertini, coniugi, D. 60.1; — 50. Francesco Montanaro, sua vita durante, D. 4.4.2; — 51. Giulio e Michele della Monica, figli ed eredi della fu Olimpia Cennamo, e, per essi Aniello de Matteis, loro curatore, D. 13.4; — 52. Scipione Giucco, D. 30.10; — 53-54. Leonardo di Mauro, D. 8.2 e D. 4.1.19; — 55. Prudenzia Paolella, D. 25.0.8; — 56. conservatorio e Monte di Santa Brigida, e, per esso, dottor Giovanni Geronimo Naccarella, e, per costui, Lucio Antonio della Monica, D. 37.3.3; — 57. Hernando Fajardo, D. 58.3.16; — 58. Antonio Orsino de Silva e, per lui, Pietro de Silva, suo padre, D. 7.2.13; — 59-60. Giovanni Battista Coqui e, per lui, Andrea Imparato, D. 10.3.18, D. 1.2.11; — 61. Grifone da Ponte duca di Flumari ed Andrea da Ponte, D. 1.1.5; — 62. Francesco Soprano, e per lui, Francesco Antonio Crasso, D. 20.4.10; — 63. Francesco d'Aiello, D. 5.3.4; — 64. reggente Mattia de Casanata, D. 135.4.14; — 65. dottor Ignazio de Marino e, per esso, Giovanni Giglio, D. 6.2; — 66. Giuseppe Cennamo e, per lui, reverendo Alessandro Porpora, D. 20.0.6; — 67. chierico Diego Capero, D. 7.2.15; — 68. presidente Partenio Petagna, D. 22.2.18; — 69. patrimonio della gabella del pesce, D. 1.3.3; — 70. Nicola Mazzella, D. 34.3.16; — 71. dottor Francesco Zappalà, D. 7.2.13; — 72. chierico Antonio Caravita, D. 1.3.3; — 73. Teresa Spina, D. 1.3.3; — 74. Francesco Antonio Crasso, D. 9.1; — 75. ospedale di San Giacomo e Vittoria, D. 9.3.10; — 76. monastero di Santa Maria del Divino Amore, D. 36.1.9; — 77. conservatorio delle « Figliole di san Gennaro », D. 1.0.4; — 78. Vespasiano Apricio, D. 3.4.12; — 79. Laura Cicala, D. 6.3.17; — 80. Giuseppe Ferrigni, D. 2.2.11; — 81-83. Anna de Castro e Giovan Francesco Punzo, coniugi, e, per essi, Francesco Mosca medico, D. 3.0.17, D. 1.1.2, D. 0.4.14; — 84. chierico Fabio Corrado, D. 8.13.8; — 85. dottor Gaetano Barra, D. 12.2.14; — 86. Bernardino Melchi, D. 5.0.1; — 87-88. Giovanni Leonardo Sersale e, per lui, chierico Agostino Ametrano, D. 5.2. e D. 2.0.13; — 89-90. Geronimo Araldo, e, per lui, Margherita Consalvo, D. 2.1.16, D. 0.4.8; — 91. Anna Rocco, D. 0.3.15; — 92. Benedetto Diodati, D. 10.3.15; — 93. Lorenzo de Cesare, D. 5.0.1; — 94. abate Diego Passaro, D. 50.0.16; — 95. Carlo Moscatiello, D. 1.3.16; — 96. Bartolomeo Giulino, D. 89.2.18; — 97. Sebastiano Parisi, D. 4.3.4; — 98-99. dottor Paolo Michele e, per lui, Cesare Parrella, D. 1.1.16. e D. 0.2.12; — 100. dottor Pompilio, chierico Matteo Francesco e Donato Antonio Gagliano, fratelli, D. 12.2.14; — 101. Francesco de Grazia, D. 25.0.8; — 102. Vincenzo de Vicariis, D. 7.2.13; — 103-105. Carlo de Falco, erede usufruttuario del fu Cesare de Falco, D. 4.0.16, D. 3, D. 3.3.2; — 106. Michele de Miranda, D. 10.0.3; — 107. deputati e governatori della Dogana di Napoli, e, per loro, Pietro di Florio, D. 2.4.13; — 108. Alonso Pinto de Mendoza, e, per lui, il fratello Luigi e, per loro.

il comune padre Luigi Freyta Pinto, D. 46.1.2; — 109. Felice Basile, D. 28.1.13; — 110. Lucrezia de Angelis, D. 5.0.1; — 111. Aniello Pignatelli, D. 41.4; — 112. banco della Santissima Annunziata, D. 100.1.13; — 113. Giovanni Maria López. vita natural durante, D. 6.0.2 (S.G., 218, 352 t-355 t).

567. — 1647, luglio 3. — Ai deputati delle due imposizioni dei 4 e 6 carlini a tomolo di sale, D. 2902.2.10. E per essi ai qui sotto indicati compartecipi all'arrendamento relativo, per gl'interessi *ut supra*: — 1. Geronimo della Torre, D. 65.1.1; — 2. Emmanuele della Torre, D. 100.1.13; — 3. Felice Basile, D. 4.4.12; — 4. Hernando Fajardo, D. 75.1.5; — 5. Giovanni Martínez de Quintana, D. 25.0.8; — 6. Giuseppe e Gennaro de Renzi, D. 2.4.2; — 7. Luigi Gaudioso, D. 20.0.6; — 8. Giovanni Giacomo Coccia, D. 26.4.4; — 9. Tommaso d'Aquino, D. 27.4.15; — 10. Giacomo Salerno, D. 2.2.11; — 11. Mario Salerno, D. 10.0.3; — 12. Mario, Antonio, Andrea e Francesco Salerno e, per essi, Giovanni Salerno, loro padre, D. 10.0.3; — 13. Antonio Salerno, D. 2.2.11; — 14. noviziato della Compagnia di Gesù, D. 26.0.12; — 15. Giovanni Andrea Bonavoglia, D. 67.3.12; — 16. Agostino Ceva-Grimaldi, D. 37.4.7; — 17. Anna Maria Sopino, D. 15.0.5; — 18. Caterina Caporale, D. 12.2.13; — 19. consigliere Andrea Provenzale, D. 12.2.13; — 20. Gregorio Carbone, D. 5.0.1; — 21. Pietro Ortiz, D. 40.0.13; — 22. Innocenzo Senna, D. 18.4.1; — 23. Andrea Carmignano, D. 25.0.8; — 24. Candida de Raho, D. 15.0.5; — 25. Francesco Antonio Crasso, D. 10.0.3; — 26. Monte della Misericordia, D. 75.1.5; — 27. Tommaso e Francesco Migliaccio, D. 37.3.3; — 28. Giovanni Maria de Bianco, D. 2.2.11; — 29. Carlo Astore, D. 12.2.15; — 30. Donato Coppola, D. 75.1.5; — 31. Vincenzo de Gennaro, D. 5.0.1; — 32. Pietro Angelo Vitale, D. 5.3.16; — 33. Dorotea Morvillo, D. 2.2.11; — 34. Città di Napoli, e, per essa, il suo procuratore Orazio Caporale, D. 25.0.8; — 35. Antonio da Ponte, D. 100.1.13; — 36. Luigi de Freyta Pinto D. 130.3.6; — 37. Emmanuele Pinto de Mendoza II, nipote ed erede del fu Emmanuele I, e, per lui, Luigi de Freyta Pinto, suo padre, D. 59.0.12; — 38. Benedetto Chiocca, D. 125.2.1; — 39. notaio Giovanni Maria Stinca, D. 15.0.5; — 40. monastero di Suor Orsola Benincasa, D. 4.0.11; — 41. Bernabé Robles, D. 27.2.18; — 42. canonico Giuseppe Giannattasio, D. 7.2.12; — 43. reggente Diego Bernardo Zufia, D. 22.2.17; — 44. dottor Fabio de Lieto, D. 10.0.3; — 45. Vincenzo Tuttavilla, D. 75.1.15; — 46. Giovan Giacomo Crasso, D. 40.0.13; — 47. abate Andrea Salerno, D. 10.0.3; — 48. Diego Mazzella, D. 30.0.10; — 49. Tommaso Aniello Scoppa, D. 10.0.3; — 50. Francesco di Roberto, D. 2.2.11; — 51. Camilla de Carluccio, D. 3.0.11; — 52. Pietro Muscettola, D. 85.1.8; — 53. Ottavio Salerno, D. 2.2.11; — 54. banco dei Poveri, D. 24.0.8; — 55. Giovan Lorenzo de Martino, D. 15.0.5; — 56. Bartolomeo di Franco, D. 7.0.2; — 57. Antonio de Martino, D. 3.3.16; — 58. Aniello Cuomo, D. 4.2.13; — 59. Carlo e Francesco Antonio Barba e, per essi, Tommaso Aniello Scoppa, D. 3.3.16; — 60. Cesare de Roberto e, per esso, Francesco de Roberto, suo padre, D. 4.2.8; — 61. Michele de Miranda, D. 59.0.15; — 62. Francesco de Luca, D. 12.2.13; — 63. Tommaso de Franco, D. 7.2.12; — 64. Ottavio Capo, D. 1.3.15; — 65. ospedale di San Giacomo e Vittoria, D. 40.1.16; — 66. monastero dello

Splendore, D. 4.4; — 67. Beatrice Guazzo, D. 8.3.17; — 68. Giovanni Battista Cimmino, D. 5.0.1; — 69. medico Giuseppe di Palma, D. 7.2.13; — 70. Diego Cipero Sayco (?), D. 3.0.1; — 71. capitano Alonso Vázquez de Mediano, D. 7.2.12; — 72. Francesco de Rosa barone di Matonti, D. 3.3.16; — 73. Virginia Grieco, D. 11.2.19; — 74-75. Geronimo Garzia de Venanarre (?) y Prado, D. 12.2.13 e D. 17.2.10; — 76. Francesca Albrizio, D. 2.2.11; — 77. Francesco Dentice, D. 7.2.12; — 78. Antonia Vallese, D. 10.0.3; — 79. Costanza Remiano, D. 11.1.8; — 80. Diana de Santis, D. 12.4.12; — 81. Francesco Troiano, D. 5.0.1; — 82. Giovanni Battista Staibano, D. 2.2.11; — 83. Ottavio Scarpetta, D. 2.2.11; — 84. Vittoria Campolongo, D. 5.0.1; — 85. Carlo Calà, D. 12.2.13; — 86. Giovanni Tommaso Inurea, D. 671.3.12; — 87. Francesco de Bellis, D. 2.2.11 (S.G., 218, 355 t-358).

568. — 1647, luglio 3. — A Geronimo Andreini D. 1960. E per lui a Bartolomeo Celentano, per valuta di D. 2000 a 98%, mandati da Bari con lettera di cambio diretta a Giuseppe Celentano di Francesco, regio percettore di quella provincia. E, per quest'ultimo, alla Cassa militare, a disposizione della regia Giunta del donativo del 1646. Sono in conto dell'amministrazione di esso Celentano e, in modo più particolare, di quanto egli ha riscosso per il donativo e per i contributi destinati a pagare la fanteria tedesca (S., 26, 343).

569. — 1647, luglio 3. — Al padre Muzio Fontanarosa D. 45.0.6. E per lui a suo nipote Ottavio Fontanarosa. E per costui ai governatori dell'Opera delle anime dei morti, in conto di quanto debbono avere sull'eredità del fu Giovanni Battista Fontanarosa, il quale, avo del giratario, lasciò all'opera un'annua elemosina di D. 12 (S., 27, 401 t).

570. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Tommaso d'Aquino D. 12.0.6. E, per fra Giacinto da Venosa, procuratore, a fra Gregorio da Salerno. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 401 t).

571. — 1647, luglio 3. — Al cardinale Giovanni Battista Pallotta D. 24.2.11. E per lui a Giovanni Francesco Reviglione. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 402).

572. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Montecalvario D. 2.3.19. E per Giuseppe Antonio d'Acunto, procuratore, a fra Michele di Napoli. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 402).

573. — 1647, luglio 3. — Al capitolo metropolitano di Napoli D. 53.4.4. E per don Vincenzo Carmignano, procuratore, a don Giuseppe Giannattasio. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 402 t).

574. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Giovanni a Carbonara D. 9.3.8. E, per Giovanni Battista d'Ancora, procuratore, a fra Mauro d'Agostino. E per costui a Bartolomeo de Stefano (S., 27, 403).

575. — 1647, luglio 3. — Al conservatorio del Rosario a Porta Medina D. 1.2.10. E, per fra Alberto di Capua, rettore, a fra Domenico de Fiera (S., 27, 403).

576. — 1647, luglio 3. — Al collegio di San Demetrio D. 4.1.14. E per esso a Giovanni Antonio Giugliano, procuratore (S., 27, 403 t).

577. — 1647, luglio 3. — Alla chiesa di Santa Maria de Aiello di Afragola D. 1.0.19. E, per Luigi Castaldo, mastro, ad Antonio de Trapena (S., 27, 403 t).

578. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Montevergine di Salerno D. 2.1.13. E, per don Angelo Brancia, procuratore, ad Antonio de Trapena (S., 27, 403 t).

579. — 1647, luglio 3. — All'ospedale di Santa Maria del Piano delle Fratte D. 15.0.7. E, per Lelio Fogliani, procuratore, ad Antonio de Trapena (S., 27, 403 t).

580. — 1647, luglio 3. — Al conservatorio dei Santi Bernardo e Margherita D. 79.4.15. E, per i governatori, al loro collega mensario Carlo de Rosa. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 404).

581. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Francesco di Paola D. 7.3.15. E, per fra Giuseppe Caprio, procuratore, ad Antonio de Trapena (S., 27, 404).

582. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Francesco Marciano D. 70. E per lui a Giuseppe Moschella, per un'annata d'interesse d'un capitale di D. 1000, mutuato al girante con istrumento per notar Giulio Avonola (S., 27, 405).

583. — 1647, luglio 3. — Al barone Annibale Moles D. 10. E per lui a Giuseppe Perse, a cui li paga per parte del proprio figlio don Francesco Moles (S., 27, 405).

584. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Mendes Enríquez D. 108. E per lui ad Antonio Belmonte, per il prezzo di 4 carra di grano, a D. 27 il carro, vendute al girante sulle fosse del grano di Foggia. E per lui a don Alonso de Turris, per l'affitto d'una masseria, giusta rogito per notar Francesco Morello (S., 27, 405 t).

585. — 1647, luglio 3. — A Giacomo Branti D. 12. E per lui al padre Lorenzo da Alessandria, sindaco del monastero di Santa Caterina a Formello, per una lettera di cambio emessa in Ortona da Lodovico de Pizzis, per valuta avuta dal notaio Ottavio Sarno, a saldo dell'affitto della mostro-dattia della regia Udienza di Abruzzo Citra. E, per il giratario, a fra Giusto da Salerno (S., 27, 405 t).

586. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Mendes Enríquez. D. 1620. E per lui ad Antonio de Nigro, per il prezzo di carra 60 di grano, di tomola 36 il carro, consegnate nelle fosse del grano di Foggia. E, per il giratario, a don Santo Tancredi da San Marco in Lamis (S., 27, 405 t-406).

587. — 1647, luglio 3. — A Caterina de Avitabile e Bernardino Sasso D. 66. E per loro al monastero di Santa Maria di Donnalbina, per un annuo censo su una casa a San Pietro Martire, posseduta già dal fu Francesco d'Aulio, poi dalla fu Margherita Cannavale e dalla fu Clemenzia Cimmino, l'una madre, l'altra zia della Avitabile, quali creditrici sia del fu Francesco sia dei furono Polisandro e Costantino d'Ausilio, e oggi dai figli ed eredi del fu Giovanni Leonardo d'Aulio. E, per donna Giovanna d'Avalos, badessa, a Marzio d'Aiello (S., 27, 406).

588. — 1647, luglio 3. — Al razionale Ferrante Brancia D. 5.2.10. E per lui a Pietro Aniello Carpentieri, cappellaio. Sono dei danari depositati nel nostro Banco e accreditati al detto Brancia per gl'interessi, pagatigli da Gaspare Roomer e Giovanni Vandeneiden, d'una partita dell'arrendamento della Farina: partita ormai spettante ad Aniello Pignatelli, quale cessionario del Brancia. Tuttavia la somma si paga al Carpentieri, in conto di D. 25, che gli deve il Pignatelli per cappelli e piume (S., 27, 406 t).

589. — 1647, luglio 3. — A Santolo Gambardella e Paolo Anastasio D. 30. E per essi ad Antonio Coccia, a compimento di D. 65, a saldo dell'affitto d'un'intera casa alla Loggia di Genova, locata al fu Francesco Antonio Gambardella per D. 130 l'anno, giusta istrumento per notar Pietro Strina. Della somma distaccata dai D. 65, D. 16.2.10 furono pagati già in contanti, e D. 18.2.10 sono per altrettanti che il Coccia doveva a sua volta al fu Gambardella per l'affitto d'una casa locatagli per annui D. 37. E, per il Brancia, a Stefano Gambardella, erede del quondam Francesco Antonio, per un'annata d'interessi d'un capitale di D. 300, mutuatogli. E, per Stefano Gambardella, a Santolo Coppola (S., 27, 407).

590. — 1647, luglio 3. — Agli stessi D. 71. E per loro a Lello de Angelis, cassiere della gabella delle Cinque Ottave del Buon Denaro nella Dogana di Napoli, a saldo di quanto essi debbono per mercanzie spedite nel maggio scorso. E, per il giratario, a Santolo Coppola (S., 27, 407 t).

591. — 1647, luglio 3. — All'estaurita della Maddalena nella chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli D. 5. E, per Tarquinio Mollo, estauritario, ad Antonio Petito (S., 27, 407 t).

592. — 1647, luglio 3. — A Lelio Brano D. 20. E, per Ottavio Brano, procuratore, al padre Giovanni Battista Chiariello della Compagnia di Gesù (S., 27, 407 t).

593. — 1647, luglio 3. — A Lelio Griffoli e Francesco Vernaccia D. 105.

E per loro al padre Michelangelo da Napoli, guardiano del convento di Montecalvario. per altrettanti tratti da Bologna con lettera di cambio di Giuseppe Bordani e Pellegrino Patarazzi, per valuta ricevuta dal padre Bonaventura, ministro della provincia di Bologna. E, per il padre Michelangelo, al padre maestro Michele Mottola (S., 27, 407 t).

594. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Battista Gherardini D. 53.3. E per lui allo stesso, per altrettanti tratti da Milano con lettera di cambio di Giovanni Antonio Pallavicino, per valuta che sarà pagata dal padre Agostino da Merate, ministro provinciale per la provincia di Milano. E per lui al padre maestro Michele Mottola (S., 27, 407 t).

595. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Michele Troiano D. 2509.4.2. E per lui, nella qualità di console della nobile Arte della seta, ad Alfonso de Angelis, quale restituzione della medesima somma, che nello scorso aprile il De Angelis prestò al conservatorio delle fanciulle dell'Arte anzidetta, per pagare diversi creditori, ricevendo, in corrispettivo, la temporanea cessione del diritto di un grano su ogni libbra di seta: quel diritto che nella Dogana di Napoli si riscuoteva a beneficio del conservatorio, e che ora, col pagamento soprammentovato, torna in possesso di questo. E, per il De Angelis, a Carlo Cantilena (S., 27, 408).

596. — 1647, luglio 3. — A Onofrio Melluso D. 21.3.7. E per lui a Francesco Bocchini, per interessi annui d'un capitale di D. 309.2.1, assicurato su una casa con giardino, sita fuori Porta Medina e venduta al girante da Giacomo Trotta. E, per Francesco Bocchini, a suo padre, Giuseppe. E per costui ad Aniello Biancolella (S., 27, 408 t).

597. — 1647, luglio 3. — Ad Anna Patierno D. 100. E per essa ai coniugi Giacomo Capece-Scondito e donna Isabella Llano, per la causa indicata in uno strumento di cessione rogato dal notaio Mario Montanaro. E, per la detta Isabella, a suo marito (S., 27, 409 t).

598. — 1647, luglio 3. — A don Ottavio Aquilio D. 37. E per lui alla levatrice Pascarella Boccadoro, a compimento di D. 50, in nome e per ordine del principe di Pettorano, per compenso d'essere ella andata in Abruzzo ad assistere la principessa nel parto da cui è nato don Andrea. E per lei a Gennaro Marotta, suo nipote (S., 27, 410).

599. — 1647, luglio 3. — A don Vincenzo Carmignano D. 30. E per lui al canonico don Marzio Carbone, a conto del servizio del suo canonicato per l'anno corrente. E per lui a Bartolomeo d'Angelo (S., 27, 411).

600. — 1647, luglio 3. — Allo stesso D. 10. E per lui al canonico Giovanni Domenico Aulisio, *ut supra*. E per costui al dottor Geronimo Spaccamiglio (S., 27, 411).

601. — 1647, luglio 3. — Ai deputati delle piazze di Napoli per il donativo del milione, D. 1500. E per essi a Francesco Antonio Crasso, cassiere del banco della Pietà, perché li accrediti nel conto relativo. E per lui a Carlo de Nigris (S., 27, 411 t).

602. — 1647, luglio 3. — A Francesco Faria D. 1500. E per lui ai deputati delle piazze di Napoli per il donativo del milione, in nome di Francesco Albano e Camillo di Franco, governatori della gabella della frutta, della quale il girante è cassiere. E, per i deputati, a Francesco Antonio Crasso, ecc. *ut supra* (S., 27, 411 t).

603. — 1647, luglio 3. — A Giulio de Lieto D. 86. E per lui a Giuseppe d'Apice. E per costui a Marcella Carafa, a compimento di D. 97, che le paga monsignor Tommaso Carafa. E per lei a Carlo de Nigris (S., 27, 412).

604. — 1647, luglio 3. — Alla Cassa militare D. 500. E per essa a Gennaro de Maio, cassiere. E per costui a Giovanni Giacomo Grandone (S., 27, 412 t).

605. — 1647, luglio 3. — Alla stessa D. 1460. E per essa a Giuseppe de Leo, pagatore della fanteria, per soccorrere quella tedesca. E per lui a Domenico di Giovanni. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 412 t).

606. — 1647, luglio 3. — A Pietro Maria Costa D. 100. E per lui ad Andrea Petagna, a cui si pagano in nome di Gaspare Roomer e Giovanni Vandeneiden, per la retrovendita, da fare a costoro, della partita di D. 8000, investita sulla prima imposizione delle 25 grana per oncia (S., 27, 412 t).

607. — 1647, luglio 3. — A Geronimo Andreini D. 234.27. E per lui al dottor Lucio d'Elia, per altrettanti tratti da Barletta con lettera di cambio di Giacomo Dati, pagabile alla principessa di Montecorvino donna Costanza de Guevara, che ha girata la lettera al detto D'Elia. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 412 t).

608. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Lorenzo in Padula D. 4.3. E, per Giovanni d'Onofrio, procuratore, ad Antonio de Trapena (S., 27, 413).

609. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Andrea Mazzola D. 600. E per lui a Giovanni Antonio Rosso, capitano della galea « padrona di stuolo » (*ammiraglia*) della flotta siciliana, in virtù d'un ordine mandato da Palermo da Paolo Geronimo e Angelo Pallavicino, e nel quale si diceva di far pagare al Rosso la somma anzidetta per l'acquisto di sartie per la flotta sopra-mentovata. E, per il Rosso, a Vito Palumbo, che gli ha fornito le sartie desiderate. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 27, 413-413 t).

610. — 1647, luglio 3. — A Giuseppe Lavagna D. 20. E per lui all'a-

bate Giovanni Matteo Curiale, per altrettanti mandati da Monteleone con lettere di cambio di Giovanni Battista e Giovanni Francesco Solaro, per valuta avuta da Domenico Troise della terra di Arena, con danari di don Carlo Concublet. E, per il Curiale, a Baldassare Annicchio, esattore e procuratore delle monache di Santa Maria Visitaveri, in nome e per parte di Anna Salerno. E, per l'Annicchio, a Bartolomeo di Stefano (S., 27, 413 t).

611. — 1647, luglio 3. — A Giovanni Mendes Enríquez D. 300. E per lui a Francesco de Luca di Orazio, cassiere del terzo carlino a stajo d'olio nella Dogana di Napoli, in conto dei diritti doganali da pagare per 15377 staja d'olio, che don Emmanuele Vaaz de Andrada ha fatte venire da Otranto a Napoli con la nave « Mercante dell' Isola », comandata dal capitano Pietro Aurito (*sic*, inglese. E, per il De Luca, a Giovanni Battista Ruoppolo (S., 27, 414 t).

612. — 1647, luglio 3. — A Matteo Penta D. 381. E per lui a Pietro Abreu e Stefano Manna, a saldo di sete vendite (S., 27, 415).

613. — 1647, luglio 3. — Al noviziato napoletano dei domenicani D. 1.3.6. E per esso al padre Mario di Airola, procuratore (S., 27, 416 t).

614. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Maria a Laburno D. 8.2.19. E per esso al padre Mario da Airola, procuratore (S., 27, 417).

615. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Maria della Libera D. 4. E per esso a fra Gregorio da Salerno, procuratore. E per costui a fra Giacinto da Venosa. E per costui a fra Dionisio da Lucca (S., 27, 417).

616. — 1647, luglio 3. — Al monastero di San Vincenzo di Sorrento D. 2.4. E per esso, *ut supra* (S., 27, 417).

617. — 1647, luglio 3. — Al capitano Alonso Paz de Medrano D. 10. E per lui a Leonardo Fedele (S., 27, 417).

618. — 1647, luglio 3. — Alle monache della Santissima Annunziata di Genova D. 30.1.9. Pagati contanti a Michele de Michele (S., 27, 417).

619. — 1647, luglio 3. — Al notaio Domenico de Masis D. 35. E per lui al monastero di Monte Oliveto, a compimento di D. 36, rappresentanti il secondo semestre di affitto della curia del girante, sita avanti la chiesa di Sant'Angelo a Nido, sotto le case che furono già del duca della Pietra e ora si posseggono da Giovanni Battista Spinelli principe di San Giorgio, il quale ha locato la detta curia al detto notaio per annui D. 72, con l'obbligo di pagarne 30 al detto monastero di Monteolivieto e 42 al monastero di Santa Patrizia: quelli per un annuo censo gravante sulle case anzidette; questi in conto di D. 122, ammontare d'un altro censo gravante sulle case medesime. Giusta mandato del Sacro Consiglio, firmato dal reggente Sanfe-

lice, si sono ascoltati, prima di procedere al pagamento, il monastero di Santa Patrizia, il principe di San Giorgio, il razionale Giuseppe Ametrano e l'ospedale degl' Incurabili, aventi tutti interesse a che la somma anzidetta restasse, quale era, vincolata. Pagati in contanti al padre Patrizio da Napoli, procuratore di Monte Oliveto (S., 27, 417 t).

620. — 1647, luglio 3. — Ai consoli dell'Arte della lana D. 6. sequestrati. E per loro a Pascarello Spagnuolo e Costanza del Gaudio, coniugi, a compimento di D. 18 e in conto di D. 36, pagabili, malgrado il sequestro, conforme ha ordinato il Tribunale della Fabbrica di San Pietro (S., 27, 418).

621. — 1647, luglio 3. — Alla chiesa di Santa Maria della Scala D. 5.1. E, per Ignazio della Monica, mastro e tesoriere, a Marco Andrea Mostacciolo (S., 27, 419).

622. — 1647, luglio 3. — Alla confraternita della Croce D. 4.4.18. E, per don Giuseppe Caccavo, procuratore, a Marzio Cepollaro (S., 27, 419).

623. — 1647, luglio 3. — Al padre Niccolò Spinola, a istanza di Francesco Antonio Spinola, D. 25.2.10. E per lui al padre maestro Paolo Cotromano (S., 27, 419).

624. — 1647, luglio 3. — Alla confraternita di San Rocco D. 29.4.7. Pagati contanti a don Geronimo Magnati (S., 27, 419).

625. — 1647, luglio 3. — Al monastero di Santa Maria Egiziaca D. 12.2.13. E per essa a Gennaro Onofrio Tagliavia, in conto di D. 198.0.10. conforme ordine della Gran Corte della Vicaria. E per lui a Giuseppe Tagliavia (S., 27, 419 t).

626. — 1647, luglio 3. — Alla Casa Santa del Rifugio D. 7.1.9. E, per i governatori, a Simone Grillo, loro spenditore, in conto di spese (S., 27, 419 t).

627. — 1647, luglio 4. — All'università di Casoria D. 34.3.18. E per essa a Giovanni Russo, sindaco, e Ovidio Ferrara, Andrea Sorgente e Marco Antonio Torella, eletti (P., 374, 492).

628. — 1647, luglio 4. — A suor Dorotea Maria d'Argenzio, priora del monastero del Divino Amore. D. 130. E per lei a Maria Villani principessa di Colobrano, per il prezzo di una partita di grano (P., 374, 492).

629. — 1647, luglio 4. — A Marco Antonio Bianco D. 10. E per lui alla regia Corte, a disposizione del consigliere Miroballo, per altrettanti di cui il girante era debitore per il tempo in cui in Torre del Greco fu cassiere del detto Miroballo (P., 374, 492).

630. — 1647, luglio 4. — Ad Aniello Imperato D. 18. E per lui alla stessa, per altrettanti di cui era debitore, come già cassiere, in Cardito, della gabella dei tre carlini a tomolo di farina (P., 374, 492).

631. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Ceraso D. 28.3.9. E per lui alla stessa, per altrettanti girati a lui da Aniello Giordano in una fede di credito del banco dei Poveri, per darne credito alla regia corte, per una mensilità anticipata dell'affitto della gabella dei tre carlini per tomolo di farina in Torre Annunziata (P., 374, 492).

632. — 1647, luglio 4. — A Vincenzo de Diamati D. 10. E per lui a Marco Antonio Strozzi per un prestito grazioso. E per lo Strozzi a monsignor Lanfranco, vescovo di Cava, a compimento di D. 21 (gli altri D. 11 li ha pagati al monastero di San Michele Arcangelo di Salerno, in virtù di bollettino diretto al reverendo Francesco Lembo). Sono per il semestre, maturato nel dicembre 1645, della pensione gravante sui benefici che lo Strozzi gode nella diocesi di Salerno sotto il titolo di Sant'Eustachio. E, per il Lanfranco, a Caterina Aiossa, sua cugina, a compimento di D. 12.2.10: quanti gliene spettano annualmente sull'eredità del quondam Marcello Lanfranco, padre del detto monsignore (P., 374, 492 t).

633. — 1647, luglio 4. — A Leonardo Perrino D. 500. E per lui all'università di Casoria. E per essa al sindaco e agli eletti. Sono per la vendita di annui D. 47.2.10 alla ragione del 9%. A garantire i regolari pagamenti rateali sono intervenuti non soltanto il sindaco e gli eletti, ma altresì don Angelo Vergara, Marco Ferrari, Carlo Abbate, Lodovico Rosso, Mattia Valentino, Gennaro d'Anna, Francesco Ferrari del fu Geronimo, Marco Antonio Ferrari, dottor fisico Francesco Ferrari. E, per girata di Giovanni Antonio e Pietro Zamparelli, deputati, a Giovanni Russo, sindaco, Andrea Sorgente, Ovidio Ferrari e Marco Antonio Torelli, eletti (P., 374, 492 t-493).

634. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Filomarino D. 110. E per lui a Isabella Costarella, a compimento di D. 130. Sono per il prezzo d'un quadro in tondo con l'effigie della Vergine col Bambino e san Gennaro. E per lei agli eredi del quondam Orazio Francucci. E per costoro a Cecilia Migliarelli e Antonino Francucci, madre e figlio, tutori dei figli ed eredi dell'anzidetto Orazio, in conto di D. 296, che la sopramentovata Isabella deve alla detta eredità in virtù d'uno strumento rogato dal notaio Vincenzo Iannaccaro (P., 374, 494).

635-657. — 1647, luglio 4. — A Fabrizio Solazzo D. 83.1.15, D. 71.1.15, D. 83.1.15, D. 33.1.15, D. 75.1.15, D. 166.3.10, D. 166.3.10, D. 83.1.15, D. 250, D. 83.1.15, D. 75.1.15, D. 250, D. 83.1.15, D. 83.1.15, D. 83.1.15, D. 83.1.15, D. 73.1.15, D. 83.1.15, D. 83.1.15, D. 83.1.15, D. 83.1.15, D. 74.1.15, D. 83.1.15. E per lui alla Deputazione del donativo di un milione. Sono quelli che, dal settembre 1644 al giugno del corrente anno, il girante ha depositati via via nel nostro Banco per una o più mensilità o residui di mensilità degli annui

D. 1000 dovuti da lui alla regia corte per l'affitto della mastrodattia del Sacro Consiglio. Ora ci si ordina di versarli alla Deputazione anzidetta (P., 374, 498-500).

658. — 1647, luglio 4. — Alla Deputazione del donativo d'un milione D. 2000. E per essa alla Cassa militare, con l'intesa che la somma resterà condizionata nel nostro Banco, per procedere al pagamento del soldo della fanteria, della cavalleria, dei Presidi di Toscana e di quello di Gaeta (P., 374, 500 t).

659. — 1647, luglio 4. — A Isabella Bucca D. 12. E per lei a Diana Ferraiolo, a compimento di D. 62, per l'affitto d'una casa sita a Santa Maria della Sanità. E, per la girataria, a Francesco Bucca (P., 375, 529).

660. — 1647, luglio 4. — A fra Nicola Turbolo dell'ordine gerosolimitano D. 1000. E per lui a fra Alessandro Mastrilli, ricevitore dell'ordine nel Regno di Napoli. La somma è pagata per parte di Orazio Marulli, a compimento di D. 3900, per un'annualità dell'affitto del priorato di Barletta, giusta contratto rogato dal notaio Paolo Saccardo di quella città. L'altro notaio Andrea Bravo fa fede che del pagamento dei D. 2000 è stata rogata regolare quietanza (P., 375, 530-530 t).

661. — 1647, luglio 4. — A Porzia Carafa principessa di Lavello D. 70. E per lei a Giovan Simone Polverini, per un quadrimestre di interessi d'un capitale di D. 1000, che, mutuato al principe di Lavello, figlio della girante, è assicurato sull'acquisto della città di Lavello. E, per il giratario, a Francesco Antonio Polverini (P., 375, 531).

662. — 1647, luglio 4. — Ad Aniello Mirano D. 55. E per lui ai carmelitani Geronimo d'Aulisio e Innocenzo Catalano, sacrestani del convento del Carmine Maggiore, a compimento di D. 75, ceduti a questo sulla gabella della farina, con contratto rogato dal notaio Giovanni Battista dell'Aversana (P., 375, 531 t).

663. — 1647, luglio 4. — Ai governatori della congregazione del Santissimo Crocifisso in San Paolo Maggiore D. 12.2.10. E per essi al loro razionale Francesco Carlini, per un semestre della sua provvisione (P., 375, 531 t).

664. — 1647, luglio 4. — Ai governatori della congregazione dei Morti in San Paolo Maggiore D. 12.2.10. E per essi al loro razionale Francesco Carlini, *ut supra* (P., 375, 532 t).

665. — 1647, luglio 4. — A Bernardino Tudisco D. 20. E per lui a Beatrice Pagano, badessa del convento della Maddalena, in conto di quanto debbono Micco (*Domenico*) Calcagno e Luca de Violante, affittuari delle entrate dei terreni appartenenti al detto convento (P., 375, 532 t).

666. — 1647, luglio 4. — A Matteo Vigilante D. 535.0.16. E per lui ad Andrea d'Alifante e Giovanni Pagliuca, governatori dell'arrendamento del ducato a botte di vino. Sono l'ammontare di ciò che il girante, quale cassiere del detto arrendamento nella sbarra della Marina del vino, ha riscosso nel secondo semestre del 1646. E, per i giratari, a Carlo Spinelli. E per costui a Giovanni Leonardo Satriano (P., 375, 533).

667. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 400. E per lui agli stessi, a compimento di quanto ha riscosso nella sbarra della Marina del Vino durante il gennaio del corrente anno. Dei D. 321.0.8, che mancano a compiere la somma, D. 188.2.19 egli li ha pagati in contanti, D. 70 li ha ritenuti per la propria provvisione dei mesi di luglio 1646-gennaio 1647; D. 49 li ha pagati a Vincenzo de Orlandis, credenziere, per la sua provvisione per lo stesso periodo; e D. 19.2.9 ad Antonio Vigilante, aiutante. E, per i giratari, ecc. *ut supra* (P., 375, 533).

668. — 1647, luglio 4. — A Pietro del Re D. 63.4.15. E per lui a disposizione del reggente Ettore Capecelatro, a compimento di D. 65, ammontare di quanto, per l'affitto d'un magazzino nel quartiere di Porto, l'affittuario, Geronimo Leopardi, deve alla felice memoria del cardinale Francesco Barberini e, poiché le rendite di quest'ultimo vengono *ipso iure* sequestrate, al Capecelatro, a ciò delegato dal viceré. E per lui al banco di Sant'Eligio, perché vi restino sequestrati nel conto del Barberini. E, per i governatori di Sant'Eligio, al loro cassiere Ambrogio Fraia. E per costui a Giovanni Leonardo Satriano (P., 375, 533-533 t).

669. — 1647, luglio 4. — Ad Andrea *** (*illeggibile*) D. 40. E per lui a Procolo Assante, giudice della città di Pozzuoli, in conto del contributo per cui il viceré, o chi per lui, tasserà l'università di Maiori: contributo da aggiungere agli altri che Pozzuoli dovrà pagare al mastro di campo Nicola Doria (P., 375, 533 t).

670. — 1647, luglio 4. — A Domenico Cimmino D. 32. 2.10. E per lui al Monte eretto da Vincenzo della Monica, per l'affitto d'una bottega sita nella strada del Gesù nuovo. E, per i governatori del Monte, a Giovanni Bernardino Spina, cassiere del banco dei Poveri (P., 375, 534).

671. — 1647, luglio 4. — A Giacinto Ruocco D. 5. E per lui al convento di San Domenico in Somma, a compimento di D. 55, in conto degli annui D. 115 dovuti a questo. Pagati contanti a fra Tommaso Firrao, procuratore del detto convento, come fa fede il notaio Giovanni de Pino (P., 375, 534 t).

672. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del Monte degli Agonizzanti D. 6. E per loro al loro razionale Gennaro de Simone per due mesi di provvisione (P., 375, 534 t).



673. — 1647, luglio 4. — Ad Andrea Alifante e Giovanni Pagliuca, governatori dell'arrendamento del ducato a botte di vino, D. 20.4.3. E per loro a Geronimo Gesualdo, governatore del Monte Gesualdo, per la mensilità di giugno scorso d'una pensione annua che la Gran Corte della Vicaria gli ha assegnata sulle entrate che il Monte possiede sull'arrendamento della neve. E per lui a Maria Gesualdo marchesa di Brienza. E per lei al suo procuratore e marito Giacomo Caracciolo marchese di Brienza, come fa fede il notaio Amato Pascale in curia del notaio Pietro Antonio dell'Aversana. E, per il Caracciolo, ad Antonio Ferace (P., 375, 535 t).

674. — 1647, luglio 4. — Agli stessi D. 100. E per loro allo stesso per la mensilità di giugno scorso d'un'altra pensione annua di D. 1200, che il Sacro Regio Consiglio gli ha assegnata, per alimenti, sulle entrate che il Monte Gesualdo possiede sull'arrendamento della neve, ecc. ecc. *ut supra* (P., 375, 535 t).

675. — 1647, luglio 4. — A Giacomo Capece-Scondito D. 40. E per lui a Vincenzo Caracciolo, a compimento di D. 150, prezzo d'un cavallo (P., 375, 536).

676. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del Monte degli Agonizzanti D. 3.13. E per loro al reverendo Giovan Donato de Luca, per messe celebrate nella chiesa di Santa Maria a Cellaro (P., 375, 536).

677. — 1647, luglio 4. — Ai governatori della chiesa e dell'ospedale di Sant'Angelo a Nido D. 12.1.13. E per loro a Domenico Coccia, medico dell'ospedale, per tre mesi e 21 giorni di provvisione. E per lui a Domenico Antonio Grimaldi (P., 375, 537).

678. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del Monte degli Agonizzanti D. 13.2.7. E per loro allo speciale Aniello Trabucco, a compimento di D. 17.3.1, prezzo di libbre 63 e oncie 7 di candele di cera fornite alla chiesa di Santa Maria a Cellaro, a grana 27 la libbra. Si sono diffalcati D. 4.0.14, perché da Francesco Salvi, esattore e portiere del Monte, sono stati restituiti mozziconi di candele per libbre 17 e oncie 3, in ragione di grana 24 per libbra (P., 375, 537).

679. — 1647, luglio 4. — A Giovan Domenico Marano D. 20. E per lui a Francesco Antonio de Ruggiero. E per costui al suo figliuolo e cessionario Paolo, a compimento di D. 70, ammontare d'un trimestre degli annui D. 280, che il De Ruggiero padre possiede di entrate fiscali sulla Buonatenenza di Terra di Lavoro (P., 375, 537).

680-681. — 1647, luglio 4. — Ai governatori della chiesa e convento di Santa Maria di Costantinopoli, D. 6.1.10 e D. 36.4.10. E per loro a: — a) Benedetto de Piedimonte, a compimento di D. 18, per la macinatura di 104

tomola di grano; — *b*) Aniello Montegna, pollivendolo, a compimento di D. 81.4.10, per polli e uova forniti (P., 375, 537 t).

682. — 1647, luglio 4. — Al padre Leonardo Galiberto della Compagnia di Gesù D. 100. E per lui a Graziano Ricciardi, a compimento di D. 107.2.10, per altrettanti mandati, con lettera di cambio, da Roma dal padre Antonio Ottolini del medesimo ordine. E, per il giratario, alla duchessa di Monteleone. E per lei a Paolo de Fabritiis. E per lui a Francesco Carnevale (P., 375, 538).

683. — 1647, luglio 4. — Al padre Giovanni Battista Caracciolo D. 20. E per lui ai carmelitani scaldi della Madre di Dio, a compimento di annui D. 70, interesse d'un capitale di D. 1000, legato al convento dal fu Paolo Caracciolo duca di Casteldisangro, fratello del girante. E, per il padre Francesco Maria della Croce, procuratore, come fa fede il notaio Giovanni Andrea Cassetta, ad Andrea Amendola (P., 375, 538).

684. — 1647, luglio 4. — A Giovan Vincenzo Capece Piscicelli D. 10. E per lui al reverendo Vincenzo Castellano, cappellano dei francescani della Croce di Palazzo, per la celebrazione di 100 messe per i defunti (P., 375, 538 t).

685. — 1647, luglio 4. — A Carlo Nobile D. 14. E per lui al Monte dei Poveri Vergognosi, cessionario della casa professa della Compagnia di Gesù, erede della quondam Isabella de Masso, per altrettanti annui venduti a costei dal girante con rogito del 22 giugno 1645 per notar Giovan Vincenzo de Gennaro. E, per girata dei governatori del Monte, nuovamente alla casa professa del Gesù. E, per il padre Giuseppe Bella, procuratore, al padre Bartolomeo Maino (P., 375, 538 t).

686. — 1647, luglio 4. — Ai governatori della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli D. 20. E per essi al maestro di musica Giovanni Maria Salerno, a compimento di D. 40, per la musica eseguita così nei funerali di Andrea Marchese, protettore della chiesa, come nelle complete dei sei martedì della passata quaresima. E per lui al reverendo Antonio Cannone (P., 375, 539 t).

687. — 1647, luglio 4. — Agli stessi D. 68.0.12. E per loro al reverendo Antonio Cannone per emolumenti dovuti a lui e ai cappellani ordinari sino a tutto marzo 1647 (P., 375, 539 t).

688-690. — 1647, luglio 4. — Ad Andrea Riccardi D. 3.2.10, D. 3.3 e D. 2.2.10. E per lui ai governatori del Monte istituito da Vincenzo della Monica, a compimento rispettivamente di D. 5, D. 5 e D. 4.2.10, da lui riscossi da: *a*) Muzia Noè, *b*) Nicola Rispolo e *c*) Ettore Boccia, pigionali del Monte (Pov., 260, 237 t).



691. — 1647, luglio 4. — A monsignor Emilio Altieri, nunzio apostolico D. 902.4.16. E per lui a Geronimo Andreini, al quale si pagano per parte del Tribunale della Fabbrica di San Pietro di Roma, perché si pongano a disposizione di Ottaviano Acciajoli e Marco Martelli, depositari del detto Tribunale, i quali dovranno, a loro volta, tenerli a disposizione della congregazione cardinalizia preposta al detto Tribunale (Pov., 260, 237 t).

692. — 1647, luglio 4. — Ad Alberto de Sio D. 16.1. E per lui al dottor Giuseppe Magaldi, per due annate d'un censo gravante su un terreno sito a Materdei e che il girante ha comprato negli anni passati da Giovan Michele Ercolino (Pov., 260, 237 t).

693. — 1647, luglio 4. — A Carlo Gambacorta principe di Macchia D. 1000. E per lui a Vincenzo di Franco. E per costui a Carlo de Nigris. E per costui nuovamente al Gambacorta. E per lui a Francesco Basurto. Sono gli stessi che l'11 marzo scorso il Basurto prestò al Gambacorta con malleva di Michelangelo Ardizzone, giusta istrumento rogato dal notaio Francesco Cona (Pov., 260, 238).

694. — 1647, luglio 4. — Ai governatori dell'ospedale di San Giacomo D. 2.2.6. E per essi al dottor Desiato Pacileo. E per costui al loro razionale Francesco Zambrano (Pov., 262, 542).

695. — 1647, luglio 4. — Al medico Giulio Cesare Castellano D. 10.1.10. E per lui ad Aurelia Castellano. E per costei, per mano del notaio Pietro Strina, a Nicola Morvillo, suo marito (Pov., 262, 542).

696. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del Monte istituito dal quondam Annibale Cesareo D. 7.2.10. E per essi a Diego de Mercati, in conto dei D. 72 annui che gli si pagano come a governatore del Monte, ma privo di figliuoli. E per lui a Marco Attanasio (Pov., 262, 542).

697. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Montevergine in Napoli D. 9.3.9. E per esso al padre Alberico Melluso, cellerario e procuratore, conforme attesta il notaio Pietro Antonio de Grisi (Pov., 262, 542 t).

698. — 1647, luglio 4. — Al monastero di San Giuseppe D. 2.2.10. E per esso, con firma di suor Dorotea Capece-Galeota, priora, al reverendo Domenico Fenice (Pov., 262, 542 t).

699. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Santo Spirito di Palazzo D. 1.4.12. E per esso a fra Lodovico Figliolino, procuratore (Pov., 262, 543 t).

700. — 1647, luglio 4. — Al monastero di San Lorenzo in Padula D. 20.0.10. E per esso al dottor Giovanni d'Onofrio, procuratore (Pov., 262, 543 t).

701. — 1647, luglio 4. — Al conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo D. 4.2.14. E per esso al reverendo Zaccaria Ferro, rettore (Pov., 262, 544).

702. — 1647, luglio 4. — Al monastero del Santissimo Rosario e Sanità in Barra D. 6.3.1. E per esso al padre Giacinto dell'Amendolara, procuratore (Pov., 262, 544).

703. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Suor Orsola Benincasa D. 7.3.15. E per esso, con firma di suor Domenica Bonino, procuratrice, al reverendo Onofrio Petrosino (Pov., 262, 544 t).

704. — 1647, luglio 4. — Al chierico Gurrello Caracciolo, coerede, insieme con Giovan Francesco e Carlo Caracciolo, del fu Antonio Caracciolo, D. 6. E per lui al canonico Orazio Palumbo, per 60 messe celebrate sull'altare della cappella di Santa Maria dei Sette Gaudii nella chiesa di Santa Restituta annessa al Duomo, in suffragio dell'anima di Luisa Caracciolo, madre del detto Antonio, giusta legato disposto nel suo testamento rogato dal notaio Giovan Simone della Monica. E per il giratario, a Francesco Vinaccia (Pov., 262, 545).

705. — 1647, luglio 4. — Ai governatori dell'ospedale di Santa Maria della Cesarea D. 50.2.10. E per loro a Carlo Merolla (Pov., 262, 545 t).

706. — 1647, luglio 4. — Alla cappella di Santa Maria dei Pellegrini D. 4.4.7. E, per girata di Giovan Domenico Riccardi, procuratore, a Domenico Lotti (Pov., 262, 546).

707. — 1647, luglio 4. — Al monastero di San Domenico in Bagnulo D. 4.1.5. E per esso al padre Gregorio da Salerno, procuratore (Pov., 262, 546 t).

708. — 1647, luglio 4. — Alla chiesa di Sant'Anna dei Lombardi D. 1.3.15. E, per girata di Lorenzo de Medici, procuratore, a Giovan Paolo d'Orto (Pov., 262, 547).

709. — 1647, luglio 4. — A Fabrizio Sanfelice D. 7. E per lui all'abate di Sant'Antonio Vetere, per un annuo censo su una casa posseduta dal girante dirimetto al monastero delle Cappuccinelle a Gerusalemme. Pagati contanti a Carlo Buono, procuratore (Pov., 262, 547).

710. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Caracciolo D. 35. E per loro a suor Maria Bona Caracciolo, monaca nel convento della Trinità, per l'annuo vitalizio che le si corrisponde come a figlia di Fulvio Caracciolo. E per lei a Tullio Noce (Pov., 262, 547 t).

711. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Magliulo D. 9.3.2. E per lui all'ospedale degl'Incurabili, in conto di D. 50 spettanti a questo sulle entrate della gabella delle due grana a rotolo di farina (Pov., 262, 548).

712. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Santa Maria della Sanità dei padri ministri degli Infermi, D. 4.1.17. E per esso, con firma del padre Giovanni Battista Capaldo, procuratore, al padre Raimo Venuti (Pov., 262, 548).

713. — 1647, luglio 4. — Al fu Luigi de Fusco D. 4.2.10. E per lui, con firma di Prudenzia Quaranta e Andrea Carola, tutori dei suoi figli ed eredi, a fra Giulio Napolitano, farmacista del convento di San Giovanni a Carbonara, per medicinali forniti al defunto. E, per il Napolitano, a Bartolomeo Lombardo (Pov., 262, 548 t).

714. — 1647, luglio 4. — A fra Alberto di Capua, rettore del conservatorio del Rosario a Porta Medina, D. 1.2.10. E per lui al converso fra Domenico di Fiore (Pov., 262, 549).

715. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Montecassino D. 13.1.15. E, con girata del padre Pietro da Napoli, procuratore, a fra Pacifico da Napoli (Pov., 262, 549 t).

716. — 1647, luglio 4. — Alla cappella del Santissimo Salvatore D. 2.2.11. E per essa ad Andrea Carpentieri (Pov., 262, 550).

717. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Santa Caterina da Siena D. 23.1.18. E per esso a fra Domenico Sasso, suo procuratore (Pov., 262, 550 t).

718. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Santa Maria delle Grazie D. 30.1.19. E per esso al padre Lorenzo Tozzi (Pov., 262, 550 t).

719. — 1647, luglio 4. — All'ospedale della Pace D. 9.2.9. E per fra Nicola Avagnale, priore, a fra Giovanni Peccatore (Pov., 262, 550 t).

720. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Sant'Anna fuori Porta Capuana D. 0.2.10. E per esso al padre Geronimo di Paola, procuratore (Pov., 262, 551).

721. — 1647, luglio 4. — A Lucrezia Imperato D. 5. E per lei ai governatori del Monte della Misericordia, in conto di censi. E per essi al banco della Pietà. E per questo a Francesco Antonio Crasso e Giovan Leonardo Satriano, cassieri (Pov., 262, 551 t).

722. — 1647, luglio 4. — Al dottor Pietro Paolo Castelli D. 150. E per lui a monsignor Ottaviano Carafa, a compimento di D. 160, che sono, a loro volta, in conto di quanto l'abate Carlo della Porta gli deve di pensione sulla badia di Santa Maria del Sagittario. E, con girata del dottor Marco Antonio de Stefano, procuratore del Carafa, come fa fede il notaio Pietro Antonio de Grisi, in curia del notaio Giovanni Battista Franco, a Giovanni Leonardo Satriano (Pov., 262, 551 t).

723. — 1647, luglio 4. — Ad Antonio Franzese D. 10. E per lui a Onofrio Brigante, a compimento di D. 18.2.10, ammontare d'un semestre di affitto di una casa sopra Santa Margaritella. E. per il Brigante, a Giovan Leonardo Satriano (Pov., 262, 552).

724. — 1647, luglio 4. — A Vittoria d'Alessandro D. 24. E per lei a Vincenzo e Ruggiero della Ratta. E per loro a Michelangelo Persico, a compimento di D. 30, che gli si pagano come a cessionario di Geronimo Caracciolo marchese di Torrecuso, a conto di D. 62.3.1, dipendenti dagli annui D. 40, dovuti alla quondam suor Anna Nardi per vitalizio. E, per il giratario, a Giovan Leonardo Satriano (Pov., 262, 552-552 t).

725. — 1647, luglio 4. — Ad Agostino Meola D. 10. E per lui a Cassandra Maddaloni e Angelo Antonio Dattoli, madre e figlio, a compimento di D. 30, prezzo di vendita di un castagneto, giusta istrumento per notar Muzio de Monte (Pov., 262, 553).

726. — 1647, luglio 4. — A Luigi Ioele D. 7.0.10. E per lui al monastero di Donnaregina, a cui vengon pagati per conto di Geronimo Caracciolo marchese di Torrecuso, per un'annata di censo su un fondaco posseduto da lui nella rua Francesca. E, con girata di Dianora Caracciolo, badessa, a Francesco Antonio d'Elia (Pov., 262, 553).

727. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Campanile D. 5. E per lui alla chiesa di Santa Maria della Pace dei Fatebenefratelli, per altrettanti lasciati a questa dal fu Giuseppe Campanile, suo padre, nel suo testamento rogato dal notaio Tommaso Iodice, per la celebrazione di 50 messe. E, per fra Nicola Avagnale, priore, a fra Agostino d'Acampora (Pov., 262, 553 t).

728. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Bernardino Tartaglione, per parte di Bartolomeo Cotillo, D. 6. E per lui a Isabella del Balzo, cessionaria di suo marito Geronimo del Balzo, per l'annuo censo su un terreno posseduto dal Cotillo fuori Porta Capuana, dove si dice « all'Arenaccia ». E per lei a Guglielmo del Balzo (Pov., 262, 553 t).

729. — 1647, luglio 4. — Ai governatori dell'estaurita dei Santi Pietro e Paolo D. 9. E per essi al loro portiere ed esattore Antonio Tarantino, per sei mesi di provvisione (Pov., 262, 554).

730. — 1647, luglio 4. — A Francesco de Crescenzo D. 6. E per lui alla chiesa parrocchiale dei Santi Francesco e Matteo sopra i Quartieri, per tre annate dell'annuo legato di D. 2 lasciato dalla quondam Giulia Romano, perché si celebrino 27 messe l'anno in suffragio dell'anima sua. Il reverendo Giovanni Battista de Maria, curato della detta chiesa, attesta che le messe sono state celebrate. E, per i governatori della chiesa, a Francesco Manfuso (Pov., 262, 554 t).

731. — 1647, luglio 4. — A Giovan Domenico Marano D. 17.2.16. E per lui ai figli ed eredi del quondam Filippo Silvestri e Alessandrina Caracciolo, per altrettanti che spettano loro sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. Pagati contanti a Geronimo Silvestri loro tutore (Pov., 262, 554 t).

732. — 1647, luglio 4. — A Donato Scognamiglio D. 28. E per lui ad Aniello d'Urso di Massalubrense, marito e procuratore di Grazia Iasiello, a compimento di D. 32, per la cessione che costei fa al girante delle entrate che le spettano sulla gabella delle due grana a rotolo di farina, in conformità allo strumento stipulato dal notaio Tommaso Aniello Decio. E, per il giratario, a Francesco Cafaro. E per costui a Pietro Aniello de Costanzo (Pov., 262, 555).

733. — 1647, luglio 4. — A Tiberio de Vivo di Bernardo D. 100. E per lui al monastero di Santa Patrizia, al quale il girante paga in nome dell'alfiere Giovan Francesco Principe e Lelio de Baldo, affittuari, tra altre terre, di quella di Vietri, in conto di quanto il duca di questa deve al monastero. E, per Agnese Maria Carafa, badessa, ad Andrea Cannavale (Pov., 262, 555).

734. — 1647, luglio 4. — A Giuseppe Cesareo D. 3. E per lui al monastero della Maddalena, al quale il girante paga in nome proprio, di Francesco Cesareo, suo padre, e di altri fratelli. Sono per quelli che Giovan Lorenzo Minieri ha pagati in meno sui D. 25, ammontare d'un semestre dell'annuo censo da lui dovuto al monastero. E, per girata di Beatrice Pagano, badessa, a Luca Morra (Pov., 262, 555 t).

735. — 1647, luglio 4. — A Paolo Iovene D. 12.3.10. E per lui ai governatori dell'ospedale di Sant'Angelo a Nido, in conto di censi sulle case possedute dal quondam fra Lorenzo Guadagnino e ora dal girante. E per essi al banco della Pietà. E per questo a Francesco Antonio Crasso e Giovan Leonardo Satriano (Pov., 262, 555 t).

736. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Antonio Forges D. 100. E per lui agli eredi del fu Francesco Cafaro, a compimento di D. 207, per affrancamento di un censo di annui D. 5 su taluni stabili in pertinenza di Cava dei Tirreni, concessi al girante dal detto Cafaro con istrumento rogato il 19 dicembre 1635 nella curia del notaio Giovan Leonardo Diodati dal fu notaio Giovan Giacomo da Ponte. Alla polizza è infilzato un attestato della Gran Corte della Vicaria, nel quale si dice che Nicola Antonio e Antonio Marino Cafaro sono stati dichiarati figli ed eredi del fu Giuseppe (Pov., 262, 556).

737. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Campanile D. 5. E per lui ai Pii Operari di San Giorgio Maggiore. Sono per la celebrazione di 50 messe in suffragio dell'anima di Giuseppe Campanile, giusta il suo testamento rogato dal notaio Tommaso Iodice. Pagati contanti al padre Giacomo Laviano, procuratore degli anzidetti Pii Operari (Pov., 262, 556).

738. — 1647, luglio 4. — Ad Angela della Noia, per mano del notaio Damiano Marotta, D. 2. E per lei alla congregazione del Santissimo Rosario nella chiesa di Santa Caterina a Formello, a compimento di D. 10, lasciati alla congregazione dal fu Tommaso de Tullio nel suo testamento rogato dal notaio Francesco Aniello Tizzano e pagati dalla girante, perché madre e tutrice di Clemenzia de Tullio, figlia ed erede del defunto Tommaso. E, per la congregazione, al suo tesoriere Francesco Farina (Pov., 262, 556).

739. — 1647, luglio 4. — Al dottor Giuseppe Salomone D. 2.2. E per lui a Porzia Salomone, a compimento di D. 56 (della restante somma, D. 3.3 sono stati pagati in contanti, e D. 50 sono stati tratti dal girante per un'annata di affitto della casa presso la chiesa di Santa Sofia, da lui locata alla girataria). E per lei, per mano del notaio Francesco Antonio Piraldo, a Vincenzo Perrino (Pov., 262, 556 t-557).

740. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Sabato Guglielmaccio D. 20. E per lui al monastero della Trinità, a compimento di D. 40, in conto di censi arretrati. E, per Maria Battista Pappacoda, badessa, a Carlo Finetti, pollivendolo, in conto del prezzo di polli. E per costui a Giovanni Comes (Pov., 262, 557).

741. — 1647, luglio 4. — All'abate Giuseppe Cesareo D. 21. E per lui a suor Maria Arcangela Cesareo, monaca nel convento della Maddalena, in nome di Francesco Cesareo, padre del girante, il quale paga per sette mesi dell'annuo vitalizio di D. 36, dovuto alla girataria dal Monte della famiglia Cesareo, giusta istrumento per notar Aniello Capasso. E per lei a Luca Morra (Pov., 262, 557).

742. — 1647, luglio 4. — A Bernardino Piscicelli D. 8. E per lui al reverendo Diego Amen, economo della chiesa del Carminiello ai Mannesi, per un'annata d'interessi del capitale di D. 100, mutuati al defunto Giovanni Francesco Piscicelli, del quale il girante è fratello ed erede (Pov., 262, 557 t).

743. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del nostro Banco D. 199. E per loro al cartolaio Giovan Domenico de Palma per fornitura di registri, carta, ecc. (Pov., 262, 558 t).

744. — 1647, luglio 4. — A Francesco Capone D. 14.1.15. E per lui a Giovanni Battista Altomare, a compimento di D. 15, riscossi dal girante sulle entrate fiscali della terra di Padula in Principato Ultra spettanti al giratario. E, con girata di Diego Altomare, procuratore di Giovanni Battista, a Fabrizio Tocco, in conto di quanto Giovanni Battista ha riscosso per esso Tocco sulle entrate fiscali della terra di Ogliastro. E, per il Tocco, a Cesare Donato. E per costui al capitano Antonio Autuori (Pov., 262, 558 t).

745. — 1647, luglio 4. — A Francesco Barba D. 4. E per lui al canonico Francesco Caserta, arciprimicerio della chiesa di San Giorgio Maggiore e tesoriere dell'estaurita omonima (Pov., 262, 558 t).

746. — 1647, luglio 4. — Al barone Trasmundo Trasmundi D. 202.3.5. E per lui a Francesco Antonio de Mercatis, in virtù di mandato del Sacro Consiglio e per sue spettanze sulla vendita della terra di Colle della Marina per D. 13510. E, per il De Mercatis, ad Angelo Ranieri (Pov., 262, 558 t).

747. — 1647, luglio 4. — A Domenico Lanario D. 20. E per lui a Rocco Conte, in conto del prezzo d'una partita di damasco verde. E, per il Conte, a Giovanni Battista Ruoppolo (Pov., 262, 559 t).

748. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 4. E per lui al chierico Giuseppe Pepe, lettore di legge, a compimento di D. 6, per tre mesi di lezioni date a Giuseppe e Fulvio Lanario, nipoti del girante (Pov., 262, 559 t).

749. — 1647, luglio 4. — A Sigismondo de Lieto D. 11.1. E per lui a suor Francesca Maria Gaeta, monaca nella Croce di Lucca. E per lei ad Alessandro Scoppa (Pov., 262, 560).

750. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Caputo D. 5.2.10. E per lui all'ospedale di Sant'Eligio, per l'annuo censo su una casa alla Selleria, posseduta già da Marco Antonio e altri Aitone e ora dal girante. E, per Sant'Eligio, ad Ambrogio de Fraia, cassiere del banco omonimo. E per costui a Bartolomeo di Stabile (Pov., 262, 560).

751. — 1647, luglio 4. — Ai padri dell'Oratorio *seu* Gerolamini, con firma del loro procuratore, padre Andrea Composta. D. 2.2.1. E per loro ad Andrea Viscardi, quale erede *pro medietate* del fu Giovanni Francesco Ascione, giusta sentenza del Sacro Regio Consiglio, contro la quale, per altro, i giranti intendono far valere le loro ragioni. E, per il giratario, a Giovanni Bernardino Vinaccia (Pov., 262, 560 t).

752. — 1647, luglio 4. — A Gennaro Quaranta D. 3. E per lui a Teresa Seguino, per sovvenzione matrimoniale disposta dalla congregazione detta della Sciabica in San Paolo Maggiore (Pov., 262, 560 t).

753. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Domenico Marano D. 3. E per lui al reverendo Paolo Grimaldi, cappellano della cappella Marano nella chiesa di San Pietro a Maiella, per la messa quotidiana, eccettuate le domeniche, celebrata nella detta cappella durante lo scorso giugno. E, per il giratario, al padre Pio da Milano, monaco nel convento di San Pietro a Maiella (Pov., 262, 560 t).

754. — 1647, luglio 4. — Agli eredi di Aniello Basso, cioè ai fratelli Domenico, chierico Giuseppe, chierico Onofrio, Antonio e Onofrio Basso D. 5.1.5. E per loro al detto chierico Giuseppe, al quale, con istrumento stipulato il 2 dicembre 1645 dal notaio Tommaso Iodice, i coniugi Giovanni Verrusio e Anna Maria Mandina hanno ceduto un annuo censo su una casa posseduta dagli anzidetti fratelli Basso al Fondaco dei Gattoli. E, per Giuseppe Basso, al fratello Onofrio (Pov., 262, 560 t-561).

755. — 1647, luglio 4. — Ad Anna Longo D. 68.3.15. E per lei a Giovan Pietro Tagliatela, a compimento di D. 195, prezzo di 300 tomola d'orzo, comprate in Giugliano a D. 0.3.5 il tomolo (Pov., 262, 561).

756. — 1647, luglio 4. — Ai padri dell'Oratorio, con firma del loro procuratore, padre Andrea Composta D. 10. E per loro ad Agostino di Piero per una partita di legna. E per costui a Pietro Antonio Armenio (Pov., 262, 561).

757. — 1647, luglio 4. — Agli stessi, con firma *ut supra*, D. 8. E per loro a Ottavio Griffi, per un quadrimestre di interessi per un capitale di D. 400. E. per Giovanni Battista Griffi, procuratore del giratario, a Ortensio Perrotta (Pov., 262, 561).

758. — 1647, luglio 4. — Ad Anna Longo D. 100. E per lei a Bernardino Fera, argentiere, che altra volta ha già ricevuto D. 21.1.10, in conto del prezzo di un bacile, un boccale e due sottocoppe di argento (Pov., 262, 561).

759. — 1647, luglio 4. — Ad Antonio Gargano principe di Durazzano D. 87.4.11. E per lui a Luigi Gargano marchese di Montefalcone, a compimento di D. 648.4.11. Circa i rimanenti D. 561, D. 150 sono stati pagati, per parte del marchese: a Mario Landolfi, suo creditore, D. 11 li ha ricevuti in Casal del Principe in caciocavalli, D. 200 dal banco della Pietà, D. 200 dal nostro. L'intera somma è pagata per interessi arretrati, in ragione di annui D. 156.1.6, di un capitale di D. 1953.1.10, mutuato al girante nel 1642: interessi che il giratario, con istrumento per notar Giovanni Battista Brancato, ha ceduti all'abate Francesco Folgori e a Paolo Folgori marchese di Ducenta, governatori del Monte Folgore. E per questo a Giovanni Battista de Lucio (Pov., 262, 561 t-562).

760. — 1647, luglio 4. — A Francesco Capone D. 22.3.6. E per lui a Francesco Benevento, a compimento di D. 23.4.6 $\frac{3}{4}$, per entrate fiscali, che, per parte del giratario, il girante ha riscosse in San Lupo. E, per il Benevento, a Pompeo Parolise (Pov., 262, 562).

761. — 1647, luglio 4. — A Luca Capomollo D. 14.3. E per lui, per mandato del consigliere Antonio Caracciolo, ai governatori del Monte dei Notai, erede del notaio Aniello Capestrece. E, per essi, a un di loro, cioè al notaio Marco Antonio Lazzarano (Pov., 262, 562-562 t).

762. — 1647, luglio 4. — A Caracciola del Pezzo D. 20.1.10. E per lei a Bernardino Carlone, a compimento di D. 50, ammontare di un'annata di affitto d'una casa sita nel borgo Sant'Antonio, dirimpetto la porta grande della chiesa omonima, e locata al quondam Giovanni Antonio Cuzzino, marito della girante, con istrumento per notar Giulio Cesare de Ferrariis. Con firma del Carlone, per mano del notaio Carlo Martinucci (Pov., 262, 562 t).

763. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Geronimo de Crescenzo, compratore d'una masseria appartenente all'eredità del quondam Domenico Antonio Balsamo, D. 110. E per lui ad Angela Balsamo, in conto degli annui D. 140, dovutile dalla detta eredità per interessi d'un capitale di D. 1000, mutuati al detto fu Domenico Antonio. E per lei a Bernardino de Maio. E per costui a Gioacchino Pappalardo (Pov., 262, 562 t).

764. — 1647, luglio 4. — A Giovan Domenico Marano D. 14.1.3. E per lui a Geronima Stinca, per una rata degli annui D. 170.3.15, assegnatile sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. E per lei a Domenico Bovino (Pov., 262, 563).

765. — 1647, luglio 4. — A Geronima d'Evoli D. 12.1. E per lei a Giovanni Battista e Giovanni Francesco Vollaro, figli di Marco Antonio, in conto dell'annuo censo su una casa posseduta dal girante (Pov., 262, 563).

766. — 1647, luglio 4. — A Giacomo Andrea Festinese D. 5. E per lui a Francesco Pisano, a compimento di D. 50 per un annuo censo. E per il giratario, a suo figlio Giacomo Pisano, chierico (Pov., 262, 563 t).

767. — 1647, luglio 4. — Al dottor Antonio Durante D. 16.1.10. E per lui al monastero di Santa Maria Egiziaca, a compimento di D. 17, ammontare di un'annua obbligazione su una masseria sita a Torre del Greco, posseduta, prima che dal girante, dal fu Francesco Antonio Durante. E per la badessa suor Maddalena de Mattahara (*sic*), a Giovan Domenico Comes, medico del monastero, in conto della sua provvisione (Pov., 262, 564).

768. — 1647, luglio 4. — A Luigi de Sessa D. 14.4. E per lui, per mano del notaio Francesco Palumbo, a Sebastiano e Francesco Antonio Pappalardo, procuratori di Diamante de Donato, a compimento di D. 53, ammontare d'un'annata di affitto d'una casa alla Giudecca, locata da costei al girante. E per lei a fra Lorenzo de Giordano, in conto di D. 42, che gli deve per censi su una bottega e una camera possedute da lei parimente alla Giudecca. E, per quest'ultimo, a Tommaso Russo, suo nipote (Pov., 262, 565).

769. — 1647, luglio 4. — A Francesco Capone D. 29. E per lui a Carlo d'Amato, a compimento di D. 30.3.10, riscossi, per conto del giratario, sulle entrate fiscali di Caivano. E, per il D'Amato, al capitano Antonio d'Aveta (Pov., 262, 565).

770. — 1647, luglio 4. — Ai governatori del nostro Banco D. 90. E per essi a Giacomo Pinto, aiutante cassiere, per un'annata anticipata della sua provvisione, che è di D. 7 mensili, più annui D. 6: anticipazione che gli si è fatta a causa della malleveria che egli ha dovuto dare per la dispersione delle cartelle dei pegni piccoli, e che verrà scontata in dodici rate, dal corrente luglio al giugno 1648, senz'alcun interesse (Pov., 262, 565-565 t).

771. — 1647, luglio 4. — Ad Alfonso Passaro D. 7. E per lui a Vincenzo Pisa per tre canne di saia imperiale consegnate al fratello del girante, Paolo. E per lui a Salvatore Santino (Pop., 266, 357).

772. — 1647, luglio 4. — Al presidente Tommaso de Franchis D. 33.2.18. E per lui a Fulvio de Falco. E per costui a Carlo de Falco (Pop., 266, 357 t).

773. — 1647, luglio 4. — A Michele Celentano D. 500. E per lui ai governatori del banco dell'Annunziata, legittimi eredi del fu Francesco Ceraso-Gagliardo, a compimento di D. 1500 e in conto di D. 2000, dovuti per polizze firmate da Aniello Antonio d'Urso, dottor Francesco de Mari e Giovanni Nicola Coci. E. per i giratari, a Fulvio de Falco. E per costui a Carlo de Falco (Pop., 266, 357 t).

774. — 1647, luglio 4. — A Geronimo Barra D. 80. E per lui a Michelangelo Porzio, a saldo di talune gioie, inclusa in queste una verghetta consegnata a Giacomo Barra, figliuolo del girante. E, per il Porzio, a Matteo Grimaldi (Pop., 266, 358).

775. — 1647, luglio 4. — A Domenico de Simone D. 172.3. E per lui a Giovanni Battista Buzzaccarini. E per lui a Rocco Conte, per 33 canne di damasco carmosino a carlini 46 la canna e canne 6 di damasco verde a carlini 34 la canna. E, per il Conte, ad Andrea di Roberto (Pop., 266, 358 t).

776. — 1647, luglio 4. — A Giovan Geronimo Naccarella D. 35. E per lui agli eredi del fu Fabrizio de Rosa, per interessi annui di un capitale di D. 500, assicurati su una casa piccola a Mergellina, posseduta già dal fu Marco Termoli e ora dal girante. Senonché non pagheremo se non dopo aver sentito la vedova del De Rosa, Giovanna de Maio, e le eredi stesse del detto De Rosa, cioè le Donne Pentite di San Giorgio e, per esse, il loro procuratore, che, come attesta il notaio Giovanni Angelo di Salvatore, è Francesco Celentano (Pop., 266, 358 t).

777. — 1647, luglio 4. — A Bernardino di Nufrio D. 9. E per lui a Giovanni Fucito, per un semestre anticipato della sua pensione sulle entrate del Monte istituito dal suo fu fratello Giacomo: pensione decretata dal Sacro Regio Consiglio al giratario a causa della sua povertà. E per lui ad Andrea Parrella (Pop., 266, 358 t-359).

778. — 1647, luglio 4. — A Cornelio Spinola D. 300. E per lui a Giovanni de Aguirre, in conto del prezzo dei ricami che sta lavorando per il viceré. E per lui a Giovanni Battista de Ferrari (Pop., 266, 359).

779. — 1647, luglio 4. — A Tommaso Lettieri, Lucrezia Centurione e Marcello Lettieri, eredi del fu Niccolò Lettieri principe di Pietracastagnara, come ne fa fede il notaio Pietro Antonio dell'Aversana, D. 8.1.19. E per essi alla congregazione o « scuola » della Mortificazione, istituita dal detto Niccolò nella chiesa di San Paolo, per il quadrimestre gennaio-aprile

1647 delle rendite del capitale di D. 1000, investito nelle gabelle dei 6 e 4 carlini su ogni staio d'olio estratto dal Regno e lasciato da esso Niccolò alla congregazione, della quale era confratello, nel suo ultimo testamento, rogato dal notaio anzidetto. E, per la congregazione, al suo procuratore Vincenzo Arcucci, come, a piè della polizza, fa fede il notaio Andrea Sapia (Pop., 266, 359).

780-781. — 1647, luglio 4. — Al canonico Giacinto Rossi D. 100 e D. 100. E per lui a Francesco Aniello Palomba (Pop., 267, 297).

782. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Pietro de Leo D. 500. E per lui a Vincenzo Barra, in conto del prezzo di canne 2000 di panni turchini dell'acqua della Mena, larghi 4 palmi circa. E per lui a Geronimo Barra (Pop., 267, 297).

783. — 1647, luglio 4. — A Carlo Sculco D. 709.1.17. E per lui a Stefano Thierry, a compimento di D. 1509.1.15, nolo per il trasporto di 295 carra di grano, a ragione di D. 5 il carro, da Cotrone a Napoli, con la nave « Fior del Sole », comandata dal capitano fiammingo Pietro di Giovanni Hoher, conforme contratto di nolo rogato dal notaio Francesco Signorini. Nel prezzo sono compresi ancora D. 27 per la « cappa » al capitano e D. 7.1.17 per il « pagliolo » solito, a ragione di carlini 25 per ogni cento carra (Pop., 267, 297).

784. — 1647, luglio 4. — Ad Andrea Terralavoro D. 190. E per lui a Giovanni Vandeneiden, per il nolo di 30 carra di grani portati da Barletta a Napoli con la nave « Delfino » a D. 6¼ il carro (Pop., 267, 297 t).

785. — 1647, luglio 4. — A Giovanni de Bonis-Carmona, in nome di Lorenzo Scafati, D. 220.1.5. E per lui ai governatori dell'arrendamento del vino a minuto, in conto dell'affitto del quartiere detto della Croce del Carmine, locato allo Scafati per D. 405 il mese (S.E., 258, 155).

786. — 1647, luglio 4. — A Marco d'Anastasio D. 504.2.10. E per lui agli stessi, a conto dell'affitto dei quartieri a Santa Maria di Loreto, Orto del Conte, Lavinaio, Borgo di Sant'Antonio abate, Vergini, nonché del magazzino di Costanza Crispo a Capodichino: il tutto locato al girante per D. 700 il mese (S.E., 258, 155).

787-789. — 1647, luglio 4. — Ad Alessandro Mazzei, in nome e parte di Agostino de Portici, D. 495.2.19, D. 500 e D. 500. E per lui agli stessi, in conto dell'affitto dei quartieri di: a) Rua Catalana, b) Chianche alla Carità, c) Zecca: quest'ultimo ceduto al De Portici da Francesco Genoino (S.E., 258, 155).

790-791. — 1647, luglio 4. — A Pietro del Re D. 1026.1.7 e D. 1020.1.6. E per lui agli stessi, per l'affitto delle rate di a) maggio e b) giugno 1647

dovute da Geronimo Leopardo, affittuario del quartiere di Portici, Montevergine e Marianella (S.E., 258, 155 t).

792-793. — 1647, luglio 4. — A Marco Antonio Caropreso D. 747.1.7 e D. 747.1.7. E per lui ad Andrea Pastore. E per lui agli stessi per le rate di a) giugno e b) maggio 1647 dell'affitto del quartiere della Colonna e della Duchesca (S.E., 258, 155 t).

794. — 1647, luglio 4. — Ai nostri di Casa D. 6. E per essi al dottor fisico Nicola Pisano, medico del nostro conservatorio, per la sua provvisione dello scorso giugno (S.E., 258, 155 t).

795. — 1647, luglio 4. — A Giacinto Crea D. 29.0.9. E per lui ai governatori del Monte dei Morti, istituito nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, per talune polizze riscosse. E per essi al loro tesoriere Francesco Antonio Porzio (S.E., 258, 156).

796. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 36.3. E per lui agli stessi, in quanto amministratori del Monte dei maritaggi istituito dal capitano Simone Costa. Rappresentano, ritenuti tre tari per la sua provvisione, quanto il Crea ha riscosso per conto del Monte dall'arrendamento del vino. E per loro allo stesso (S.E., 258, 156).

797. — 1647, luglio 4. — A Cesare Lubrano D. 10.4.9. E per lui alla congregazione dei secolari sotto il titolo della Visitazione della Beata Vergine nella chiesa dei Gerolamini, per la rata marzo-giugno 1647 di ciò che le spetta d'interessi dall'arrendamento delle Cinque Ottave del Buon Denaro (S.E., 258, 156).

798. — 1647, luglio 4. — A Isabella Vuolo D. 27. E per lei ad Angela di Mauro, giusta mandato a firma di Francesco Antonio Muscettola, consigliere del Sacro Regio Consiglio, col quale ci si ordina di pagare la detta somma, prendendola dal danaro pervenuto alla Vuolo dall'arrendamento della regia Dogana di Napoli e depositato nel nostro Banco, sebbene codesto danaro, a istanza dei creditori Geronimo Letizia, Paolo Sorbi e Giacomo Antonio Sansone, sia sottoposto a sequestro. E, per la D'Angelo, a Giovanni Battista Riccio (S.E., 260, 603).

799. — 1647, luglio 4. — A Francesco Diodati, agente del duca di Laurenzano e per conto di lui, D. 122.1.10. E per lui al principe di Acaia, per l'annata luglio 1645-giugno 1646, dovutagli dal Laurenzano, quale figlio ed erede del fu duca Alfonso Gaetani d'Aragona, in virtù di un'assegnazione fatta sul banco dello Spirito Santo al fu principe Giovanni Battista Tocco. E, per l'Acaia, a Gennaro de Simone (S.E., 260, 603).

800. — 1647, luglio 4. — A Tommaso Gentile D. 20. E per lui a Tommaso de Franchis, presidente della regia Camera della Sommaria. quale

cessionario dei coniugi duchi di Cagnano, in virtù di strumento rogato il 26 ottobre 1639 dal notaio Marzio de Grise in curia di notar Giovanni Battista Franco. Sono a compimento di D. 32, ammontare d'un annuo censo, gravante su una bottega con camere soprastanti, posseduta dal girante nella via della Scalesia. E, per il giratario, a Fulvio de Falco. E per costui ad Andrea Cantone (S.E., 260, 603).

801. — 1647, luglio 4. — Al chierico Matteo Antonio Cuomo D. 20. E per lui al mercante di legname Francesco Galiero, per materiali di costruzione forniti per una casa che il girante si fa elevare nel Borgo di Sant'Antonio abate. E, per il Galiero, a Pietro e Fabio di Stefano (S.E., 260, 603 t).

802. — 1647, luglio 4. — Ad Agostino Rocco D. 50. E per lui a Luigi Rispoli, a compimento di D. 100, ammontare d'un'annata di pigione per una bottega con camere soprastanti, locate al girante nel seggio di Portanova. E, per il Rispoli, a Stefano Manna. E per costui a Giuseppe de Giordano (S.E., 260, 603 t).

803. — 1647, luglio 4. — A Carlo d'Aux D. 20. E per lui a fra Bonaventura da Napoli, sindaco e procuratore del monastero del Rosario di Palazzo. E per lui a don Duarte de Ribera, a compimento di D. 90, acconto del prezzo di tomola 90½ di grano fornite al monastero. E, per il Ribera, a Giuseppe Giordano (S.E., 260, 603 t).

804. — 1647, luglio 4. — Al collegio gesuitico fiorentino intitolato a San Giovanni Evangelista D. 3.3.7. E per esso a Francesco Nappi, a cui spettano in virtù d'un bollettino di Gennaro de Benedictis, infilzato alla polizza (S.E., 260, 604).

805. — 1647, luglio 4. — A Ignazio della Monica D. 15.2.10. E per lui a Giuliano Fasano, a compimento di D. 100, in conto del prezzo dell'indoratura che dovrà fare nel soffitto della chiesa di Santa Maria della Scala, giusta strumento rogato dal notaio Francesco Mazzucco. E, per il Fasano, ad Ambrogio Fraia (S.E., 260, 604).

806. — 1647, luglio 4. — Ai nostri di Casa D. 15.1.5. E per loro ai sacerdoti Tommaso Buono, Andrea Bolognini e Carlo Cimmino, confessori della nostra chiesa, conservatorio e ospedale, per il servizio prestato nello scorso giugno. Al Cimmino si dà la metà degli altri, per essere stato egli sostituito al defunto Antonino Guidi soltanto alla metà del mese anzidetto (S.E., 260, 605).

807. — 1647, luglio 4. — A Francesco Antonio e Carlo Starace D. 100. E per loro a Francesco Concublet marchese di Arena, a compimento di D. 3153.0.10, prezzo lordo, giusta rogito per notar Giovanni Domenico Cotignola, di 2574 staia di olio consegnato ai giranti alla marina del Pizzo da Carlo Conclubet. Dei rimanenti D. 3053.0.10, D. 1700 sono stati già pagati:

il resto è stato anticipato dai giranti per noli di barche e per i diritti dovuti alla Dogana di Napoli (S.E., 260, 605 t).

808. — 1647, luglio 4. — A Giuseppe Antonio Ibañez D. 17.2.6. E per lui a Luca Cargiulo, a compimento di D. 18.0.10, prezzo di cere bianche. Di esse, libbre 76 $\frac{1}{2}$, in grossi ceri, sono state fornite alla congregazione del Santissimo Sacramento degli Spagnuoli, e libbre 2, in candele, al girante. E. per il giratario, a Giacomo Avitabile (S.E., 260, 605 t).

809. — 1647, luglio 4. — A Cesare Lubrano D. 2.4. E per lui a Domenico Farese, per due risme di carta, a carlini 14 (D. 1.2) la risma. E. per il giratario, a Francesco Antonio Oliva (S.E., 260, 605 t).

810. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Riario D. 40. E per lui a Carlo Pazzi, per fattura e spese (escluso il taffetà) di quattro coltri grandi di seta, per un importo di D. 28, e di sei piccole, per un importo di D. 12 (S.E., 260, 605 t).

811. — 1647, luglio 4. — Al collegio del Gesù di Sant' Ignazio D. 28. E per esso al padre Francesco Montorio (S.E., 260, 605 t).

812. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Antonio e Giovanni Battista Milano del fu Claudio D. 7.3.2. E per essi al monastero di San Pietro a Maiella, per un censo annuo. E, per il monastero, al suo procuratore padre Diego da Napoli. E per costui a frate Antonio da Aversa (S.E., 260, 606).

813. — 1647, luglio 4. — A don Antonio Maria de Sio D. 500. E per lui a Carlo Rota, procuratore del principe di Venosa, a compimento di D. 1500, in conto di maggior somma, dovuta per certo ferro consegnato a Civitavecchia. E, per il Rota, a Carlo de Nigris (S.E., 260, 606).

814. — 1647, luglio 4. — Ai protettori del Monte della Pietà D. 23.1.13. E per loro a Francesco Nigriello, per farne introito nel loro Monte. E, per il Nigriello, a Carlo de Nigris (S.E., 260, 606).

815. — 1647, luglio 4. — Ai governatori della Dogana di Napoli D. 16. E per loro a Domenico Manfredi, sballatore nella Dogana stessa, per la sua provvisione di maggio e giugno del corrente anno (S.E., 260, 606).

816. — 1647, luglio 4. — A Diego Pascale D. 72. E per lui a Francesco de Luca di Orazio, cassiere della regia Dogana di Napoli, in pagamento della gabella del terzo carlino a staio d'olio, per 720 staia immessi nell'anzidetta Dogana per conto di Francesco de Florio. E, per il giratario, a Giuseppe Giordano (S.E., 260, 606 t).

817. — 1647, luglio 4. — A Cesare Lubrano D. 8.2. E per lui alla Congregazione del Santissimo Sacramento della nazione spagnuola, per la rata

d'interessi maturata a maggio 1647 per un capitale di D. 1787.1.3. investito nella gabella del Terzo grano a rotolo. E, per la congregazione, ad Andrea Torre (S.E., 260, 606 t).

818. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 3.4.3. E per lui all'oratorio del Santissimo Crocifisso nella chiesa di San Paolo Maggiore, per la rata d'interessi *ut supra*, per un capitale di D. 816.1, investito nella gabella *ut supra*. E, per la congregazione, ad Andrea Perrucci, per depositarli nel banco della Pietà (S.E., 260, 607).

819. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 5.4.13. E per lui al Monte dei Morti nella chiesa di San Paolo, per la rata d'interessi *ut supra*, per un capitale di D. 1262.1.17, investito nella gabella *ut supra*. E, per il Monte, ad Andrea Perrucci (S.E., 260, 607).

820. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 31.1.8. E per lui al monastero di Santa Patrizia, per la rata di interessi relativi al giugno ultimo scorso, per un capitale di D. 20991.2.15, investito nella gabella delle Cinque Ottave del Buon Denaro. E, con firma della badessa Agnese Maria Carafa, a Carlo de Nigris (S.E., 260, 607 t).

821. — 1647, luglio 4. — A Giuditta Ametrano D. 300, da lei pagati per parte di Giuseppe Ametrano, razionale della Camera della Sommaria, compratore, insieme con altri, d'una casa grande sita dietro il conservatorio dello Spirito Santo: casa appartenuta già al quondam notaio Muzio Salzano, passata poi ad Alfonso de Marino, erede universale del detto notaio, e dal fu notaio Attilio de Marino, padre e legittimo amministratore del detto Alfonso, venduta all'anzidetto Giuseppe Ametrano e ad altri con istrumento rogato dal notaio Giacomo di Mauro. Va premesso che, con atto del notaio Giovanni Battista Miele del 22 dicembre 1606, il sopramentovato Muzio Salzano vendette al quondam Altobello Coltraggio annui D. 17 per un capitale di D. 200, assicurati sulla casa anzidetta; che codesto debito cadde a carico di Giuseppe Ametrano, acquirente, come s'è detto, della casa, e che, a escomuto del capitale, pagò D. 20 a Tolla (*Vittoria*) de Vivo, legataria per pari somma del mentovato Coltraggio; che erede del restante patrimonio di quest'ultimo è la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, alla quale pertanto Giuseppe Ametrano doveva non solo i restanti D. 180 di capitale, ma anche altri D. 120 per rate arretrate di interessi. Pertanto, giusta decreto del consigliere Carlo Brancaccio, commissario delegato dell'anzidetta chiesa, viene pagata a questa la polizza di D. 300 emessa dalla girante (S.S., 355, 185-185 t).

822. — 1647, luglio 4. — Alla regia Corte, a disposizione della regia Camera della Sommaria D. 90. E, per questa, al presidente Cennamo, commissario dell'arrendamento della seta di Calabria. E per lui ad Agostino de Giulii, mastrodatti dell'anzidetta gabella, per due anni e mezzo di provvisione (dicembre 1644-maggio 1647) (S.S., 355, 185 t).

823. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Andrea Cortese D. 527.2.4. E per lui ad Alfonso Valenzano, per altra esazione fatta nell'ufficio di Porta Nolana circa la gabella delle 18 grana per tomolo di farina (v. sopra nn. 229 e 231) (S.S., 355, 185 t).

824. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Giacomo di Lega D. 102.2.3. E per lui ad Alfonso Valenzano, per altra esazione fatta nell'ufficio del Molo circa l'esazione della gabella di cui al numero precedente (v. anche nn. 229 e 231) (S.S., 355, 185 t).

825-826. — 1647, luglio 4. — Ad Andrea Mastellone D. 10 e D. 32.2.2, a compimento di D. 340.2.2. E per lui a mastro Speranza, per lavori eseguiti in due case possedute dal girante, cioè: *a*) in quella abitata da Cosimo Riccianti nella strada dei Costanzi, e *b*) nell'altra, abitata da suo figlio Genaro Mastellone nel torrione del Carmine, giusta l'apprezzo fatto dagli'ingegneri Orazio Gisolfi e Natale Luongo (S.S., 358, 389 t-390).

827. — 1647, luglio 4. — A Giuseppe Balsamo D. 18.4. E per lui al monastero di Santa Maria della Nova, per altrettanti annui assicurati su una casa nella strada di Monteoliveto, posseduta già dal fu Giovanni Battista Balsamo e ora dal girante, Bartolomeo Balsamo e Anna Parascandolo e dovuti al monastero per la celebrazione di messe nella cappella Balsamo nell'omonima chiesa di Santa Maria della Nova, giusta strumento per notar Luca Sparano. E, per Tommaso d'Aquino, procuratore del convento, a fra Pio da Napoli (S.S., 358, 390-390 t).

828. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Domenico Marano D. 5.1.17. E per lui a Caterina Caracciolo, per interessi spettantile per lo scorso giugno su un capitale da lei investito nella gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. E per lei a Giulio Caracciolo, suo figlio. E per costui ad Angelo de Franco (S.S., 358, 390 t).

829. — 1647, luglio 4. — Al dottore Antonio Scafaro D. 14. E per lui a Giovanna de Lieto, madre e tutrice dei figli del fu Francesco Antonio de Costanzo, eredi del fu Costantino de Costanzo, a compimento di D. 30, ammontare d'un semestre d'affitto di una casa sita a Santa Maria a Monte. E, per la girataria, a Flaminio de Muzzillis (S.S., 358, 390 t).

830. — 1647, luglio 4. — A Pietro Giacomo d'Amore D. 12. E per lui a Francesco Maria Rossi, in conto di quanto gli spetterà per il servizio di « aiutante di studio » che dovrà prestare, in ragione di D. 6 mensili, al figlio del girante, Giovanni Battista d'Amore, per tutto il tempo che quest'ultimo occuperà in Salerno la carica di auditore. E, per il giratario, a Gregorio de Martino (S.S., 358, 390 t).

831. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Manso D. 50. E per lui a Bartolomeo da Ponte, figlio e coerede del quondam Simone da Ponte, e

a Santella da Ponte del fu Paolo, nipote *ex fratre* e coerede del detto Simone. Sono per il riscatto di annui D. 4.2.10, venduti col patto di retrovendita dai quondam fratelli Giulio Cesare e Giovanni Nicola Califano al detto Simone da Ponte e assicurati su un terreno sito nel luogo di Sant'Agostino nel Piano di Sorrento, e propriamente dove si dice « lo Casale », giusta strumento stipulato il 12 luglio 1606 dal fu notaio Ottavio di Masso (S.S., 358, 391-392).

832. — 1647, luglio 4. — A Simone Marra D. 10. E per lui a Prospero Perrella, per un semestre di pigione di due camere e cucina, site nel vico della Neve, dirimpetto il palazzo abitato dal fu reggente Tapia. E, per il giratario, a Donato d'Avossa (S.S., 358, 392 t).

833. — 1647, luglio 4. — A Giacomo Amodeo D. 50. E per lui al commendatore gerosolimitano fra Fabio Suardato (*Suardo? ovvero Guardati?*) in conto dell'affitto della sua commenda, in ragione di annui D. 105, conforme strumento rogato nel 1645 dal notaio Giovan Carlo Piscopo. E, per il giratario, a Donato d'Avossa (S.S., 358, 392 t).

834. — 1647, luglio 4. — A Luigi de Gennaro D. 70. E per lui a Giovanni Benedetto Chiocca, in conto di D. 100.4, residuo del prezzo di 86 canne di damasco verde. E per lui a Donato d'Avossa (S.S., 358, 392 t).

835. — 1647, luglio 4. — Ad Anna Longo D. 11. E per lei a Marco Antonio Fedele per il prezzo di 12 ventagli, due con i manichi di tartaruga e dieci semplici. E, per il giratario, a Giovanni Battista Ruoppolo (S.S., 358, 393).

836. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Coppola D. 3. E per lui a suor Geronima Reggio, monaca in Santa Maria del Popolo di Sorrento, per il suo vitalizio annuo. E per lei ad Antonino Cota (S.S., 358, 393).

837. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Domenico Marano D. 26.0.19. E per lui a Giovanni Battista Milano, per la rata d'interessi di aprile e maggio scorsi a lui spettanti sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. E per lui a Carlo Ciccino (S.S., 358, 393).

838. — 1647, luglio 4. — A fra Pietro Turbolo D. 122.1.7. E per lui a lui medesimo, in virtù di bollettino del maestro razionale Pietro Francesco Lemma, nel quale ci si dice che il consigliere Carlo Brancaccio, delegato del viceré, ha tolto l'ordine di sequestro per D. 34 sulla somma anzidetta depositata nel nostro Banco (S.S., 358, 393).

839. — 1647, luglio 4. — A Giovan Tommaso Inurea D. 64. E per lui a Giovanni Battista Marrazzo, orefice, per diversi pezzi di argento lavorato (S.S., 358, 393 t).

840. — 1647, luglio 4. — A Michelangelo Pinto D. 25. E per lui al conservatorio di Santa Maria Antesaecula, a compimento di D. 35, cioè D. 10 per l'entrata di sua figlia Maria Teresa, educanda nel detto conservatorio, e D. 25 per il primo semestre anticipato dell'annua retta di D. 50, giusta strumento rogato l'11 giugno scorso dal notaio Aniello Trapassi. E, per suor Cecilia Santamaria, badessa del detto conservatorio, a Giovan Carlo Lantaro (S.S., 358, 393 t).

841. — 1647, luglio 4. — A Claudio Scotti e Andrea Maffetti D. 120. E per loro al commendatore Alessandro Mastrilli, ricevitore dell'ordine gerosolimitano, d'ordine dell'altro commendatore fra Antonio Benedetto Mignaneli, in conto dei pesi gravanti sulla sua commenda di Trani. E, per il Mastrilli, a Carlo Costa. E per costui ad Antonio Pisano (S.S., 358, 393 t).

842. — 1647, luglio 4. — A Giovan Domenico Marano D. 11.3.7. E per lui a Isabella Rota, per le rate di interesse di maggio e giugno scorso, sugli annui D. 70 assegnatili di vitalizio sulle entrate che gli eredi del fu Antonio Rota posseggono sulla gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. E per lei a Giovanni de Negro (S.S., 358, 393 t).

843. — 1647, luglio 4. — A Paolo Vincenzo Lomellino D. 31.2.10. E per lui a Manuel Gómez de Olivera, per altrettanti mandatigli da Roma con lettere di cambio di Simone Enríquez (S.G., 217, 341).

844. — 1647, luglio 4. — A Giorgio Durini D. 419.1.18. E per lui a Bernardo Borrelli. Della somma, D. 362.0.2 rappresentano il prezzo dello zucchero e «rottame di Spagna», che, per conto del girante, il giratario ha mandati a Sulmona; e D. 107.0.36 il pagamento di quanto debbono al giratario Giorgio Cima e Francesco Bolino di Chieti (S.G., 217, 341).

845-846. — 1647, luglio 4. — A Matteo Trotta D. 163.1.5 e D. 120. E per lui a Manuel Gómez de Olivera, per il prezzo di taluni smeraldi e di 81 piccoli diamanti (S.G., 217, 342-342 t).

847. — 1647, luglio 4. — A Manuel Gómez de Silva D. 5.3.10. E per lui a Carlo de Martino, mercante di taffetà, a compimento di D. 15.3.10, prezzo di taffetà e ormesino venduti al fu consigliere Fernando Arias de Mesa (S.G., 217, 342 t).

848-849. — 1647, luglio 4. — Alla regia Cassa militare D. 20000 e D. 10000. E per essa a Gennaro de Maio, pagatore delle munizioni, perché li paghi: — *a*) a Fabiano Carrano e Francesco Manso, partitari di moschetti e archibugi, per fornitura di questi; — *b*) a Filippo Carrara e Giovan Girolamo Pesce, partitari di pistole e «cherubini», per fornitura di questi (S.G., 217, 342 t).

850. — 1647, luglio 4. — A Fabiano Carrano e Francesco Manso D.

20000. E per loro ai deputati delle piazze napoletane, radunatisi nello scorso anno per votare a favore di Sua Maestà il donativo di un milione di ducati, a compimento di D. 50000, giacché i restanti D. 30000 vengon rilasciati ai giranti per l'«alaggio» dalla partita infrascritta. Sono per la vendita ai giranti di annui D. 2000, calcolati al 4% sull'intera somma di D. 50000, da percepire sulla gabella della frutta testé imposta e sulle altre tutte, segnatamente sulla buonatenenza dei forestieri, giusta contratto rogato da Giovanni Marino Stinca, notaio della Città. Bensì gli anzidetti D. 20000 resteranno vincolati nel nostro Banco per essere, a tempo debito, pagati ai giranti, quale acconto del prezzo di 7500 moschetti e 7500 archibusi che, per la fanteria che si sta levando per la difesa di questo Regno, essi si sono impegnati a consegnare alla regia corte, con contratto rogato dal notaio Pietro Oliva, reggente l'ufficio di notaio della regia corte, come egli stesso ne fa fede in piedi alla presente polizza. Bensì il segretario Gaspare d'Arco ordina, in nome del viceré, che la somma venga per ora versata alla Cassa militare (S.G., 217, 344-344 t).

851. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Bernardino Pesce e Filippo Carrara D. 10000. E per essi ai medesimi, a compimento di D. 25000, giacché D. 15000 si rilasciano ai giranti a titolo di «alaggio», *ut supra*. Son per la vendita di annui D. 1000, calcolati, ecc. *ut supra*. Bensì la somma resterà vincolata nel nostro Banco per essere poi pagata ai giranti quando, giusta contratto stipulato dal notaio Pietro Oliva, ecc. *ut supra*, avranno consegnato alla regia Corte mille «cherubini» e mille paia di pistole per la cavalleria che si sta levando per servizio di questo Regno. Anche gli anzidetti D. 10000 dovranno, per disposizione impartitaci dal segretario Gaspare d'Arco, in nome del viceré, essere versati alla Cassa militare (S.G., 217, 344 t-345).

852. — 1647, luglio 4. — A Lelio Griffoli e Francesco Vernaccia D. 106.2.10. E per loro al marchese Claudio Rangoni, per altrettanti mandati con lettera di cambio da Roma, per valuta posta a debito del marchese Fulvio Rangoni di Modena. E, per il giratario, ad Alessandro Severi (S., 25, 489).

853. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Geronimo Spinola D. 200. E per lui alla principessa di Marano, per altrettanti mandati da Montescaglioso con lettera di cambio di Camillo Cattaneo. Sono a compimento di D. 400, e questi in conto di quanto alla principessa deve l'università di Montescaglioso per rendite fiscali arretrate, giusta transazione stipulata per notar Francesco Auriemma (S., 25, 489).

854-857. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Filippo Spinola D. 11.1.4. E per lui ai sensali: — *a*) Aniello Coccoziello, — *b*) Giovanni Gauderisi, — *c*) Francesco Martinucci, — *d*) Leonardo Pittignano, per i servigi resi a Giovanni Ambrogio Spinola e ai suoi procuratori sino a tutto dicembre 1646. E, per i giratari, a Giovanni Battista Rizzo de Rossi (S., 25, 490).

858. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Sant'Antonio di Padova di Cava dei Tirreni D. 5.2.15. E, per il notaio Domenico Lando, procuratore, ad Antonio di Marino (S., 25, 490 t).

859. — 1647, luglio 4. — A Bernardo Bonelli D. 300. E per lui ai governatori della gabella delle dogane di Puglia, per altrettanti mandati da Lecce con lettere di cambio di Alessandro Bonicelli per valuta ricevuta da Giacomo Spinola, per distribuirne l'ammontare *per aes et libram* ai compartecipi all'arrendamento correlativo. E per loro a Papirio Calco, cassiere del Banco del Popolo. E, per lui, ad Antonio Baglia (S., 25, 491).

860. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Andrea Mazzola D. 50. E per lui agli stessi, per lettera di cambio emessa in Manfredonia da Francesco Orlandini, per valuta avuta da Cesare de Notario. E per loro *ut supra* (S., 25, 491).

861. — 1647, luglio 4. — A Ubaldo Billi D. 600. E per lui agli stessi, per lettera di cambio emessa in Lecce, per valuta avuta da Giacomo Airola. E per loro, *ut supra* (S., 25, 491).

862. — 1647, luglio 4. — A Gaspare Roomer D. 58. E per lui ad Altobello Frate (S., 25, 491 t).

863. — 1647, luglio 4. — A Giacomo Antoglietti D. 50. E per lui a Paolo Spirito, a cui si pagano per la sua provvisione del prossimo settembre, corrispostagli per l'assistenza ch'egli presta in Napoli alle liti del marchese Doria di Genova, giusta gli ordini mandati da quest'ultimo al girante con lettera dell'8 gennaio 1644. E per lui al girante (S., 25, 491 t).

864. — 1647, luglio 4. — Al noviziato dei gesuiti D. 230. E, per il padre Pietro Oderisio, procuratore, come fa fede il notaio Giovanni Andrea Cassetta, a Lucrezia Pulice, a saldo di quanto il noviziato le deve per gli arretrati degli annui D. 200, interessi fissati per un capitale di D. 4000 mutuato al noviziato. E per lei a Giovanni Battista Ruoppolo (S., 25, 491 t).

865. — 1647, luglio 4. — A Francesco dei Pazzi D. 200. E per lui a Mattia Pironti per una partita di zafferano (S., 25, 492).

866. — 1647, luglio 4. — A Felice Basile D. 223.2.10. E per lui ad Alessandro Caminello. E per costui agli eletti della città di Napoli per i loro emolumenti del maggio scorso. E per essi a Scipione Mazzola, per accreditarli loro nel Banco della Pietà. E, per il Mazzola, a Carlo de Nigris (S., 25, 492).

867. — 1647, luglio 4. — A Giorgio Baccher, Enrico Farrington & Compagni D. 948. E per loro a Carlo e Giovanni Sculco, per valuta di scudi 800, dati a cambio per Messina, e fattene lettere di cambio dirette a

Ettore Vancheloven (?), pagabili a Giorgio Hill, Odoardo Hoppegood e Arturo Pinnington (S., 25, 492).

868. — 1647, luglio 4. — Ad Andrea Pestiero D. 130.4.1. E per lui a don Pietro Carafa, tutore dei figli ed eredi del fu don Francesco Carafa conte di Policastro, per il prezzo di un paramento da camera di broccatello cremisino, di tre sovrapporte e un portiere, il tutto usato e vecchio. conforme apprezzo di Giovanni Battista de Giuliis, apprezzatore del Banco della Pietà. E, per il Carafa, a Marziale Apa. E per costui a Carlo de Nigris (S., 25, 492 t).

869. — 1647, luglio 4. — A Pietro Angelo d'Amato, per conto della sua padrona di casa, Barbara Casella, D. 3. E per lui al padre Tommaso Giordano, priore del monastero di Santa Maria Materdei, per gli annui D. 3 lasciati al monastero dal suocero della Casella, Vito Antonio de Rosa. E, per il monastero, al padre maestro Enrico Antonio Zarillo (S., 25, 492 t).

870. — 1647, luglio 4. — A Francesco Carducci D. 130. E per lui al domenicano fra Stefano da Napoli, per « uno carrozzino alla romana, fodurato di velluto rosasecca, con li fornimenti dei cavalli, loro testere e redini ». E, per il giratario, a Matteo Grimaldo (S., 25, 492 t).

871. — 1647, luglio 4. — A Ubaldo Billi D. 50. E per lui alla principessa della Rocca, per altrettanti tratti da Bari con lettera di cambio di Antonio Finotti, per valuta ricevuta dalla contessa di Conversano. E, per la principessa, a Francesco Ferrara (S., 25, 493).

872. — 1647, luglio 4. — A Pietro Maria Costa D. 60. E per lui a don Emmanuele Antonio de Silva, a cui li fanno pagare Gaspare Roomer e Giovanni Vandeneiden per due mensilità anticipate d'interessi d'un capitale di D. 10714.2, investito per una metà nell'arrendamento dei quattro fondaci del sale di Napoli, e per l'altra metà nell'arrendamento delle sete di Calabria. E, per il De Silva, a Marco Restiero (S., 25, 493).

873. — 1647, luglio 4. — Al principe di Pietralcina D. 16.3.6. E per lui al suo avvocato Francesco Cenzale per un quadrimestre dei suoi emolumenti. E, per il Cenzale, ad Andrea Mariangelo (S., 25, 493).

874. — 1647, luglio 4. — A Francesco Guardia D. 300. E per lui a Geronimo Vinaccia, a compimento di D. 345.4.10, per 157 libbre di seta lavorata da cucire, a carlini 22 la libbra (S., 25, 493).

875. — 1647, luglio 4. — A Pietro Caricchio D. 20. E per lui a Leonardo Corrado, marito di Grazia Mocenni, erede del quondam Armenio Caramanna, per un annuo censo spettante a costei sulle case possedute già dal fu Cataldo Catalina e ora dal girante. E, per il giratario, a Carlo de Filippo (S., 25, 493).

876. — 1647, luglio 4. — A Marcello Faraone D. 50. E per lui al notaio Pietro Oliva, per tanti lasciatigli dalla principessa di Maida Eleonora Caracciolo, per la stipula del suo testamento. Si pagano in nome del principe di Maida figlio (S., 25, 493 t).

877. — 1647, luglio 4. — Alla casa professa del Gesù D. 3.3.6. E, per il padre Giuseppe Bello, procuratore, al fratello laico Bartolomeo Mairo (S., 25, 493 t).

878. — 1647, luglio 4. — Al monastero di Santa Maria Donnaregina D. 2.2.10. E, per la badessa, suora Eleonora Caracciolo, ad Andrea de Genaro (S., 25, 493 t).

879. — 1647, luglio 4. — A Laura Rota D. 20. E per lei a Federico Cavaliere, figlio ed erede del fu Emilio, a compimento di D. 35, che gli deve Marco Antonio Capano, marito della girante, cioè dell'annua somma che costui pagava già, per interessi, a Tiberio Carafa principe di Chiusano, e di cui ora è debitore al Cavaliere, al quale, con decreto della Gran Corte della Vicaria, firmato dal giudice Tassone, il Carafa cedette il suo credito (S., 25, 493 t).

880. — 1647, luglio 4. — A Costantino d'Amato D. 200. E per lui a Felice Basile, in conto di D. 450, prezzo di 15 botti di vin greco, venduto al girante nel Gesù Vecchio (S., 25, 494).

881. — 1647, luglio 4. — A Pietro di Stefano D. 60. E per lui a Francesco Cicinelli, a saldo di quanto il girante gli deve per l'uso del forno a San Giovanni a Mare (S., 25, 494 t).

882. — 1647, luglio 4. — Alla deputazione di Fortificazione, Acqua e Mattonata D. 8.3.15. E per essa a Giovanni Lorenzo Minieri, che ha assunto l'appalto della manutenzione delle strade cittadine, a compimento di quanto gli si deve a tutto marzo 1647, in ragione di annui D. 600. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 494 t).

883. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 24. E, per i deputati, a Giuseppe Bosco, fontaniere, a cui carico sono le fontane della strada di Poggio-reale, per la sua provvisione di maggio e giugno scorsi. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 494 t).

884. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 4. E, per i deputati, a Francesco de Martino e Aniello Liento, per la pulizia del pozzo sorgente negli Studi nuovi (*l'odierno Museo*), per servizio della soldatesca che ivi dimora d'ordine del viceré. E, per i giratari, a Carlo Serio (S., 25, 494 t-495).

885. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 13. E, per i deputati, a Carlo Stinca, loro segretario, per rimborso delle seguenti spese: D. 8.2.10, a Pa-

squale Festa, per murare un camerino, un finestrone e una finestra che Giacinto Gagliardi aveva aperti abusivamente nella murazione della città; D. 1.2.10, D. 1 e D. 2 rispettivamente all'ingegnere Stigliola, ai portieri Caivano e Alberini e a se stesso, per assistenza ai lavori. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495).

886-889. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 3, D. 3, D. 6.7. e D. 4. E, per i deputati, a Donato Russo: — *a*) e *b*) in quanto « mastro dell'acqua dell'intofalatura (*tubazione di piombo*) delle fontane di Santa Lucia, che comincia da Mezzocannone », per la sua provvisione di aprile e maggio scorsi; — *c*) per restauri e manutenzione delle fontane di Porto, con l'assistenza del deputato Pompeo d'Anna; — *d*) in quanto fontaniere anche dei quartieri di Porto e Molo, per la sua provvisione di maggio scorso. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495-495 t).

890-892. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 40, D. 60 e D. 50. E, per i deputati, a Francesco Nobile, imprenditore edilizio: — *a*) a compimento di D. 150, in conto « dell'opera et lavoro del formale dell'acqua della Pietra viva, che sta facendo, e per altre 20 canne avanti la casa della Bolla », di che deve produrre misura e apprezzo dell'ingegnere Francesco Antonio Picchetti (*Picchiatti?*); — *b*) e *c*) in conto di quanto gli compete per « l'allungamento del formale della Pietra viva, che se ha da unire con l'acqua vecchia del primo formale, canne 20 più fuori della Bolla ». E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495-495 t).

893. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 8. E, per i deputati, a Michele della Polla e Giovanni Battista Nizzea, « pozzari » (*addetti alla pulizia e manutenzione dei pozzi*), per le regioni di Porta Capuana, Arco e Santa Maria di Costantinopoli, sino a Port'Alba, per la loro provvisione di maggio scorso (S., 25, 495-495 t).

894. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 3. E, per i deputati, ad Antonio Buraglio e Aniello Liento, « pozzari » per i quartieri di Palazzo reale e Pizzofalcone, per la loro provvisione dello scorso maggio. E per loro a Carlo Serio (S., 25, 495-495 t).

895. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 128.4.10. E, per i deputati, a Francesco Nobile e Giacomo Antonio de Sio, imprenditore della manutenzione delle strade cittadine, in conto di lavori fatti e faciendi. E per loro a Carlo Serio (S., 25, 495 t).

896. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 50. E, per i deputati, a Giovanni Lorenzo Miniero, che ha l'appalto dello sgombero del terreno dalle vie cittadine, per la sua provvisione dello scorso aprile. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495 t).

897. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 3. E, per i deputati, ad Aniello

Russo, fontaniere per i quartieri Mercato, Selleria, Orto del Conte, Loggia di Genova e Santa Maria Spinacorona, per la sua provvisione dello scorso maggio. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495 t).

898. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 30. E, per i deputati, ad Aniello Russo, al quale incombe la manutenzione delle fontane di Largo di Palazzo, Largo del Castello e Cammino di Santa Lucia, per la sua provvisione di maggio e giugno scorsi. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495 t).

899-900. — 1647, luglio 4. — Alla stessa D. 20 e D. 50. E, per i deputati, a Domenico Cipullo, a compimento di D. 170, in conto dei lavori che va eseguendo per la tubatura di piombo da porre nella strada dietro la chiesa e monastero della Santissima Concezione degli Spagnuoli, per portare l'acqua sino alle fontane regie di Largo del Castello. E per lui a Carlo Serio (S., 25, 495 t).

901. — 1647, luglio 4. — A Donato Pisano, Giovanni Battista e Francesco Maresca D. 43.2. E per loro ad Alberico Giordano, a saldo del prezzo di sete, trame e passamani (S., 25, 496).

902. — 1647, luglio 4. — Al consigliere Marco Antonio Cioffo D. 1000. E per lui a Diego d'Avalos principe di Isernia, a compimento di D. 2783, per la vendita che, per il tramite di Prospero Ametrano, suo procuratore, ha fatta a Tommaso Cioffo, figlio del girante, non solo degli annui D. 106.2.8 2/3, reddito di un capitale di D. 2561, investito sulle rendite fiscali di San Severino in Principato Citra, ma altresì di D. 221.3.8, ammontare di rendite arretrate, giusta contratto rogato dal notaio Giovan Vincenzo di Gennaro. E, per Prospero Ametrano, procuratore *ut supra*, a Donato Avossa (S., 25, 496 t).

903. — 1647, luglio 4. — Allo stesso D. 10.2.10. E per lui al cardinal Francesco Barberini, in quanto abate di Santa Maria a Cappella fuori la Porta di Chiaia, per un'annata del censo gravante su una casa nelle pertinenze di Chiaia, posseduta già dal fu Francesco Floccaro e ora dal girante. A piedi della polizza è il solito ordine del reggente Ettore Capecelatro che l'ammontare sia versato al banco di Sant'Eligio e aggiunto alle altre somme accreditate al Barberini e poste sotto sequestro. E, per i governatori di Sant'Eligio, al loro cassiere Ambrogio Fraia. E per costui ad Antonio de Trapena (S., 25, 497).

904. — 1647, luglio 4. — A Filippo e Onofrio Piscopo D. 11.2.7. E per lui a Carlo Matteo de Rosa, a compimento di D. 886.3, prezzo di 403 libbre di seta sana della Piana (S., 25, 497 t).

905. — 1647, luglio 4. — Al cardinale Giovan Giacomo Teodoro Trivulzio D. 400. E per lui ad Antonio Cosnago. E per costui a Bartolomeo de Stefano (S., 25, 498).

906. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Salvo Calvanese D. 150. E per lui a Costantino Vernase. a compimento di D. 1164, prezzo di 49 pezze di saietta della Piana (S., 25, 498 t).

907-909. — 1647, luglio 4. — Al collegio del Gesù di: — a) Catanzaro, D. 1.2; — b) Castellammare, D. 3.2; — c) Salerno, D. 0.4.16. E, per il loro procuratore, padre Leonardo Galiberti, a Pietro Angelo Volturale. E per costui a Carlo Volturale (S., 25, 498 t).

910. — 1647, luglio 4. — Al convento teatino di San Paolo Maggiore D. 4.0.4. E, per il padre Serafino Filangieri, procuratore, a Faustina Rama, a compimento di D. 15, per un semestre di interessi del capitale di D. 500, mutuati al convento. E per lei a Carlo Cannalonga (S., 25, 499).

911. — 1647, luglio 4. — A Giovanni Battista Coppola D. 24.2.10. E per lui ad Andrea Stinco, marito di Costanza Gallo, a compimento di D. 37.2.10, per un'annata anticipata d'un censo gravante su una casa sita a Mergellina e che, posseduta già dal fu principe di Bisignano, è stata ora acquistata dal girante. E, per il giratario, a Domenico Sabbatino (S., 25, 499 t).

912. — 1647, luglio 4. — Al conservatorio di Santa Maria Succurre Miseris, D. 2. E, per i governatori, ad Andrea Perrucci (S., 25, 499 t).

913. — 1647, luglio 4. — A Vittoria Griffo D. 23.3. E per lei a Giuseppe de Simone, cioè: D. 14.3, prezzo di due carra di botti, che il De Simone dovrà acquistare a Castellammare e trasportare nella masseria che la girante possiede a Somma; e D. 9, da pagare all'esazione della Buonatenenza per i terreni che la girante possiede in Marigliano (S., 25, 499 t).

914. — 1647, luglio 4. — Al monastero di San Gennaro dei carmelitani scalzi in Torre del Greco D. 2.3.6. E, per fra Francesco Maria della Croce, procuratore, come fa fede il notaio Giovanni Andrea Cassetta, ad Andrea Amendola (S., 25, 499 t).

915. — 1647, luglio 4. — A Lucrezia Lanario D. 7.1.8. E per lei al monastero di Santa Maria del Gesù. E per esso a suor Maria Cecilia Lanario, a cui si pagano per provvisione ordinata dal consigliere De Angelis. E per lei a Carlo Nastaro (S., 25, 500).

916. — 1647, luglio 4. — Ad Angelo Modio D. 184.4.15. E per lui a Gaspare Roomer e Giovanni Vandeneiden, per l'esazione del secondo carlino a stajo d'olio, fatta nelle casse del Minutillo del Mercato durante il mese di giugno scorso (S., 26, 344).

917. — 1647, luglio 4. — A Carlo Matina D. 86.2.1. E per lui all'arrendamento della farina, in nome di Domenico Sportiello, cassiere delle

sbarre e dei mercati per il detto arrendamento, a saldo di quanto ha riscosso per l'orzo durante il 1646 (S., 26, 344).

918. — 1647, luglio 4. — A Bartolomeo de Marino D. 500. E per lui alla Deputazione di Fortificazione, Acqua e Mattonata, per una mensilità degli annui D. 6000 a essa spettanti sull'arrendamento del grano a rotolo, che il girante ha in fitto *in solidum* con Orazio Caporale (S., 26, 344).

919. — 1647, luglio 5. — A Francesco Siotto D. 100. E per lui a monsignor Fausto Caffarelli, arcivescovo di Santa Severina, per altrettanti che egli, per lettera di cambio, ha ordinato a don Giovanni Tommaso Benincasa di pagare a Giuseppe Soriano in Cotrone. E per lui a Filippo Palmieri (P., 373, 516).

920. — 1647, luglio 5. — A donna Silvia Castellet duchessa di San Nicandro D. 60. E per lei a Carlo Pecoraro. E per costui a Domenico Sollitto. E per quest'ultimo a Giovanni Battista Pinto (P., 373, 516 t).

921. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 200. E per esso al monastero femminile di San Giovanni Battista e a suor Evangelista di Costanzo, ivi professa, per le spese occorrenti per la sua monacazione e professione: spese di cui le spetta il rimborso, per essere ella figliuola di don Flaminio di Costanzo, uno dei cavalieri ascritti al Monte. E, per girata sia di suor Caterina Vignarola, priora, la quale attesta altresì essere seguite e monacazione e professione, sia della detta suor Maria Evangelista, a Pietro Angelo di Franco (P., 373, 516 t - 517).

922. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del Monte della Madonna dei Poveri Vergognosi D. 100. E per loro a don Giacomo Fiorillo, cessionario di suor Maria Angelica Montenegro, monaca professa in Santa Maria Egiziaca, a compimento di D. 500, i quali sono a conto di D. 600, ammontare d'una annualità della pensione lasciata a suor Maria dalla quondam sua zia Alvina Montenegro, vita natural durante, e, per quattro anni dopo la morte, agli eredi di lei (P., 373, 517).

923. — 1647, luglio 5. — Ad Andrea Raimo e Claudio da Ponte D. 10. E per loro alla chiesa di San Nicola, per l'annuo censo gravante sulla casa che essi posseggono nella strada di Regina Coeli, contigua a quella del loro fratello duca di Flumari. E, per Vincenzo Mendina, governatore e procuratore della chiesa, come fa fede il notaio Pietro de Conto, a don Filippo Romanelli, rettore della chiesa, il quale dovrà spendere la somma in servizio di questa secondo le conclusioni votate dagli estauritari l'11 aprile 1645. E, per il Romanelli, al fratello laico Giovanni Pietro Crispino (P., 373, 517 - 517 t).

924. — 1647, luglio 5. — Ai governatori della regia Dogana di Napoli e del « Nuovo Imposto » D. 25. E per essi a un di loro, cioè a Francesco

Blandizio, per la mensilità di maggio scorso sugli annui D. 300, che gli si corrispondono. E per lui a Carlo de Nigris (P., 373, 518).

925. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 25. E per essi al dottor Pietro Antonio Scialoia, per tre mesi della sua provvisione quale procuratore *ad lites* in sostituzione del dottor Orazio Scialoia, suo padre. E per lui a Giovanni Leonardo Santoro (P., 373, 518).

926. — 1647, luglio 5. — A Silvestro Cocola D. 20. E per lui al dottor Orazio Scialoia, per un semestre di affitto d'una bottega con camera dirimpetto alla chiesa di Sant'Andrea a Segno nella piazza di Nido. E, per il giratario, a Giovanni Leonardo Santoro (P., 373, 518).

927. — 1647, luglio 5. — Alla principessa della Rocca D. 9. E per lei ai governatori dell'Opera delle Anime del Purgatorio, nella chiesa del Purgatorio ad Arco, per un'annualità della pensione ch'è tenuto a corrispondere all'Opera. E per essi a Giovanni Domenico Tropeano, perché li accrediti all'Opera del Banco dei Poveri. E per lui a Giacomo Pinto (P., 373, 518 t).

928. — 1647, luglio 5. — A Giovanni Battista Gherardini D. 799.2.14. E per lui a Marino Avitabile, a saldo di talune sete. E per costui a Giuseppe Avitabile, suo fratello (P., 373, 519).

929. — 1647, luglio 5. — A Carlo Rocco principe di Torrepadula D. 2. E per lui ad Andrea Brocca, a compimento di D. 10, dovuti al Brocca da Giovanni Domenico Chiariello, che, per questo suo debito, è stato, a istanza del creditore, carcerato. E, per il Brocca, a Onofrio d'Onofri (P., 373, 519 t).

930. — 1647, luglio 5. — A Laura Cigala D. 30. E per lei al monastero di Santa Maria del Parto dei Servi di Maria, per l'annuo censo gravante su una casa della girante sita a Mergellina, presso l'anzidetto monastero. Pagati contanti a fra Pietro David, procuratore di questo, come fa fede il notaio Andrea Bravo (P., 373, 520).

931. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del Monte dei Morti nella chiesa di San Paolo D. 24.4. E per essi a Isidoro Macedonio, per distribuirli ai cantori del lunedì, per il loro stipendio dello scorso giugno. E per lui ad Andrea Perrucci (P., 373, 520).

932. — 1647, luglio 5. — A Carlo Spinelli D. 60. E per lui al monastero della Sapienza, a compimento di D. 75, ammontare d'un semestre della retta che il girante paga per sua figlia Maria, educanda ivi, giusta rogito per notar Aniello Capasso. E, per girata di suor Candida Maria Milano, priora, al reverendo Evangelista Carpentieri (P., 373, 520 t).

933. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del conservatorio della Carità

D. 12. E per loro ad Antonino d'Alfonso, marito di Geronima de Stefano, a conto di D. 70, ammontare del maritaggio promesso a quest'ultima, in adempimento del legato della quondam Giulia Gallo (P., 373, 521).

934. — 1647, luglio 5. — A Sebastiano Gaudioso D. 6.2.10. E per lui a Onofrio Riccio, per l'annuo censo gravante su una casa sita nel borgo dei Vergini, e propriamente presso la chiesa di San Severo: casa posseduta già dal quondam Giacomo Antonio Fanullo e ora dalla sua vedova Maria Fontanella. E, per il Riccio, al dottor Muzio Giordano, in conto di quanto il Riccio gli deve (P., 373, 521).

935. — 1647, luglio 5. — A Maria Scannapieco D. 70. E per lei a suo padre Giovanni Battista. E per lui a Tarquinio Simonetta, per l'assistenza prestatagli nella lite dibattutasi nel Sacro Consiglio tra lui, Scannapieco, e il marchese di Cammarota, e nella transazione con cui essa si è conclusa (P., 373, 522).

936. — 1647, luglio 5. — A Francesco Antonio Casanova D. 40. E per lui a mastro Aniello Salerno, suo capomastro, per legname fornito e lavori fatti fare nella casa del girante alle Pigne. Il danaro perviene al Casanova da una sua vendita di annue entrate fatta a favore del monastero dei Santi Pietro e Sebastiano (P., 373, 522).

937. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del Monte degli Agonizzanti D. 3.1.13. E per loro al reverendo Domenico Orilia, per le messe che ha celebrate nella chiesa di Santa Maria a Cellaro durante lo scorso giugno, a ragione di D. 40 l'anno (P., 373, 522).

938. — 1647, luglio 5. — Agli stessi D. 2.1. E per essi al reverendo Tommaso Rota, sacrestano della chiesa di Santa Maria a Cellaro, cioè: D. 1.2.10, per l'opera prestata da lui nello scorso giugno; D. 0.2.10, per quella del diacono; D. 0.1, per quella di colui che tira i mantici dell'organo (P., 373, 522 t).

939. — 1647, luglio 5. — Agli eletti della città di Napoli D. 12. E per loro ad Onofrio Galife, per la sua provvisione dello scorso maggio, quale tenentario del Libro maggiore per le vettovaglie della città, senza aiutante. E per lui a Francesco Antonio Montagna (P., 373, 523 t).

940. — 1647, luglio 5. — Agli stessi D. 10. E per loro a Muzio e Mario Giordano, per aver carcerato Gennaro Russo e Orazio Bizzarro, debitori della Città, per circa D. 4000 non pagati alla gabella del ducato a botte, date le molte notti che hanno perdute per appostamenti, ecc. E, per il detto Muzio, al detto Mario Giordano (P., 373, 523 t).

941. — 1647, luglio 5. — Agli stessi D. 24. E per loro a Mario Abbate, portiere del seggio di Nido, per sei mesi di provvisione (P., 373, 523 t).

942. — 1647, luglio 5. — A don Ferrante de Martino D. 500. E per lui al padre Carlo Romano, procuratore del collegio di Massalubrense della Compagnia di Gesù, a titolo di prestito grazioso, da servire per talune occorrenze del collegio e da restituire nel termine di un anno (P., 374, 501).

943. — 1647, luglio 5. — A Domenico Infante D. 50. E per lui a Robino Maggio. E per lui a Giovanni Battista de Martino del fu Giovanni Antonio, per un semestre di affitto d'una casa sita nel seggio di Porto, in virtù di contratto rogato dal notaio Domenico Conforto in curia del notaio Giovan Leonardo Diodati. E, per il De Martino, a Palmerino Fasano (P., 374, 501 t).

944. — 1647, luglio 5. — A Giovanni Pietro di Leo, D. 110. E per lui a Francesco Dati per prezzo d'uno schiavo moro musulmano chiamato Albalà, di anni 22 circa, vestito « come un sacco di ossa rotte ». E, per il giratario, ad Aniello d'Errico, per mano del quale il girante ha avuto lo schiavo anzidetto (P., 376, 449).

945. — 1647, luglio 5. — A Vittorio Canigiano D. 28. E per lui a don Felice de Ruggiero. E per costui a don Emmanuele di Pinto, per tre mensilità anticipate di quanto il De Ruggiero s'è obbligato a corrispondergli per la somministrazione del vitto e della « lettura di studio » (*lezioni private?*) (P., 376, 450 t).

946. — 1647, luglio 5. — Ai governatori della chiesa e ospedale di Sant'Angelo a Nido D. 1.2.10. E per essi a Bartolomeo Fontanella, portiere del detto ospedale, a compimento di D. 3, ammontare di un semestre della sua provvisione: nella qual somma è compreso il compenso a lui dovuto per l'onere di notificare di giorno in giorno le scritture notificande ai debitori dell'ospedale e ad altri. E per lui a Marco Petromino (P., 376, 451).

947. — 1647, luglio 5. — A Giulio Cesare Bonito principe di Casapesenne D. 90. E per lui a Giuseppe Cristallino per prezzo di una carrozza usata, con finimenti, redini e briglie per sei cavalli. E per lui ad Andrea Iavicoli (P., 376, 451).

948. — 1647, luglio 5. — A Vincenzo Medici D. 17.1.10. E per lui a Vitagliano de Cordova e a Claudia d'Aiello, a compimento di D. 62.3, ammontare di un annuo censo gravante sulle case possedute già da Giorgio Marmoraro, giusta strumento per mano del notaio Diego de Crescenzo. E, per i giratari, a Pietro de Cordova, loro figlio, a compimento di D. 62.3, per prestazione di alimenti (P., 376, 451 t).

949. — 1647, luglio 5. — A Pietro Antonio Perrino D. 12. E per lui a Tommaso d'Aquino, chierico regolare, a compimento di D. 60, datigli per fare stampare un libro composto dal girante col titolo *Vinea Christi*, conforme il D'Aquino s'è obbligato con istrumento rogato dal notaio Matteo Francesco Durazzo. Con questo pagamento il D'Aquino resta soddisfatto di

quanto possa pretendere per i negozi interceduti tra lui e il girante sino al 13 maggio scorso; né d'altra parte egli è obbligato ad altro che a consegnare il manoscritto del detto libro allo stampatore, a cui carico resta il porlo a stampa (P., 376, 451 t-452).

950. — 1647, luglio 5. — Al notaio Giuseppe Fiodo e Claudia Viola D. 7.0.5. E per loro a Giuseppe Tipa, a compimento di D. 82.3, prezzo di travi e panconcelli, occorsi per la fabbrica della casa che i giranti vanno costruendo in Castellammare di Stabia, nella strada della Dogana di Napoli. La somma rappresenta il resto di una fede condizionata di D. 400, emessa a favore dei giranti da Isabella Grasso, perché li spendano in fabbriche. E, per il giratario, ad Andrea Ferro. A piè della polizza vi è la firma del giudice Muscettola e di Isabella Grasso (P., 376, 452).

951. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del Monte degli Agonizzanti D. 10.2.10. E per essi ad Antonio di Letizia, per la musica fatta con altri suonatori nella chiesa di Santa Maria a Cellaro nello scorso mese di giugno, conforme ha attestato il reverendo Tommaso Rosa, sacrestano della detta chiesa. In dorso alla polizza è la firma di Francesco Salvo, portiere del detto Monte (P., 376, 452).

952. — 1647, luglio 5. — Ad Ambrogio Maria Cortese D. 22.4.5. E per lui a don Garzia di Toledo, per l'annuo censo gravante sulle case del collegio dei chierici regolari di San Paolo presso la chiesa di Santa Maria di Portanova alla Duchesca. Pagati contanti a Paolo Sorbo (P., 376, 452 t).

953. — 1647, luglio 5. — Al monastero del Santissimo Rosario delle Pigne D. 14. E, per girata di suor Petronilla Lamberti, priora, a don Garzia di Toledo, per l'annuo censo gravante su una casa sita alla Duchesca, presso le Scuole pie, appartenuta già a Geronimo del Monte e ora all'anzidetto monastero. Pagati contanti a Paolo Sorbo (P., 376, 452 t).

954. — 1647, luglio 5. — A Ottavio Battimo D. 15. E per lui a don Garzia di Toledo, in conto di D. 23.1.13, per un annuo censo su una casa sita nella strada maestra della Duchesca, posseduta già dal quondam Giovanni Antonio Ceparia ed ora da Angela Antonia Ceparia, moglie del girante. Pagati contanti a Paolo Sorbo (P., 376, 452 t).

955. — 1647, luglio 5. — A Tommaso Sorrentino dei chierici minori, procuratore di Santa Maria Maggiore D. 5. E per lui ai Padri ministri degli Infermi della casa professa, legataria del quondam Dionisio di Bartolomeo. E, per girata di fra Giovan Tommaso Medici, procuratore dei giratari, come fa fede il notaio Domenico Antonio de Giordano, al padre Raimo Venuti (P., 376, 452 t).

956. — 1647, luglio 5. — Ad Astorgio Agnese D. 36. E per lui alla congregazione dei Negri sita nel Duomo, per un'annualità del legato lasciato

alla girataria, per celebrazione di messe, dal quondam Camillo Agnese, padre del girante. E, per Aniello Trabucco, procuratore della congregazione, come fa fede il notaio Giovan Carlo Piscopo, in curia del notaio Giovanni Battista Brancale, a Giuseppe Melluso, tesoriere della congregazione (P., 376. 453).

957. — 1647, luglio 5. — Al notaio Giovanni Battista Brancale D. 8.3.10. E per lui a Stefano Monliviero, a compimento di D. 15 per l'affitto d'una sala, camera, dispensa e cantina, locate al girante dal Sacro Consiglio nelle case del detto Monliviero, site nella strada della Vicaria Vecchia. E, per il giratario, a Giovanni Monliviero, suo figlio (P., 376, 453 - 453 t).

958. — 1647, luglio 5. — A Geronimo Siscara D. 20. E per lui ad Angelo Trezza, al quale si pagano per parte del duca d'Andria e in conto di D. 100, promessi dal detto duca non appena il giratario avrà condotto in Andria suo figlio Giacomo, perché vi prenda servizio quale musico (P., 376, 454).

959. — 1647, luglio 5. — Ad Antonio Cappello D. 10. E per lui a Marco Cresciullo, per l'affitto d'una camera con cucina nelle case di Giuseppe Lacedonio, site a Santa Maria a Parete: camera con cucina, che il girante ha prese in fitto per il medico Simone Cappello, suo padre. La somma, per altro, dev'essere destinata a tutti i restauri necessari, e, tra l'altro, a quelli del terrazzino prossimo alla detta camera, con l'intesa che nel giardino adiacente il locatario potrà seminare quanto gli parrà e piacerà. Tutto ciò, in conformità ad altra polizza emessa dal girante a favore di suo padre, per mano del notaio Tommaso Amatruda (P., 376, 454).

960. — 1647, luglio 5. — A Vincenzo de Medici D. 10.1.10. E per lui ad Elisabetta Stampa, per un annuo censo gravante sulle case, che possedute ora dal girante nella strada della Concezione a Montecalvario, appartenevano già al quondam Scipione Bentivoglio. E, per la girataria, a Salvatore Palumbo (P., 376, 454 t).

961. — 1647, luglio 5. — A Giovanni Montoya de Cardona D. 16.3.7. E per lui a Carlo Montoya de Cardona, suo nipote, a compimento di D. 116. 3.7, ammontare di quanto il giratario ha pagato per il girante al monastero di San Gregorio Armeno, per l'affitto di un appartamento grande nel palazzo di proprietà del monastero, sito dirimpetto la chiesa di San Biagio Maggiore nella strada dei Librai. E, per il giratario, a Simone Ferro (P., 376. 454 t).

962. — 1647, luglio 5. — Ai governatori della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli D. 30. E per essi ad Aniello Trabucco, in conto del prezzo delle cere fornite nello scorso giugno. E, per il Trabucco, a Celio Cardese. E per costui a Diego Cuomo (P., 376, 455).

963. — 1647, luglio 5. — A Giuseppe Mozzillo D. 7.0.10. E per lui al principe di Cariati, per un'annata del censo gravante sulle case che il gi-

rante ha ereditate dal fu suo padre, Francesco, nella strada del Santo Sepolcro. Il notaio Matteo Angelo Sparano fa fede come gli anzidetti D. 7.0.10 vanno pagati a Giovan Domenico Finamore e a Giovanni Rosano, ai quali il principe di Cariati ha venduto gli annui D. 255, che ricava dai censi gravanti su parecchie case nella strada detta delle Celse. E, per girata di Giovanni Rosano, per sé e quale procuratore di Giovan Domenico Finamore, come fa fede il notaio Mattia Barisciano, a Gabriele Censore (P., 376, 455).

964. — 1647, luglio 5. — A Giovanni Ferrer D. 9.3.10. E per lui a Giovanni Domenico Finamore e Giovanni Rosano, a compimento di D. 10, dovuti per un semestre d'affitto d'una casa sita a Trinità degli Spagnuoli e locata al girante dai governatori del Monte Manso (P., 376, 455-455 t).

965. — 1647, luglio 5. — A Vittoria de Luise D. 15. E per lei a suo genero Tommaso Andrea Manso, a compimento di D. 500, che sono a loro volta a compimento di D. 1500 e in conto di D. 1700, dovuti a Teresa Sansone, figlia della girante e moglie del giratario, per la dote promessagli nei capitoli matrimoniali rogati dal notaio Onofrio Renzullo. La somma è tolta dai cespiti del fu Giovanni Antonio Sansone, marito della girante. E, per il giratario, ad Aniello Manso (P., 376, 455 t).

966. — 1647, luglio 5. — A Bernardino di Nufrio D. 47. E, per lui, in quanto governatore del Monte della nobile Arte degli orefici sotto il nome di Gesù, a Gennaro Pappalardo, marito di Caterina di Balsamo, figlia di Giovan Domenico, orefice, a compimento di D. 50, quale sussidio, spettante alla Caterina come a figlia di orefice, per le sue doti (P., 376, 455 t).

967. — 1647, luglio 5. — A Prospero Pisano barone di Pascarola D. 27. E per lui al padre Vincenzo Pagano della Compagnia di Gesù, in conto dei D. 408 dovuti in virtù d'un istrumento rogato dal notaio Giovan Vincenzo Piscopo il 20 giugno 1646. E, per il giratario, al dottor Carlo Pinto (P., 376, 455 t-456).

968. — 1647, luglio 5. — Al sindaco ed eletti di Afragola D. 53.4.9. E per loro a Onofrio Summonte in conto di D. 100, ammontare di un quadrimestre di interessi dovuti per un mutuo di D. 3000, giusta istrumento per notar Giulio Avonola. E, per il giratario, a Francesco Anastasio, a cui spettano per ordine del reggente Zufia (Pov., 260, 238 t).

969. — 1647, luglio 5. — Al dottor Geronimo Cortese D. 200. E per lui alla congregazione della Conversione dei peccatori, eretta nella chiesa di San Paolo Maggiore, a compimento di D. 750, i quali furono pagati al girante, allora tesoriere della detta congregazione, dal quondam Fabrizio Aitone, allora procuratore. E, per la congregazione, al dottor Gennaro Quaranta, attuale procuratore, come fa fede il notaio Giovanni Battista Bracale (Pov., 260, 238 t).

970. — 1647, luglio 5. — Ad Angelo Veneziano e Rutilio Colella D. 11.1.5. E per loro, per mano del notaio Francesco Antonio Ferraro, ad Antonio Iovene, mastrodatti della Corte del Grande Almirante per lo ius della trigesima e lo ius del decreto emesso a loro favore nella causa contro Giovanni Battista Peluso e Bartolomeo Pannese (Pov., 263, 329).

971. — 1647, luglio 5. — A Giovanni de Felice D. 2.4.10. E per lui a Diego, Giacomo Aniello, Ottavio, Giovanni Domenico Gómez (quest'ultimo medico), creditori di Paolo Caivano, proprietario della casa locata al girante, in conto del loro avere (Pov., 263, 329).

972. — 1647, luglio 5. — Al dottor Pietro Paolo Castelli D. 7.2.10. E per lui agli ebdomadari del Duomo per un'annata di quanto egli deve loro. Con firma dell'ebdomadario Geronimo Russo, procuratore dei suoi colleghi (Pov., 263, 329).

973. — 1647, luglio 5. — A Francesco Capone D. 25. E per lui a Giovanni Battista Altomare, a compimento di D. 26.2 ammontare di quanto il girante, quale procuratore del giratario, ha riscosso sulle entrate fiscali della terra di Padula in Principato Ultra. E, con girata di Diego Altomare, procuratore di Giovanni Battista, come attesta il notaio Giovanni Francesco Montanaro, al dottor Fabrizio Tocco, in conto di quanto il detto Giovanni Battista ha riscosso per lui sulle entrate fiscali nella terra di Ogliastro. E, per il Tocco, al capitano Antonio de Aveta (Pov., 263, 329).

974. — 1647, luglio 5. — A Lorenzo Volpe D. 4. E per lui a Francesco Valle, percettore dei beni straordinari della regia Corte, in conto di quanto il girante deve per l'affitto, in ragione di annui D. 12, d'una casa, sita a Sopramuro e posseduta dal fu Giuseppe Borriello e ora dalla regia Corte (Pov., 263, 329 - 329 t).

975. — 1647, luglio 5. — A Bernardino Corvisieri D. 2.3.10. E per lui ad Anna Maria de Fusco, ai due capitani Salvatore e Francesco Barone, nonché a Domenica e Andrea Barone, madre e figlio, a compimento di D. 100, avendo il girante pagato in più volte ciò che manca a compier la somma, compresi D. 22 sborsati al monastero di San Potito, al capitolo metropolitano e al reverendo Lorenzo Zaccara per censi arretrati loro dovuti dai giratari su una casa sita nel vico della Stufa ai Gerolomini: casa ora venduta al girante per D. 200, dei quali D. 100 sono un acconto. E, per i giratari, a Beatrice Sivora (Pov., 263, 329 t).

976. — 1647, luglio 5. — A Vincenzo d'Andrea D. 10. E per lui a Giuseppe Ioele, a compimento di D. 50, in conto d'un semestre d'affitto d'una casa alla Vicaria. E, per il giratario, a Francesco Scrignario (Pov., 263, 329 t).

977. — 1647, luglio 5. — A Gennaro Quaranta D. 3. E per lui a

Giovanna Manco, per sovvenzione matrimoniale disposta dalla congregazione della Sciabica in San Paolo Maggiore (Pov., 263, 330).

978. — 1647, luglio 5. — A fra Bernardo da Napoli, paolotto, D. 12. E per lui al padre Antonino da Nocera del medesimo ordine, perché provveda al suo vestiario, giusta ordini ricevuti dal padre priore (Pov., 263, 330).

979. — 1647, luglio 5. — A Cornelio Spinola D. 107.0.18. E per lui a Giovan Domenico Chesta, mercante di drappi, per il seguente conto: ormesino incarnatino, canne 6 e palmi due a D. 4.0.3 la canna, D. 26.4.8; — taffetà di quattro colori, canne 14 a D. 2.0.2 la canna, D. 31.4.10; — damasco nero, canne $6\frac{1}{4}$ a D. 3.0.2 la canna, D. 20; — teletta perfilata, canne $9\frac{1}{2}$ a D. 2.0.4 la canna, D. 22.0.4; — taffetà verde, canne $3\frac{1}{2}$, a D. 1.0.6 la canna, D. 3. E, per il giratario, al chierico Giacomo Chesta (Pov., 263, 330).

980. — 1647, luglio 5. — Al dottor Erasmo de Lione D. 6. E per lui a Gaspare Morales, per residuo di quanto il girante doveva versare nel Sacro regio Consiglio per due annate di censo su una casa sopra le Chianche della Carità: casa posseduta dal giratario e locata al girante per annui D. 135. E, per il giratario, a Pietro Morales (Pov., 263, 330).

981. — 1647, luglio 5. — A Giovanni Domenico Marano D. 8.3. E per lui al monastero di Donnaregina per la rata di maggio-giugno scorso sulle entrate della gabella delle Tre Ottave del Buon Denaro. E, per suor Diana Caracciolo, badessa, a Francesco Antonio d'Elia (Pov., 263, 330).

982. — 1647, luglio 5. — A Giuseppe d'Elia e Beatrice Longo D. 3. E per loro al padre Emilio Caracciolo, a compimento di D. 4 e in adempimento d'un legato del quondam dottor Giovanni Angelo Sánchez. E, per il giratario, ad Alessandro de Bello (Pov., 263, 330-330 t).

983. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del conservatorio del Rifugio D. 6. E per loro al monastero di Santa Caterina a Formello, per l'annuo censo su una casa sita dietro le Chianche della Vicaria e donata al Rifugio da Francesco Anastasio. E, per fra Lorenzo da Alessandria, procuratore del monastero, a Filippo Rotaro (Pov., 263, 330 t).

984. — 1647, luglio 5. — A Tommaso Aniello d'Alessandro D. 5. E per lui ad Orazio d'Agostino, a compimento di D. 14, ammontare di una annata arretrata d'interessi che il girante era tenuto a corrispondere per la dote di D. 200 assegnata alla propria sorella Anna d'Alessandro, moglie del giratario. Con l'avvertenza che dal 24 giugno 1646 gli anzidetti annui D. 14 restano compensati con altrettanti annui che il giratario deve a sua volta al girante per interessi di D. 200, ammontare del prezzo non pagato d'una casa sita nella terra di Sant'Antimo e dal girante venduta al giratario con istrumento per notar Giulio Cesare de Ferrariis. E, per il giratario, a Giovanni Battista de Ferrariis (Pov., 263, 331).

985. — 1647, luglio 5. — Ad Antonio e Giuseppe Fiodo D. 6.3.7. E per lui al reverendo Francesco Vescino, rettore del seminario arcivescovile di Sorrento, per la terza parte di D. 20, da dispensare ogni anno ai poveri il 25 agosto, festività di San Bartolomeo, nella chiesa omonima, sita nel terziere di Migliaro, dietro i confini della parrocchia di Sant'Aniello nel Piano di Sorrento. Gli anzidetti annui D. 20 gravano su una masseria con alcuni edifici che i giranti posseggono nel luogo detto Iumbella, presso i beni del monastero femminile della Trinità e di San Paolo di Sorrento, giusta quanto nel suo testamento, rogato il 7 settembre 1404 per mano del notaio Lazzaro Guardati di Sorrento, dispose il quondam Antonio Fiodo. I giranti promettono di pagare gli altri due terzi della somma per il 25 agosto prossimo venturo. Il notaio Giovanni Battista Gliero attesta che il reverendo Vescino è rettore *ut supra*. E per lui a Francesco Oliva (Pov., 263. 331).

986. — 1647, luglio 5. — A Francesco de Puccio D. 6. E per lui a Giovanni Battista Vivaldi a saldo di tre annate di affitto di due botteghe con camere site nella regione di Porto, e propriamente nel fondaco dei Funai. E, per il giratario, a Carlo Germano (Pov., 263, 331-331 t).

987. — 1647, luglio 5. — A Tommaso de Luca D. 12. E per lui a Giovanni d'Apuzzo, per un semestre di affitto d'una casa sita a Sopramuro. Con firma del D'Apuzzo, per mano del notaio Stefano Candela (Pov., 263. 331 t).

988. — 1647, luglio 5. — Al dottor Giovanni Geronimo de Crescenzo D. 25. E per lui a Beatrice Roselli. La somma fa parte dei D. 1118 depositati nel nostro Banco quale prezzo d'acquisto d'una masseria faciente parte dell'eredità del fu Francesco Antonio Balzano. E dal Sacro Consiglio ci viene ordinato di pagarla alla girataria, quale creditrice dell'eredità del fu Francesco Carbone, creditrice a sua volta dell'anzidetta eredità del Balzano. E, per la girataria, al dottor Scipione de Barberiis (Pov., 263, 331 t).

989. — 1647, luglio 5. — A Francesco Antonio Salzillo D. 14.1. E per lui al monastero dei Santi Pietro e Sebastiano, a cui, dato un mandato del reggente Ettore Capecelatro, il girante paga come pigionale d'una casa posseduta già dal quondam Carlo Feccia e ora da Costantino Salzillo, e sulla quale gravano censi arretrati dovuti al monastero. E, con girata di fra Giuseppe Rubino, procuratore del monastero, al salumiere Giuseppe Ragona, a compimento di D. 195, prezzo di venti cantara di lardo consegnato al monastero stesso (Pov., 263, 332).

990. — 1647, luglio 5. — Ad Antonio Rossetti D. 4. E per lui a Domenico Zaccaria Scalea del quondam Giovanni Bernardino, a compimento di D. 100: porzione a lui spettante sulla vendita d'un giardino con casa comprato dal girante con rogito per notar Giovanni Battista Garzillo. E, per il giratario, a Francesco d'Affitto (Pov., 263, 332).

991. — 1647, luglio 5. — Ai governatori del conservatorio del Rifugio

D. 40. E per essi al beccaio Aniello Cione, in conto di quanto gli spetta per carne fornita al conservatorio (Pov., 263, 332 t).

992. — 1647, luglio 5. — A Pietro Bisante D. 100. E per lui ai governatori del Monte dei Gagliotta (*Galeota?*) in conto di D. 200, giusta istrumento per notar Giuseppe Vitellino, per la retrovendita di annui D. 7. E per essi ai coniugi Domenico Santamaria e Isabella Bisante, giusta legato disposto a favore di costei dal quondam Giacomo Gagliotta (*Galeota?*), fondatore del Monte. E per essi a Giuseppe Peccerillo (Pov., 263, 332 t).

993. — 1647, luglio 5. — Ad Antonia Martone D. 20. E per lei, per mano del notaio Giovanni Battista Garzilli, ad Eleonora de Bottis, madre e tutrice dei figli ed eredi del quondam Filippo Perrino, per un'annata del censo su una casa ai Miroballo che il detto Filippo comprò con istrumento per notar Giovan Leonardo Garzilli. E per lei a Carlo de Marino. E per costui a Giovanni Bernardino d'Amato (Pov., 263, 332 t).

994. — 1647, luglio 5. — A Giovan Tommaso Sabarisio D. 4.2.10. E per lui al sarto Tommaso Pesce, a saldo del prezzo d'un vestito « de friso » (Pov., 263, 332 t).

995. — 1647, luglio 5. — A Pompeo Parlato D. 19.3. E per lui a Gennaro d'Onofrio, affittuario della terza parte della gabella piccola del vino che viene per mare a Napoli, a saldo di quanto il girante deve per vini introdotti in Napoli nel gennaio scorso (Pov., 263, 332 t).

996-997. — 1647, luglio 5. — A Sebastiano Palumbo D. 296.2.6 e D. 296.2.6. E per lui ai governatori dell'arrendamento del vino a minuto, ai quali paga in nome di Francesco Panarella, affittuario, per D. 543.2.10 il mese, del quartiere di Arco. E per essi ad Ambrogio de Fraia, cassiere del banco di Sant'Eligio. E per costui a Bartolomeo Stabile (Pov., 263, 332 t - 333).

998. — 1647, luglio 5. — Al cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino D. 5.4. E per lui al marmorai Francesco Mozzetti, per la messa in opera d'una lastra di marmo nella cappella di Santa Maria del Principio nel Duomo, in memoria d'un antico fonte battesimale (Pov., 263, 333).

999. — 1647, luglio 5. — A Principio Salimbene D. 15. E per lui agli eredi del quondam Giulio Abbate, in conto del capitale che doveva a quest'ultimo Michelangelo Salimbene, dato che, in virtù di *exequatur* del reggente Enríquez e di istrumento rogato nel 1627 dal notaio Marzio de Grisi, venne ceduto all'Abbate quanto il detto Michelangelo Salimbene doveva alla città di Napoli per il tempo in cui, dal 1618 al 1625, fu panettiere in Sant'Eligio in società con Domenico Panarella. E, con girata di Marcello, Onofrio, Andrea e Mario Abbate, eredi del detto Giulio, all'ultimo di loro (Pov., 263, 333).

1000. — 1647, luglio 5. — A Tommaso de Cesare D. 21.2.5. E per lui a Vittoria de Angelis, a compimento di D. 95, per un semestre di pigione di un palazzo al vico dei Carboni, che il girante ha tenuto in fitto insieme con Giacomo de Cesare, suo padre. E, per la girataria, al monastero di Regina Coeli, in conto dei censi dovuti dall'eredità del fu Giovanni Vincenzo de Angelis sulle case site tanto nel vico dei Carboni quanto nel vico dei Zurlo. E, per suor Anna d'Evoli, badessa di Regina Coeli, a Leone de Onestis. E per costui a Domenico Speranza (Pov., 263, 333 t).

1001. — 1647, luglio 5. — A Giovanni Camillo Castellano D. 45. E per lui a Marcello Faraone, fattore del principe di Maida, per il prezzo di due cavalli bai della razza del detto principe. E, per il Faraone, a Giuseppe Iacobacci (Pov., 263, 334).

1002. — 1647, luglio 5. — A Giovan Leonardo de Colellis D. 7.4.10. E per lui al reverendo Alessandro Caserta, sacrestano della chiesa di Santa Restituta nel Duomo. Sono a saldo di quanto deve il reverendo Geronimo dell'Abbadessa, beneficiario della cappella di Sant'Andrea, di giuspatronato della famiglia Riccardi, per due messe settimanali e una messa cantata annua da celebrare sull'altare della cappella anzidetta. E, per il giratario, al chierico Francesco Antonio Magna (Pov., 263, 334).

1003. — 1647, luglio 5. — A Tommaso Lettieri D. 8.1.19. E per lui al monastero di Santa Maria della Consolazione di Resina, per un quadrimestre di rendita dei D. 1000 investiti nella gabella dei 6 e 4 carlini per ogni staio d'olio estratto dal Regno e lasciati al monastero da Niccolò Lettieri principe di Pietra Castagnara nel suo ultimo testamento, rogato per notar Pietro Antonio dell'Aversano. Si pagano a fra Giovanni Francesco di San Carlo, procuratore del monastero, giusta procura per notar Domenico Imperato (Pop., 265, 349).

1004. — 1647, luglio 5. — A Lazzaro Ferraro D. 25. E per lui alla congregazione dei preti in Sant'Arcangelo degli Armieri, per un annuo censo su una casa in via degli Armieri, ereditata dal girante e da suo fratello, ora defunto, Francesco Antonio, dal loro genitore Cesare. Si pagano a Francesco Grimaldi, procuratore della congregazione, giusta fede per notar Carlo Andrea Cammarota (Pop., 265, 349).

1005. — 1647, luglio 5. — A Francesco Lumaga D. 270. E per lui a Virgilio Cusano. E per costui a *** Pinelli duca di Acerenza, per prestito grazioso. E, con firma del marchese di Galatina, figlio, procuratore e vicario generale del duca, giusta fede per notar Giovanni Vincenzo de Gennaro, a Onofrio Valletta (Pop., 265, 349-349 t).

1006. — 1647, luglio 5. — Ad Antonio Berolitti D. 471.2.2. E per lui a Niccolò Mead, Francesco Cronpton e Rodrigo Lee, per una lettera di cambio di D. 475.4, emessa da Bari da Daniele Battimello e Nicola Antonio Guida

e pagabile a Vincenzo Sirigatti. E, per i giratari, ad Antonio Baglia (Pop., 265, 349 t-350).

1007. — 1647, luglio 5. — Ad Andrea Pappagallo e Antonello Mazzella D. 1548. E per loro agli stessi, per lettere di cambio di D. 1790 17/24, dirette per D. 1034 a Michele Francese e per D. 756 17/24 a Gualtiero e Isacco Vandervoort, e pagabili entrambe a Giovanni Battista Mora. E, per i giratari, ad Antonio Baglia (Pop., 265, 350).

1008. — 1647, luglio 5. — A Geronimo Spinola D. 200. E per lui alla principessa di Marano, che, con lettera di cambio, le ha spediti da Montescaglioso Camillo Cattaneo, in conto di D. 400, che quell'università le deve su quelle rendite fiscali, giusta strumento di transazione stipulato dal notaio Giacomo Antonio Auriemma. In base a esso, la principessa s'è obbligata a non molestare fino al prossimo ottobre l'università per quanto altro le si deve e di revocare, se è stata fatta, la nomina d'un commissario; al tempo stesso che l'università ha ceduto al Cattaneo, per rimborsarsi, l'imposta di sei grana a tomolo caricate sulla gabella della farina e della quale è depositario Pietro Giuseppe Villa. E, per la principessa, a Tommaso Fernández (Pop., 265, 350-350 t).

1009. — 1647, luglio 5. — Al padre Leonardo Galiberto, della Compagnia di Gesù, D. 50. E per lui a Geronimo Trecastelle, a compimento di D. 216, giusta due lettere di cambio mandate da Roma dal padre Paolo Attolini, della medesima Compagnia, per valuta ricevuta da Prospero de Angelis. E, per il giratario, a Giovanni Domenico Celeste (Pop., 265, 351 t).

1010. — 1647, luglio 5. — A Claudio Scotti ed Andrea Maffetti D. 526.2.16. E per loro a donna Chiara Goffredes duchessa di Casteldisangro, per lettera di cambio tratta da Venezia da Lodovico Maffetti e Dionisio Martini, per valuta ricevuta da Carlo Lodoli. E per lui a Giovanni de Iacobelli (Pop., 265, 352).

1011. — 1647, luglio 5. — Al cardinale Bernardino Spada D. 0.2.7. Pagati contanti al suo procuratore, fra Ilarione da Napoli (Pop., 265, 352).

1012. — 1647, luglio 5. — Ad Onofrio Valletta D. 25. E per lui al dottor Giovanni Battista Ferraro da Roggiano, futuro marito di Faustina Caropreso, sorella dei dottori Pietro e Carlo Caropreso di Scalea, a compimento di D. 240 promessibile in dote dai fratelli nei capitoli matrimoniali, stipulati nella terra di Scalea dal notaio Geronimo Antonio Stefano de Furturio. Dei ducati mancanti a compiere la somma, 50 furono pagati da Giuseppe Guerra, barone di Grisolia: il resto dal girante, che dagli anzidetti fratelli della sposa ripeterà quanto ha anticipato (Pop., 265, 353 t).

1013. — 1647, luglio 5. — Ai nostri di Banco D. 25.2.10. E per essi a Donato Gaetani, per un annuo censo su una nostra casa al Mercato, posse-

duta già dal fu Aniello Frecentese, nostro debitore. E, per il Gaetani, a Troiano de Pirro. E per costui nuovamente ai nostri di Banco, a saldo dell'affitto di un « purgatorio » e due camere che gli abbiamo locati nella nostra casa al Mercato (Pop., 267, 298).

1014. — 1647, luglio 5. — A Lucrezia Cacciottoli D. 24. E per essa al padre maestro Maurizio de Gregorio, donatario del fu cardinale Giulio Savelli, per un quadrimestre degli annui ducati 72 venduti per D. 1000 dal fu dottor Giovanni Geronimo Foglia, marito della girante, ora tutrice dei suoi figli minori (Pop., 267, 298).

1015. — 1647, luglio 5. — A Stefano Thierry D. 980. E per esso a Stefano Hallet e Ruggiero Hatton, per valuta di D. 1000, dati loro a cambio per la prossima fiera salernitana di San Matteo (Pop., 267, 298 t).

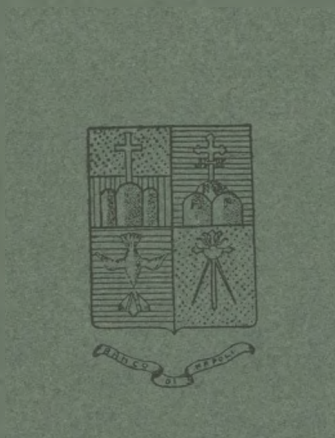
1016. — 1647, luglio 5. — A Francesco de Lieto di Fabio D. 420. E per lui ad Aniello d'Aprèa, a compimento di D. 3000, per la retrovendita, che deve fare a beneficio del girante, di annui D. 210, che il giratario tiene in burgensatico al 7% sull'imposta dei 3 carlini per ogni soma d'olio che s'estrae dal Regno. Ai compratori delle relative partite di arrendamento il viceré, in nome di Sua Maestà, ha concesso un giudice delegato, con promessa di cangiarlo a ogni loro richiesta. Ha promesso altresì che le anzidette partite saranno in ogni tempo libere da ogni peso, senza che la corte possa ritenere il terzo o diminuire il tasso d'interesse disotto al 7%. Cose tutte stipulate in un regolare strumento rogato da Pietro Oliva, reggente l'ufficio di notaio della regia Corte (S.E., 258, 156 t).

1017. — 1647, luglio 5. — Ad Alessandro d'Aquino D. 48. E per lui a Porzia Sanseverino, in conto del credito di D. 85 vantato da lei, e giusta mandato del Sacro Regio Consiglio, col quale ci si ordina di prelevare il danaro dai proventi dell'eredità, toccata al D'Aquino, della fu Isabella Coqui contessa di Policastro: introiti depositati presso di noi e sequestrati a istanza della Sanseverino (S.E., 258, 156 t).

1018. — 1647, luglio 5. — A Domenico Infante D. 38.2. E per lui ai governatori dell'ospedale degl'Incurabili, amministratori del Monte della fu Diana Spinelli principessa di Santobuono, per un'annata di censo gravante su una casa posseduta dall'Infante (S.E., 258, 156 t).

1019. — 1647, luglio 5. — Ad Antonio Tocco principe di Acaia D. 60. E per lui al monastero di San Francesco delle Cappuccinelle. Della somma, D. 20 sono a compimento dell'annua pensione ch'egli paga al monastero per il mantenimento d'una sua sorella, suor Maria Tocco, giusta strumento per notar Onofrio Genoino, e D. 40 sono stati richiesti dal monastero medesimo. In credito alla badessa, suor Maria Maddalena del Gesù (S.E., 258, 157).

Il « Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli » si pubblica in fascicoli semestrali di oltre duecento pagine in carta a mano. Il prezzo di ciascun fascicolo è fissato in Lire Settecento per la città di Napoli, Settecentocinquanta per altre città italiane, Milleduecento per l'estero. L'abbonamento a quattro fascicoli, costa lire Duemiladuecento per l'Italia, Quattromila per l'estero. Dirigere commissioni e vaglia alla Libreria Aldo Lubrano, Via Enrico Pessina, n. 12, Napoli.



DIREZIONE : Via Salvator Rosa, 353

AMMINISTRAZIONE : Libreria ALDO LUBRANO, Via Enrico Pessina, 12